SEM BENELLI

SCHIAVITÙ

MONDADORI

L
PRATO
BIBLIOTECA COMUNALE
88/4
BEN
SCH

155131

PRATO

SCHIAVITÚ

OPERE DI SEM BENELLI

La Maschera di Bruto. 9ª impr. (17° a 19° migl.).
La Cena delle Beffe. 26ª impr. (116° migl.).
L'Amore dei Tre Re. 11ª impr. (33° a 38° migl.).
Tignola. 8ª impr. (16° a 17° migl.).
Il Mantellaccio. 8ª impr. (21° a 23° migl.).
Rosmunda. 8ª impr. (17° a 23° migl.).
La Gorgona. 10ª impr. (24° a 28° migl.).
Le Nozze dei Centauri. 7ª impr. (17° a 19° migl.).
Ali. 1ª impr. (1° a 10° migl.).
L'Arzigogolo. 5ª impr. (23° a 24° migl.).
La Santa Primavera. 1ª impr. (1° a 10° migl.).
L'Amorosa Tragedia. 5ª impr. (26° a 27° migl.).
Il Vezzo di Perle. 2ª impr. (11° a 16° migl.).
Con le stelle. 1ª impr. (1° a 10° migl.).
Orfeo e Proserpina. 2ª impr. (10° a 12° migl.).
Fiorenza. 1ª impr. (1° a 5° migl.).
Eroi - Madre Regina. 2ª impr. (1° a 5° migl.).
Adamo ed Eva. 1ª impr. (1° a 5° migl.).
Caterina Sforza. 1ª impr. (1° a 5° migl.).
Il Ragno. 3ª impr. (5° a 7° migl.).
L'Elefante. 4ª impr. (8° a 10° migl.).
L'Orchidea. 2ª impr. (5° a 7° migl.).
La Festa. 1ª impr. (1° a 3° migl.).

L'Altare, carme (12° migl.).
La Passione d'Italia, antologia (5° migl.).
Parole di battaglia, discorsi (5° migl.).
Io in Affrica. 2ª impr. (5° a 7° migl.).
La mia Leggenda. 1ª impr. (1° a 5° migl.).
Schiavitú. 1ª impr. (1° a 5° migl.).

SEM BENELLI

SCHIAVITÚ

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE
(ANCHE DI SEMPLICI BRANI ED ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE)
SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI, COMPRESI I REGNI DI
SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

*

Copyright by Sem Benelli 1945

Prima impressione: dicembre 1945

SL 85/9.BEN.SCH

PRATO

EDIZIONE PROVVISORIA

Le enormi difficoltà tecniche e di approvvigionamento di materie prime ci costringono a rinunciare per il momento a quella cura e perfezione tipografiche tradizionali della nostra Casa.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

08736 - OFF. GRAF. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - XII - 1945

AI MIEI FIGLI

QUESTO LIBRO CHE FU SCRITTO

DAL TEMPO

Les parias de la société sont les poètes, les hommes d'âme et de coeur, les hommes supérieurs et honorables. Tous les pouvoirs les détestent, parce qu'ils voient en eux leurs juges, ceux qui les condamnent avant la postérité.

ALFRED DE VIGNY

Parte Prima

IL MIRACOLO

I

Questo è il libro scritto da me fuggiasco, « randagio », come disse il Papa nel piú bello dei suoi discorsi di guerra, quello del Natale del '43. Randagio come un cane.

È il libro della mia schiavitú.

Schiavitú mia speciale; ma, affine alla schiavitú di tanti, nell'« Era Fascista ».

Merita di esser letto almeno per la cronaca, che, negli esperimenti di tirannia politica, è piú istruttiva della storia, la quale procede per sintesi, e sembra calpestare quello che non raccoglie.

Questo libro potrebbe essere utile anche a nuove tirannie, che vi potrebbero imparare ad essere meno ottuse e meno stupide del fascismo, nelle loro relazioni con l'*Intelligenza*, tirannie che possono ancora ritornare o rifiorire o rinorgoglire, almeno fino a quando i germi che le possono produrre rimangono nel vivo dei costumi e nel sangue di una nazione, e fino a quando il concetto di *Libertà* non sarà tale da diventare come un altro senso vero e proprio: chiaro, sereno, disteso al massimo e al massimo costruttivo, come è negli uomini piú evoluti, che per ora son pochi davvero, e che tendono a diventare sempre meno socievoli per disperazione o per isdegno dell'umanità.

Si son visti e si vedranno in questo tempo molti libri contro il Regime Suicida; ma quello che fu il patimento dello scrittore che voleva esser libero durante il reggimento mussoliniano rimarrebbe probabilmente ignoto se io non pubblicassi questo.

Tantissimi scrittori potrebbero invece raccontare quanto hanno guadagnato, moralmente e materialmente, dal fascismo; ma non lo racconteranno. Diranno di essere stati vittime anche loro; ma non potranno dimostrarlo.

La schiavitú italiana vera e propria cominciò da quando il fascismo, con la sua intolleranza, col suo accentramento soffocante, burocratico senza controllo, poliziesco senza legge sicura, cominciò a chiudere e proteggere e magnificare in sé ogni sorta di fol-

líe, di errori, di colpe ed anche di delitti, e, per paura della critica o del processo, tolse ai migliori italiani, piccoli e grandi, la indipendenza e perfino la facoltà di giovare alla Patria, se al carro fascista non si aggiogavano, rendendosi complici obbligatori di quel governo che, con brutta parola, chiamavano totalitario, retto da *uno che aveva sempre ragione*.

Fu il piú grande ricatto che, in Italia, una banda di avventurieri abbia compiuto, per ora, contro i cittadini di una nazione. *Camerata*, per dire *compagno*, non era soltanto un appellativo militare e tedescheggiante: voleva dire *complice*.

Questo ricatto, che ti obbligava a fare perfino il bene nel nome del Duce; questo ricatto che, valendosi della Ragion Fascista, assolveva le malefatte di ognuno, in breve non permise piú a nessuno né di lavorare né di vivere fuori dall'orbita sua.

Eppure, questa prepotenza durò piú di vent'anni. Gl'italiani sono pazienti e, i piú ottimisti, bontà che diventa colpa, speravano sempre che, con le vittorie fasciste, con la sazietà fascista, con l'arricchimento dei gerarchi fascisti, finisse questo sistema, che non è ancora conosciuto nella sua piena gonfiezza, e che nel nome d'Italia tutti gl'Italiani ridiventassero uguali. Non finí, venne prima la rovina d'Italia! (1)

II

A questo sinistro e macabro congegno politico si adattarono anche uomini intelligenti e sapienti; molti scrittori, quasi tutti gli scrittori d'Italia. Per fini buoni e per fini miserandi, o per necessità di vita, si iscrissero al « Partito », mettendosi all'occhiello della giubba il distintivo, che il popolo chiamava *cimice*, vestendosi in modo buffissimo, tutti uguali; ma io credo che nessuno di loro, se non era incarognito ed ottuso, anche se astuto profittatore, abbia mai potuto guardarsi allo specchio nell'intimo della sua casa o della sua coscienza, senza sentirsi per lo meno ridicolo, perché l'organizzazione fascista impose usi e costumi grotteschi e barbari, immaginati da uomini rozzi e smaniosi di essere ammirati quanto temuti; usi e costumi che un italiano vero, nel senso piú aristocratico, non poteva accettare.

Eppure noi abbiamo veduto, in questo periodo, Guglielmo

(1) " *Gl'Italiani sono terribili nel fare il calcolo del proprio comodo. E sí che sbagliano quasi sempre.*" (SEM BENELLI: *Caterina Sforza.*)

Marconi vestito di orbace, con in capo quella pesante e nera berretta da paesi freddi, chiamata *fez*, col cinturone, con i gambali, tutto bardato da guerrigliero, in mezzo a pafiuti borghesi, vestiti come lui, trippai, macellai, ruffiani, industriali, biscazzieri, esercenti, professionisti, con atteggiamento un po' da corista e un po' da bravo, contrastante col benestare delle loro pance ingombranti, o con le gambe troppo corte o con il viso troppo lungo, che pareva dovessero dileguarsi al primo colpo, non dico di cannone, ma di mortaretto: tutti acclamanti al Duce, con le stesse parole, con lo stesso frasario, con le stesse cadenze; Guglielmo Marconi che parlava italiano con pronuncia inglese, che dell'Italia sapeva ben poco, che era uomo internazionale. Perché si era lasciato conciare cosí, lui ricco, lui famoso nel mondo? Non certo per fede fascista!

Se non ce lo può dire l'Archivio del Ricatto dove saranno elencate chissà quante carte riguardanti il grande inventore, che fu anche presidente della rovinosa Banca Italiana di Sconto, noi non possiamo spiegarcelo; ma l'immagine di un Marconi vestito come un *Balilla* o come un pizzicagnolo, ci desta commiserazione.

E non abbiamo noi veduto Pietro Mascagni, monturato da provocatore, far la guardia alla Mostra della Rivoluzione Fascista, tutto compreso nello sforzo di reggere, povero vecchio, il moschetto, troppo pesante per lui, che tremava come avesse il parletico?

E sí che il Mascagni ha sempre avuto profondo il senso del ridicolo ed era un canzonatore genialissimo e linguacciuto, che non ha mai risparmiato nulla e nessuno: nemmeno il fascismo.

Ma, agli albori del dominio mussoliniano, l'autore della *Cavalleria Rusticana*, trovandosi all'estero, a Praga, mi pare, aveva parlato con alcuni giornalisti e si era divertito a dire qualche barzelletta sul nuovo Regime; e, quando tornò in Italia, si accorse che il Ricatto era pronto anche per lui: o s'arrendeva al Fascio o l'avrebbero trattato peggio di un maestro di banda.

Fece i suoi calcoli, la musica non ha idee politiche, chiese di essere ricevuto dal Duce: e gli furono resi subito quegli onori ai quali era avvezzo: e anche di piú.

Questa era la trappola.

Alla quale non sfuggí nemmeno Gabriele d'Annunzio, che se la fece far d'oro e indolcire di lascivia; ma esiste una fotografia, che fu pubblicata dai giornali del tempo, nella quale si vede l'ormai decrepito poeta comandante (triste fine nascer poeti e finir generali) che riverisce, alla stazione di Verona, il Duce, il quale

lo guarda col suo sadico sguardo di aggiogatore di manzi, se non di tori. Triste fotografia!

Eppure, quanto del fascismo è derivato dall'avventuroso Gabriele; e quanto il Marciatore su Roma lo imitò; e come ne trasse partito e ne prese le frasi, le grida e la rettorica!

Cosí venivano ciurmati tanti dei nostri maggiori da questo sistematico ricatto che distruggeva la personalità dell'Italiano e dell'Italia.

III

Che senso e che peso abbia avuto nel mio tempo l'opera mia, cosí varia com'è, non l'ha detto nessuno, finora, nessuno definitivamente; e non era possibile.

Uomo ed artista, sarò capíto e valutato soltanto quando qualcuno mi verrà incontro serenamente e senza pregiudizi, né di scuola letteraria, né di fazione politica, attratto da una almeno delle tante voci che si levano dalla mia opera di poeta drammatico, con la quale entusiasmai, a seconda, o molti, o pochi, o tutti.

Uno scrittore vero è implicitamente un uomo politico, anche se non sa governare, anzi, specialmente se non vuol governare, anche se è desolato e disperato come Giacomo Leopardi, che, per esempio, nessun filosofo del Regime sarebbe riuscito a rendere fascista: nemmeno quell'ortopedico della filosofia che fu Giovanni Gentile; ed io ebbi la sventura di vivere nel periodo piú politicante che abbia avuto l'Italia; e volli dire piú che potei il mio pensiero.

Non è quindi facile guardarmi con occhi limpidi.

Questo avverrà chissà quando; ma avverrà, me vivo o me morto.

Intanto questo libro aiuterà a far conoscere come vissi in questo tempo.

Dico subito che, o per indefinibile attrazione, o spinto da impulsi naturali, insiti nella mia natura e nella mia stirpe toscana, servendo sempre alle idee o alle immagini che mi parvero o belle o tragiche, o vere o giuste; partendo dal nulla, senza una mèta che mi insuperbisse e mi rendesse vanitoso e sciocco; io composi da me, solo, tutta la mia vita; direi che la trovai strada facendo; non procedendo per le strade vigilate, borghesi, accademiche e patentate; ma seguendo quelle che mi parevano piú attraenti, anche se aspre o piú lunghe. E preferii dormire all'aperto piuttosto

che essere ospitato da cortigiano. Procedei cercando di far bene, volendo il bene che il mio angiolo mi suggeriva.

Non potei mai dunque essere addomesticato dal fascismo, che deformò quasi tutta l'Intelligenza Italiana; e sento e dichiaro che, se per « quella funesta docilità degli animi appassionati » (1), plausibilissima in un uomo libero, lirico, impulsivo e italianissimo come me, io mi fossi immerso nella bolgia fascista, mi sarei in breve pentito o vi avrei portato il disordine.

Non fui fascista, benché avessi tutte le piú pratiche convenienze a diventarlo e benché fossi attratto da molte lusinghe, e da molti inviti, benché sapessi e vedessi che il non essere mi avrebbe portato, da quello che ero, cioè un principe della vita e dell'arte, alla miseria, all'oscuramento sistematico dell'opera mia, alla diminuzione calcolata della mia fama, all'esilio in Patria: il che avvenne, anche peggio che non avessi creduto, come racconterò in questo libro.

IV

Il fascismo!

Come poté imporsi questa enorme fandonia che pareva dovesse portare l'Italia alle stelle e invece la rovinò?

A questa domanda non si può rispondere con poche frasi sensazionali, da vecchio storico genialoide. Nell'esame di certi avvenimenti, fatali alla vita di una nazione, ma che, nel complesso pauroso e gelido della storia, hanno importanza relativa, quello che conta è *il minimo*. Lí c'è da imparare se si vuole imparare.

In questo moto politico poi, a renderlo piú inesplicabile, mancò perfino l'impulso del sentimento. Successe anzi che l'aridità del sopruso dominò l'ansia di una nazione in pieno rigoglio giovanile.

Come avvenne? Per impotenza di ogni altro possibile governo di allora? Per incapacità o viltà degli altri aspiranti a riordinare e governare l'Italia in altro modo? Per potenza mussoliniana o per disposizione momentanea dell'Italia ad assoggettarsi a lui contro voglia?

Non si può tener conto, senza beneficio d'inventario, delle molte storie di Mussolini e del fascismo, scritte per solleticare il padrone, perfino da una donna, che per un pezzo fu la sua Ninfa Egeria, e che ci guadagnò bene; o scritte, per avere la mancia,

(1) MANZONI: *Promessi Sposi*. (N. d. E.)

da tanti leccapiedi interessati. C'è l'altra parte da guardare: l'Italia, l'Italia ch'egli poté assoggettare, l'Italia d'allora, perturbata, ammalata, che il *Gran Tempista* non mai compatí, ma sempre avvilí o, tutt'al piú, considerò dall'alto, dandole il valore che dà alla creta lo scultore, che crede aver fatto un capolavoro immortale con un po' di fango.

Il fatto sta che, a un certo momento, o per amore o per forza, si arrivò a dire *Duce* per dire *Italia*.

Ossia, questa nazione immensamente varia, questa gente mirabilmente geniale e fluida, cosí finemente sensitiva, bramosa sempre di libertà individuale, ed anche furiosamente rivoltosa e inquieta, piena di spinte e di estri, fecondatrice e fecondabile per via di energie misteriose e principalmente belle e aggraziate, smarrita, dimentica di se stessa, credé ritrovarsi impersonata solamente in quest'uomo che negava ogni sentimento delicato, insensibile alla grazia, calpestatore del Passato e della coscienza piú squisita della stirpe, egli che poté affermare che per una bandiera strappata al nemico (e ancora non aveva nemici) era disposto a dare tutti i musei d'Italia; quest'uomo che gridava di voler sempre vivere pericolosamente; che la sua rivoluzione non sarebbe finita mai; che dopo lui sarebbe venuto il diluvio; che fece scrivere lungo i muri delle vie d'Italia le istigazioni piú criminali, come quella che dice: *Se avanzo seguitemi; se indietreggio uccidetemi; se mi uccidono vendicatemi.*

Quali capacità, quali forze ebbe quest'uomo? Fu un mago, un angiolo, un despota, un istrione?

Dirò quel che mi suggerisce quel che ho veduto e quel che ho sentito. Dirò la verità, perché la verità, se non è detta da nessuno, purtroppo non è verità.

V

Il Mussolini, al suo primo agitarsi nell'ambito della politica nazionale, bisognerebbe dire nazionalistica, italiana, non piaceva affatto. A cagione del suo passato, e del suo stesso essere fisico, destava diffidenza in tutti.

E questo accresce il mistero del suo trionfo.

Il suo volto, guardato nei milioni di fotografie che egli si fece fare per vanità e propaganda, il suo volto non dà affidamento.

Non è il volto di un giusto, di un buon pesatore di valori umani e ideali, di un legislatore imparziale. È quello di un sinistro e goffo prepotente.

Il suo occhio enorme non accoglie dolcezza: il suo campo visivo è rigurgitante di nemici che egli vuol fulminare anche quando ride.

Lo spregio scintilla nel raggio del suo sguardo, qualunque sia l'oggetto della sua mira; la sua bocca ce lo conferma.

Il suo corpo non è né forte né elastico; ma è carico di taccagneria.

È l'uomo che vuol sedersi su un trono, non per governare saggiamente; ma per il gusto di metterselo sotto.

Anche il suo modo d'atteggiarsi è ristretto. Con le braccia troppo corte e le mani da scrivano, non gli riesce di comporre un nobile gesto, né di violenza né di benedizione.

Spesso si mette le mani sui fianchi e allora le sue anche diventano protagoniste, come quelle di una baldracca inciprignita e gelosa; ma non si vede in lui, grasso e segoso, nessuna promessa di sacrificio spontaneo e disinteressato, né di coraggio. Egli par che lo sappia: e, quando può, si mette in testa l'elmo del guerriero.

C'è della violenza in lui, sí: quella che è scritta sul suo broncio, quella che gli videro tanti; ma pesante, spietata: nelle mascelle, negli occhi bovini, nelle labbra sdegnose, nel naso spregioso.

Questo è il suo fisico, che accresce ancor piú l'enigma della sua riuscita, in un paese che fu sempre finemente critico, anzi, canzonatore.

Quando egli cominciò a pronunziare il nome d'Italia con tuono magnificatore, pareva che il grido non gli si confacesse: l'aveva troppo ingiuriata, la Patria, nel periodo sbracato della sua vita anarcoide: pareva che, anche dicendola, la mordesse, la parola Italia.

Non è mai stato capace di pronunziarla nettamente. Ha sempre detto *Itaglia*, come se l'avesse voluta agguantare, acciuffare, azzannare, per iscaraventarla contro qualche cosa che a lui, arrabbiato, premesse di piú.

Era l'uomo senza dubbi, che, parlando, godeva della sua stessa improvvisazione; e quello che improvvisava quasi lo evangelizzava, sfidando, cosí, qualunque saggio argomento, qualunque meditata ragione.

Per dimostrare le sue ragioni scherniva sempre le ragioni altrui: e turbava: non c'è che dire.

Non si accorsero abbastanza di lodare in lui l'esteriore piú dell'interiore, quelli che lo presero per l'immagine della forza o della violenza, cioè lodarono in lui *lo strumento*; ma in sostanza non sapevano *di che*.

Forse previdero la sua grandezza? No: non aveva né tradizione, né stile, né base, né pratica.

Forse la valentía militare di un Napoleone? Impossibile; era un pessimo caporale dei bersaglieri.

Sapeva bene vantare se stesso: questo sí. È molto. Basta ricordare come si staccò, perché gli conveniva, al tempo dell'intervento nella guerra del '14, dai suoi compagni socialisti che lo dichiararono indegno. Egli disse: *Voi credete di perdermi. Vi ingannate. Voi oggi mi odiate perché mi amate ancora. I dodici anni della mia fede socialista dovrebbero essere una sufficiente garanzia. Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue!*

Ma nel suo giornale, *Il Popolo d'Italia*, cominciò subito la demolizione del socialismo italiano. E fu terribile! Il suo linguaggio era uno sforzo di tanaglie, di seghe, di raffi. Quando acciuffava nella broda uno dei capi socialisti, lo stritolava e poi lo pestava nel mortaio della sua ferocia intollerante.

VI

Con quel suo caratterino, con quella sua natura fisica e morale, egli aveva dunque bisogno di una nazione che desiderasse proprio qualcuno che fosse capace di metterle i piedi sul collo. E la trovò.

L'Italia dopo la *Grande Guerra* era in queste condizioni.

L'uomo è un animale politico ed io credo, e l'ho detto altre volte, e forse lo ripeterò ancora in queste note, che il senso politico, che è nell'uomo piú o meno sviluppato, sia, come l'ardore sessuale, una spinta umanissima e perciò fisiologica, con un fine morale; e credo che debba esser regolato dalla ragione, cosí come la convivenza sociale, in molti animali detti inferiori (formiche, api, ecc.), è regolata dall'istinto; ma anche credo che questo senso politico umano possa essere compreso e utilizzato solamente quando cominceremo a considerarlo e a studiarlo, non come una astrazione, ma come una forza principalmente fisica, simile al senso dell'equilibrio, al senso dell'orientamento, al senso del pericolo, a quello della difesa, a quello della conservazione, e via dicendo.

Solamente allora potremo trarne un reale vantaggio e scoprire dove tenda la sua brama complessa, la sua febbre, la sua passione, la quale non può essere, come in ogni forza o spirito di natura, unicamente catastrofica e inconcludente; ma dovrà ten-

dere all'armonia e alla felicità terrena, per una ragione di vita, cosí come l'amore tende alla perpetuità della vita medesima.

Intanto è chiaro che nella politica accade come nell'amore, quando questa passione, per via delle stesse molteplici attrazioni e repulsioni voluttuarie che l'avvivano, diventa un vizio: anche in politica sono frequenti i casi di mostruosità incomprensibili e che nulla lasciano di buono se non l'esempio ammonitore, che non serve quasi mai a nulla.

Per uno di questi casi di deformazione, Benito Mussolini trovò la nazione che era nelle condizioni volute dalla sua avventura e, avendola trovata, furono proprio i suoi difetti che diventarono meriti, condizione necessaria all'avvento dell'ibrida combinazione.

L'Italia, ammalata di scadimento sociale e nazionale, accettò l'innesto. La marza che doveva entrare nel suo cuore, come in una pianta infruttifera, era salcigna e selvaggia e non ramo di pianta sperimentata; ma il tronco degenerato invocava la trasfusione, come il malato grave implora il rimedio empirico del ciarlatano.

Richiedeva l'Uomo; e nessuna argomentazione potrà distruggere il fatto che in quel momento Benito Mussolini fu l'incarnazione del disperato e morboso e irragionevole desiderio che l'Italia aveva di un salvatore purché fosse.

La politica è spesso il frutto di una malattia collettiva.

Meglio dunque abbandonare ogni troppo severa critica di parte. Cosí solamente si evita un processo che condannerebbe una gran parte degli Italiani, anche tanti dei cosí detti purissimi, eccettuati gl'imbecilli e i dementi.

Diciamo pure che incombeva sull'Italia una specie di destino, al quale la Patria non poteva sfuggire. È la conclusione meno severa; e, se un poco discriminerà il Mussolini di allora, non abbasserà troppo la nostra gente italiana, specialmente se saprà guarire dal male che ha prodotto il suo disfacimento.

Esaminiamo dunque come e perché l'Italia, dopo la Grande Guerra, era nelle condizioni volute dall'avventura mussoliniana. Sarà meno settario e piú positivo.

Le « masse » operaie, specialmente quelle delle grandi industrie, erano inquiete, turbolenti, pronte per la rivoluzione sociale.

Non cosí pronti erano i loro capi, che pur le avevano esaltate e molti dei quali erano ottime e competenti persone, capaci di condurre la nazione, e lo avevano dimostrato nelle amministrazioni comunali, come per esempio a Milano. Non avevano il coraggio né la possibilità di assumere il governo e nemmeno di parteci-

pare al governo, chiamavano « vile riformismo » il *partecipazionismo* dei Turati, dei Matteotti, ecc.

La tecnica, la tattica, la strategia del partito, le pregiudiziali, i presupposti politici, il dottrinarismo avevano reso il Partito Socialista, il solo dal quale il popolo aspettava salute, pletorico, asfittico, con un turgido ventre che gli impediva di salire al potere (1).

Comandava la piazza, che imponeva lo *sgoverno*, la piazza sulla quale sbraitavano alcuni ambiziosi, impreparati o folli, che non avevano nemmeno il coraggio di condurre le cose all'estreme conseguenze. Questi caporioni piú tardi diventarono fascisti o strumenti del fascismo o spie.

A questo disordine la grande maggioranza dei cittadini opponeva un'acquiescenza che era un po' paura e un po'... fiducia nello *Stellone d'Italia*.

Nacque cosí il *Miracolismo*, brutta malattia, che distrusse in breve anche quella poca coscienza civile che era rimasta agl'Italiani, malattia che annulla l'impegno dei buoni, àltera il senso della libertà vera, annienta le energie, crea quell'assoluto per il quale i migliori s'abbandonano al fato e i peggiori si dànno alla sopraffazione.

Si cominciò a dire: *Ci vuole l'Uomo, solamente un Uomo può fare il miracolo!*

Malattia peggiore di qualunque stregoneria! Superstizione debilitante!

La grassa borghesia, non pochi industriali, gli uomini d'affari e i nobili agricoltori, che avevano molto guadagnato e molto da guadagnare, capirono subito che se l'Uomo non c'era, bisognava inventarlo:

— *Se trovassimo chi mette tutto a posto* — dicevano — *saremmo disposti a finanziarlo.*

Da molto tempo non si poteva esporre la bandiera d'Italia senza rischio. Gli ufficiali erano ingiuriati. L'esercito maledetto.

Le riforme sociali, che i governi concedevano con progressiva misura, non soddisfacevano nessuno. Pareva si volesse la catastrofe: e non si voleva nemmeno quella. Si voleva tutto e non si voleva nulla, per paura di perdere quel che non si sapeva.

Nel Parlamento era difficile difendere i diritti e gli interessi

(1) È giusto che riferisca qui le parole di un competente, l'on. Nino Mazzoni, pubblicate nella *Libera Stampa* di Lugano del 22 giugno 1945: « Il Fascismo aveva trionfato sulla pletora socialista impossibilitata a salire al potere e incapace di fare la rivoluzione. »

della Patria vittoriosa. Ogni discussione che riguardasse la guerra suscitava il baccano piú imbecille, anche quando si trattava di conti, di dare e di avere.

Pochi coraggiosi sostennero alla Camera il nostro buon diritto di vincitori, ed io, che pur sempre votai le riforme sociali, insieme con i socialisti, mi metto fra quelli.

Amministrare e governare l'Italia, bisogna riconoscerlo, era un'impresa tremenda. Forse noi stessi, patriotti impazienti, non valutammo abbastanza questa verità: saremmo stati meno inquieti.

Cosí, per colpa e per ansia di tutti, le istituzioni nazionali apparvero incapaci a riassestare il paese.

Bisognava dunque che fuori delle istituzioni nascesse un movimento di riscossa, perché le istituzioni non si potevano correggere in modo da soddisfare tante sfrenate volontà.

Il Re era come se fosse estraneo; e le riforme che dovevano nascere dal Parlamento esigevano una serenità che non c'era piú.

Pareva che l'Italia non avesse avuto prima nessuna capacità legislativa, che fosse un popolo senza tradizione, senza storia, che volesse cercare nel caos la propria via.

Il bello è che si ricominciava ad ammirare la Germania, dicendo che avrebbe, in breve, preso la sua rivincita. *Tutti i lungimiranti comprarono la sua moneta falsa.*

Sorse in questo tempo quella che fu chiamata *Riscossa Nazionale;* ma pur troppo non coordinata e, per tante tendenze, confusa. Comitati di difesa civile; raggruppamenti di combattenti non concordi; il rafforzato e borghesissimo Partito Nazionalista, che predicava ai figli di famiglie benestanti tutto un programma folle d'imperialismo e di disprezzo per tanti sistemi umani; che diceva la guerra igiene dell'umanità, che vantava tradizioni romane; cosí come una stolida corrente futurista rinnegava il passato per esaltare gli ordigni di guerra che avrebbero resa l'Italia padrona del mondo, l'*alcova d'acciaio* marinettiana, ed altre simili corbellerie di sostanza e di forma.

Insomma, anche questo movimento di Riscossa era tanto disordinato e sconnesso quanto era assurdo e irrazionale quello che voleva punire la Patria per aver vinto la guerra.

Gl'Italiani liberi, liberi da ogni presupposto ideologico e fazioso, consapevoli di quello che *realmente valeva* l'Italia in quel momento, erano molti; ma non avevano né potevano avere voce in capitolo, perché non appartenevano ai grossi partiti e non si fidavano delle piccole nuove correnti.

Se qualcuno di questi fu mandato in Parlamento per il suo valore individuale, ben presto si staccò dai gruppi ai quali aveva dovuto accostarsi e si trovò isolato e sperduto.

Se l'Italia avesse avuto consapevolezza del suo vero essere, avrebbe guardato a questi uomini, e le riforme costituzionali sarebbero venute fuori da un'unione di Liberi e Consapevoli Italiani, non legati a nessun pregiudizio, che, in una specie di *Costituente*, avrebbe troncato la mischia e ricondotto l'Italia alla sua tradizione di competenza e di saggezza, perché in sostanza *l'Italia era turgida di vita e di sangue vittorioso.*

Ma si voleva il Miracolo; si voleva l'Uomo, non gli uomini. Non l'Italia, ma l'eroe. La rettorica aveva corrotto le menti e una morbosa intellettualità guidava i piccoli cervelli verso il bel gesto. Era il tempo del morbo dannunziano, degl'intellettuali stolidi e ignoranti, dei gaudenti spregevoli e posatori, dei viziosi, delle donnette; era il tempo della cocaina: e tutto quello che era fuori legge piaceva; e, purtroppo, aveva preso per iscusa la grandezza dell'Italia.

Fu veramente un segno d'immaturità politica della nostra nazione, che *aveva saputo trovare la sua anima collettiva nel dichiarare la guerra e non sapeva ritrovare la propria coscienza nella vittoria.*

Eppure la condizione generale dell'Italia era fra le migliori, in Europa.

L'Italia aveva speso nella guerra meno di tutti; ed aveva avuta la ricompensa per la quale aveva preso le armi con *Santo Egoismo*, ripudiando l'alleanza con la Germania e con l'Austria-Ungheria. Se non aveva potuto ottenere di piú, era stato perché non aveva saputo che cosa volesse con precisione; ma aveva avuto abbastanza, perché, oltre ad avere raggiunto i suoi confini naturali e militari, aveva avuto mano libera, o quasi, in Albania, e in parte dell'Affrica; aveva ancora relativamente dell'oro; aveva un debito pubblico relativamente piccolo e già in diminuzione; i debiti verso gli alleati, era tacitamente stabilito di non pagarli; il materiale bellico lasciato in Italia dagli alleati era stato acquistato per una somma irrisoria, da pagarsi probabilmente come i debiti di guerra; con questo materiale aveva già cominciato a fare opere pubbliche e, mi pare, ad aiutare industrie private (domandarlo agli uomini dei grossi affari); aveva esuberanza di mano d'opera; i suoi morti e i suoi mutilati erano meno di quelli delle altre grandi nazioni europee; aveva confini piú sicuri delle altre, perché la Francia aveva addosso la Germania

assetata di rivincita, e già determinata, secondo il suo demone guerriero, a ricostruirsi segretamente in paurosa nazione aggressiva; mentre noi non avevamo nulla da temere dalla Francia, e tra noi e la Germania avevamo creato una nuova Austria, che per forza avrebbe dovuto far causa comune con noi; ed era possibile legarci in ottimi rapporti commerciali e colturali e politici con tutto l'Oriente europeo, anche perché la Russia pareva prostrata per un pezzo dal suo esperimento sociale.

Ci bisognava un governo che non fosse né debole né retrogrado, che insegnasse ai ricchi industriali, alla ripresa del lavoro, a collaborare con gli operai senza ingordigia.

Ci bisognava un governo che avesse sentito che la piú grande forza produttrice, nella nostra terra, la nostra vera materia prima, è l'individualità, l'iniziativa individuale, o consorziale, o cooperativa.

Ci bisognava un governo che smobilitasse lo Stato, che snellisse la vita, che sopprimesse il piú possibile la burocrazia; che alimentasse la forza e la convinzione nella Potenza Italiana e la facesse rispettare ed amare come quella di un popolo buono e vittorioso.

Bisognava essere energici verso i sopraffattori di ogni specie. Operare per la nostra pace e mirare a ingrandirci col nostro lavoro e a rifare la nostra ricchezza e la nostra forza. Il resto sarebbe venuto poi.

Ci voleva senso di realtà: misura, calcolo positivo, buona amministrazione e non vuota e vaga politica; pratica piú che rettorica; economia piú che scialo: il passo non piú lungo della gamba.

Per tutte queste buone ragioni, anche i Liberi e Buoni Italiani, che erano i soli che le vedessero, finirono con l'adattarsi a desiderare il miracolo dell'Uomo, pensando di poterlo consigliare e guidare e vedendo per lui la via facile. Avrebbe riordinata l'Italia e poi... Al poi non pensava quasi nessuno, perché *non ammettevano che un uomo solo potesse soggiogare una nazione come l'Italia.*

E si cercava l'Uomo; ma io credo, e la mia convinzione è tale che non posso tacerla, credo che, se tutto quel disordine di allora avesse potuto fermentare nella sua stessa licenza, per un ravvedimento interiore, che cresceva tutti i giorni, avrebbe portato l'Italia sulla retta via, tanta era l'energia e il bisogno di operare che era in potenza nelle fibre, nel tessuto connettivo della nazione.

Già i dirigenti vecchi e nuovi riprendevano il dominio delle « masse ».

Ma si mirava all'Uomo, anche se quest'Uomo pareva dovesse *arrivare a cose fatte e approfittarne.*

Quest'Uomo però nessuno lo vedeva, né voleva vederlo in Benito Mussolini.

VII

Si guardava di piú al D'Annunzio, che da Fiume dettava le leggi di una nuova Città del Sole: la Carta del Carnaro.

La storia dirà (se lo dirà) quali furono esattamente i rapporti del *Poeta-Comandante* (che precorreva il *Giornalista-Duce*) con i grandi rivoltosi d'allora: con la casa d'Aosta; con i centri fanatici, estetici-nazionalistici; con alcuni socialisti; e con Benito Mussolini, che non era gradito a nessuno degli ammiratori e sostenitori dell'Impresa Dannunziana, specialmente al *Corriere della Sera* dell'Albertini.

Del duca d'Aosta so, per esperienza personale, che in quel periodo fremeva di ambizione e di sdegno; ambizione resa plausibile anche dal silenzio di sfinge del Re d'Italia; e cercava di riunire misteriosamente intorno a sé, come buoni seguaci, gli uomini che credeva piú significativi, specialmente quelli che avevano combattuto nella terza armata, della quale egli era stato il comandante.

Le relazioni fra il Mussolini e il D'Annunzio non credo siano mai state di vera amicizia.

Ricordo di aver veduto un saggio del risentimento del poeta contro Mussolini, dopo la Marcia su Roma. Si tratta di questo:

Fausto Salvatori, poeta e amico di Gabriele d'Annunzio, mi fece leggere a Formia, dove allora abitavo, una lettera che Gabriele gli aveva inviata.

Era una lettera lunga e cominciava presso a poco cosí:

« Se ti basta l'animo di salire le scale di palazzo Chigi, rècati da colui che ho visto piú volte implorante, con le unghie orlate di nero affondate nel giallo delle sue gote (*e la descrizione continuava con arte feroce*) e digli... »

Quel che seguiva, cioè quel che avrebbe dovuto dirgli non l'ho tenuto a mente; ma ricordo che era un séguito di cose scritte con uno sdegno tremendo; e tutta la lettera era violenta e colorita con quel gusto speciale che il D'Annunzio poneva nell'im-

mergere il suo stile cesellatore nelle brutture umane. Mi fece pensare al modo con cui, in altri tempi, rappresentò Giuseppe Giacosa sul letto di morte.

Non pensai nemmeno a rileggere, e tanto meno a copiare, quella lettera che ha valore storico, perché non avrei mai pensato di dover un giorno scrivere queste note, ed anche perché Fausto Salvatori, che fu grande canzonatore (somigliava Pietro Aretino), mi distrasse, burlandosi dell'uomo di Predappio e di come, giunto al potere, si comportasse da cafone (il che non sarebbe stato nulla di male, anzi...) e del come e del perché portasse le ghette e del perché andasse a cavallo e vi stesse sopra come se ce l'avessero scodellato.

Fausto Salvatori è morto, e forse gli eredi posseggono quella lettera importantissima.

Insomma sull'Italia, come su un antico palazzo abbandonato, pareva ci fosse l'*Appigionasi* al primo prepotente che fosse capitato.

Io non sono in grado di scrivere con esattezza intorno a tutto questo traffico di pretendenti e di contendenti, ma certo gl'intrighi esistevano; e se fra questi c'era anche il duca d'Aosta, e se il Re ne era informato, non c'è da maravigliarsi se piú tardi aprí le porte di Roma al Direttore del *Popolo d'Italia*. Capiva che lo volevano tradire.

Come ho detto, si mirava prima al D'Annunzio: ma certi suoi atteggiamenti mistici e comici gli allontanavano sempre piú la gente seria. L'asprezza con la quale bersagliava il presidente Nitti, che egli chiamava *Cagoia* (1), se faceva ridere e se scalzava le istituzioni, con gioia molta di chi aspettava il Miracolo, non giovava certo alla causa di Fiume italiana e tanto meno al risveglio dell'attività nazionale.

Non garbava nemmeno la vita che i legionari del Comandante conducevano nella *Città Olocausta*.

C'è un libercolo di un certo Mario Carli, difficile oggi a trovarsi, che s'intitola *Trillirì*, e che vorrebbe essere un romanzo, ma che invece è un documento notevole della vita di Fiume in quel tempo. L'autore, *Legionario Fiumano*, prepotentissimo e provocatore, che poi diventò fascista, e del quale, in séguito, molto si giovò il Duce, per le sue segrete azioni punitive per mezzo della stampa, ci dice con vanteria che a Fiume il vizio e la corruzione e il vivere oltre il Bene ed il Male erano normali, consueti e lo-

(1) *Cagoia*, nel dialetto della Venezia Giulia, vuol dire *lumaca*.

gici, perché, insomma, Fiume era, secondo lui, il punto piú vivo del mondo. Cosí si stimava la vita in quel tempo.

Ma tutto il dannunzianesimo politico cadde, colpito da un proiettile di piccolo calibro che Giovanni Giolitti fece tirare da una nave italiana contro il davanzale della finestra della stanza dove il poeta comandava: tutto cadde in modo poco eroico. Ma non cadde la convinzione quasi generale che l'Italia potesse essere conquistata dal Miracolo di qualcuno che avrebbe tutto rimesso in carreggiata, anche se eravamo già avviati sulla strada maestra, anche se i molti e tempestosi torrenti precipitavano ormai nel grande fiume nazionale, dove l'acqua si sarebbe chiarita in un corso piú sereno e continuo.

Di questo avviamento, di questo ravvedimento della gente nostra, avevamo avuto un segno commovente, quasi religioso, quando Ivanoe Bonomi, allora Presidente del Consiglio, aveva fatto trasportare a Roma la salma del Milite Ignoto.

Il treno che lo conduceva, coperto di fiori, era passato fra la genuflessione di *tutto il popolo italiano*, accorso, lungo la via ferrata, dai campi, dai sobborghi, dalle città, dalle officine, dagli studi, dai palazzi: processione devota e gloriosa che pareva solcasse il cuore stesso della Patria e la fecondasse di vita novella.

Eravamo dunque prossimi a trovare l'accordo, una concordia discorde, e appunto per questo viva e operante.

Ma ormai si voleva l'Uomo per affidargli non solo la buona e santa impresa di riarmonizzare la Patria: ma anche, purtroppo, l'annullamento di tante rivendicazioni del popolo, il quale, se aveva perduta momentaneamente la ragione, non aveva smarrita la strada soltanto per le cattive ragioni.

Il capitalismo voleva l'Uomo e ormai l'aveva scorto, voleva quello che troppo volentieri chiamavano il *gastigamatti*, quello che avrebbe troncata la minaccia della nuova giustizia sociale.

Si cominciò a guardare da piú parti principalmente al Mussolini, non perché fosse amato, ma perché aveva ormai sconfitto gli apostoli del socialismo e ne aveva, a torto o a ragione, rivelate le debolezze: e questo era argomento di gratitudine per i benestanti. E quando egli cominciò a fondare i Fasci di Combattimento, il che in principio pareva un gioco platonico di amore per la Patria, i benestanti concessero che i loro figli si iscrivessero a quell'asilo infantile del fascismo.

E così, intanto, egli si preparava le *squadre d'azione*, con quei ragazzi in camicia nera di seta, ai quali mescolava anche non poca canaglia, ben sapendo, come dice Bernardo Shaw, che « nessun partito ha possibilità di arrivare al governo se non incorpora la feccia ». Il difficile sarà liberarsene a tempo!

Per coloro poi che volevano far crollare le istituzioni, Mussolini attraeva più di tutti, perché usava, verso chi guidava la politica e la vita italiana, un linguaggio strafottentissimo.

Il D'Annunzio s'era dilettato sempre di parole bene agghindate e, anche per canzonare, aveva usato vocaboli da esteta ammalato, anche se colmi di cattiveria; ma questo socialista insocievole stritolava chi pareva a lui, con uno stile da trivio, che non mancava di una certa arte dell'orrido e dello scorcio. Pareva che avesse avuto per maestro di prosa quell'Umberto Notari, autore di un libro intitolato *Quelle Signore*, che aveva fatto gran rumore, perché lo scrittore aveva scelto un postribolo per erigervi il tribunale della Giustizia Sociale.

Inoltre quel linguaggio mussoliniano, per quanto fosse contro lo Stato, era ammesso. Il che poteva significare che il governo avesse paura di lui o che fosse dello stesso pensiero.

In tal modo il classico Liberalismo Italiano mostrava ancor più le sue deficienze. Se l'eroe della « Settimana Rossa » poteva dar di porco impunemente al Presidente Nitti, nei titoloni di prima pagina del *Popolo d'Italia*, era segno che il Liberalismo, o la Democrazia, per difendere la libertà, si avviavano a perderla.

E non è escluso che anche qualche uomo di governo aiutasse questo movimento dissolvitore, che pareva riparatore, qualche uomo di governo che poi diventerà vittima del fascismo o si atteggerà a vittima.

Insomma, quel che si doveva fuggire attraeva: e la preparazione del Colpo di Stato era diventata più costituzionale delle istituzioni medesime, anche perché il Re taceva e pareva che approvasse.

E così, a quest'uomo non amato da nessuno, che aveva un passato che doveva indurre ricchi e poveri a diffidare di lui, si cominciò a dar credito, *tanto credito quanto non ne fu dato mai a nessuno; mai a nessuno.*

Ecco perché Benito Mussolini incominciò a parere l'*Uomo mandato da Dio*. Si scomoda sempre il Padreterno, quando non siamo sicuri di noi.

Ecco perché passavano dalla sua parte, smaniosi di far carriera, molti socialisti, molti sedicenti comunisti, molti liberali e

democratici, molti conservatori e bigotti della politica e della religione e molti scrittori.

Alcuni degli avversari, visto il cielo oscurarsi, come se rinunziassero per sempre alla lotta politica, già cominciavano a chiudersi in una cassa da morto, dalla quale avrebbero messo fuori la testa ventun anni dopo, alcuni senza nessun merito.

Intanto, il Mussolini forzava l'andatura verso la china voluta, perché sentiva che l'Italia *poteva ritrovare in breve se stessa senza di lui*: e le squadre, armate impunemente, gli furono strumento maraviglioso, perché *nessuna autorità dello Stato, anche armatissima, ti atterrisce tanto, quanto il fratello che ti bastona e ti umilia*.

Egli lo sapeva e spingeva il suo piccolo esercito a compiere le *Spedizioni Punitive* piú ignobili e piú irragionevoli che ricordi la storia delle Fazioni Italiane; cosí che in breve di fazioni non ci fu piú che la sua: la sola padrona.

Piú ancora: *colpire uno squadrista sembrò lo stesso che attentare all'esistenza di una suprema autorità dello Stato*.

Tutto questo nel nome santo della Patria, perché pareva sbocciare da quella nuova vita italiana, auspicata anche dai buoni e liberi Italiani.

Della parola *Giovinezza* si faceva spreco negl'inni, quasi per trarre profitto dal pessimo costume italiano di perdonare troppo facilmente alla gioventú, anche se è facinorosa: il figlio birbante è spesso, in Italia, il cocco di mamma: e le donne ebbero parte importante in questo inganno che abbagliava.

VIII

Un altro elemento, forse il maggiore, certo il piú recondito, contribuí a formare il complesso del dispotismo mussoliniano: *l'odio e la rivolta di lui verso i suoi compagni socialisti*.

Fu questa la causa occasionale che determinò la tragedia italiana, per la quale la Patria nostra fu tenuta per piú di vent'anni sotto il giogo del Direttore del *Popolo d'Italia*, socialista ribelle nel '14, in nome dell'Intervento.

Con quale interesse? Con i denari di chi? — Chi paga? — gli gridavano i compagni socialisti.

La tragedia non era nel denaro che il Mussolini aveva trovato per il *Popolo d'Italia*, che qualcuno gli aveva fatto avere (si faceva il nome del rocambolesco Filippo Naldi, direttore del *Resto del Carlino*); il germe della piú grande tragedia era nella natura

dell'uomo di Predappio; germe che i suoi compagni avevano svegliato e reso subito virulento, scacciando il Mussolini dal Partito Socialista.

L'articolo che egli scrisse subito dopo essere stato espulso, nella direzione del suo giornale, in via Paolo da Cannobio, a Milano, articolo intitolato *Espulso?*, è una minaccia che fa paura, e contiene frasi tremende: è un brano di tragedia.

Egli gridava ai suoi compagni, dirigenti il partito, come un personaggio ad altri personaggi del primo e minaccioso atto di un dramma:

« Comprendo l'odio, l'esasperazione dei proletari; il vostro silenzio reticente è il documento di una vigliaccheria che disonora sino all'estremo il socialismo italiano. Ma io sono proprio qui a guastarvi la festa. Il caso Mussolini non è finito, come voi pensate. Incomincia. (*Udite com'è tragica questa parola che vive di per sé.*) Si complica. Assume proporzioni piú vaste. Io innalzo apertamente la bandiera dello scisma. Non mi acquieto; ma grido; non piego; ma insorgo. (*C'è tutto lui già immerso nel dramma.*) Tutti i socialisti che rivendicano a se stessi il diritto di vivere e di pensare, tutti i proletari che non intendono piegarsi ai voleri di una congrega che pretende stoltamente di fermare il corso della storia e di dettare una legge eterna ed universale, tutti devono raccogliersi intorno a questo foglio, libera palestra di liberi spiriti, (*come invocava la libertà!*), bandiera pura che la insinuazione infame di gente "avariata" non riuscirà mai a macchiare. Un partito che "esecuziona" (*cominciava a coniare vocaboli di pessimo gusto*) in questo modo è un partito nel quale gli uomini degni di questo nome non possono entrare, o - tesserati - non possono, non debbono rimanere piú oltre. Io li invito ad uscire e a cercarsi (*riflettete su queste parole*) piú libertà, piú aria, piú luce, piú umanità, piú socialismo! Ed ora - ricacciati nel fondo dell'anima mia ogni tristezza ed ogni rimpianto - io affilo le armi, "tutte" le mie armi. Per il socialismo (*?*) e contro i nemici palesi ed occulti del socialismo. »

Non una parola buona per l'Italia: tutto odio e risentimento verso i suoi; ma da questa minaccia doveva sorgere, *proprio nel nome d'Italia*, la nostra schiavitú.

Sentiamo quel che diceva allora Paolo Valera, direttore della rivista *La Folla*, un socialista molto indipendente e caratteristico, piú individualista e anarchico che altro.

Egli scriveva: « Mussolini si è *scatenato* dalle masse, mettendosi in bocca l'indice, segno della sua collera. (*È bella questa immagine.*)

Si è vendicato. Ha dato se stesso *ad altre moltitudini*. È diventato possente. Ha sottomesso gli ex-compagni con la persecuzione, con le legnate, con i trangugiamenti di violente pozioni di olio di ricino, con le pugnalate, le revolverate per interposta persona o per sostituite persone. Durante le sue spedizioni punitive, i governi non avevano influenza su di lui e delle sue genti. Parevamo ai tempi delle "gride" manzoniane. Nessuno osava arrestare i bravi del nostro tempo. L'avvocato al quale si ricorreva respingeva i polli. Era l'uomo che non voleva noie. La circolazione dei deputati veniva interrotta. Si facevano discendere dai treni, subivano ingiunzioni e cambiamenti di territori, si strappavano dalle loro case private. Sputacchiati e schiaffeggiati dappertutto. L'on. Di Vagno fu ucciso di domenica in piena luce, con revolverate alla schiena. Ci sono stati delegati di questura che hanno strappata la potenza legislativa dal panciotto degli onorevoli che volevano farsi proteggere dalla medaglietta.

« "Chi se ne frega" rispondevano loro, nell'impeto di rabbia, i commissari di questura.

« Benito Mussolini ha superato tutto e tutti. Non c'è rivoluzione che lo abbia preceduto o uguagliato. I suoi uomini - tutti giovani - tutti pronti ai suoi ordini hanno fatto ardere case, negozi, magazzini. Hanno bruciato un numero infinito di Camere del Lavoro, come Robespierre ai suoi tempi. Robespierre era antisocialista. Con il fuoco hanno portato lo spavento nelle campagne. Hanno fatto distruggere le mèssi. Hanno distrutto la vendita delle pubblicazioni rivoluzionarie socialiste. Hanno affamato migliaia di persone con i bandi. »

Cosí scrisse Paolo Valera, col rimpianto di un rivoluzionario per averne perduto un altro che ha cambiato bandiera.

L'imponderabile determina la storia e le tragedie.

Se i capi socialisti del 1914 avessero acconsentito all'intervento dell'Italia in guerra, Benito Mussolini non avrebbe trovato uno spunto cosí utile a lui, per staccarsi da loro; non avrebbe trovato i denari per avere un giornale tutto per sé; né avrebbe potuto assumere un atteggiamento di despota inferocito, né acciuffare, per sua utilità, idee diverse dai loro convincimenti, *idee che parvero coincidere subito con la grandezza dell'Italia*; ma che erano *lo strumento piú nobile della sua vendetta*.

Egli sarebbe stato dispotico sempre, secondo la sua natura, ma con princípi che avrebbero posto l'Italia in istato di difesa. Avrebbe potuto tentare la rivoluzione socialista, secondo il con-

cetto del Sorel, ma non avrebbe potuto diventare tiranno, senza mettersi contro l'Italia e i suoi stessi compagni socialisti che si sarebbero difesi.

Nel nome d'Italia tutto gli fu agevole. Ed egli lo capí subito: *e ingigantí la sua vendetta piú del necessario, confondendola con la vendetta d'Italia.*

Pare un dramma inventato da me. È l'opposto del dramma del nobile fiorentino Gian della Bella, che sostenne con tanto apostolico ardore i diritti del popolo e che, piú volte tradito dal popolo stesso che si lasciava comprare dai Magnati, abbandonò la lotta; e si perse nella tenebra delle grandi azioni incompiute, deluso, senza maledire, lui nobile e veramente aristocratico.

IX

Ed ora vediamo quali erano le *Nuove Moltitudini* alle quali alludeva il Valera e che avevano sostituito le masse socialiste, delle quali egli *voleva essere il coercitore;* vediamo chi lo seguí.

Lo seguirono buoni e cattivi.

Chi lo seguí perché stanco di tanta ideologia e di tante abborracciate teoriche. In quel tempo su cento persone ce n'era almeno una che aveva un progetto tutto suo per rifare la Società Umana.

Chi lo seguí per quel suo procedere inesorabile, senza mèta fissa, come seguisse una spinta primordiale, che non avesse bisogno né di preparazione ideale, né di meditazione, né di coltura, né di riflessione; che andava bene per tutti: per gl'intellettuali che credevano al destino e per i facinorosi che credevano soltanto al pugnale. (Questo contrassegno del non sapere altro che *a posteriori*, dopo avere agito *a priori*, questa mancanza di dubbio e di riflessione, è la caratteristica maggiore del Mussolini, come vedremo meglio: e lo condusse alla rovina.)

Chi lo seguí sperando che quella sua *irragionevole forza propulsiva*, come il vento che porta i semi buoni e i semi cattivi, avrebbe fatto garrire stendardi e vessilli che altrimenti sarebbero rimasti nell'ombra dei simboli e delle logge e delle chiesole segrete.

Chi lo seguí perché, come ho detto, attribuivano all'Uomo Invocato un còmpito facile, e speravano di poterlo aiutare, non credendo alla sua vera competenza in quasi nessun campo della vita italiana, e sperando che, riarmonizzata la nazione, con l'aiuto degli esperti, *si sarebbe, da vero e sano Dittatore di Repubblica*

esemplare, ritirato con gesto onorevole. Questi erano i piú ottimisti, vorrei dire bonaccioni; ma il solo gesto romano che il dittatore poteva fare, non lo fece mai.

Chi lo seguí perché sperava che egli rendesse dignità ed onore ai combattenti, ai feriti, ai decorati, ai mutilati. E da questo egli trasse gran profitto politico.

Chi lo seguí per potere arrotondare la pensione o ripigliare la carriera in qualsiasi modo. Vecchi generali, ufficiali dimissionari, vecchi invalidi, insoddisfatti e brontoloni, si misero a cantar *Giovinezza*: naturalmente in falsetto.

Chi lo seguí trascinato dagl'inni e dalle fanfare, perché l'uomo è animale tanto piú politico quanto piú è musicante. L'autore della musica dell'inno *Giovinezza* non risulterà mai ricompensato abbastanza.

Chi lo seguí, oh molti!, perché nella luce del glorioso domani vedevano delinearsi i propri affari: protezione di tante industrie italianamente assurde; avviamento enfatico di opere pubbliche di vasta portata: appalti, forniture, mediazioni: e s'intravedeva il trionfo e la corruzione della burocrazia.

Chi lo seguí per tonificare la propria nullità. (Per fare di un cretino un generale, a volte basta un berretto.)

Chi lo seguí per coronare di quercia la propria criminalità. (Tra un delinquente e un eroe, senza offendere, anzi, per difendere gli eroi, spesse volte non c'è di mezzo che una fronda.)

I piú duri a seguirlo, piú di tanti liberali conservatori, furono i nazionalisti, ai quali il Mussolini aveva rubato la dottrina e la teneva come sostanza da strapazzo, cosí come loro, a forza di custodirla, l'avevano imbalsamata. Lo seguirono di malissimo animo ed in malissima fede: e quasi tutti si arricchirono presto e si presero le piú comode poltrone. I piú puri di loro, che credettero in lui per un certo idealismo sballato, morirono maledicendolo, come Enrico Corradini e Luigi Siciliani, dei quali riparlerò.

Infine lo seguirono, lo sostennero, e lo imposero principalmente i piú veri e piú *grossolani borghesi, perché*, ed è bene farlo e rifarlo notare, *il Mussolini era considerato il salvatore della borghesia e del capitalismo.* Quindi lo appoggiavano tutti coloro ai quali pareva che egli avrebbe difeso il portafoglio: pronti a dare dieci per avere almeno venti, perché *capivano molto astutamente che questo figlio di fabbro, trascinato dalla piú furibonda ambizione senza scrupoli, avrebbe per lo meno ritardato di qualche anno la giustizia sociale.* Egli stesso sapeva che questa era la sua vendetta,

che questa era la sua vera forza: e ne approfittò. I socialisti se lo erano lasciato scappare, ed egli, invece della *rivoluzione socialista*, farà la *riscossa borghese*, con l'apparenza di far l'una e l'altra: *e questo sarà il suo gioco continuo, per dominare.*

X

Questi erano gli elementi italiani, umani, superumani e disumani dei quali il Mussolini, valendosi molto del manganello, con astuzia silenziosa quasi notturna, venne in potere a suo talento, senza mai andarli a cercare; senza sollecitarne l'aiuto, anzi ostentando sempre il ghigno di quel suo volto che nulla offre e tutto vuole, *tirando sempre diritto.*

Mentre, per esempio, il Mazzini, pur grandissimo agitatore, « inseguiva con lettere, istruzioni, rampogne, esortatorie, ogni affiliato, cospicuo ed oscuro, della Giovane Italia » (1) il Mussolini, quando ebbe in mano tutta questa gente cosí multanime e varia, sentí nascere in quel suo cuore freddo e sdegnoso un grande disprezzo per tutti gli italiani, *disprezzo che non mutò mai.* Fu questa la sua maggior forza e il suo maggior difetto di tiranno.

Per conseguenza, credé innanzi tutto che pochi sarebbero stati coloro che non si sarebbero lasciati comprare.

Guidatore senza scrupoli, riconobbe che, per tenere in pugno un nemico o un amico, bisognava comprometterlo: il che gli riuscí in abbondanza, anche se, in fine, il ricatto fallí, quando la serpe morse il villano.

Uomo di calcolo e d'astuzia, se non di pensiero, gli fu in breve manifesto che in Italia, forse per tradizione di cortigianeria, rari sono gli scrittori che difendono, anche col sacrificio, il dono, anzi, la missione, di verità, avuta da natura.

Millantatore a freddo, ebbe la convinzione che i prepotenti e gli aggressori erano a lui piú utili dell'intelligenza italiana.

Materialista gelido, vide che gli uomini di scienza sono fanciulli che si contentano dei loro sublimi trastulli o tutt'al piú aspirano all'Accademia.

E s'accorse che i facinorosi e i profittatori son tanti che non c'è ragione che alcuno rimanga senza farsi comprare e che, per governare a lungo, bisogna sapere corrompere, e scrivere nell'Archivio del Ricatto le debolezze di ognuno.

---

(1) V. Alessandro Luzio.

Soprattutto cercò infondere, anche con l'esempio, specialmente nei ragazzi e negli sgherri, la convinzione che nulla valesse quanto la loro marcia inesorabile e fatale. Rompessero pure, spaccassero, uccidessero, violentassero: in fondo alla marcia c'era assoluzione per tutti e la marcia avrebbe continuato sempre: — La mia rivoluzione non avrà mai fine — griderà in seguito, nei momenti di maggiore esaurimento.

Chi non aveva voluto ubbidire né agli ordini, né alle leggi, né alla forza dello Stato, pareva prendesse gusto a piegarsi e umiliarsi dinanzi alla sua prepotenza.

Che avverrà - pensavamo noi Liberi Italiani - se questa prepotenza diventerà lo Stato medesimo? Rispondevano gli entusiasti e gli ottimisti: Basta con i governi deboli! Abbiamo finalmente un Uomo! Egli sa quello che vuole; e gli eventi gl'insegneranno a volere quello che è necessario alla nuova Italia.

Si costruiva dunque sul vuoto, si seguiva una spinta cieca, senza sapere né dove né come avrebbe dovuto terminare il suo impeto.

Finalmente l'esercito fascista è pronto e s'avvia a tappe verso Roma. È quasi indisturbato.

Mussolini fa ormai da padrone e, rimanendo a Milano, emana un Decreto Rivoluzionario per ingiungere a tre quotidiani, *La Giustizia*, l'*Avanti!*, Il *Corriere della Sera*, *di mettersi il bavaglio*, dice Paolo Valera:

« Tutti credevano che non si trattasse che di una burletta e confidavano nella strafottenza della stampa milanese. Nossignore! L'organo massimo del socialismo ha tenuto chiusa la bocca. Lo stesso *Corriere* si è sottomesso al bavaglio. Sbavagliato non ha avuto che delle recriminazioni. L'uscita dell'*Avanti!* è costata una spedizione punitiva di quattro milioni circa. »

Era l'estrema vendetta contro il giornale socialista nel quale egli scriveva un tempo, con cinquecento lire al mese di stipendio.

In una notte l'*Avanti!* fu invaso e distrutto.

XI

Mussolini era arbitro. La paura era giunta al grado giusto, il Re d'Italia, allora, lo chiamò a Roma.

« On. Mussolini, sua Maestà il Re la prega di recarsi subito a Roma desiderando offrirle l'incarico di formare il ministero. Ossequi. Generale Cittadini. »

Mussolini ubbidi[illegible] e marcia su Roma in vagone-letto.
È stato un gioco [illegible] meno, ma non troppo.
Le camicie nere entrano nell'Urbe con le scarpe lustre.
Mussolini va al Quirinale accompagnato dal Finzi, che diventerà sottosegretario [illegible] che in quei giorni aveva capeggiata l'occupazione della caserma del 12° Bersaglieri.

Esaminiamo il gesto monarchico costituzionale.
Al Re conveniva fidarsi di Mussolini e affidargli la vita di quaranta milioni di cittadini irrequieti. *Se ne lavava le mani.*
Nello stesso tempo il Re si vendicava: e Mussolini era lo strumento della sua vendetta; è stato un Re vendicativo.
Perché?
Quando Vittorio Emanuele III inaugurò la precedente Legislatura, la venticinquesima, e si alzò per leggere il discorso concertato dal presidente Nitti, i centoventi socialisti, quelli che il Mussolini combatteva e ingiuriava tutti i giorni, si alzarono e gridarono: Viva il socialismo!
Il Re non poté parlare. Rimase immobile con le sue carte in mano (debbo dire, con molta fermezza e compostezza) ad aspettare che passasse la bufera. I partiti dell'ordine scagliavano insulti, pochissimo di prammatica, ai socialisti che abbandonavano l'aula, in segno di spregio al Re. Di solito non intervenivano alle sedute inaugurali.
Solamente quando i socialisti furono usciti, "Sua Maestà" poté cominciare a leggere il discorso e, debbo dirlo, lo lesse come se non fosse accaduto nulla; ma quella scenata deve essergli rimasta dentro e, vedendo ora al Quirinale davanti a lui il piú virulento degli antimonarchici ed insieme il piú feroce distruttore dei socialisti che lo avevano offeso in un momento cosí solenne, deve aver sorriso con quel suo sorriso spietato, contrassegno infallibile dell'animo suo.
Mussolini dal suo canto doveva rammentarsi di aver detto in un'assemblea di compagni socialisti, per assalire il compagno Bissolati amico del Re: — *Chi è il Re? È il cittadino inutile per definizione.*
Gioco ameno ma non troppo. Fra quei due personaggi, parlo teatralmente, che dovranno rimanere insieme legati, per venti anni, *per il bene e per il male*, era già cominciato un duello mortale.

XII

L'Italia era esultante. Era avvenuto il miracolo, e quelli che speravano nella serena magia dell'Incantatore, rimasero ammirati nel leggere il discorso da lui pronunziato alla Camera: « Con trecentomila giovani armati di tutto punto; decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo fare in quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli... Ho costituito un governo di coalizione e non già con l'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare a meno; ma per raccogliere in aiuto della nazione boccheggiante *quanti, al di sopra dei partiti, la stessa nazione vogliono salvare* ».

E poi:

« Prima di giungere a questo posto da ogni parte ci chiedevano un programma. Non sono, ahimé, i programmi che difettano in Italia, sibbene gli uomini e la volontà di applicare i programmi. Tutti i problemi della vita italiana, tutti dico, sono già stati risolti sulla carta, ma è mancata la volontà di tradurli nei fatti. Il Governo rappresenta, oggi, questa ferma e decisa volontà. »

La chiusa era una porta aperta anche per i piú fervidi italiani non fascisti. Era quello che si aspettava dai miracolisti: una spinta senza idee. Il programma? Ognuno poteva metterci il suo. Tutti parevano soddisfatti. Quelli che non erano contenti non fiatarono.

L'esordio fu di vittoria.

I problemi passavano in seconda linea. In alto, deciso a fare, c'era solamente Mussolini, l'Uomo del Miracolo; ma in ombra, piú lontano, il suo Quadrunvirato... e poi i cosí detti Príncipi e Triarî, mobilitati, e la legge marziale del fascismo in pieno vigore immediatamente.

L'Italia era stupefatta e trepidante.

Aveva avuto, *un po' in ritardo*, il suo uomo, al quale premeva innanzi tutto *il suo esercito* e i suoi seguaci, ai quali bisognava dar subito segni di gratitudine.

I piú scemi e i meno puliti furono fatti commendatori: e poi progressivamente, conti, duchi, e tutti erano gerarchi; grande parola; e il capo si chiamò Duce: *Dux*, romanamente.

XIII

Com'era nata questa *Romanità* in quei cervelli impetuosi, ma incolti?

In un modo buffo. La storia a volte è mossa piú dal ridicolo che dalla passione.

Il fascismo, come avete sentito dire dal suo capo, non badava ai programmi, tant'è vero che dopo molto tempo, dopo il delitto Matteotti, il Duce nominò dodici individui, fra i quali almeno uno ebreo, il prof. Gino Arias (Mussolini non era allora antisemita) perché dessero un programma al fascismo.

Furono chiamati i *Soloni*.

Il fascismo non aveva un avvío dottrinario: aveva se stesso, che era energia, violenza, forza, soprattutto forza umiliatrice.

Eppure si trovò tra i piedi un proposito, o uno sproposito, grandioso, senza sapere che cosa volesse dire: la *Romanità*.

Come andò?

Nel periodo iniziale, Mussolini chiamò *Fasci* i gruppi di giovani dei quali voleva servirsi a suo talento. Li chiamò *Fasci*, memore dei *Fasci Siciliani* del De Felice e di Nicola Barbato, piú o meno socialisti, Fasci che proprio il Crispi soppresse imprigionandone i capi, con un gesto dittatoriale.

Nulla di romano dunque; ma la parola fasci era romana: *fasces*. Curiosa combinazione!

Di qui la romanità!

Mi ricordo che un giorno io ero a Firenze sul piazzale della stazione, gremito di gente: prima della Marcia su Roma.

Arrivavano dalla campagna squadre di contadini e di giovani signorotti, in camicia nera e con simboli e bandiere di fascistica fantasia: non mancavano i manganelli.

Li aspettava sulla piazza un gerarca grasso, in panciolle, in carrozza.

Questo tale, via via che le squadre arrivavano davanti a lui, senza scomodarsi, tendeva loro il braccio, con grande e indolente ripienezza: ora il sinistro, ora il destro: secondo come gli faceva piú comodo.

Quei "rurali" inquadrati, per amore o per forza, a vedere quel gesto, ridevano; ma c'erano subito altri gerarchetti che andavano loro incontro e che li incitavano: — Fatelo anche voi; è il saluto romano. I fasci erano romani — dicevano.

— Oh, buffa: non lo sapevamo! — esclamavano i rurali.

E ridevano; ma si provavano goffamente a riprodurre quel segno che, fatto cosí, non credo sia mai stato il saluto dei Romani. Si usava nell'*Acclamatio* (chi approva alzi la mano) quando le legioni si sceglievano il loro generale; ma nel fascismo non c'era scelta né acclamazione; ma imposizione. Se quel gesto di alzare la mano significò, nel Medio Evo, ossequio o saluto al superiore o al despota feudale, chi sa che il segno non venisse dall'uso barbaro di alzare la mano per darsi prigioniero e far vedere di non essere armato.

Cosí nacque la romanità del fascismo; una romanità senza consapevolezza né coscienza; senza religione pagana, senza diritto e senza culto della bellezza, senza Catone, senza Orazio e senza Cicerone.

C'era il grandioso, la risonanza, l'apparenza. Romanità di cartone.

Romanità fascista. Nessun programma esatto; ma la grandezza teatrale di Roma, recitata da una compagnia di dilettanti.

Eppure uno dei piú grandi archeologhi del nostro tempo, Giacomo Boni, anima eletta e candida, prese sul serio questa romanità e forní al Duce la riproduzione di molti simboli romani, come ne ebbe Napoleone I; ma, del Diritto Romano, della Repubblica Romana, della dignità del *Civis Romanus*, della nobiltà e modestia del Dittatore Romano, che sapeva ritirarsi a tempo, non se ne parlò.

Comunque il Duce pareva che fosse sufficiente ad appagare l'attesa immensa di questo giovane popolo, ricco di aneliti, carico di gemme.

XIV

Grande momento per Mussolini!

Tutto il mondo lo guardava. Aveva avuto dalla Patria tutto il credito, anche quello degli avversari, o per una ragione o per un'altra.

Avrebbe quindi potuto ridestare la coscienza momentaneamente dormiente, e già prossima al risveglio, degl'italiani, indicando loro mète chiare, reali, positive, raggiungibili.

Avrebbe potuto imporre agli incoscienti la conoscenza esatta della nostra situazione materiale e morale, invece di abbacinarli con la promessa di grandezze impossibili e fantastiche, che son peggio dei sonniferi.

Avrebbe potuto fare quel che non avevano potuto le autorità

di prima; scegliere i migliori e i piú onesti italiani e valersi dell'opera loro con rispetto e con ragionevole amore: e, se le istituzioni non avessero comportato tutto questo, poteva anche mutarle.

Tutta l'Italia migliore aspettava ormai, fiduciosa in lui; ma, se egli tentò di avere intorno a sé qualche competente, subordinò alla fazione la possibilità di valersene, anche se glielo permettevano la sua gelosia e la sua natura sospettosa.

Bisognava ch'egli tenesse presente, dopo averle capite, le ragioni per le quali era giunto al potere, e non dare a se stesso un còmpito che nessuno gli aveva affidato.

Bisognava esaltare la personalità dei buoni e dei competenti, non umiliarla.

Egli farneticò sempre militarmente e pletoricamente.

Molto bene poteva fare per l'Italia se l'avesse *sentita* e conosciuta nell'intimo, rispettata ed amata; ma egli non amò mai di vero amore la Patria, anche se ad ogni passo diceva che *lui solo* poteva e voleva farla grande, immensa, imperiale, potente, temuta.

L'Italia fu il suo strumento, non la sua mèta: come prima era stato il socialismo. L'Italia era per lui la bellissima moglie della quale il marito ambizioso e senza scrupoli fa speculazione, a costo di portarla, per farla vedere e ammirare, alle feste da ballo, con un vestito costoso e non pagato e con le scarpe rotte.

Della nostra Patria, quella del Rinascimento piú che quella di Roma, non conosceva il candore, il sentimento devoto e fino, la personalità, la dignità, e tanto meno le debolezze perdonabili. Se l'avesse conosciuta e venerata con amore delicato e riguardoso, anche se aveva il còmpito, il diritto o, se volete, il dovere di essere momentaneamente severo, severissimo, *poiché aveva in mano tutto il potere come nessuno ebbe mai*, non l'avrebbe sottomessa al suo capriccio per mezzo della sua segreta forza rivoluzionaria e illegale: le avrebbe dato *la legge*, essendo primo ed unico legislatore, legge sia pure severa; ma chiara, precisa, bilaterale fra stato e cittadino; e uguale per tutti.

Egli poteva anche sopprimere legittimamente tutte le libertà, ma per poi riconcederle gradatamente, dopo che la nazione gli fosse parsa degna di riprendere da sé la sua fecondità di opere e di pensiero, secondo le sue piú nobili tradizioni.

Fece il contrario: lasciò in principio quasi tutte le libertà, compresa quella di partito; volle che rimanessero in piedi tutte le istituzioni; ma combatté nascostamente le une e le altre col suo esercito facinoroso, come se il credito avuto dalla Nazione e

il pieno potere concessogli dal Re, o da lui ottenuto per forza, non contassero nulla.

Lasciò la libertà di stampa e di riunione, ma, se uno scriveva o parlava, o tentava riunirsi con altri, a fin di bene, ma senza il suo permesso, egli dava ai suoi sgherri un ordine segreto e tutto suo: — *Rendetegli la vita impossibile!*

Non lèggi: azioni segrete; non giustizia: manganello.

E il Parlamento e il Senato perché non li soppresse o non li riformò? No: voleva che fossero tenuti in dispregio, perché non voleva controlli né prima né poi.

Tolse loro ogni dignità, preferí avvilirli per sempre, con l'aria di rispettarli per sua somma concessione e liberalità.

Il popolo italiano, popolo nel senso vario e generale della parola, fu vile, ad accettare queste umiliazioni; *ma gli erano chieste nel nome della grandezza d'Italia*; e Mussolini doveva vedere, se avesse avuta una piú nobile natura, che, in quella viltà nazionale, c'era la speranza e la fede che si riponeva in lui; e non approfittarne, e tanto meno convertire quella viltà da lui generata in una condizione necessaria al suo buon governo.

La viltà è la viltà; e se il popolo italiano non ha potuto piú rialzare la testa, si è però vendicato odiando sordamente e facendo il suo porcissimo interesse. Vile per vile, non ebbe piú scrupoli: e lo stato diventò una potenza avulsa da lui, impersonata in un uomo che pareva un nemico accampato in Italia e che tutti avviliva, perché voleva esser tutto, tutto, tutto: ridicolmente tutto. Ecco perché tutto e tutti lo sfruttarono e lo tradirono, a cominciare dai suoi.

Dice maravigliosamente il Manzoni: « I soverchiatori, tutti coloro che fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi ».

L'Italia perse la sua dignità e perse quella capacità d'eroismo che egli, in molti dei suoi sproloqui, asseriva di avere creato, affermando che prima non c'era. Bestemmia!

No. Chi accetta un governo che umilia l'individualità, un governo che si sostituisce, perfino nelle forme, alla personalità di ognuno, che sopprime la libertà anche nelle minime cose, che, per certe creature sensibili, sono le massime, non sarà mai un buon soldato.

Carnevale, cinematografo, non vita eletta, e tanto meno eroica! Gli eroi si formano combattendo per la libertà, piú che per

la patria: e la patria stessa altro non è che un complesso di speciali diritti, di speciali virtú ed anche di caratteristiche miserie e debolezze che non si possono violare e tanto meno abolire, neanche sostituendole con i piú fastosi sogni di gloria.

L'Italia si formò difendendo, fin dai tempi della Lega Lombarda, i propri diritti!

Libertà.

Vittorio Emanuele Orlando, che fu l'ultimo *Presidente della Vittoria*, l'unica volta che parlò alla Camera, ricomposta da Mussolini, alla quale io appartenni, come dirò, cominciò con la parola *Libertà*.

Subito il Duce fece una mossa sguaiata; e i suoi deputati fascisti, coristi da teatro di provincia, si misero a ridere sconciamente.

Non si scompose il Presidente di Vittorio Veneto, già vecchio e tutto bianco, non si turbò.

— Vedo che voi, Eccellenza Mussolini, avete voglia di domandarmi che cos'è la libertà. Io non lo so, ma esiste!

Esiste ed è sacra, è uno spirito indefinibile come l'anima, ed è in noi un'ansia, quasi fisica, per tante libertà misteriose, sante, nelle quali è da riporsi il segno piú palese della divinità.

Mussolini ne ha conosciute due sole: la sua e quella degli altri. La sua aveva per motto: *Quel che mi pare*; quella degli altri era la *libertà provvisoria*, quella che si concede a chi deve essere processato; se paga la cauzione.

Ma, della libertà tolta agli altri anche lui fu vittima.

XV

E non bisogna dimenticare in questo dramma gli Umili.

Gli Umili, che non sapevano che cos'era politica, se non odiarono l'avventuriero, non lo compresero. Lo considerarono come un destino venuto non si sa da dove, che diceva e prometteva cose grosse, a condizione di essere ubbidito.

Erano avvezzi, quegli umili, a combattere; ma per quello che amavano: erano loro che avevano vinta la guerra: si erano anzi scoperti italiani e fratelli combattendo.

Invece questo nuovo uomo fatale voleva che si sentissero italiani, odiando coloro che non erano fascisti.

Rimasero turbati e si nascosero ad aspettare una risposta al

timido *perché*, nato nelle loro anime buone: e l'Italia non poté trarre da loro tutto il bene che potevano dare.

Inutilmente il Duce li esaltava sempre, magnificando la loro tacita ubbidienza. Li esaltava come buoni schiavi. Non li conosceva e li offendeva lodandoli.

Non lo amarono mai, anche se furono stupiti nel seguire la sua vicenda, la sua tristissima fiaba.

Che importava? C'era il manganello; c'erano i Gerarchi. Nulla importava. Mussolini era piú dell'Umiltà, della Libertà, dell'Arte, della Grazia, del Buon Gusto, del Pensiero. « È ormai stabilito che gl'italiani concederanno *volentieri* quello che Mussolini vuole o Mussolini — diceva il Valera, in quel tempo di trionfo — se lo farà concedere con la forza... Egli è stato ed è acclamato tutti i giorni. È cittadino onorario di quasi tutte le città e di quasi tutti i villaggi d'Italia. È dottore dell'Ateneo bolognese. Riceve doni da tutte le parti. Leoni e cavalli arabi. Non c'è giorno che non abbia un discorso nuovo. Sa tutto. Insegna ogni cosa... troneggia su ogni argomento... Coloro che pronosticano, o annunciano, o prevedono la caduta fascista sono gl'imbecilli della politica. Non ne conoscono le organizzazioni... L'Italia non ha che scemenze di critici. Pennaioli che sono, o smascolinati o obbligati a tener conto degli interessi dei loro quotidiani. Le masse hanno assistito all'avvenimento sbalordite! Molti proletari, forse, ne sono compiaciuti. La Marcia su Roma è stato un nuovo spettacolo grandioso... Tutti avevano gli occhi sulla capitale. Si pensava a Cesare. I rivoluzionari in tempi fascisti non esistono, scompaiono alla chetichella. O sono assorbiti dal nuovo ambiente o rimangono nell'ombra a insaputa gli uni degli altri... Vengano i rivoltosi! Il *Popolo d'Italia*, che come sapete è l'organo massimo della politica mussoliniana, avverte che per le zucche che si rialzassero, ci sarebbero 500.000 manganelli, della buona mitraglia e delle bombe a mano. »

Tutti parevano essere per lui.

L'aristocrazia lo nominò presidente onorario del Circolo della Caccia e, se non erro, fu fatto Gran Balí dell'Ordine di Malta.

Ha indossata anche quella carnevalesca divisa. Quante divise!

Mussolini era dunque sicuro di sé, era già troppo sicuro di sé, e poteva pensare alla gloria, *a scrivere la storia*, valendosi della bella Italia per dattilografa.

La prima pagina volle che fosse greca.

Molti l'hanno dimenticato. Mandò le navi a Corfú a bombardare quella terra; ma, dopo poco, si mosse la flotta inglese e le

nostre navi gloriose, che avevano trionfato in altre e veramente giustissime imprese dell'Adriatico, dovettero tornare indietro. Pagina triste.

Un altro lo avrebbero rimandato alle sue beghe giornalistiche. Lui no. La borghesia italiana si *montò*; montarsi divenne fin d'allora il suo modo di fare e di credere: si montò e disse: — Il Duce si è mosso alla conquista del mondo! « *Arma la prora e salpa verso il mondo* » come aveva predetto Gabriele.

E paga i debiti.

Infatti, per prova chiassosa della sua dirittura in fatto d'impegni e per dare uno schiaffo ai suoi predecessori, egli volle pagare all'America un'annata di debiti di guerra, che nessuno pagava. Volle schiacciare l'America pagando; e chiese, come chiedeva lui, a tutti gl'italiani che potevano darlo, *un dollaro a testa*. Sublime esempio! La borghesia fu pronta e versò molti dollari. Non so quanti.

Non so nemmeno se furono pagati all'America. Certo furono gli ultimi che si pagarono. Comunque sparirono.

Non importava. Importava che la Marcia su Roma, almeno all'apparenza, proseguisse col suo passo piú lungo della gamba, che preludeva al passo romano, ossia al passo dell'oca.

Parte Seconda

IL DOPPIO GIOCO

I

DAL Male e dal Bene di questo periodo di tempo, guai se l'Italia non trarrà le norme per la sua Vita Nuova! Non sarà piú degna di risorgere né capace di reggersi.

Racconto quel che so e quel che mi ha toccato e in piú modi ferito e quello che ho fatto e detto quando l'opera fascista mi parve che coincidesse col bene dell'Italia.

Parlerò con la massima esattezza: con probità e indipendenza. Non dipendo da nessuno.

II

Conobbi Benito Mussolini a Milano, nel periodo in cui noi patriotti italiani, che avevamo combattuto la Grande Guerra di Redenzione, volevamo che, alle condizioni stabilite nel famoso "Patto di Londra", fosse aggiunta l'annessione di Fiume all'Italia.

Era il tempo in cui il D'Annunzio ancora non pensava all'occupazione della città chiamata *Olocausta*.

Di queste nostre aspirazioni io dovevo parlare la sera, nel teatro Dal Verme, al popolo milanese. Nel pomeriggio si erano riuniti intorno a me, all'Albergo Continentale, i maggiori rappresentanti di tutta l'Italia da redimersi. Era stato invitato anche il Mussolini, che giunse in ritardo e con aria artificiosamente stanca e annoiata.

In quella riunione, espressero il loro pensiero, e piú ancora il loro sentimento, diversi giovani istriani e fiumani, con quell'ardore che non li abbandonava mai. Nessuno di loro credeva che il direttore del *Popolo d'Italia* volesse sposare la causa fiumana, preoccupato come pareva della sua schermaglia socialista antisocialista. Lo guardavano però come un uomo che cerca una via per salire e, pur diffidando di lui, credevano che a lui fosse utile aiutare i loro propositi. Egli questo sentiva e, sdraiato su una

poltrona, faceva il distratto. Ogni tanto levava su questo o quello gli occhi suoi che chiamerei assorbenti, tanto cercavano succhiare altrui quello che non era di suo talento, o quello che troppo gli sarebbe piaciuto avere e non aveva.

Non parlò mai, non rivolse la parola a nessuno; parve sdegnasse tutti, come se nessuno di noi meritasse la sua divina attenzione.

Quel suo contegno era manifestamente una posa; ma, siccome il suo fare era cosí sfacciatamente artificioso, ognuno rimase turbato.

Pareva che in lui ribollissero vecchi rancori; pareva che per lui l'idea della piú grande Patria, la questione della stirpe, non fossero che una mediocre occasione per l'inizio di qualche impresa piú vasta, della quale egli voleva farci credere di avere l'esclusivo segreto, e di essere da questo segreto tormentato, come la sonnambula che si prepara a predirti una prossima sventura.

Un pallore giallognolo rendeva opaco il suo viso ostinato. Ogni tanto lampeggiavano gli occhi minacciosi. Non si poteva non guardarlo.

Io lo consideravo da uomo di teatro. Vidi che egli fingeva, maravigliosamente; ma senza finezza. Mi parve un grande attore di second'ordine, nato per esprimere passioni decise ma superficiali: crudeltà senza esitazione, sfrenati impeti di rivolta, e specialmente minacce occulte che annientano, inesprimibili quanto fatali; vidi che non avrebbe potuto, nemmeno volendo, disfarsi del difetto che hanno tanti attori anche grandi, quello di impórti per forza la loro finzione e nello stesso tempo di spregiare il tuo giudizio.

E se ne andò senza salutare nessuno. Il divo pareva essersi degnato di far da comparsa; ma, a chi lo aveva studiato, era chiaro che lo scopo di quella sua degnazione era un altro: vedere se esisteva davvero l'amore schietto di alcuni che volevano essere italianissimi senza secondi fini, nutriti soltanto di quel polline che avevano succhiato nei fiori del Martirio e della Passione del Risorgimento, del quale gl'irredenti ancora si giovavano con ansia sublime e che gl'italiani già redenti, da un pezzo avevano dimenticato.

Mi parve che il suo animo freddo e calcolatore raccogliesse il purissimo sentimento di quei giovani, ai quali si era accostato quel giorno, forse per la prima volta, e che ne sentisse l'aroma ingenuo e attraente, che non somigliava a nessun'altra fragranza:

e mi pareva che lo paragonasse al fetore delle speculazioni politiche, nelle quali egli era immerso.

Seguendolo di continuo e rimanendo taciturno come lui, fui certo ch'egli tutto vedeva e sentiva, e ne faceva suo prò; non voglio dire suo calcolo.

Comunque, a lui, avvezzo a praticare uomini di cinica ingerenza politica, quei purissimi giovani devono avere insegnato non poco, in quel giorno.

Lo rividi dopo forse un mese, all'uscita della stazione di Venezia. Mi recavo a Pola, essendo ufficiale addetto allo Stato Maggiore dell'ammiraglio Cagni, che comandava la piazzaforte, in quel turbolento periodo d'armistizio.

Appena mi scorse, parve contento di vedermi. Sembrava un altro. Gli andai incontro con letizia, vedendolo sorridere. Mi strinse la mano come ad un vecchio amico. Pensai che l'altra volta non mi aveva nemmeno guardato; ma rimasi sedotto lo stesso; quasi commosso.

Vedere quel vólto scuro e sdegnoso, ora rischiarato, mi dava la gioia che può dare la rivelazione di un pericolo scongiurato. I suoi occhi erano in agguato; ma io sentivo in me come l'obbligo di non dare loro importanza; obbligo contro il quale in me stesso reagivo invano; e non mi rendevo capace del perché.

Gli dètti confidenza, gli dissi dei miei proponimenti. Egli sapeva che io lavoravo segretamente per Fiume, ch'ero stato il primo agitatore dell'idea fiumana e che ero stato accolto, a Fiume, con la piú grande esaltazione d'italianità che si fosse veduta, nella città *che voleva essere nostra*, a dispetto dell'incerta politica delle trattative di pace.

Gli parlai anche di un segreto: il proponimento di occupare le isole di Veglia e di Arbe, progetto al quale l'ammiraglio Cagni aveva aderito. Mi disse che mi avrebbe sostenuto col suo giornale. Tra parentesi dirò che di quel progetto non si fece piú nulla, perché ci parve un atto dannoso alla compagine del nostro esercito.

Avevamo passeggiato fra quel viavai di gente che partiva o che arrivava, che sbarcava o che s'imbarcava nei vaporetti o nelle gondole; avevamo parlato affollatamente, come seguendo un sogno di adolescenti. Non lo riconoscevo piú, era fuori dell'*aura* del suo carattere e della sua ambizione. N'ebbi grande piacere, perché mi appariva rivolta al bene quella sua potenza buia e quasi fatale; come avesse vinto il destino. Anche il suo vestito

trasandato mi piaceva. Non pensai nemmeno ch'egli potesse in un attimo trasformarsi, ed essere ripreso dalla sua follía come un epilettico dal mal caduco.

Giunto a Pola, parlai di lui all'ammiraglio Cagni. Mi parve diffidente.

Io avevo in me dunque due immagini di quello che sarebbe diventato *il Duce*.

Per un pezzo cercai, facendo forza a me stesso, di attenermi alla seconda, luminosa e giovanile, ma la prima riprendeva il sopravvento perché ogni suo atto, ogni sua parola, ogni suo scritto, artificiali ed atteggiati, suscitavano in me la visione di lui nell'espressione piú aspra e piú infida del suo dramma politico.

Passò molto tempo, nel quale io mi dètti da fare per Fiume; ma, di quel che facessi e come, non è questo il momento di parlare.

Venne la Marcia di Ronchi, alla quale non volli partecipare, benché pregato dall'ammiraglio Cagni.

Congedato dall'esercito, fui preso dal tormento spirituale del dopoguerra, tormento inane, che pareva un riflesso dell'eterno dibattito fra lo spirito e la materia, che io cercai rappresentare in un mio dramma, *Ali*, poco conosciuto, ma che è un documento del tempo d'allora; e forse del tempo di oggi.

Scrittore e combattente, ero stato mandato dal vóto dei miei conterranei in Parlamento, dove rimasi senza partito, mirando all'armonia sociale e alla Patria; e dove sostenni, piú di ogni altro, i diritti del popolo nostro nell'Adriatico.

In Italia sempre piú cresceva, intanto, e s'imponeva la fissazione di avere *un salvatore*. Io non credevo ai salvatori. E mi tenni appartato dalla vita politica.

Ripreso dall'arte mia, che risentiva la lotta fra l'individuo e l'umanità, fra l'individualità e la tirannia, in forme tragiche ed anche buffonesche, scrissi l'*Arzigogolo*.

Avvenne la Marcia su Roma, e Mussolini annientò, senza scioglierla, l'Assemblea Costituzionale; ma poi sembrò voler dare ancora al Parlamento quella libertà di discussione e di giudizio che il Popolo Italiano, piú o meno palesemente, domandava; e, alla fine della legislatura in corso, concesse le elezioni.

Allora si ricordò di me; e fu cosí.

Il governo proponeva una lista composta di fascisti, di combattenti, di patriotti, detta volgarmente Lista Nazionale o *Listone*.

In quel tempo io ero stato invitato dai Combattenti Pugliesi a parlare, al Teatro Petruzzelli di Bari, intorno all'Italianità nell'Adriatico.

Fui accolto con grande affetto dai compagni d'arme e dalla popolazione. Mi ricordo che il presidente della sezione dei volontari di guerra, che, insieme con tutte le società dei combattenti, mi era venuto incontro alla stazione, staccò dalla bandiera la medaglia dei volontari e me la donò. Quanto entusiasmo devoto! Traversammo in corteo tutta la città acclamante. Non era questione di politica. Ci sentivamo fratelli, essendo italiani.

Al Teatro Petruzzelli parlai. Un ricordo di gran merito: quando ebbi finito, mi si accostò, sul palcoscenico, un semplice soldato reduce di guerra, decorato di tre medaglie d'argento al valor militare, che mi disse:

— Son Sette di Ruvo, e ti abbraccio per tutti i combattenti del paese dei Trulli.

Atto fraterno e caldo di buon sangue schietto italiano! Cosí era l'Italia che rinasceva, senza nessuna influenza fascista, dopo i tumulti che avevano seguíto l'armistizio.

A mensa si riunirono intorno a me i maggiori cittadini ed anche il Prefetto, il quale però, a metà del pranzo, rimase malissimo, perché ricevé da Roma un telegramma che lo avvertiva di non esagerare nel farmi onore e di stare anzi guardingo.

C'era troppa bellezza di sole, e molta italianità, e non c'era fascismo tra noi!

III

Ritornai, dubbioso di tutto, sul mare di Formia, dove abitavo, fra gli aranci e le melegrane.

Volevo attendere unicamente all'arte mia; ma, dopo alcuni giorni, mi giunse un telegramma del sottosegretario alla Presidenza, nel quale mi si avvertiva che il Duce mi aveva nominato, come combattente, capolista nelle elezioni della circoscrizione di Firenze.

Non volli saperne! Risposi ringraziando, ma dichiarando di non avere nessuna intenzione di tornare in Parlamento.

Giunse un secondo telegramma insistente, che mi diceva necessaria in quel momento, nella nuova Camera, la mia persona.

Ringraziai ancora, aggiungendo che avrei giovato piú e meglio alla Patria fuori del Parlamento, come scrittore e come cittadino.

Mentre i giornali annunziavano che io ormai ero parte predo-

minante del *Listone* in Toscana, mi giunse un altro dispaccio al quale risposi fermamente di non poter rinunziare alla mia libertà di pensiero.

Mi fu subito risposto accordandomi piena libertà; ma dicendomi che io non potevo piú rifiutare, senza mettermi contro il Governo della Rinascita Italiana. Inoltre il Capo del Governo mi invitava a Roma a conferire con lui.

Non potei non fare un esame di coscienza.

Il Mussolini aveva ormai pieni poteri; godeva il credito di una grande maggioranza di cittadini; aveva ai suoi ordini la milizia e l'esercito. Perché avrebbe dovuto negare la libertà franca e corretta, fosse pur limitata, di giudizio, di critica, di consiglio?

D'altra parte mi pareva che il mettermi contro sdegnosamente non fosse contribuire a quell'Armonia alla quale anelavo con tutta la mia fede.

Risposi, accettando di andare a Roma a conferire col Capo del Governo.

IV

A Roma, Mussolini mi accolse con grande cordialità, alla presenza del Finzi e dell'Acerbo, del Giunta e di quel tale Fasciolo della segreteria presidenziale, che poi scappò all'estero e che, quel giorno, stenografò tutto quello che in quel colloquio sentí dire.

Con mia grande sorpresa, il Capo del Governo mi disse subito che aveva apprezzato moltissimo la mia incertezza a rientrare in Parlamento; ma che aveva dovuto insistere per avermi nella Lista Nazionale, perché in quella demoliberale figurava un altro scrittore, Roberto Bracco, sul nome del quale gli avversari facevano grande affidamento, mentre non era, cosí disse, « altro che il nome di uno scrittore di nessun valore; scrittore napoletano che voleva fare il russo ». Dichiarò la sua poca stima per i napoletani in particolar modo e per i meridionali in genere, esclamando che, dalla Toscana in giú, gl'italiani, in fondo, non avevano fatto nulla per esser italiani. Ingiusta e arrischiata sentenza storica, nella quale avrebbe forse incluso anche la Toscana se chi la pronunciava tanto sicuramente non avesse riflettuto che io ero toscano.

Quella superficialità e quella faciloneria mi dettero noia; ma non protestai, perché egli riprese dicendo:

— Al nome di Roberto Bracco io voglio opporre il vostro nome

di vero poeta italiano. Inoltre noi vogliamo che voi siate con noi: e vi renderemo quegli onori che meritate. Gabriele d'Annunzio — disse testualmente — è finito. La sua funzione non ha piú ragion d'essere, dopo il fallimento di Fiume. *A voi lasceremo, ripeto, libertà di pensiero e di giudizio*, perché voi siete un vero italiano e a noi basta. Insomma, noi vogliamo nella Lista Nazionale un poeta nazionale: vogliamo voi.

Mi dispiace dover riferire, per la verità, e non le ricordo tutte, le lodi che ebbi da lui; ma prego il lettore di dare a queste parole presidenziali e politiche soltanto l'importanza e il senso che avevano in quel caso. Risposi pacatamente con queste quasi precise parole:

— Mi dispiace che l'Eccellenza Vostra sia turbata dal fatto che nella Lista dei Democratici primeggi il nome di Roberto Bracco, sul merito del quale non siamo d'accordo. Roberto Bracco è uno scrittore di prim'ordine ed è un buon italiano, un galantuomo e un onest'uomo e, siccome credo che voi non vorrete ormai, dopo le prove di obbedienza, e quasi di sottomissione, avute dal popolo italiano, continuare a tenere l'Italia divisa e nella tensione di guerra fratricida in cui è, ma vorrete avviare gl'italiani verso la reciproca tolleranza e comprensione, io vi dico francamente: mi auguro che Roberto Bracco sia eletto deputato, perché egli darà un forte contributo a quell'armonia italiana alla quale io tendo con tutte le mie forze.

— Anch'io — mi disse lui un po' acre. — Continuate! — (Aveva la brutta abitudine di dare del *voi* a tutti, come un padrone che vuol tenere gli altri a distanza. Poi volle che tutti gl'italiani facessero come lui, rinunziando alle tre "persone", l'uso appropriato delle quali era, e speriamo che sia ancora, un bellissimo ornamento della lingua nostra.) Continuai:

— Siccome però l'Eccellenza Vostra dice di aver tanto insistito perché io facessi parte della Lista Nazionale, per la ragione che in quella Democratica c'è uno scrittore di nome, quasi per opporre scrittore a scrittore, io debbo dire che la letteratura la fo a casa mia; e che, se l'Eccellenza Vostra mi vuole in Parlamento, non sarà perché io vi componga drammi o vi tratti questioni di lingua o di metrica. Io debbo anzi onestamente avvertire l'Eccellenza Vostra che, se accetterò di andarvi, sarà per sostenere i miei fondamentali princípi sociali che l'Eccellenza Vostra probabilmente non conosce.

— Ditemi il vostro pensiero: *il fascismo è qui per accogliere ogni buona idea ed ogni onesta convinzione.*

— Tanto meglio! — Gli dissi allora di esser rispettoso dell'individualità e che per me lo stato doveva tendere ad essere armonia d'individui, specialmente in Italia; e che ognuno doveva accettare determinati doveri, perché gli fossero garantiti determinati diritti; che fra l'Uomo e lo Stato doveva esistere un contratto bilaterale, che lo stato non poteva in alcun modo violare, se non in casi estremi e per consenso di tutti. Gli dissi che io davo grande importanza all'Uomo e molto meno alle categorie, che, secondo me, per essere efficaci, dovevano essere considerate come congreghe d'individui uno diverso dall'altro, e che in tal modo avrebbe potuto formarsi la gara e lo zelo fra chi lavora, cioè fra tutti i cittadini, essendo tutti obbligati a lavorare. E seguitai a parlare per una mezz'ora, esponendo e spiegando quello che fu poi da me ripetuto nel discorso elettorale pronunziato all'Augusteo, perché quando ebbi finito egli mi disse:

— Voi ci darete un forte contributo di idee, delle quali terremo gran conto. *Noi vi lasciamo ogni libertà*, purché siate fra noi nella Lista Nazionale; ed io vi do fin d'ora l'incarico di pronunziare il vostro discorso, non a Firenze, ma all'Augusteo di Roma. Voi non siete soltanto candidato della Toscana; ma di tutta Italia.

Dopo queste dichiarazioni, accettai; perché egli mi lasciava libero di affermare ogni momento il mio pensiero, senza consultare il Partito Fascista, al quale non appartenevo né volevo appartenere.

Parlai all'Augusteo di Roma, ed egli mi mandò un telegramma di congratulazione; poi volle che il mio discorso fosse incluso in una raccolta pubblicata dall'editore Gandolfi, nella quale figurano una dozzina dei maggiori discorsi dei candidati della Lista Nazionale, raccolta che è preceduta dall'approvazione dello stesso Mussolini.

Io, a quelle idee, espresse in quel mio discorso, che ognuno può leggere, son rimasto sempre fedele; ma quale sarà la maraviglia di chi vorrà conoscere quali fossero in quel tempo i princípi fondamentali di quel movimento (non chiamiamolo fascista, chiamiamolo di Riscossa Nazionale), nel vedere che in quella raccolta non c'è un discorso che abbia idee uguali ad un altro, mentre alcuni sono addirittura agli antipodi fra loro?

Tanto meglio per chi sperava, come me, che fosse instaurata in Parlamento *libertà di discussione e tolleranza reciproca.*

Lo stesso Capo del Governo non pareva aver chiesta la collaborazione piú onesta e piú varia?

Mussolini stesso *sembrava* felice di esser giunto a questo punto. Il suo passato, i suoi errori (tutte le rivoluzioni commettono errori — dicevano i suoi ottimisti sostenitori) potevano essere dimenticati, se, valendosi del contributo dei migliori, egli avesse potuto, e poteva, ridare all'Italia una nuova vita feconda.

Ma non era cosí. C'era l'altro Mussolini che agiva nascostamente.

V

Leggo nel libro di uno dei suoi maggiori apologisti, libro che per caso mi capita fra mano, in questa vita dolorosa di uomo sfuggito all'arresto e ricercato dal comando tedesco, leggo nel *Mussolini* di Giorgio Pini, che fu, per diverso tempo, redattore capo del *Popolo d'Italia*:

« Il febbraio 1924, quasi a *vendicarsi del fastidio elettorale*, Mussolini pronunciò parole *oltremodo significative* davanti agli ufficiali della milizia convocati a rapporto all'Augusteo: — Molti domandano quale sarà la vostra funzione nel prossimo periodo elettorale. Non vi scaldate troppo per questi *ludi elettorali*. Considerateli come *piccole necessità*, le piccole necessità della vita quotidiana —.

Il Mussolini riarmonizzatore dell'Italia era dunque una maschera, e il volto vero di lui, quello che piaceva agli squadristi, diventati legalmente milizia, col consenso del Re, era un altro.

Infatti egli aggiungeva (cito sempre l'apologista mussoliniano):

« Non dovete correr dietro a questo episodio. Tutto ciò è vecchia Italia; è ancora *ancien régime*, tutto ciò deve essere lontano dalle vostre anime com'è lontano dalla mia ».

Dunque il tiranno rimaneva tiranno e i buoni liberi italiani che speravano in lui erano destinati o a piegarsi o a essere traditi. Infatti egli aggiungeva; udite:

« Niente è piú ridicolo di pensare a un Mussolini che stia faticosamente compilando le liste elettorali. Mi occupo in questi giorni di altri problemi ben piú interessanti per la vita avvenire della Nazione (*quali?*) che non sia (*sic*) quello di scegliere i nomi di coloro che domani si autoproclameranno i rappresentanti della nazione ».

Cioè egli voleva dire segretamente ai suoi bravi: *Il padrone sono me.*

Invece l'altro Mussolini, come avete visto, si dava da fare, e come!, per iscegliere nomi rappresentativi da includere nella Lista

Nazionale; e li lasciava liberi di pensare come volevano, cioè li canzonava nell'atto stesso che li sceglieva.

Questa era l'onestà dell'Uomo Liberatore, in quei giorni che erano détti giorni di primavera. Questa la sua vita apparente; questa la sua vita segreta.

« Il Fascismo — dice l'apologista Giorgio Pini — guadagnò (*sic*) le elezioni dell'aprile 1924 con cinque milioni di voti contro due raccolti dai vari partiti d'opposizione. » Ma, dico io, fra quei cinque milioni ce n'erano certo piú della metà che erano voti subordinati a tante speranze, a tante condizioni, a tante illusioni che, se non si fossero avverate, avrebbero posto quei votanti non già nella necessità di votare per altri, ma in quella o di accettare per forza le cose com'erano, o di essere considerati nemici della nazione, come capitò a me che non fui elettore, ma fui eletto.

Eletto deputato, non fui né solerte né sollecito. Ritornare alla Camera mi dava diffidenza e turbamento. Mi pareva di trovarmici come un estraneo. Spesso ero pentito di avere accettato.

Il giorno che vi rimisi il piede, proprio alla porta dell'aula, mi scontrai col Mussolini:

— Non avete avuto fretta a fare il vostro dovere — mi disse bonariamente.

— È vero, e sono ancora esitante e turbato.

— Ed io piú di voi — mi disse. — Il Parlamento è per me una necessità apparente; *ma della quale posso fare a meno.*

E mi ricordò non so piú quale sentenza di Napoleone, detta in un'occasione che ho dimenticata, perché le sue parole mi distraevano, costringendomi a riflettere come l'ombra di Napoleone fosse sempre davanti a lui.

Aveva dunque riaperto il Parlamento come gli piaceva; e ora ne diceva male; anzi, perché ne poteva dir male, mi pareva molto affabile e ricco di ragionamenti, che esprimevano certo le riflessioni da lui fatte fra sé e sé, in quel tempo, quasi per ispiegare nell'intimo suo come mai egli avesse ridato all'Italia un Istituto Legislativo del genere di quello di prima e dal quale avrebbe dovuto difendersi. Queste osservazioni mi paiono importanti perché significano anche l'agitazione tormentosa della sua coscienza. O non forse l'avere ricostruito quell'organo statale di discussione fu un altro gesto che gli fu suggerito dal suo, piú volte confessato, gusto del pericolo? *Vivere pericolosamente!*

VI

Pochi giorni dopo il Mussolini doveva pronunziare il suo primo grande discorso davanti alla Nuova Camera. I deputati della Lista Nazionale erano in grandissima maggioranza e nella Lista Nazionale erano pochissimi i non fascisti; fra i quali io.

L'aspettativa per questo discorso del Capo del Governo era immensa. L'Italia sperava che dalle sue dichiarazioni dovesse rinascere la vita serena della Patria. Il fatto che il Marciatore su Roma, che aveva detto di poter convertire il Parlamento in un bivacco per le sue squadre, riapriva alla discussione l'Assemblea eletta dal popolo, dava grande affidamento.

Mussolini avrebbe quindi in quel giorno dovuto affrontare anche l'opposizione; ed io ero curioso di vedere come l'uomo avrebbe dominato i suoi avversari, fra i quali si trovavano quegli stessi suoi compagni socialisti che egli aveva, in tante radunate di partito, offeso e poi spiaccicato nel mortaio del suo giornale.

Sapevo che l'eloquenza ha un potere suggestivo immenso, ma, avendo letto molti dei suoi discorsi, mi ero fatta la convinzione che la sua parola, il suo pensiero, i suoi periodi non sarebbero stati bastanti a dominare le assemblee politiche, se non fosse stata in lui una *misteriosa potenza*, maggiore di quella che emanava dal suo ragionamento, che non aveva mai nulla di straordinario.

Volli perciò assistere allo spettacolo, senza farne parte. Invece di sedermi in uno scanno fra tutti gli altri, passando per i corridoi e per le scale esterne, per non avere prima contatto con nessun deputato, andai ad isolarmi nel girone piú alto dell'aula, dove non c'era nessuno, essendo l'aula molto piú grande del necessario.

Guardando giú si vedevano distintamente gli atteggiamenti, i gesti, le espressioni di tutti. I deputati fascisti erano in camicia nera.

Mussolini doveva parlare da un momento all'altro. Notai subito in tutti una strana ansietà, che non avevo mai veduta in altre sedute consimili, mentre i deputati aspettavano la parola di altri Capi di Governo.

Finalmente Mussolini si alza per parlare. Il silenzio dell'attesa pare un silenzio di morte. Pare che sia spenta non solo la vita di quell'Assemblea; ma di tutta Roma.

L'indugio iniziale si prolunga molto. Mussolini guarda tutti i

settori prima di parlare, e il suo volto esprime quello spregio al quale ho piú volte accennato; ma, quando egli comincia, una specie di trisma gli tira verso sinistra la bocca, come avesse una paralisi. Egli parla male e basso. Ogni tanto sibila le parole, ma non le scolpisce.

Ho l'impressione che nessuno capisca nulla; ma la tensione e l'immobilità dei presenti è tale che si deve supporre che quel che dice arrivi all'anima di tutti quei rappresentanti del popolo d'ogni partito, religiosamente.

Infatti, per l'attenzione, non paiono piú uomini. L'uomo non è mai assolutamente immobile. Quelli parevano statue di pietra, sedotti in ogni minima parte dell'essere da quello che egli diceva e che io non arrivavo ad afferrare.

Supposi che, a cagione della distanza, le sue parole non giungessero lassú, fino a me: e mi venne curiosità di comprendere quello che rendeva come fulminati i suoi ascoltatori, i quali non esprimevano, per quel che diceva, né consenso, né dissenso, né gioia, né ripugnanza, né convinzione; ma parevano come costretti ad un'immobilità che solamente l'ipnotismo può dare. Mi pareva che scontassero una grande pena, che fossero lí, in posizione ridicola, per inconfessabili misfatti.

Quell'uomo era dunque tanto potente suggestionatore da annientare in loro ogni reazione nervosa o mentale, riflessa o riflessiva, senza che nemmeno capissero quello che egli diceva con grande sforzo, essendo egli stesso posseduto da una forza misteriosa di commozione che gli teneva imbrigliata la bocca?

Io ero il solo che non fosse preso come da un fluido pietrificatore e che potesse muoversi, disporre di sé, in cui le stesse necessità d'ordine fisico non fossero abolite.

Volli meglio sincerarmi: e cominciai a scendere giú per l'emiciclo, seguendo una di quelle scalette che conducono ai banchi degli stenografi.

Scesi diversi gradini; sostai; ma non afferravo ancora il senso di quello che egli diceva: solamente mi giungeva qualche parola smozzicata.

Scesi ancora e giunsi ai banchi popolati da quelle statue. Ne guardai molti in viso. Facevano impressione. Erano di cera?

Finalmente, piú in basso, nel primo banco a destra, sul margine della scaletta, vedo uno che agita la testa e le spalle. È il mutilato Carlo Delcroix, che non ha né braccia né occhi. Allora io penso ch'egli senta meglio di tutti, perché, come cieco intelligentissimo, deve avere l'udito piú fino degli altri: e lo ha; lo so: vede con

gli orecchi. Quando però gli sono vicino, sento che esclama in fiorentino:

— *Insomma, i' un capisco nulla!*

Dunque, se lui, che è vicino all'oratore, ed ha una facoltà di percezione auditiva molto maggiore degli altri, non capisce, come possono capire quelli che sono sopra e piú lontani di lui?

Perché allora rimangono cosí *incantati*, cosí *dipinti*?

Io rifletto che certe forme di ipnosi collettiva non debbono derivare dalla volontà di uno solo, di un Gabrielli qualunque (1), quindi nemmeno dalla volontà artificiale di quell'Oratore; ma forse la potenza suggestionatrice di lui, che è anche autosuggestionatrice, sveglia e carpisce una potenza misteriosa che è come nell'aria, la pone in comunione con tutti: e ne fa il suo trionfo, perché tutti ne rimangono avvinti.

In quel momento questa osservazione mi sembrò risolvere, almeno in parte, il fenomeno dell'Italia ammalata, suggestionata e trascinata dal Mussolini, nel tempo e nello spazio politico.

Mentre fo queste considerazioni, rimanendo ritto in mezzo alla scaletta, contro l'ordine e l'uso, e sono perciò una nota dissonante che potrebbe rompere l'incantesimo, vedo qualcuno qua e là che si agita, che si muove penosamente, come se si destasse o si agitasse dormendo.

Ragiono e ricordo che quando in quell'aula parlavano gli altri presidenti del consiglio, Giolitti, Nitti, Orlando, le interruzioni erano quasi continue.

— Che fa — penso — l'on. Modigliani, interrompitore parlamentare per eccellenza?

Mi vòlto a guardarlo: è reso immobile, a bocca aperta, come una statua sacerdotale, rabbinica, abbattuta.

"Eppure" penso "quell'accidente lí è un rompiscatole tremendo. Non perde battuta per tagliar le fila del discorso altrui, con le forbici della sua voce stridula come quella di una ghiandaia."

Lo guardo fisso ridendo; e allora, quasi che il deputato socialista livornese avesse sentito il mio stimolo, e avesse ripreso le sue facoltà, eccolo approfittare subito di una frase dell'oratore e protestare con quella sua voce boschereccia.

Non l'avesse mai fatto! Il tremendo parlatore si rivolge a lui che è a sinistra, e gli spara addosso una frase come una fucilata,

(1) Ipnotizzatore da teatro. (N. d. E.)

che lo fredda all'istante e lo converte in pietra: come avesse ucciso il Parlamento.

E tutto questo avviene nella quasi immobilità di tutti i deputati, compresi i fascisti, che odiano a morte l'on. Modigliani e che non intervengono in aiuto del loro capo, nemmeno per farsi vedere zelanti.

"Che cosa gli avrà detto il Mussolini" penso io "a quel guastafeste automatico, per fermarlo di colpo?"

Finita la seduta, andai a vedere negli appunti degli stenografi. Gli aveva detto: *Ne riparleremo!*

Immaginate voi se il deputato Modigliani in un'altra occasione si sarebbe contentato di una protesta simile! Avrebbe còlto l'occasione per fare un baccano del diavolo. Invece, fu subito congelato.

Continuando il suo discorso, Mussolini mi parve che uscisse dall'incantesimo da lui stesso suscitato nell'aula, perché cominciò a rivolgersi agli avversari, con fare piú umano e piú usuale: a punzecchiarli, a destarli. Ora parlava chiaro, scolpiva le parole: non aveva piú la cavezza di quell'inesorabile trisma, quasi tetanico.

Io mi ero avvicinato tanto a lui che egli mi vide; e forse gli ricordai il colloquio che avevamo avuto insieme, prima che io accettassi di ridiventare deputato. Infatti si rivolse ai Demoliberali e in particolar modo all'on. Amendola, uomo di molto ingegno e di carattere fermo e tenace, uomo che avrebbe potuto governare l'Italia, se non lo avessero poi ammazzato i fascisti; e cominciò a pungerlo con le sue frasi secche, alle quali fece séguito, risvegliato, il coro dei deputati neroincamiciati.

Io mi voltai dalla parte di Giovanni Amendola e vidi che accanto a lui c'era Roberto Bracco, eletto deputato.

Povero grande e buon amico! Nel vedere il Duce del fascismo molestare il capo della sua parte, era emozionato a tal punto da far paura.

Scrittore sensibilissimo, non era stato mai nella lotta politica e tanto meno in Parlamento; e quella specie di aggressione frontale lo aveva emozionato tanto, che nel viso pareva cianotico.

Io, come ho detto, gli volevo un gran bene. Ho lettere di lui che son bellissime (1). Ebbi pietà; ma il Duce cominciò a parlare proprio di lui, come se lo volesse uccidere, significandogli il suo rispetto.

---

(1) Si dovrebbe raccogliere il suo *Epistolario*. Credo che si metterebbe insieme un vero capolavoro.

Bisogna sapere che Roberto Bracco era spesso assalito, come autore drammatico, dal giornale diretto dallo stesso Giovanni Amendola: *Il Tempo*.

Mussolini disse ad Amendola:

— Voi non portate nemmeno rispetto al grande scrittore che avete accanto.

Roberto Bracco era tremante: la bocca aperta pareva essere pronta per un urlo estremo.

Ma l'Amendola rispose:

— Chi attacca Roberto Bracco non sono io! È il critico Adriano Tilgher.

E Mussolini subito:

— Ma il giornale è vostro!

Quale impressione deve aver fatto a Roberto Bracco il sentirsi difendere dal suo nemico? Il Mussolini, ricordando le mie parole sullo scrittore napoletano, non s'era lasciato sfuggire l'occasione per compiere un gesto di abile generosità politica, degno di lui.

Non saprei ridire né la portata né la significazione esatta di quel discorso, ma, per quanto Mussolini, parlando, avesse cercato di avvilire gli avversari, è certo che l'effetto fu buono sugl'italiani.

Era dunque finita l'intolleranza?

Nasceva finalmente la possibilità di discutere, di criticare, di consigliare, di cooperare, per il bene dell'Italia?

Credo che cominciassero a sperarlo tutti.

Unico ostacolo pauroso e buio: le squadre armate, la milizia agli ordini del Duce.

C'era il Parlamento, ma c'erano ancora quelli che erano pronti a bivaccarvi dentro.

Comunque gl'italiani (in quel momento che merita di essere studiato per valutare la portata e l'errore di quel che accadde poco dopo) speravano e attendevano, quando un fatto inatteso, mostruoso, catastrofico, troncò tutte le illusioni e ruppe i ponti sulla buona strada dell'armonia: il delitto Matteotti; conseguenza del doppio governo al quale era sottoposta l'Italia: uno segreto e criminoso, un altro apparentemente legale.

Contro le speranze del Sorel, e le dichiarazioni, a quanto pare, ma non son certo, di Lenin e di Trotzki, che lo credevano il solo italiano capace di far la rivoluzione socialista, il Mussolini non era stato capace di compiere una vera rivoluzione.

Se non avesse avuto tutto il comodo per farla, non l'avrebbe fatta; avendo avuto l'agio di farla a suo piacimento, non era riuscito.

Priva di un vero contenuto sociale, la sua non era stata che una *conquista dei poteri*, in una nazione che socialmente rimaneva come prima; ma che egli voleva tenere in sua balía.

Che rivoluzione era stata quella che aveva lasciato il Re e tutti gli organi legislativi ed esecutivi al loro posto, quasi per il gusto di tradirli e di svergognarli sotto sotto?

Ma il Mussolini non era capace, per la sua natura, nemmeno di governare legalmente con giustizia. Si teneva sempre pronti i suoi bravi e i suoi complici, per *ricominciare* quella rivoluzione che non aveva mai fatta. Lo diceva sempre: *La mia rivoluzione non ha mai fine!*

Aggiungiamo che l'Italia non aveva bisogno di una rivoluzione, non l'aveva mai chiesta: non aveva idee chiare nemmeno per desiderarla: e ne era venuto fuori il piú asfissiante e il piú demoralizzante surrogato che si potesse immaginare: lo Stato fascista, il quale nacque nel modo che abbiamo veduto; e che, trascinato per forza di parole vuote e pericolose, s'imbatté nel delitto Matteotti, che lo obbligò a cercarsi una strada nuova, disperatamente, per sopravvivere a se stesso.

Il delitto Matteotti fu il segno piú emergente dell'incapacità di Benito Mussolini a ben governare una nazione civile.

Comunque sia stato preparato o comunque si sia svolto, quell'assassinio politico, avvenuto nel momento in cui il Capo del Governo aveva avuto tutte le possibilità di far bene, è l'indice manifesto che la pessima natura di lui non poteva astenersi dalla politica crimine.

Egli aveva i pieni poteri; aveva il consenso ed il credito della maggioranza parlamentare; aveva ai suoi ordini polizia ed esercito; aveva un'opposizione parlamentare, alla quale aveva implicitamente concesso libertà di discussione; ma poi, perché un deputato minacciava di esercitare totalmente quello che era il suo diritto, uno dei "bravi" del Duce, un sicario semianalfabeta, che faceva parte del suo Ufficio Stampa, pare incredibile, aveva avuto l'incarico di sopprimerlo e l'aveva assassinato, aiutato da altri che erano costituiti in una segreta organizzazione *fuori legge*, che aveva l'ordine di compiere tutte le violenze che parevano utili al Regime e rispondeva del suo operato soltanto a Mussolini ed era sovvenzionata dal segretario amministrativo del Regime.

Il delitto Matteotti quindi, a parte il reato in se stesso, è fra le piú evidenti contradizioni, che rivelano, nel Mussolini, la *ne-*

cessità di parer giusto, per poter tradire tutti di nascosto. Contradizione che è uno dei tratti piú caratteristici della figura morale di quest'uomo; contradizione che io vidi ripetersi in tanti altri casi piccoli e grandi, e che fanno pensare che egli non fosse padrone della propria coscienza; ma sempre vittima della sua natura, riflessa anche nelle sue grossolane sentenze.

VII

Avevo veduto il deputato Matteotti alla Camera, durante la brevissima XXV Legislatura, quando io badavo principalmente a sostenere i diritti dell'Italia nell'Adriatico.

Non c'eravamo mai avvicinati, non per discordia, perché io votavo sempre le leggi sociali insieme con i Socialisti; ma perché non era mai capitata l'occasione.

Il Matteotti m'era parso, dico il vero, irritante per l'ostinatezza e per lo stile quasi piccoso con cui parlava; ma non potevo disconoscere il suo spirito battagliero. Giovanissimo, era fra i meglio preparati "parlamentari" socialisti: era una forza.

Lo ritrovavo ora in quella ventisettesima Legislatura.

Egli aveva già parlato, alla Camera, intorno alla risposta al discorso della Corona. « Aveva sfidato imperturbabile, per due ore consecutive — scrisse poi l'on. Targetti — gl'insulti e le minacce della maggioranza parlamentare, che, come una mala bestia sotto sanguinose sferzate, aveva avuto fremiti di rivolta. Gli era stato gridato da alcuni deputati fascisti fra i piú intimi di Mussolini che *meritava una risposta a colpi di rivoltella.* »

Io non ero presente a quella seduta; ma, poi che si diceva che egli preparasse un altro grande discorso di opposizione, prevedevo una battaglia terribile. Mi pareva esposto a molti pericoli e perciò m'era nata per lui una spontanea simpatia.

Come se egli sentisse tutto questo, un giorno, mi venne incontro affabilmente.

Ci stringemmo la mano, e, dopo poco, mi disse di conoscere l'animo mio: che gli parevo un socialista e individualista insieme; che io avevo accettato di tornare in Parlamento per una ragione di amor patrio; convenne con me nel chiamare un grande errore quello dei socialisti che avevano svalutata la vittoria, per dolorosa, ma logica conseguenza di non aver voluto a suo tempo l'intervento.

Gli dissi che io ero là per collaborare, per il bene, con chiun-

que, e che serbavo tutta la mia libertà e che quella libertà m'era stata garantita dallo stesso Capo del Governo, cosí come io l'avevo annunziata ai miei elettori nel mio discorso.

— Ma non potrai serbarla a lungo quella libertà. Vedrai! O con loro o contro di loro! — mi disse mestamente, mentre i suoi occhi celesti, quasi infantili, parevano umidi di pianto.

— Probabilmente sarà come tu dici. È triste, perché il bene è solamente nell'uomo, ed è inutile che sia nelle dottrine, quando non è nell'uomo.

— Perché non vieni a cena da me? Vorrei farti conoscere la mia famiglia.

— Parto stassera. Al mio ritorno sarò lieto di conoscere i tuoi.

— Bene. — E ci stringemmo forte la mano, guardandoci negli occhi.

Non l'ho piú visto.

Nel libro del gerarca Pini, il delitto Matteotti è rappresentato come un granello di polvere, che, portato dal vento, fosse andato a cacciarsi nel limpido occhio del Duce il quale, *lungimirante*, (egli lungimirava sempre; ma non vedeva vicino) aveva, secondo il Pini, tantissime beghe. Il Duce doveva, aggiunge il Pini, «piegare *il suo genio anticipatore* a queste miserie quotidiane... Nel giugno del '24 tutti i nodi dell'opposizione e del dissidentismo vennero al pettine. Il giorno dieci, *certi torbidi opposti elementi della situazione precipitarono in un fattaccio di cronaca*: alcuni irresponsabili catturarono nella Capitale il deputato socialista Matteotti, già ostinato neutralista, insidioso e pervicace antifascista, che *rimase ucciso* nella lotta seguíta a bordo di una automobile e fu abbandonato dai rapitori in un angolo della campagna romana...».

Fu dunque un irritantissimo contrattempo per il Duce che, come vi dice il suo apologista, mirava a problemi e a risoluzioni di ordine mondiale ed era assillato da tante piccole miserie in seno al suo stesso partito.

Il biografo aggiunge che «la notizia del *Fattaccio di Cronaca* provocò tanto maggiore scalpore in quanto fino a quel giorno nessun capo socialista aveva mai scontato di persona la minima pena per l'opera sobillatrice».

Dunque, anche lui afferma, senza volere e per altri fini, che Mussolini non aveva saputo fare una vera rivoluzione, perché aveva ancora addosso la molestia dei dissidenti del suo stesso partito che combinavano perfino dei delitti, col rischio di farlo

credere istigatore; aveva gli avversari che lo combattevano; e, aggiungo io, un Organo, il Parlamento, che dava a questi avversari il diritto di combatterlo, Parlamento che il Marciatore su Roma non aveva abolito, anzi, ricostruito a suo criterio.

Ma l'apologista Pini non è cauto, nel chiamare *alcuni irresponsabili* quelli che catturarono e poi ammazzarono il Matteotti, perché a noi vien fatto di domandarci: se quegli assassini non erano responsabili, il responsabile chi era?

Non Mussolini che non aveva nessuna convenienza, a quanto dice il Pini, perché pensava a grandi cose; ma certo tutto il complesso nato da quella rivoluzione mancata e dal mancato riordinamento della Nazione, la quale, in sostanza, non aveva chiesto a Mussolini altro che il ritorno alla normalità; e c'erano invece i dissidenti, e c'erano i dilettanti sicari, e c'erano i pugnali sempre pronti: e tutto questo era opera di Mussolini.

Io mi limito a riferire quel che ho veduto e saputo intorno al delitto Matteotti, che costrinse Mussolini stesso ad adottare una nuova politica fascista, che ci tolse tutta la libertà e ci condusse alla catastrofe, anche se aveva l'apparenza della grandiosità e dell'amor patrio, che può avere ingannato e reso dubbiosi molti, in qualche momento.

Conobbi il famigerato Amerigo Dumini a Firenze, dove lo chiamavano con l'accento sull'u *i' Ddúmini*, quasi per convertire il suo cognome in un soprannome che facesse paura, e meglio contrassegnasse un uomo di gran fegato, col quale c'era poco da scherzare.

Lo conobbi la prima volta che fui deputato della Toscana, nella XXV Legislatura. Egli si rivolse a me chiedendo gli fosse, come pareva giusto dai documenti, riconosciuto il diritto alla pensione di combattente ferito o qualcosa di simile.

Ottenni per lui quel che gli spettava; ed egli mi fu grato (ancora il fascismo non esisteva nemmeno di nome) e mi venne a ringraziare. Mi parve un uomo schietto e ardito. Era anche simpatico, perché il suo fare fiorentino, un po' sgraziato, diventava attraente franchezza, moderata da un che di straniero e di composto: sua madre è, credo, dell'America del Sud.

Mi fu sempre grato; ed ogni volta che lo incontravo, era lieto di vedermi.

Seppi piú tardi che si era messo nelle squadre fasciste e che, nelle spedizioni punitive, era arditissimo e tremendo.

Mi parlava di lui, con entusiasmo, l'allora fascistissimo scritto-

re Fernando Agnoletti, uno dei piú schietti prosatori minori dell'Italia moderna, amico mio, facile però ad esaltarsi.

Mi parlava della generosità di quel ragazzo coraggioso e dell'ardore mistico, oh, la mistica!, col quale aveva abbracciata l'idea fascista; ma, credo che l'Agnoletti si lasciasse un po' trascinare dalla sua fervida natura e dalla sua grande bontà, che contrastava terribilmente con la ferocia di certe barbare spedizioni, alle quali anch'egli prendeva parte.

In quel tempo molti erano vittime di simili contrasti fra la bontà interiore e l'ostentazione di forza, che spesso era viltà, e che, secondo loro, doveva parere eroica virtú. Sarebbe utile studiare questa gente nei minimi particolari, e nella cronaca arcana della loro vita. La cronaca è piú bella e piú artistica della storia, perché la Storia è scenografia e la Cronaca è pittura profonda.

Credo che l'Agnoletti, nell'ultimo tempo della sua vita, fosse diventato antifascista, anche se gli era stata affidata qualche missione abbastanza importante. L'ultima volta che lo vidi mi parve avverso. Morí giovane; fu un uomo notevole: era un romantico e in fondo un anarchico.

Poco tempo prima del delitto Matteotti, rividi il Dúmini in treno, mentre andavo a Roma. Lo vidi nel vagone ristorante dove mi ero recato a pigliare un caffè, nel pomeriggio. Sedeva insieme con tre figuri, vestiti in borghese, coperti di simboli paurosi: di teste di morto, di pugnali, di gladi, di fasci romani; ed avevano sul tavolino un fiasco di vino toscano. Bevevano, e mangiavano carne fredda, salame e pane.

A vedermi, il Dúmini s'alzò e venne a darmi la mano.

— O che cosa fa? — gli domandai.

— Sono uno dei capi dell'Ufficio Stampa del Duce.

Riflettei che, a scriver bene, *lo stile* era il solo strumento che non gli mancasse.

Davanti a me, aveva preso un'aria modesta e compunta di buon figliolo; rimaneva fedele a chi gli aveva fatto, sia pur senza merito, un po' di bene.

I suoi compagni, anzi i suoi *camerati*, bevevano e mangiavano sghignazzando e dicendo frasi sboccate e provocanti, come gente che aveva oltrepassato i limiti d'ogni pietà e credeva che tutto fosse permesso ai loro pugnali.

C'era gusto, per loro, a viver cosí, in quella baldoria di sangue, che non doveva finir mai, in quell'orgia prepotente, protetta dal

mito della Patria Grande. È un antico e nuovo mestiere molto italiano, quello lí, purtroppo; un mestiere dal quale cominciarono molti briganti e molti capitani di ventura, per giungere anche alla gloria e alla nobiltà ereditaria, un mestiere che commuove gli storici piú che non il merito dei benefattori e degli artisti, anche perché, piú volte, benefattori, artisti e scienziati non furono che servitori dei prepotenti. La prepotenza è rispettata e incontrastata, nella storia; invece, la gloria di un Raffaello può essere offuscata dalla deformità mentale di un critico nevropatico smanioso del nuovo. La prepotenza è sempre vecchia e sempre nuova. Le statue degli uomini armati paion belle anche se son brutte: quelle dei poeti paion pietose anche se son opere d'arte.

Io non ero a Roma quando i deputati di opposizione levarono il grido per la cattura di Giacomo Matteotti, quando il deputato Chiesa accusò il governo di averlo ucciso; ma giunsi la mattina dopo; e subito andai in Parlamento ad iscrivermi a parlare sul processo verbale, per dire il mio pensiero, con quella indipendenza di giudizio che era necessaria alla mia coscienza, in quel momento.

Il Capo del Governo, quando lo seppe, mi fece cercare per tutta Roma ed io ebbi un colloquio con lui alle ore tredici.

Ero turbatissimo: tante considerazioni mi agitavano. Vedevo che tutto era piú confuso e piú torbo di prima. L'Italia non aveva ritrovata una fede. Molti si rifugiavano già in quell'Apatia e in quel Cinismo che sarebbero diventati poi la maggior malattia del tempo fascista, che ci ha annientati e ridotti al punto in cui siamo.

Quando fui ammesso nella sua stanza, Mussolini dava qualche ordine al generale De Bono, allora Capo della Polizia.

Descrivo esattamente le mie impressioni.

Mussolini era abbattuto: pareva piú opaco del solito, come se un impalpabile velo nero lo nascondesse; ma non era meno impressionante, perché la sua cupezza, quella volta, pareva sincera davvero.

— Mi hanno pugnalato alla schiena! — gridò volgendosi a me, quando rimasi solo con lui.

— Allora Matteotti è morto!

— Quando un uomo cade in mano del Dumini... Voi siete toscano; lo sapete... Mi hanno pugnalato alla schiena!... È stato un grande, un vile tradimento... La situazione è terribile. Io debbo dominarla, perché non si facciano stragi! Sono stato pugnalato alla schiena!

Quel che diceva era incerto, non chiaro; ma pauroso anche piú. Se io gli avessi detto: — Togliamo di mezzo questo cadavere fastidioso: era una morte necessaria — sentivo che avrebbe potuto rispondere: — Sí: era necessaria ed è bene che sia avvenuta. — Ma sentivo che egli poteva anche rispondermi: — No! No! È stato un infame delitto che tronca l'opera mia, tutta rivolta alla Patria, alla quale mi son votato come un apostolo e come un martire!

L'una cosa e l'altra sentivo che avrebbe potuto dirmi; ma, in breve (che cosa emanava da lui?) in breve io non vidi, in quell'uomo, altro che la vittima, anche se in me una parte segreta tentava ancora persuadermi che egli aveva nel complesso del fatto una grande responsabilità.

E, *contro la mia volontà*, sorse in me una sconfinata compassione.

Non sono mai stato davanti a nessuno in quelle condizioni.

Egli colse il momento:

— Ho visto che vi siete iscritto a parlare... Per carità di Patria vi prego di rinunziare... Parlerà l'on. Grandi... se non si sarà trovato il cadavere... Ma se si troverà prima della seduta, sarà necessario come d'uso, commemorare il defunto... In tal caso vi prego di far voi, oggi, la commemorazione. Voi siete un poeta, siete al di sopra, piú in alto, della politica stessa, ed avete la vostra libertà. Carità di Patria, son certo, saprà guidarvi. Nessuno meglio di voi!

Mi agitava un turbamento indescrivibile. Promisi; ma ebbi la forza di aggiungere: — A condizione però di dire tutto il mio pensiero contro gli autori nefandi di questo delitto.

— Siate severo come volete, non meritano pietà!

Furono détte fra noi poche altre parole che non ricordo. Me ne andai come trasognato.

Uscito dalla presenza di lui, tutto cambiò in me. Non ero piú sotto la sua forza suggestionatrice e magnetica; e la persona di Matteotti, come l'avevo vista pochi giorni prima, apparve viva davanti a me: visione che chiedeva giustizia come uomo e come indice; e la mia coscienza, il mio animo furono per quell'ombra inquieta: e ne vedevo il martirio, e le promettevo la giustizia implorata; e già mi nascevano nell'anima spontanee le frasi con le quali avrei colpito i responsabili tutti, e il grido col quale volevo, ad ogni costo, svegliare l'Italia e i partiti, perché si liberassero dall'onda paurosa e sanguigna che ci travolgeva.

Ma, quando entrai in Parlamento, si continuava ancora a dire che Matteotti non era stato ritrovato.

La mia commemorazione non poteva avvenire, anche se la morte era avvenuta.

Quasi abbattuto sul mio inutile scanno di deputato, ascoltai il discorso del Grandi e quello del cieco Delcroix: discorsi che volevano essere compensatori; ma le parole non mutavano il fatto. L'Opposizione non esisteva già piú.

Quando la breve seduta fu sciolta, ai deputati che si erano affollati intorno al banco della presidenza, Mussolini disse tranquillo:

— Forse è stato tutto rumore per nulla. Non mi stupirei che ora si aprisse la porta dell'aula ed entrasse Matteotti vivo, in perfetta salute.

I fatti posteriori e le indagini hanno dimostrato che egli aveva già avuto dai sicari la certezza dell'*esecuzione*, e le prove materiali.

Il fatto è che nel Parlamento Italiano era entrato davvero non Matteotti vivo; ma era entrata la sua ombra, che riempiva l'Aula come una maledizione.

Era un'ombra tanto piú paurosa quanto piú pareva lacrimosamente umana: sórta da un martirio troppo pesante e troppo bestiale per una creatura cosí affinata dalla fede.

Era un'ombra che grondava sangue che non si rapprendeva; un'ombra che guardava in alto con gli occhi celesti, illuminati d'amore universo.

Non si poteva scacciarla se non imbestiandosi ancora di piú; ma non si poteva nemmeno resistere al suo sguardo.

E Mussolini, per isvincolarsi da lei, il 3 gennaio, si buttò addosso alla Patria perché non lo giudicasse; e gridò disperatamente:

« Io dichiaro qui in cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo, io solo, la responsabilità politica e morale, storica, di tutto quanto è accaduto. Se le frasi piú o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda.

« L'Italia vuole la calma laboriosa; gliela daremo con l'amore se è possibile, *con la forza* se sarà necessario. »

Détti le dimissioni da deputato.

L'uomo è proprio la Gran Bestia Politica!

E per molte di queste bestie politiche piú virulente, la politica è la funzione naturale piú sudicia e piú repugnante. Peggio della defecazione!

C'è chi *funziona politicamente* con un certo riguardo a se stesso

e agli altri: ma c'è chi di quel bisogno s'imbratta, invaso dal suo rigurgito, nei sensi e nei sentimenti; inzuppato di sogni indigesti; convulso nell'ostinazione; deformato nel cuore e nella mente; incapace di frenarsi, di riaversi, di nettarsi: peggio del morfinomane, peggio del pazzo, peggio del coprofago!

La delinquenza politica è la piú mostruosa delle deformazioni umane, e spesso è creduta saggezza, virtú, benedizione! Non mai abbastanza punita, spesso coronata!

VIII

E cominciò per gl'italiani il periodo della *Schiavitú*, perché della *Forza*, alla quale Mussolini era inchiodato, tutti avevano paura.

Anche lui! Perciò in breve tutto fu in sospetto: tutto fu in armi. Il fascismo contro l'Italia. L'Italia contro il fascismo. Ma fascismo = Italia; Italia = fascismo.

Ogni minima azione vigilata. Vigilato anche il pensiero.

Il vivere non essendo fascisti era un martirio. I miseri che scapparono, i rassegnati che si chiusero in cantina o nei palazzi aviti, non sanno abbastanza com'era difficile campare e quasi impossibile *operare*, senz'essere avvinti.

Solamente quello che è permesso agli schiavi poteva èmergere ed anche trionfare, anche le male azioni: opere di falsa ubbidienza, di bene adeguata e servile limitazione, di fede artificiale, di aiuto redditizio, di contributo speculativo, di piaggeria calcolata, di millanteria istrionica, di astuzia corroditrice.

Nulla di quello che è naturale diritto degli Uomini Liberi.

Ogni cosa buona tarpata o addomesticata o stroncata. Ogni tesoro manomesso: anche quelli del cuore e del sentimento.

Il Duce era tutto; doveva esser tutto; ma il Duce aveva la natura di Mussolini che sapeva bene come per tenere gli uomini bisogna comprometterli, per poi ricattarli.

Sorse cosí un regno di schiavitú, immorale come non ce ne fu altro nella storia.

Tutto era calcolo, mangeria, divisione degli utili, lotta di cricche, camorra di premi, disgustevole traffico per le cariche e le accademie di ogni specie, buffo vestire e buffo salutare, buffo parlare, anche negli sputi il Fascio Littorio; in ogni ipocrisia Iddio e il Duce: Iddio prima, ma solamente per ispeculazione politica.

E *Montatura*, montatura gonfia e tronfia: Grandezza Romana a due soldi il quintale; la Farsa vestita da Gloria; L'Italia sbagliata per il mondo; Predappio preso per l'Italia: i denari finivano; ma in ogni angolo trovavi un *napoleone* falso che dovevi pigliare per buono.

In questo stato di cose non c'era che iscriversi al Partito, cioè partecipare alla baldoria generale o scomparire.

Non volevo né volli mai né l'uno né l'altro. Volevo ubbidire alla missione che avevo avuto e credevo fermamente di aver avuto da natura: una missione di bellezza, di verità, di armonia, alla quale non potevo rinunziare, essendo ricco di giovinezza e di forza. Non potevo chiudermi in una cassa da morto, né in una torre d'avorio; come fecero tanti per uscirne fuori chissà quando.

Non mi restava che destreggiarmi con intelligenza, servendo con l'arte alla mia libera natura. Volevo vivere. Non mi lasciavano vivere; e il mio motto diventò: *Sopravvivere!*

Amen!

Nel periodo diciamo cosí, matteottiano, iniziai un movimento che si chiamò *Lega Italica*, con lo scopo d'insegnare soprattutto che un popolo umiliato era un popolo piú che ammazzato, e ricordare la sostanza vera e spirituale e morale della nostra gente. *Fu il primo movimento politico antifascista che si iniziasse in Italia.*

Ebbi alcune migliaia di seguaci; ma la *Forza*, la Forza subdola, prettamente mussoliniana, martirizzò con armi segrete l'opera iniziata.

Tutti gli iscritti erano in ogni modo colpiti e perseguitati, perché l'Idra Fascista arrivava dovunque, con la complicità dei borghesi italiani, che ormai erano sicuri di poter fare eccellenti baratti col fascismo, dandogli in cambio moneta che a loro costava pochissimo: la dignità e l'onestà.

Cosí gl'iscritti alla *Lega Italica* ebbero *ridotta la vita impossibile.*

L'istituzione fu sciolta da me stesso per non creare vittime inutili; ed è vano ora parlare piú lungamente del suo programma, del suo ordinamento e della sua bandiera abbassata.

IX

Rinunziai allora ad ogni congrega. D'altra parte la gente diventava sempre piú materia ed io non potevo offrire nulla di palpabile, di appetitoso, nulla da introdurre nel "canal della Minestra" come un contadino chiamava l'esofago, mentre il fascismo trattava alla grande i suoi fedeli, dotati di ben congegnate ganasce.

Mussolini voleva far piazza pulita d'ogni *pietismo* e l'Italia diventava sempre piú ottusa, per sostenere il *Comando Unico* del Duce.

Io non potevo combattere altro che *solo*; con l'arte mia, che mi permetteva di rivolgermi *a tutti*.

Intendano bene gli esteti: il mio non fu un proposito estraneo all'arte; ma fu ispirazione d'arte, cioè di verità e di vita, se l'arte non è un trastullo ridicolo!

Mi ritornò nell'animo un sentimento che aveva in parte animato il mio poema drammatico *L'Amore dei Tre Re*: Indurre l'uomo al *sacrificio del proprio orgoglio*.

Leggendo le *Storie Pistolesi*, immaginai una figura altissima di perdonatore, la persona di Dore, che si presenta alla fazione avversa offrendosi in olocausto, purché finisca la lotta fratricida. La sua proposta è accolta: gli tagliano le mani; ed egli sopporta per amore di pace, la sua mutilazione. Ma il suo gesto sublime pare offesa agli avversari feroci; ed in breve è ammazzato dal piú bestiale di loro.

Mi sentivo esaltato da questa figura immaginata. Vivevo in una agitazione continua.

La storia, o meglio il fondo storico, avrebbe dato al pubblico la garanzia della verità di un atto sublime che in quel tempo pareva impossibile. Questo era il monito, questa era la mia battaglia.

Giorni d'ispirazione e di ansia, spesso d'angoscia. I personaggi che costruivo per questa tragedia, per l'*Amorosa Tragedia*, non mi lasciavano riposo e mi facevano soffrire per loro, amare e odiare per loro: e forse il Bene e il Male non trovarono mai, nel mio cuore, rifugio piú caldo né meglio preparato alla fermentazione tragica, che nel dramma conduce alla purificazione.

Chi non è autore drammatico non può comprendere questo travaglio, questo immedesimarsi in tanti sentimenti diversi, questo dividere il proprio cuore nella spartizione multipla e sacerdotale dell'arte.

All'apparire della visione, al suo determinarsi, al suo formarsi, al suo muoversi, come se si svegliasse per agire logicamente, con ispirata coerenza della mente e del cuore, si aggiungeva in me, accresciuto fino alla febbre, il senso critico ed anche il senso storico: quello del passato e quello del presente.

Mi appoggiavo alla storia per esser moderno; volevo parlare parole e agitare passioni il piú possibile eterne; e in quel momento piú vive: le piú atrocemente vive.

Si dibatteva in me lo schiavo del mio tempo, che scoteva le colonne di un tempio maledetto, gridando ai fedeli del bene di non entrare; ma di guardare lontano, verso la primavera invocante.

Mi appoggiavo alla storia perché sapevo che la storia sarebbe apparsa come una garanzia tetragona per la mia fantasia, per la mia poesia, perché gl'italiani non credono alla storia, come entità morale astratta, ma imparano da lei quel che materialmente loro conviene o quel che avvilisce o impaura.

Non hanno il senso della deduzione ideale: lo credono inutile: sono troppo calorosamente umani; vogliono trarne un vantaggio materiale. Non hanno nemmeno il senso della leggenda, il senso della fiaba. Infatti l'Italia non ha cicli di figure sublimate né dall'eroismo cavalleresco, né dal patimento di stirpe; l'Italia che ha tanto combattuto e che ha tanto patito, diffida dell'eroe e vuol sapere se è una persona per bene o se è un assassino o un brigante; perché l'Italia è umanamente critica e pratica; e da questo soltanto nasce la sua poesia, perché in fondo, io penso, nulla è piú alto del bene reale e nulla è piú ingannevole del bene falso, sia pure sostenuto dalla stessa poesia.

Perciò il mio tema mi parve opportuno, necessario nel mio tempo, in cui la gente onesta era per essere abbindolata e corrotta.

Inoltre gl'italiani, specialmente i toscani, sono furiosamente sensuali, nel significato piú vasto della parola; ma della sensualità hanno paura e la vogliono celare: sono ipocriti.

Io con la mia *Amorosa Tragedia*, avrei alzati i veli ai furibondi e sconci appetiti del mio tempo.

Non ci sarebbe stato dubbio sul mio ammonimento e sulla mia battaglia.

Quindi sentivo che l'opera mia sarebbe stata avversata e vilipesa. Lo sapevo, e mi preparavo da me stesso a soffrire con entusiasmo. *In quel tempo ero il solo scrittore italiano che combatteva.*

Scrissi l'*Amorosa Tragedia* in tre settimane, con ispirazione traboccante; recitandola mentre la componevo; urlando le parole della sua passione che mi nascevano nell'animo; piangendo nel cantare i suoi canti di bene che mi salivano al labbro. Il verso conteneva e incideva nell'arte la mia esuberanza creativa.

Poi, mi dètti, con ragionata pazienza, a rielaborare tutta l'opera che mi era sgorgata: e mi apparivano passo per passo i rischi ai quali andavo incontro; ma ne traevo coraggio per il bene che ero convinto di fare.

In quell'opera esaltavo *Il Dolce Stil Novo del Cuore Italiano*, del cuore cristiano e popolare, che nacque nel Dugento, cuore francescano, che conseguí, con gli atti e con la rassegnazione stessa, la piú grande vittoria sulla violenza sopraffattrice del Feudalismo Barbaro; vittoria dalla quale è nata, *e non da Roma*, la vera Italia del popolo piú buono e piú artista del mondo.

Per contro, *il fascismo non era altro che una forma di violenza barbara, innestata su una lotta di fazioni.*

Compiuta l'opera, dovei presentarla alla Censura dello Stato fascista, che allora veniva esercitata presso l'Ufficio Stampa del Duce, ufficio al quale aveva appartenuto anche il Dúmini, il... sequestratore di Matteotti.

Non era possibile recitare il dramma senza il permesso di quell'Ufficio.

In principio, sembrò che si volesse proibire la rappresentazione; ma, poi, prevalse l'idea che fosse meglio evitare la proibizione, la quale avrebbe suscitati commenti piú favorevoli a me che al Governo. Fu chiamato allora un gruppetto di letterati fascisti, perché esaminassero il mio dramma e prognosticassero su l'esito che avrebbe avuto. Sembra che uno di loro dicesse che quel lavoro avrebbe fatto un gran fiasco, perché i tempi della Nuova Italia fascista e gloriosa non potevano ammettere il confronto con l'Italia del Dugento, faziosa e arretrata: il pubblico si sarebbe rivoltato. Pare che questo giudice, letterato e piaggiatore, fosse un tale che di teatro non capí mai nulla, ma che ha scritto, anche lui, una *Vita del Duce* e qualche buon racconto caricaturale e provinciale. Egli mi era stato molto amico; ma in quel momento non sentenziò per giovarmi: disse il suo pensiero e mi giovò senza volere.

A Roma era giunta la compagnia drammatica Almirante, la quale voleva rappresentare l'*Amorosa Tragedia* ed aveva riposto in questo dramma tutte le sue speranze. Gli affari non andavano

bene, perché il suo proprietario, Enrico Fiori, non era molto propenso al fascismo e perciò non aveva aiuti dallo Stato, che voleva *tutto pagare per tutto asservire*.

Ottenuto il permesso, si cominciarono subito le prove e in pochi giorni il dramma apparve nella sua chiara fierezza e in tutto il suo monito.

Gli attori lo recitavano con grande passione; e il verso, veramente drammatico e aderente al multanime commovimento delle passioni come il mio, era diventato per loro un abito nel quale si sentivano a loro agio, come se li proteggesse nell'esprimersi e nell'agire: cosí prendevano animo, e le figure spiccavano nitide già, una differente dall'altra, nel tragico contrasto che esaltava gli attori stessi, i quali non lasciavano mai di stare attenti, anche quando non prendevano parte, momentaneamente, alle prove.

Qualcuno deve aver parlato di come il dramma, fin da principio, si rivelasse espressivo: e allora l'Ufficio Censura richiese in esame la tragedia: le prove intanto continuavano.

Chissà quale altro consesso riesaminò l'opera mia e quali furono le argomentazioni. Fu ridato il permesso; e impósto qualche taglio che accettai.

Ma, quasi alla vigilia della prima rappresentazione, l'opera fu richiesta per un altro esame e il permesso concesso fu negato.

Sospese le prove, il signor Fiori fece noto al governo il danno che veniva a tutti noi: anche a me.

Gli promisero di riesaminare la tragedia. Passò un'altra settimana. Nuovi ragionamenti e nuovi dubbi. Prevalse il concetto *di non creare il martire* e di concedere la rappresentazione, confidando nella spontanea rivolta del pubblico ormai fascistizzato.

Furono riprese le prove, ed io volli meglio addestrare gli attori alla lotta che si annunziava.

Finalmente tutto fu pronto, secondo la mia volontà.

Non volli assistere alla recita del primo atto e, un'ora prima dell'inizio della rappresentazione, andai a letto e m'imposi di dormire e di svegliarmi un'ora e mezzo dopo: imposizione che m'è sempre riuscita.

Quando giunsi in teatro, era il Teatro Argentina, per le scale che conducevano al palcoscenico, incontrai un uomo espertissimo nell'arte drammatica, Adolfo Re Riccardi, importatore di commedie francesi, che mi disse:

— Perché non eri presente? Ti hanno chiamato infinite volte.

Questo primo atto ha ottenuto il piú gran successo che io ricordi. Ti hanno applaudito *tutti*.

Il secondo atto fu ascoltato con vera commozione. Fui chiamato al proscenio moltissime volte.

Nel terzo la punizione del male, la fine del maleficio esaltarono gli ascoltatori. La catarsi era piena e vittoriosa.

Chiamato alla ribalta, riflettevo commosso, e vedevo la potenza magica del teatro: vera funzione religiosa del poeta, che sente di essere un sacerdote del bene: e ne traevo coraggio a continuare, ardito, libero, accorto, martire se fosse stato necessario.

La compagnia recitò il dramma finché poté restare a Roma.

In pochi giorni l'edizione dell'*Amorosa Tragedia* fu esaurita.

Il consenso era manifesto ed immenso. La mia opera era diventata un rifugio dello spirito.

Allora l'Ufficio Stampa del Duce ordinò che io fossi aggredito con articoli che spregiavano quel bene che io cercavo indicare agl'italiani e che essi, con tanto entusiasmo mostravano di accogliere.

Qualcuno, come quel tale Mario Carli, che fu già con D'Annunzio, fece addirittura l'apoteosi della violenza e della sopraffazione, secondo lo stile fascista, chiamando piatta e melensa la mia raffigurazione del bene e molto bello il male come io lo rappresentavo.

Ma, l'aggressione della stampa servile non bastava. Bisognava troncare le recite senza che il governo paresse avere né colpa, né responsabilità

A Genova tutto era preparato. Le squadre erano state mobilitate e catechizzate facinorosamente, in modo che l'assalire l'opera mia paresse a quegl'incoscienti, in gran parte giovani esaltati, difendere la grandezza dell'Italia.

Ma, alla prima rappresentazione, nemmeno a Genova fu possibile impedire il trionfo del dramma.

Alla seconda rappresentazione, furono necessari rinforzi fascisti, e allora, alcuni, che si ostinavano ad applaudire, furono bastonati; gli aggrediti si rivoltarono: e ci furono molti feriti.

L'opera fu proibita *per misura d'ordine pubblico*. Il solito gioco da questurino.

So di certo che una volta, in un'adunanza socialista, Leonida Bissolati disse al compagno Mussolini:

— Tu diventerai il piú gran questurino d'Italia!

Fu profeta, piú intelligente del Sorel, per lo meno piú esatto.

Qualcuno, fascista s'intende, assalí l'opera mia chiamandola *inopportuna*, cioè dannosa al rinascere delle Nazione.

L'opera mia era *opportuna*, perché la sua essenza è di per sé sempre opportuna, perché superiore ad ogni politica: è sostanza morale.

Potrei anche rispondere con le parole dell'*Apologia* di Lorenzino de' Medici e cioè che i tiranni, in qualunque modo si ammazzino, siano ben morti; ma non sarebbe proprio dell'animo mio.

Chi esaminerà anzi in *buona fede* quell'opera, s'avvedrà facilmente che essa non chiudeva la via del bene a nessuno, nemmeno a chi aveva in mano il governo della Patria, la quale, ormai, era diventata incerta sul suo destino, essendo privata di ogni aspirazione che non fosse quella voluta dai suoi padroni. La provincia specialmente non era piú Italia; ma un complesso di piccoli feudi, dominati dalla prepotenza dei Segretari Politici.

L'opera mia tendeva a risvegliare, in tutti, i princípi della tolleranza e dell'armonia sociale. *Era la prima, ma anche la piú reclamata voce d'arte che si levava in Italia contro la schiavitú esteriore ed interiore degl'italiani; era il primo grido rivolto a coloro che, o per troppa mansuetudine, o per interesse, venivano assuefacendosi alla prigione fascista.*

« Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato. »

Cosí gridava Mussolini, in quel tempo, per dire che lo Stato era lui.

Con quale diritto adempiva in questo modo al mandato ricevuto dagl'italiani, invasati dalla convinzione che un Uomo era necessario?

Col diritto della rivoluzione? Ma, la rivoluzione non c'era stata altro che per lui: per la sua *sopraffazione*. Egli operava *in corpore vili*. L'Italia in breve sarebbe morta al Bene ed al Male. Se non soffriva, era perché aveva perduto la dignità o perché era abbagliata da promesse troppo piú grandi di lei e aveva indossato le piú retoriche vesti che abbiano mai ricoperte le piaghe di una nazione civile; o perché era ormai narcotizzata, per subire un'operazione multipla nei suoi piú nobili organi, per diventare un'altra Italia, come voleva il Duce, il folle chirurgo, l'Eviratore.

Ecco qui alcuni versetti empirici del suo dogma politico chirurgico, versetti che egli, trionfatore ormai sul corpo di Matteotti e non sull'ombra, urlava agli italiani proprio in quei giorni:

« Intransigenza assoluta ideale e pratica! »

« Il fascismo deve diventare un modo di vita. Ci devono essere gl'italiani del Fascismo, come ci sono, a caratteri inconfondibili, gl'italiani della Rinascenza; gl'italiani della Latinità! »

(Come se la Rinascita e quella che egli chiamava Latinità l'avessero create per loro capriccio due uomini soli: uno per questa e uno per quella! Nella mia *Amorosa Tragedia* io insegnavo appunto quali erano state le lotte e le ragioni ideali, che avevano, poi, creato il meglio del Rinascimento: dico il meglio, perché, in quella che il Mussolini chiama Rinascenza, di tirannelli come lui, ce ne furono a diecine: e finirono tutti male; come rappresentai piú tardi nella mia *Caterina Sforza*.)

E Mussolini gridava ancora: udite, udite:

« Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, potremo segnare delle tappe nella storia e non soltanto nella cronaca ». (Vedi delitto Matteotti: *Fattaccio di cronaca*).

E ancora gridava:

« E qual è questo modo di vita? (*Ascoltate bene.*) Il coraggio prima di tutto, l'intrepidezza, l'amore del rischio, la repugnanza per il panciafichismo e il pacifondismo, l'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva, aborrire tutto ciò che è sedentario! »

(Ora che abbiamo visto com'è finita l'Italia mussoliniana, armata di tutte quelle virtú, non possiamo ridere senza piangere).

In questo clima era immensamente rischioso osare e combattere per l'armonia sociale.

Io stesso, in qualche momento, scrivendo l'*Amorosa Tragedia*, ero assalito dal dubbio di non esser compreso, avendo costante in me la certezza che sarei stato svisato, deformato apposta, nelle intenzioni, nel senso e nelle stesse parole.

Infatti, da Roma, i cani della stampa soggiogata e prezzolata furono sciolti contro di me. Si convertiva il mio patriottismo in tradimento, perché si affermava non ci fosse altra patria che il fascismo; la mia fede nel bene fu definita un piagnisteo superato dalla forza dei pugnali; la dignità dell'uomo fu chiamata ridicolo atteggiamento da fantocci. L'Italia doveva vivere soltanto nella vita di Mussolini: *Duce, tu sei tutti noi!*

L'eco di quella canizza, che piú volte mi spinse al rischio di essere ucciso dai piú invasati, è ancora viva negli spettrali avanzi del fascismo, resuscitato oggi col nome di Fascismo Repubblicano.

Pochi mesi fa infatti, il *Regime Fascista*, il giornale di quel Farinacci che, nella seduta del Gran Consiglio, non solo non votò

per Mussolini, ma votò per sé, chiamava me birbante aggressore, abile e tortuoso, del Regime; e un sicario, certo Elio Solari, non meglio identificato (Elio: sole; Sole Solari: troppa luce per uno sciacallo che razzola nell'ombra), ripigliando nel giornale farinaccesco, del 18 dicembre 1943, il motivo da serva che io, perché ho scolpito bene quel mio, cosí detto perfido, Giannetto, nella *Cena delle Beffe*, debba essere per forza Giannetto anch'io, affermava che avevo pugnalato il fascismo con l'arte di quel mio personaggio, che egli, per meglio colpirmi, chiamava un capolavoro, come se il dirmi di avere abilmente combattuto il partito che ha rovinata l'Italia non fosse una lode della quale mi vanto.

Domando anche come mai la rappresentazione del Male, che è in tante opere mie, fu sempre immediatamente avversata, perché fu subito presa per la rappresentazione dell'animaccia fascista; e mi domando anche perché le tante rappresentazioni del Bene, che io ideai e animai in quasi tutte le opere mie, fatti e personaggi (da Manfredo nell'*Amore dei Tre Re* a Dore nell'*Amorosa Tragedia*; da Luca in *Ali* al Buondelmonte in *Fiorenza* e via dicendo) mi domando perché non siano state accolte dai fascisti con esultanza e come scritte ad immagine loro.

L'*Amorosa Tragedia* era certamente un urto possente che io davo ai costumi d'allora; ma l'opera mia era accolta con ardore segreto e profondo dagl'italiani non ancora interamente offuscati dal verbo enfatico della schiavitú fascista; ed io non solo mi vanto di averla composta; ma anche di aver fatto di tutto (e sia stato Giannetto quanto vi pare e piace, ché io me ne glorio, come voi della vostra villania), di aver usato ogni accortezza, ogni calcolo, perché l'opera mia fosse rappresentata piú che si poteva, perché, là dove era possibile rappresentarla, il pubblico, *non che divertirsi, adorava*, e tale era la santità del mio proposito, che lo stesso Mussolini *non osava proibire per legge l'opera mia*; ma la faceva combattere, e spesso sospendere, per mezzo dei suoi gregari piú facinorosi, con quella sua perfida astuzia da poliziotto segreto, che non è ancora abbastanza conosciuta.

Era anche aiutato dalla stampa, che ubbidiva, qualche volta con gioia spontanea, agli ordini che riceveva, e non soltanto per acquistarsi grazie *appo lui*; ma perché in molti giornalisti italiani, spelacchiati come vecchie somare, dorme il corpo rognoso di uno scrittore deluso: e qualche volta, quando passa un critico, passa la bara di un poeta abortito, anche se è un ragazzo.

Certo è che nessuno di loro sarà mai capace, non dirò di sentire, ma nemmeno di valutare, la passione dello scrittore *che combatte*

da sé solo con l'arte sua per dare agli uomini almeno la consolazione di scoprire che la vita è il piú alto segno d'amore che ci dia il Mistero dell'Universo; e che perciò è sacra, e qualche volta regale, anche nelle creature piú umili.

Dopo l'attentato all'opera mia compiuto a Genova, io scrissi all'Ufficio Stampa di Roma, domandando se non fosse piú coraggioso e piú giusto proibire per legge, pubblicamente, la tragedia.

Nessuna risposta.

La *Tragedia* fu rappresentata in qualche città di provincia con accoglienza commovente; poi la compagnia che la recitava si recò a Trieste, dove le parole Italia e Libertà si erano tante volte intrecciate per invocare la Redenzione.

Il fascismo veniva mutando, in quel tempo, l'anima vera dei triestini; la quale però, alla prima rappresentazione, come risvegliata, fece al dramma entusiastiche accoglienze.

I fascisti, che avevano avuto ordine di aggredire l'opera, non seppero e non vollero assalirla; ma, la mattina dopo, il direttore del *Piccolo*, Rino Alessi, coprendosi con un lucco nero, perché non si ricordasse il suo passato multiforme se non multanime, si scandalizzò che i triestini, *cosí italiani*, avessero applaudito il dramma di uno che, contro il suo passato di combattente e di invalido di guerra, si opponeva alla grandezza nascente della patria, che ormai era tutta fascista. Incitava i giovani, sempre i giovani, a far giustizia.

E, alla seconda recita, in teatro, furono proprio le squadre dei giovani a dare il segno della nuova civiltà italiana.

Appena gli attori cominciarono a recitare, le urla piú volgari si levarono; e alcuni, veramente fascistissimi, per ubbidire con gloriosa servilità agli ordini di Mussolini, tirarono fuori dei campani da vacche e si misero a scampanacciare.

La mattina dopo, naturalmente, il *Piccolo*, del quale era proprietario l'ebreo rinnegato Teodoro Mayer, diceva che il pubblico triestino aveva fatto giustizia del reprobo Sem Benelli. Dimenticò di dire che i triestini veri mi avevano piú volte portato in trionfo come poeta e come soldato, che manteneva fede al loro desiderio di diventare liberi e italiani.

In séguito le sorti dell'ebreo Mayer e del direttore Alessi dovevano invertirsi, perché la persecuzione antisemita del fascismo intedeschito, rendeva l'Alessi, diventato antigiudeo, padrone dispotico del giornale, e gli ebrei di casa Mayer andarono in ombra.

Cosí, con un'arte non certo da legislatore, né da capo di una rivoluzione, Mussolini sfotteva l'opera mia.

Aveva fatto cosí col Parlamento. O non pensava ora a rifare le elezioni con una *Lista Unica*? Come difendersi da lui?

Victor Hugo ebbe la fortuna che Napoleone I vivesse prima di Napoleone III, cosí che egli poté chiamare il malinconico sconfitto di Sedan *Napoleone il Piccolo*. Io non potevo né posso: Mussolini è *Mussolini il Grande*, perché, in mancanza di un Mussolini primo, noi siamo costretti a credere Mussolini il nostro Napoleone piú vero e maggiore. E lo credeva anche lui.

Eppure solamente coll'arte, e specialmente col teatro, si poteva svegliare l'anima vera di tutti gli italiani, che ormai erano morti e si davano per vivi solamente inventando barzellette, alcune delle quali erano anche belle, come questa:

« Volando il Ministro dell'Aria, Italo Balbo, nel cielo di Francia, ebbe bisogno di atterrare, e, non sentendosi abbastanza forte nella lingua francese, si rivolse al suo aiutante dicendogli: — Aiutami tu! — Quando furono atterrati, venne loro incontro il sindaco del luogo e l'aiutante sentí subito il dovere di presentargli in lingua francese il suo principale: — « Monsieur, j'ai l'honneur de vous présenter Son Excellence Italo Balbo, le plus grand *voleur* d'Italie. —»

Se Balbo fosse stato modesto, avrebbe potuto aggiungere:

— Un des plus grands voleurs... — Non avrebbe guastato il senso ed avrebbe accresciuto l'effetto.

Quel maraviglioso napoleonista, che fu Alberto Lumbroso, mi disse un giorno che questa barzelletta, si capisce inventata, si riallacciava con un fatto vero, accaduto a Napoleone III.

Ecco il fatto: « Napoleone il Piccolo, ispezionando la Francia (era piccolo, ma non tanto), gli presentarono un cassiere comunale che si chiamava *Voleur*. Mussolini non si sarebbe stupito: tutt'al piú l'avrebbe fatto segnare nell'Archivio dei Ricatti. Napoleone III invece si maravigliò signorilmente.

— Vous, vous appellez voleur? — chiese stupito, guardando il funzionario con gli occhi spalancati e strascicando le parole.

— Avec votre permission, Majesté — rispose quel funzionario, che non era un gerarca ».

C'è un'altra di queste barzellette. Permettetemi di ripetervela; ma forse non la sapete: è breve e chimica: domanda e risposta:

— Qual è il solvente dell'oro?

— Il cianuro di Cortellazzo.

Naturalmente lo scherzo allude alla famiglia Ciano di Cortellazzo, rapidamente arricchita al fianco del Duce e che dovrebbe

figurare per molti documenti nell'Archivio del Ricatto, documenti rimasti sconosciuti perché Mussolini non ebbe bisogno di ricorrere a quelle prove per lasciar togliere di mezzo il marito di sua figlia. (Mentre scrivo però, i risorti fascisti repubblicani fanno circolare la voce che il Duce sta benone e che risponde, a chi gli domanda notizie della sua salute: « Sto benissimo! Ora che Ciano non ruba piú, mi sento sollevato! » Dànno tutta la colpa a Galeazzo.)

Questi inventori di barzellette, dunque, ne inventarono anche a proposito dell'*Amorosa Tragedia*; ma erano serie e tendevano a nuocere all'opera, perché la facevano apparire come se traesse profitto dalla situazione in cui si trovava il Regime, mentre voleva parlare apertamente alla coscienza di tutti. Si diceva, per esempio, che il personaggio di Dore rappresentasse Matteotti; e via dicendo.

Queste dicerie venivano rilevate, esagerate e propalate ad arte, per giustificare la guerra che mi facevano e per influenzare lo spontaneo apprezzamento del pubblico.

Il giudizio su un'opera di teatro, il pubblico lo dà subito a gran voce; e l'influsso dell'opera si diffonde con propagazione immediata.

Per questo, lo Stato Dispotico ha paura del Teatro.

Per questo, l'Autore ha l'obbligo d'interrogare, scrivendo, la propria coscienza.

Per questo, il teatro ha una missione piú alta di ogni forma letteraria.

Per questo, il teatro nacque con l'anima religiosa.

Per questo, il poeta drammatico dev'essere un combattente coraggioso, abile nel destreggiarsi, nei momenti scabrosi.

La storia del teatro, quella delle opere e quella degli autori, da Aristofane al Molière, da Sofocle all'Alfieri, dimostra tutte queste verità.

Verità e leggi alle quali mi ero attenuto, scrivendo; e volevo che tutto questo fosse messo in chiaro.

Non mi fu possibile, benché tentassi in ogni modo di spiegare il mio intento umano; perché il fascismo, per mezzo della Stampa, deformava lo spirito dell'opera mia.

Il mio dramma indicava, fra l'altro, anche gli orrori della lotta fra le fazioni; il Mussolini aveva detto: *Periscano le fazioni, anche la nostra, purché il paese sia salvo*; ma l'opera mia non doveva vivere: la fazione dominante, assoluta e sola, non lo permetteva.

Ricominciarono le proibizioni, le interruzioni, le violenze.

La compagnia che recitava il mio dramma fu tanto danneggiata che dové sciogliersi. In breve il dramma fu offuscato; e fu proibito parlarne sui giornali. L'Ufficio Stampa che già si avviava a diventare *Ministero della Coltura Popolare*, ossia *Questura dell'Intelligenza Italiana*, operò astutamente e segretamente contro di me. La gente s'impaurí ed in breve ebbe terrore anche a chiedere un esemplare del libro, che i librai dovevano tener nascosto.

X

Io stesso ero circondato di sospetto; e di guardie e di spie. La mia casa di Zoagli, l'odiato castello, *costruito da me col frutto del mio lavoro nel periodo in cui l'Italia era libera*, fu sorvegliato giorno e notte da carabinieri e poliziotti. C'era un corpo di guardia. Chi veniva a cercarmi, era interrogato e seguíto.

Ogni tanto qualcuno che aveva posto l'*Amorosa Tragedia* fra le opere piú amate, mi dava, scrivendomi, qualche consolazione; ma, il dolore di vedermi escluso ormai dalla libera arte dello scrittore era in me desolante. Inoltre io non avevo denari da parte, perché non ho l'anima borghese e perché non c'era nessuna ragione che io tesaurizzassi, essendo giovane, molto redditizie le mie opere e ricca la mia fantasia, e perché non potevo prevedere che la mia patria sarebbe caduta in mano di un governo che, con le sue proibizioni, e con tutte le opposizioni contro l'opera mia, mi avrebbe impoverito come faceva, tanto che io dovevo indebitarmi sempre piú.

Noi abbiamo vissuto *un periodo di vita unicamente materiale che era chiamato idealistico*, perché alimentato con enfatici paroloni; ma non mai come in questo tempo si badò tanto a trarre profitto materiale dai suddetti paroloni.

È giusto e scusabile quindi che io cominci fin d'ora a richiamare l'attenzione del lettore sul danno materiale *che mi veniva dal Governo fascista*. Mentre gli altri scrittori, quasi tutti obbedienti al Regime, cominciavano ad avere cariche, sovvenzioni e sinecure redditizie, io ero sempre piú danneggiato finanziariamente. Gite a Roma, sempre in treno; spese per gli alberghi; anticamere di settimane per aspettare il responso di un cretino; recite concesse e poi troncate; dire e disdire; e tutto il mio repertorio, prima molto fruttifero, combattuto, interrotto, proibito sotto sotto, offeso dalla stampa asservita e vile.

Al "Dopolavoro", per esempio, che riuniva fascisticamente tutte

le moltissime compagnie drammatiche di dilettanti che aveva l'Italia e che molto rendevano in diritti d'autore, fu proibita la rappresentazione di tutte le opere mie, compresa la *Cena delle Beffe*, che era stata rappresentata in quasi tutto il mondo.

Partecipai per l'ultima volta ad un congresso di scrittori a Bologna, congresso che doveva essere libero; ma le mie parole furono soppresse o svisate ad arte dalla stampa (*Resto del Carlino*) e le mie proposte non considerate; anzi, mentre da quella riunione poteva nascere un segno di libertà intellettuale, ne evaporò invece lezzo di leccapiedi.

Ed erano presenti uomini che facevano il gradasso, il dinamico, come quel buffo Marinetti, tanto dinamico che, nel dire sciocchezze, sprizzava scintille dalla testa pelata. In quel congresso parve un fiammifero spento... Il Pirandello dormicchiava... spersonalizzato. Le donne erano le piú azzardose. Una, che arrivò sul finire, non si sa chi fosse, disse che quello le pareva un congresso d'imbecilli. Fu detto ch'era pazza. Le andai a stringer la mano.

Fra gli scrittori trionfava ormai la redditizia sottomissione al fascismo.

Gabriele d'Annunzio era considerato il poeta santo. Chiuso nella sua gabbia d'oro sul Lago di Garda, s'abbandonava a stranissime funzioni, ampiamente aiutato, nella vita, nell'opera, e nelle funzioni, dallo Stato fascista, che lo teneva sotto la sorveglianza di un commissario di polizia, il quale poi scrisse un libro per dimostrare che era diventato poeta anche lui e retorico; mentre il poeta Maestro, che si era preso tante licenze, non aveva saputo mai che cosa fosse libertà vera e civile per tutti.

A Luigi Pirandello accadeva di essere, senza che egli volesse, lo scrittore filosofo piú opportuno al fascismo, perché continuava a dimostrare teatralmente, e a sazietà, che era vero il relativo e non l'assoluto, demolendo cosí la personalità, la dignità, la libera determinazione dell'Uomo, come in politica faceva il Mussolini.

Non si rifletteva nemmeno che la filosofia del Relativo, antica per lo meno come la tragedia, vedi l'*Edipo Re*, si poteva adattare benissimo a demolire la personalità dello stesso Mussolini.

Di tutto questo equivoco Mussolini si dilettava; e, piú tardi, dirà *gorgisticamente*, e quindi pirandellescamente, al suo intervistatore biografo Ludwig: « L'Italia è quella che io voglio, non quella che pare ».

Bizantinismo trionfante: in arte, in filosofia ed in politica!

Ed anche bestia trionfante! Affari, affari a spese dello Stato, con la complicità dell'Alto Consesso dei gerarchi altissimi.

L'ideale del giovane veniva diventando questo: crearsi una posizione lucrosa, protetta dallo Stato, con qualunque mezzo.

Inganno in tutto; anche in arte, in filosofia, nell'insegnamento, e persino nella storia.

Sopra ogni cosa il Duce, che dava *direttive* al lavoro di ogni genere, e spunti e temi agli striscianti scrittori, il Duce che poi volle essere anche autore drammatico, pigliandosi per trapelo Giovacchino Forzano, espertissimo in ogni traffico teatrale e cinematografico. Naturalmente, i soggetti scelti furono Cesarei e Napoleonici.

Parte Terza

LO STATO DI FIABA

I

Cominciò uno Stato in cui tutto era apparente, fittizio, convenzionale, millantato, alterato, incensato: uno *Stato di Fiaba*.

Gl'italiani pian piano perdevano l'immaginazione, s'illudevano e si *montavano nel Fascismo*. Eran diventati isterici. Gridavano a caso, come negri infatuati: — Duce! Duce! Duce! — Tre volte, nove volte, novantanove volte al giorno.

Cominciavano a bearsi nel partecipare alle funzioni, alle cerimonie, di una religione che, tra mille diversivi, partendo dal Socialismo Rinnegato e dalla Romanità Sconosciuta, trasformava di continuo il suo verbo, che nessuno ha mai saputo definire, nemmeno con tutto il dottrinarismo in cui si impantanava il Regime.

Il suo stesso procedere era il piú oscuro: *Chi si ferma è perduto!*

Lo Stato fascista era immaginabile soltanto nella forma di un cono che si ostinasse a poggiare sulla punta: il Duce; e che perciò dovesse girare di continuo su se stesso vertiginosamente, se no cadeva.

Vederlo frullare era allettante!

Beava e stemperava l'anima!

Era miracoloso essere attratti da lui, essere dentro lui e fuori di lui: si aveva il senso del divino.

Beava, beava. Chi avrebbe osato pensare che uno Stato potesse essere ammissibile in una forma diversa? Per esempio, immobile e sereno come la Piramide? Puah! La Piramide sta, senza frullare, inoltre non ismemora.

Gl'italiani sentivano la noia ed anche il pericolo di pensare ad altro. Si credevano grandi, se non giusti; beati, se non felici.

Non volevano piú raffronti.

Che c'era da desiderare che fosse meglio della Nazione affidata tutta alla grandezza stupefacente di colui che era maestro di ogni scienza? Di colui che era la *punta del cono*?

Che congegno era piú maraviglioso dello Stato Corporativo, che era il *corpo del cono*, e che doveva anche lui frullare su quella

punta con piú largo giro, essere cioè estremamente dinamico, dimostrando cosí che la linea piú breve fra due punti è la linea curva: la linea della vertigine?

Curvare, curvare, curvare tutto, gli uomini e le cose, perché non si vedesse il vólto di nulla e di nessuno; perché le curve fossero piú ampie, quanto piú vaghe e piú indefinibili fossero per diventare le ambizioni del Duce, l'insaziabile albagia e l'augusto appetito dei gerarchi.

Era pur bella e giostrosa quella vertigine di Stato!

Il tempo e lo spazio, feriti dal furibondo volo, intorno al punteruolo della trottola, lasciavano una scía vaporosa che, ronzando, favoleggiava di gloria e di vittoria, dentro la quale tutto si nascondeva; ma specialmente il furto, l'egoismo di una società ipocrita, corrotta e compromessa, che diceva di servire la Nazione.

Che cosa poteva significare un povero poeta apostolicheggiante, se lo Stato Vertigine poteva pigliare un ottuso coglione e con la sua forza *incontrovertibile* (indietro non si torna) ne poteva fare un competente *dator di direttive*? Oppure contentare un astuto birbante e metterlo a tal posto da dove poteva impunemente esercitare il suo malandrinaggio?

Anche tu, anche tu, povero lavoratoraccio della mano o del cervello, dovevi inchinarti, e a forza di curvature, finivi col credere che l'incompetente valesse qualcosa e l'astuto non trafficasse. Non indossava il Cretino, quando non era in divisa da eroe, un abito del Caraceni, sarto della nobiltà? Non teneva in mano il sigillo dello Stato? Dunque qualche cosa doveva valere! E l'astutissimo non era altezzoso per dieci? Dunque, forse era anche equanime! Il Regime tutto poteva.

E tu vagavi come un'ombra, in quello *Stato di Fiaba*, dove la pacifica Battaglia del Grano faceva rincarare il granturco, alleatosi col frumento nella miscela del pane, di quel *Pane* che il Duce esaltava poeticamente e apostolicamente, come se non fosse mai stato pane prima di allora.

Regno di Fiaba! L'Italia sarebbe stata finalmente armatissima e fortissima, tale da assicurare alla Patria la sua smemorante beatitudine ed imporla al Mondo Intero.

Non aveva forse il Duce in persona magnificato, in un discorso al Senato, il suo *Genio Militare*? Finalmente!

Non si diceva e scriveva che presto avremmo avuto nelle *Forze Armate Fasciste* la misura della potenza militare italiana e che in una guerra, *che sarebbe certo avvenuta*, avremmo visto final-

mente come avrebbero saputo combattere e vincere i soldati e i generali di Mussolini?

Non uscivano i bambini fascisti, dall'alveo materno, con la baionetta in canna, a passo di córsa?

Che cosa eravamo noi, poveracci, che avevamo vinto la Grande Guerra?

Avremmo visto a tempo opportuno che cosa sarebbe stato l'*Insuperabile Organo Difensivo e Offensivo*, che il Duce preparava col suo fido Badoglio. Le prime vittime di quel futuro insuperabile Organo saremmo stati noi se, di quelle affermazioni *senza controllo possibile*, avessimo dubitato. Non aderiva forse il Re, il taciturno?

Nello *Stato di Fiaba* non si doveva controllare nulla, perché di nulla era permesso dubitare, senza pericolo grave.

Motto socratico mussoliniano:

« Fare il massimo bene agli amici e il massimo male ai nemici! »

Il bene fatto agli amici era, beninteso, sempre segnato nel Libro dei Ricatti.

Stato di Fiaba. Edificare!

Mussolini era sempre con la mestola in mano per murare la prima pietra di qualche edificio fascista o di qualche città nuova.

Spettacolo stupendo!

Abbatteva con eroica esultanza le vecchie mura troppo sognanti e poco operanti, come si può vedere dalle innumerevoli fotografie, dove alza il piccone, vestito da guerrigliero.

Spesso si toglieva la divisa, per segare il grano, ma aveva gli occhiali da automobilista, per difendersi dal sole. Tutto questo faceva in cospetto di un popolo campagnolo molto strano, dove non mancavano le fanciulle osannanti, vestite come nei cori delle operette. E c'erano alcuni che si disfacevano nell'applaudirlo senza dignità, come fosse stato uno di loro.

Egli godeva degli applausi di quei "rurali" come li chiamava lui: e si smarriva. Oh, *Stato di Fiaba*!

Una volta, a quanto dicono, nella sua beatitudine, si rivolse a uno di quei contadini che aveva piú di tutti applaudito e strillato, e gli domandò se aveva nulla da chiedere.

— Mi trasferisca alla Questura di Napoli, Eccellenza! — chiese il questurino.

Il Duce anche nuotava; un po' all'antica, a sbraccio, comunque la testa rimaneva fuori dell'acqua. Per Dio: il Duce sapeva

nuotare! E si faceva fotografare mentre nuotava, come se anche il nuoto l'avesse inventato lui.

Correva anche a torso nudo, in testa ai bersaglieri, perché la fotografia dell'avvenimento apparisse sui giornali di tutto il mondo e si vedesse che razza di Organo Offensivo preparava, col suo esercito fascista, lo *Stato di Fiaba*.

Esigeva molto di piú dai suoi gerarchi, i quali dovevano volteggiare tra le fiamme come salamandre.

Le fotografie, che li rappresentano all'inferno, sono rare. Se me ne procurate una, ve la pago cento lire al cambio anteguerra.

Il Duce fiabesco portava le ghette, e non s'è mai saputo il perché.

Stava bene a cavallo, specialmente nelle statue equestri, onde si lasciava onorare, in vari luoghi di fatidica potenza fascista, come lo Stadio di Bologna.

In molte fotografie pigliava per il ganascino le bambine del popolo e si chinava per ascoltare i bisogni delle vecchie, poverine. Questo non lo faceva scrivere nel Libro dei Ricatti; ma in quello della Storia della sua Bontà.

Però nell'Archivio del Ricatto furono serbate le lettere della figlia di Zaniboni, il quale aveva tentato di ucciderlo, lettere nelle quali la fanciulla, spina nel cuore del padre condannato all'ergastolo, ringraziava il Duce per averla fatta studiare a spese sue, cioè dello Stato. Queste lettere furono tratte dall'Archivio e sbandierate dal Mussolini resuscitato, quando fu levato di prigionia dove l'aveva chiuso il Colpo di Stato del Re e di Badoglio, abili giocolieri; ma non troppo.

Quello che appariva era tutta bontà e genio, nello *Stato di Fiaba*: come quando molti torrentelli di Romagna si misero a leticare fra loro, sostenendo ciascuno di essere il Rubicone, passato da Cesare: *il dado è tratto*! Il Cesare moderno andò sul luogo, ne scelse uno a caso; e disse: « È questo! » e fu quello. La sua sapienza risolse un problema che ci opprimeva da secoli!

In uno dei *Raduni* (1) letterari che annualmente si comincia-

---

(1) *Raduno*. La nostra lingua non fu mai tanto sconciata e imbastardita quanto all'ombra del Fascio Littorio. Si fece grossolana, triviale, deforme, barbara. Si disse *colare a picco* una nave; *fare il punto* su una questione; negli stessi comunicati di guerra si usava l'imperfetto invece del passato; si usavano paroloni come: *squisitamente politico, inconfondibile, bagnasciuga*, in senso errato; *ci si fregò* di tutto ciò che era esatto e netto, per imbrattarlo: si preferí l'approssimativo e il generico, il non senso si impose al senso comune. Alla parola *Raduno* dètte voga lo scrittore Antonio Bel-

vano a tenere in Romagna, fra pensatori e scrittori fascisti, mi pare perfino che il filosofo Emilio Bodrero dicesse che nel genio del Duce, si riunivano il genio di Dante e quello di Giulio Cesare. *Stato di Fiaba!*

Stato che tutti ci invidiavano, specialmente gli inglesi, che poi ci muoveranno guerra *per gelosia*, come affermano i fascisti, e come dimostra l'atto inconsulto di quella fanatica britanna che osò sparare contro il Capo della Nuova Italia: « *e lo ferì alle nari* » dice il biografo.

II

In tanta beatitudine, come azzardarsi, non dirò a discutere; ma nemmeno a pensare diversamente?

Uno scrittore che diceva chiaramente e apertamente, come me, che *voleva esser libero di non esser beato*, era considerato come uno dei maggiori pericoli che avesse l'Italia, e diventava bersaglio di tutti gli zelanti, e bandiera di chi, non amando quel *vivere*, voleva *sopravvivere*.

Era proprio cosí. Quanto piú si fortificava questo *Stato di Fiaba*, piú ero considerato colpevole dai miei stessi amici.

Mi sfuggivano quasi tutti. Perdevo credito, fama, reputazione e sempre piú libertà.

Italia e Fascismo, per molti, si erano ormai tanto identificati, che io non avevo nemmeno piú il diritto di chiamarmi *italiano*.

Dicevano:

— Ma come? Lui che ha tanto esaltato l'Italia, nell'*Amore dei Tre Re*, nella *Rosmunda*, nelle *Nozze dei Centauri*; che ne ha piú volte indicato il destino, a difesa del Mediterraneo, l'Italia insu-

---

tramelli, nel fondare un raduno di artisti letterati, una specie di Istituto delle Ricerche Intellettuali. La parola *raduno* è quindi una parola fascista: parola deforme e incoerente, forse dialettale di qualche parte della Lucchesia; in ogni modo inutile perché vuol dire quel che in buon italiano si dice in tanti modi. Potevan dire Radunata. Ci son radunate di caccia, come quelle che descrisse cosí bene Eugenio Niccolini. In quelle radunate maremmane si parlava di cose vive e schiette, ma anche feroci, com'è feroce la caccia. A un fascista poteva andar bene; ma il Beltramelli, alla parola radunata tagliò le gambe e mutò il sesso: e venne fuori il *Raduno*, come da Mangiata verrebbe fuori il *Mangio*.

perabile, tomba di tutti i barbari che hanno osato assoggettarla, non è fascista? Allora, non è italiano?

Stavano assai meglio di me quegli antifascisti che s'erano sigillati nelle casse da morto; e quelli che, beati loro, vivendo di denaro proprio o di denaro altrui, gemevano nelle loro torri d'avorio, per uscire qualche volta a passeggio con aria inconsolabile.

Qualcuno di loro, brava gente, pareva dubitare della mia fede antifascista, perché mi vedeva operare, agire, osare, dire pubblicamente il fatto mio, mescolarmi con gli uomini vivi.

Mi domandavano alcuni con voce fioca:

— E tu?

E parevano dirmi:

— E tu perché non muori come noi, per dimostrare che sei veramente antifascista?

Io ero vivo e non volevo morire di desolazione, volevo e dovevo seguire il mio impulso e la mia ispirazione, e l'arte mia di poeta drammatico, non è di infilatore di perluzze e di compositore di filigrane paradossali od ermetiche o cabalistiche; ma arte chiara e di gran voce e multanime: non *arte balocco*.

Per me l'assoluto categorico (ce n'era già troppo nel fascismo) non poteva esistere altro che nella Natura.

Quando il bene della Patria avesse inoltre coinciso con quello che mi pareva il bene della Nazione, non avrei esitato a seguire, non il fascismo nel suo intrigo coercitivo; ma quel tale bene fascista, che in quel momento, era il bene della Nazione.

Questa era la mia situazione, che a taluno poteva anche parere incomprensibile o sconcertante.

Io seguivo la mia coscienza e la mia missione di poeta, che è anche missione politica non subordinata al mestiere politico, e tanto meno alla speculazione, compresa la speculazione del martirio.

Perché io amo e difendo la Libertà e bado all'Uomo piú che non alla sua classe o alla sua categoria, o al suo partito.

Il mio partito è quello dell'Uomo in generale; quello dell'Italiano in particolare.

Uomo libero, non mi potevo contentare di quello *Stato di Fiaba*, perché nemmeno la *Felicità dello Stato* può far felice l'Uomo, se l'Uomo non è libero.

Lo Stato non crea l'Uomo; ma spesso lo annienta, con la scusa, o con l'intenzione, di fare il vantaggio di lui.

A sua volta, l'Uomo troppo spesso dimentica che è lui il vero

creatore dello Stato e che lo può disfare sempre: basta che non perda il diritto di comporsi, in armonia civile, lo Stato che vuole.

Guai se, rendendosi indegno, o mistico o dimentico o folle, perde questo diritto!

L'uomo non è bestia da serraglio, né da gregge, non è nemmeno formica, né ape, e deve essere Uomo, per aspirare allo *Stato perfetto perché sempre perfettibile*, lo stato meno ingombrante, lo stato meno opprimente *lo stato meno antiuomo*: il piú alato, il piú lieve.

Per me, tutte le condizioni materiali, morali e sociali di un popolo devono servire a questo impegno fattivo, animato da quella potenza per cui la poesia diventa politica veramente creatrice.

III

Intanto io perdevo sempre piú quota, non volendo rassegnarmi allo *Stato di Fiaba*.

Fui costretto ad astrarmi, per lo meno apparentemente, per pigliar tempo e respiro, per parere un altro Benelli che venisse da lontano.

Cercai velare un poco, con un lieve alitar di leggenda, un'opera nuova che avevo in mente, perché le verità che avrei détte paressero innocue, come verità per altri, e non per gl'Italiani beati.

Cosí composi il mio dramma, intitolato *Con le Stelle* che chiamai "Mistero" perché speravo che la vita vi palpitasse dentro col ritmo dell'Universo.

È l'opera piú antifascista che abbia scritto, perché si svolge attraverso i veli della Bestialità Dominante, in uno sfondo consacrato a un rito che esalta le verità naturali piú pure, per insegnare ad essere piú alti, piú reali, piú nobili: piú accosto all'opera d'Iddio, se tu vuoi credere sinceramente in Dio.

È questa l'opera fondamentale, dalla quale presero origine altre commedie mie moderne che scrissi piú tardi.

Combattevo da signore, e lo Stato avrebbe potuto ascoltarmi da signore, se non l'avessero retto uomini grossi e tarpani, che per fortuna stentavano a capire.

Sventuratamente mi staccavo un po' dal pubblico, che, non aiutato dalla critica, rimaneva deluso, domandandosi come mai, io, che avevo dato esempi di *teatralità* tanto immediata e di sicuro effetto, mi nascondessi, ora, in una nebbia che era biasimata

a mio danno dai critici fascisti, mentre era il velo col quale mi difendevo o mi adornavo, per poter combattere, per poter sopravvivere.

Schiavitù! David era in galera!

Eppure io voglio bene al modo di quell'arte velata, non tanto perché mi permetteva di agire, ma anche perché era nobile e bello porre in tragica confusione il male nascosto nelle pieghe dell'apparenza. È forse questa l'arte piú raffinata, anche se la gente, di primo acchito, non la comprende né l'approfondisce, se non è aiutata un po' dalla critica, che altro non dovrebbe essere che la *interprete chiara ed onesta tra l'opera d'arte ed il pubblico.*

Ma la critica che, nel tempo fascista, aveva assunto un fare tanto presuntuoso e parolaio e partigiano, salve rare e timorose eccezioni, che faceva miracoli per sostenere l'arte protetta dal Regime, negava un istante di vera attenzione a qualsiasi tentativo non bollato dallo Stato. Si voleva la commedia fascista! Anche gli studenti la cercavano col lanternino, incoraggiati dai gerarchi che li pigliavano in giro.

Quel mio mistero moderno *Con le Stelle* fu accolto con gioia cordiale da Dario Niccodemi, direttore di una compagnia drammatica, che recitava al teatro Manzoni di Milano.

Il Niccodemi era, come autore drammatico, diversissimo da me: veniva di Francia ed era romantico e sentimentale; pigliava la galanteria per vita vera. Era, che so io? piú cavaliere della Legion d'Onore per meriti d'arte, che autore drammatico italiano. Per lui, scopo dell'arte era *piacere*. Lo diceva spesso, e bisogna lodarlo perché diceva la verità. Per piacere era anche ossequiente al fascismo. Era fascista come una donna, ecco: per piacere di piú.

I modi per esser fascisti in margine, cioè essere senza parere o parere senz'essere, sono stati molti, nello *Stato di Fiaba*.

Il Niccodemi mi cedé anche la cosí barbaramente detta *Regía*. Io dovevo dirigere, continuamente sorvegliato da un commissario di Polizia, che assisteva alle prove sul palcoscenico e che mi accompagnava all'albergo dove lo aspettavano altri poliziotti addetti alla mia persona e che pigliavano i connotati di chiunque fosse venuto a cercarmi o mi avesse fermato per la strada: e spesso lo seguivano e lo fermavano.

Questa amorevole vigilanza di cui mi onorava lo *Stato di Fiaba* turbava molto il buon Niccodemi; ma la mia commedia era stata esaminata e riesaminata a Roma e ne era stata concessa la rappresentazione come dramma fantastico ed innocuo, che, per

giunta, aveva come sottotitolo la parola "Mistero". Avrebbe avuto il fascismo paura delle ombre?

Dario Niccodemi poteva dunque dormire i suoi sonni tranquilli, come infatti spesso faceva, assistendo alle prove, sdraiato sulla poltrona direttoriale. Cominciava a non esser piú tanto sano, povero Dario.

Dunque un giorno, il Niccodemi fu svegliato dalle grida che la sua prima attrice Vera Vergani cominciava a levare magnificamente, per esprimere la sua disperazione, in una scena nella quale la morfina le dava, come personaggio, un senso cosí pauroso dell'essere suo, che la pace della morte, invocata da lei, doveva apparire necessaria, per evitare che la sua vita diventasse un sacrilegio.

La signorina Vergani, allieva di Dario Niccodemi, interpretando quella parte, si rivelava in quella scena, *per la prima volta*, una grande attrice tragica.

Io la sostenevo ed anche la spingevo a donare il massimo delle sue capacità: ed ella mi ubbidiva mirabilmente, intravedendo il giardino di un'arte sognata, dal quale era stata esclusa, a cagione delle commedie borghesi che era costretta a recitare.

All'improvviso, si sente un grido disperato ed il Niccodemi si alza dalla sua poltrona coprendosi gli occhi con le mani e poi fugge urlando:

— Tutto crolla! Tutto crolla! Sarà una catastrofe!

Che accadeva?

La signorina Vergani si ferma: io la guardo e lei mi dice:

— Il Maestro non può sopportare questa tragedia. Non può vedermi cosí sull'orlo dell'inferno drammatico.

— Ma, lei, ha coraggio di seguirmi?

— Io sí!

Sospesi le prove momentaneamente, andai a cercare l'amico nella Direzione dove s'era rifugiato.

Il commissario di Polizia mi guardava severo: pareva mi volesse arrestare.

Trovai il Niccodemi accasciato, quasi piangente:

— Non posso assistere alle prove del tuo dramma. Siamo nature troppo diverse, io vedo lo sfacelo.

— Del dramma?

— Sí!

— Può essere.

— E poi, guarda, io ho molta responsabilità. La mia posizione

di direttore della maggior compagnia drammatica mi dà l'obbligo di non turbare gli animi...

— Capisco. Tu temi per la tua responsabilità di fascista.

— Anche.

— Non temere: non capiranno.

— Ma il tuo dramma sconvolge, ossessiona...

— Vedi, caro, tu sei autore d'altro genere. A te piace l'arte che si presenta con garbo, in buona regola. Hai ragione, se guardi dal tuo osservatorio. Ma se guardi dal mio, tu non puoi giudicare e nemmeno valutare l'effetto sul pubblico. Tu sei, lo dico per immagine, un signore, vorrei dire un benestante. Io sono un chirurgo. Tu non puoi assistere tranquillamente a una mia operazione, fra le piú difficili, come questa.

— Ma tu spingi i tuoi ferri troppo addentro.

— Perché il male è laggiú.

— E la Vergani?...

— È la tua allieva; e per il momento l'hai concessa al mio dramma.

— Cascherà, la poveretta!

— Non è vero. Volerà!

— Basterà un irresponsabile, a farla precipitare.

— Un irresponsabile non può essere che un fascista mandato apposta. Non temere. Dato il genere del dramma, per ora, non ci sono ordini in proposito. Sono informato.

— Sia come vuoi tu, sai che ti voglio bene; ma non posso piú assistere alle prove. Mi fa troppo male. Verrò alla prova generale e ad applaudirti alla prima recita.

Tacque signorilmente. Lo abbracciai, grato per la sua nobile offerta, che gli costava tanta angoscia.

Si viveva cosí noi artisti nello *Stato di Fiaba*.

La prima rappresentazione fu un successo per il dramma, un trionfo per la signorina Vergani, prima attrice, che fu applaudita come di rado avviene.

La critica fascista si domandò che cosa volevo dire con quel "Mistero", lasciando capire che io volevo qualche cosa che non era la vita che si viveva. Non potevano concepire alcuna forma d'arte che non fosse *in funzione del Regime*. L'ordine era questo: Non è ammissibile un teatro che non viva in *funzione marginale di propaganda fascista*.

Il dramma diventò subito sospetto. Fu recitato a Milano per molte sere; ma, nelle altre città, la compagnia Niccodemi dové

cominciare a recitarlo con molta precauzione, per non aver noie.

Allora io tolsi all'amico Direttore quella pena, che sconvolgeva i suoi piani ed il suo procedimento solenne di compagnia drammatica borghese; e rinunziai con gran dispiacere all'interpretazione di quell'attrice.

Mi sentivo ormai esiliato. La sottomissione degl'italiani al fascismo pareva assoluta: io non ero che un guastafeste.

Mussolini poteva ben gridare: — Oggi non c'è italiano che non voglia essere una molecola vivente di quel grande, immenso organismo vivente che è lo Stato Nazionale Corporativo Fascista!

Chi lo contradiceva? Chi poteva contradirlo?

Tutta l'Italia rimaneva intontita, come da un monito soprannaturale: s'era cristallizzata, s'era fatta immobile e ghiaccia: col suo tanto predicato e vantato dinamismo, s'era fatta fulminare da un Giove istrionico.

Anche tutta l'arte diventava ragione di Stato, il quale la incoraggiava ad essere serva, pagandola bene, per meglio sottometterla.

Di questo periodo, io come autore drammatico, sono stato un indice, un termometro.

Ad ogni mia opera nuova, il pubblico italiano, prima del fascismo, e fino al tre gennaio (instaurazione della tirannia assoluta) il pubblico correva in folla. Poi ebbe paura: sfuggiva me e le opere mie. Col tempo, riaffollò i teatri come prima!

Quando il *Con le Stelle* si dètte a Genova, in teatro c'erano quattro gatti. Era giovedí. Il venerdí non c'era nessuno.

Quando, però, il sabato, il dramma fu recitato a Sampierdarena, pubblico composto quasi esclusivamente di operai e di impiegati (che avrebbero dovuto essere quelle tali molecole alle quali il Duce alludeva) il teatro era esauritissimo; e cosí la domenica in due recite. Il dramma poteva parere difficile; ma l'attenzione religiosa, che il popolo poneva nell'ascoltare, mi dava diritto a credere che la gente capisse che, oltre la bestialità degli uomini e delle cose, compreso l'ordine e la potenza dello Stato che opprimeva, c'era un altro ordine perpetuo, verso il quale bisognava procedere: quello della continua perfettibilità, in armonia col tutto.

Queste recite avvenivano con una compagnia drammatica minore, meno importante della prima, ma anche questa ebbe noie ben presto; e cessò di recitare quasi subito. La Polizia e le Prefetture mandavano a Roma ragguagli e note su ognuna di queste recite.

Intanto io, come un assassino, ero sorvegliato notte e giorno dalla questura, che, se qualche volta, per la mia abilità, mi perdeva di vista, subito invadeva le case degli amici miei, per sapere dov'ero o per vedere se ero nascosto in casa loro. Era per me un umiliante supplizio, contro il quale inutilmente protestavo.

Non solo mi sentivo schiavo; ma ostaggio, esposto ad ogni rappresaglia (1).

« A Bologna, il 31 ottobre 1926 » dice l'apologista Pini « un certo giovane traviato da *oscure suggestioni*, impersonava *le bieche forze del male*, sparandogli [al Duce] un colpo di rivoltella che *attraversò la fascia* di una decorazione (*sic*), ma lasciò illeso Mussolini. »

Dunque esistevano anche per i fascisti le bieche forze del male, alle quali io alludevo in molte parti dell'opera mia, che i fascisti aggredivano e ostacolavano. Come queste bieche forze avessero influito su quel ragazzo, e da chi provenissero, anche se molti furono condannati, non s'è mai saputo, perché il ragazzo non aveva finito di sparare che già erano piombati su lui alcuni gerarchi, e primo Italo Balbo, non per istrappare il colpevole alla folla, per poi poterlo interrogare, ma per ucciderlo essi stessi, come fecero, quasi perché non parlasse.

La sera di quel giorno, io ero in treno, diretto a Bologna, non sapendo dell'attentato.

Dormicchiavo, rincantucciato in un angolo dello scompartimento, quando un impiegato alle ferrovie, che mi conosceva, mi venne a dire tutto agitato che alcuni squadristi, che mi avevano visto salire a Milano, avendo saputo dell'attentato per via, avevano deciso di compiere su me la vendetta del misfatto, con qualche brutto affronto. Mi disse che mi cercavano.

Il treno, che si era fermato a Modena, già era per riprendere la córsa. Feci in tempo a pigliare la valigia e a buttarmi di sotto mentre già il treno era in moto.

Dando un altro nome, scesi in un albergo della città e, fingendomi ammalato, rimasi lí per alcuni giorni, finché non cessarono le grida di morte che gli squadristi levavano in ogni parte della città, dove bruciavano gli uffici ed invadevano le case dei pochi antifascisti locali.

Tragedia, tragedia, ma che non aveva nulla di grande, né di eroico, né di rivoluzionario. Provincia, provincia, provincia: vil-

---

(1) Gino Valori, nei quarantacinque giorni badogliani, testimoniò bene tutto questo in un articolo sul *Giornale della Domenica*.

laggio imbestiato, che abbassava sempre piú il grado di civiltà della nazione e ne intontiva la sensibilità e la coscienza.

Intanto Mussolini rassicurava i fedeli:

— Niente può accadermi, prima che il mio còmpito sia finito!

Fu restaurata la pena di morte, e il ministro Luigi Federzoni firmò il decreto. Dopo di che il Duce lo mandò via, quasi gli facesse schifo; ma questo ministro rimase attaccato, ed apparentemente fedele, allo *Stato di Fiaba*, nel quale non credeva, come si sapeva da molti e come poi si vide.

Gli uomini erano mascherati: e le maschere fanno paura.

Mussolini voleva il carnevale. Le maschere lo travolgeranno.

IV

La mia vita era quella del prigioniero.

Come adempiere a quello che mi pareva fosse la mia vocazione?

Mi chiusi nel mio rifugio di Zoagli, insieme con la mia miseria, nel mio famoso castello ormai ipotecato e dove io stavo come un portinaio, senza il beneficio delle mance.

L'esperienza cruda che facevo sempre piú della supina povertà morale di quegl'italiani che amavano soltanto vivere con il capo sotto l'ala, sopraffare i fratelli e campare alle spalle dello Stato, che credevano un'entità distante da loro, mi portò ad approdare alle isole degli antichi Miti Orfici, che, in differenti età, si composero, trasformando la storia in leggenda.

Osservando bene quella corona di composizioni ideali e popolari, mi parve manifesto che tutte volessero rappresentare un'unica angoscia umana: *La lotta fra il bene e il male.*

E mi dètti tutto, allora, per mia consolazione, allo studio di quegli insegnamenti stupendi, esaltandomi all'idea di quel *monismo* morale, come se la lotta fra il Bene ed il Male fosse il primo impulso artistico dal quale son nate tutte le vicende umane diventate canto e poesia.

E addentrandomi bene in quelle Storie-Leggende, mi venne l'estro di scegliere secondo un mio criterio d'arte, di vendemmiare a mio gusto, e comporre, col maraviglioso raccolto, un unico e nuovissimo intrigo che raffigurasse Orfeo come la rappresentazione del Bene, della Luce, della Scienza, della Verità; e Proserpina la rappresentazione dell'Ombra, della Contraffazione, del Male, del Vizio, della Perversità.

Sentii nascere in me quelle immagini ideali, farsi creature uma-

ne e piú che umane; e amarsi fra loro e fuggirsi, confuse ed ostili, allacciate e repugnanti, in una sinfonia di sentimenti e di pensieri che mi parve degna di un poeta; e significativa nel mio tempo.

Osai: e composi l'*Orfeo e Proserpina*, che, per certi riguardi, è liricamente l'opera massima da me scritta.

Questo mio dramma lirico si doveva rappresentare proprio come se l'Inferno avesse voluto intervenire.

Uno, che si vantava di essere mio amico, seguace, ammiratore sconfinato, volle formare, ed io gliene ero grato, una compagnia drammatica col mio nome, per rappresentare, diretta da me, alcuni lavori stranieri, non ancora conosciuti in Italia; primo il *Peer Gynt* dell'Ibsen, poi il *Come vi piace* dello Shakespeare, e l'*Uomo e Superuomo* dello Shaw; ed infine, come opera nuova, il mio *Orfeo e Proserpina*.

Furono fatte grandi ordinazioni di scene e di costumi, per un valore eccezionale, perché l'amico diceva di non voler badare né a spese né a guadagni; ma voler fare opera bella. Era un ricco industriale.

Non certo io mi sarei messo da me in un'impresa simile, che doveva finire in perdita grossa. Accettai di dirigerla perché, essendo bisognoso, mi adattavo anche a fare il direttore e poi perché la compagnia esordí con una cifra enorme di debito verso i fornitori del *materiale teatrale*.

A Torino, nel *Teatro d'Arte* del Gualino, dove, per desiderio spontaneo di quell'originale organizzatore di imprese industriali, affezionato all'arte, si iniziarono le recite, la compagnia ottenne un grande successo, specialmente col *Peer Gynt* che avevo diretto a mio modo. Alcuni direttori stranieri vennero ad assistere alla rappresentazione.

Assorto nel preparare quegli spettacoli, trascurai l'opera mia che doveva essere recitata a Torino e non fu possibile.

Avremmo dovuto rappresentarla dunque per la prima volta a Milano, la *piazza* successiva; ma l'amico mio, ricco e mecenate, si squagliò, lasciandomi in asso, senza nemmeno darmi il denaro per pagare la *cinquina* agli attori.

Il mio avvocato asserí che quel tale doveva essere obbligato a pagare le spese di tutto, compresi i miei stipendi, e piú l'indennità per il danno morale e materiale; ma sarebbe sorta una causa, e la compagnia avrebbe dovuto troncare le sue recite.

Io non volli che quella impresa, che portava il mio nome come direttore, fosse troncata e continuai da me, facendo debiti (1).

Accomodate alla meglio le condizioni della compagnia, proseguivo il mio lavoro tristissimamente; ma le esecuzioni al Teatro Lirico di Milano erano di prim'ordine ed io volli rappresentare ancor prima del mio nuovo dramma, altre commedie italiane, come *La Madre che ha pianto* del Pensuti, che nessuno aveva voluto interpretare.

Mi ridussi all'antivigilia della partenza da Milano, a presentare al pubblico l'*Orfeo e Proserpina*. Fu un successo di ammirazione; ma piú di stupore. Nessuno comprendeva come mai io mi rifugiassi nella preistoria. Il pubblico aspettava che la critica gli aprisse la via alla comprensione dell'opera, ma la stampa, che pure mostrò di ammirare il poema, non osò; e non poté diventare né amorevole, né espansiva verso quella mia nuova fatica (2).

Bene. L'impresa che aveva poggiato cosí tutta sulle mie povere spalle, si fermò al termine dei suoi impegni verso gli attori, con la perdita del capitale d'impianto che io dovei pagare con grandi sacrifici. L'*Orfeo e Proserpina* rimase un'opera ignota. La compagnia, ridotta, continuò per conto suo.

Io non ero considerato nulla dall'Italia Ufficialê. Bisognava anzi deviare da me l'attenzione di ognuno. Per altri scrittori, servitori del fascismo, tutti gli aiuti: a me l'ostracismo e la congiura del silenzio.

In questo tempo la *Società Italiana degli Autori*, fondata dai nostri predecessori e portata a gran rigoglio da Marco Praga, che aveva dato a quell'Istituto tutta la sua attività, con lo stipendio di *lire duecento mensili*, diventò anch'essa territorio di conquista del fascismo. Poiché la mucca dava buon latte, il governo occupò tutta la fattoria e vi pose alla testa i suoi gerarchi, meritevoli di essere ingrassati, incompetenti tutti; ma onorati con maravigliosi stipendi di diecine di migliaia di lire all'anno, anche se non capivano nulla di quel che facevano.

---

(1) Non avrei riferito questa triste vicenda se il sicario farinacciano Elio Solari, nell'articolo già citato, non avesse avuto la spudoratezza ridicola di scrivere che a questo "mecenate meneghino" io avrei mostrata la mia ingratitudine.

(2) Pubblicato il dramma in volume, apparve subito su *Orfeo e Proserpina* un libro di Bruno Cristiani che fu come *una guida all'intelligenza* del mio poema. È un libro eccellente. Fu in breve esaurito. Ora è introvabile.

Cosí gli autori perdevano ogni diritto morale, perché la Società diventava strumento di Stato, accaparrato per furto.

Si voleva che tutto il teatro diventasse un mezzo di propaganda fascista e si fondò a tale scopo la *Direzione Generale del Teatro*, che fu una sezione teatrale della Questura e dell'Arbitrio di Stato.

V

In quegli anni penosi, io scrissi *Fiorenza*, opera rimasta ignota, ma, secondo me, importante per molte ragioni essenziali; opera nella quale la nascita della stirpe è veduta in modo tutto mio e nella quale il famoso Buondelmonte dei Buondelmonti dantesco è rappresentato come l'apostolo del principio sociale piú umano che cominciasse a fiorire, sia pure nel sangue, nel tramonto del feudalismo tedesco, in quell'agitata città di Firenze, che si avviava a reggersi con un governo popolare per qualche secolo continuamente.

Il Buondelmonte è in quest'opera come il vivo anelito umano verso l'armonia sociale, contro la prepotenza dei magnati.

Egli paga col martirio l'ardore della sua fede.

Questa è anche l'opera che esalta la maravigliosa aspirazione etrusca e poi toscana verso il Bello, elevato a religione, in accordo perfetto con i còlli e le contrade dove essa esprime e canta i suoi canti, come creatura viva.

Fiorenza ebbe successo a Milano, a Roma e in qualche altra città; ma in breve fu accusata di antifascismo; le si scagliarono bestialmente contro i critici fascisti come il D'Amico, il Cecchi, e il giannizzero mussoliniano Mario Carli; e subito fu offuscata; invano difesa da un gerarca, il ministro Leandro Arpinati, che dopo poco perse ogni credito nelle gerarchie fasciste.

Quando questo dramma si dètte a Ferrara, accadde un fatto degno di essere ricordato.

La compagnia drammatica fu costretta a recitare fra le piú ingenerose interruzioni della gente fascista, capitanata da Italo Balbo, che assisteva alla rappresentazione, pomposamente provocatore, da un palco di proscenio.

Il pubblico era attento all'opera, ma i fascisti, la maggior parte in divisa, non guardavano che il loro capo, per avere ispirazione, pronti ad ogni suo nobile cenno. Se egli stava in atteggiamento di scherno, i suoi facevano altrettanto; se egli rideva, loro ridac-

chiavano; se lui sospirava i suoi stronfiavano: e *si doveva proseguire così*. Gli attori erano come alla berlina: schiavi grotteschi di quel prepotente. Recitare era un supplizio; un pietoso avvilimento.

Quando si chiudeva il velario, i fascisti si alzavano di scatto, e, agitando manganelli e scudisci, gridavano al pubblico:

— Non si applaude questo scrittore che è contro di noi.

— Chi applaude la pagherà!

Il pubblico non osava esprimere il suo sentimento, perché ognuno si sapeva sorvegliato e vedeva la punizione pronta, su lui e sulla sua famiglia.

Gli attori avrebbero voluto smettere; ma la Polizia li obbligò a continuare per la soddisfazione del tirannello.

Era una tortura di nuovo genere. La piú indignata era la prima attrice, la signorina Guglielmina Dondi, che, recitando la parte di Dianora, la donna del Buondelmonte, era la piú esposta allo scherno. All'ultimo atto tremava tutta, angosciata ed irata, e, quando le portarono il martoriato corpo dello sposo, ferito a morte dai violenti faziosi, ella scoppiò in un pianto vero, umano, convulso, pianto di rivolta e di ribellione, e, inginocchiatasi davanti al suo uomo, propugnatore di bene, l'attrice raggiunse una commozione impressionante. E poi si alzò improvvisa, con il volto bagnato di lacrime, guardò fisso il Balbo, e con il braccio teso verso di lui, gridò le parole del dramma, che sono la maledizione dei sopraffattori, con tanta potenza, che il gerarca fu costretto a ritirarsi nel fondo del palco. Il pubblico, allora, proruppe in un applauso che nessuna minaccia fascista riuscí ad impedire.

Questa era la condizione di schiavitú in cui era tenuta l'arte di un uomo libero, nell'Italia di quel tempo.

Italo Balbo traversò poi l'oceano fra le acclamazioni generali che ingelosirono il Duce.

Nessuno allora gli contestò gli applausi, né i consensi, come egli aveva fatto a me, ingenerosamente.

A parte il mio merito di scrittore, nel mio dramma era esaltata una nobiltà molto piú alta della sua; ed egli lo capiva perché era intelligente.

Egli aveva attraversato l'oceano, insieme con molti altri arditi, che avevano come lui prese tutte le misure possibili, che avevano fatto ogni allenamento in pace, senza guardare a spese.

Molte diecine di giovani italiani avrebbero potuto fare altrettanto; ma pochi, in quel tempo, avevano avuto il coraggio di affrontare il rischio di combattere la barbarie, che egli ostentava

di difendere, per offendere me, che esaltavo la piú vera e piú alata gloria dell'uomo.

« Solo lo spirito, se soffia sulla creta, può creare l'uomo », disse un aviatore esperto per lo meno quanto lui; ma certo molto piú uomo e poeta (1).

Italo Balbo sarà stato ambizioso ed ardito come ce ne furono tanti e tanti, ma non fu generoso; e tentò soffocare il mio coraggio, per paura della verità.

Anche lui, a suo tempo, rimase vittima della violenza, della Bestia Trionfante, della tremenda *Chimera*!

VI

Vennero lunghi mesi di tristissima vita. Tutto mi era ostacolato. Tutto pareva inutile. Soltanto aspettare pareva saggio; ma la peggior prigione è quella di chi aspetta, specialmente quando l'approssimarsi dell'avvento agognato non è annunziato da nulla.

Gl'italiani si erano assuefatti a fare senza di tutto.

Lo Stato fascista alimentava la letteratura perché fosse una specie di oppio per i suoi *sudditi*. In tal modo l'arte, se pur ce n'era, si viziava e si deformava da se stessa.

Anche il teatro diventava un giocherellare di questioncelle.

Si sofisticava e si pirandelleggiava, per iscagionare e per discriminare: stile fascista. Casistica letteraria!

A chi studierà attentamente questo periodo del teatro italiano non potranno sfuggire queste considerazioni politiche.

Molti dei nostri scrittori e scienziati offendevano sempre piú la propria dignità. Per essere nominati Accademici della *Reale Accademia d'Italia*, erano capaci di recarsi a Roma camminando sulle ginocchia e facendo in terra tante croci con la lingua, quante se ne potessero segnare nel tragitto da casa loro alla reggia del Duce, che con quell'Accademia aveva trovato il modo di accalappiare i cervelli per poi farli marcire nella feluca.

Avevano, gli Accademici, se non il pugnale, almeno uno spadino di legno; ed erano chiamati *eccellenze*; riscotevano un discreto stipendio, avevano il diritto di viaggiare gratis in ferrovia, e godevano di molti altri vantaggi.

Rileggendo la bella opera storica del Pasolini su *Caterina Sforza*, attraentissimo ed espressivo tiranno in gonnella, ebbi la vi-

(1) Antoine de Saint-Exupéry: *La Terra degli Uomini.*

sione e l'idea sostanziale di un dramma sui Despoti dell'Italia Cinquecentesca, un dramma, che, rimanendo fedele ai fatti, fosse *la tragedia dei príncipi folli*. Ero spinto a quell'opera dal dramma politico del mio tempo. Questa composizione veramente storica sarebbe sorta fra i dissoluti governi di quella che è chiamata Magnificenza della Rinascita forse unicamente perché l'arte, in quel tempo, fu veramente capace di esaltare la vita nobile ed alta, in quella sfrenata follía di dominatori, ammirati, sfruttati, odiati e traditi dal popolo, che si imbestiava di gioia ad ogni loro caduta. Quanti Duci, quanti Gerarchi, quanti Sicari: e ladrocinio e ferocia e tortura e ingiustizia, anche vicino alla Croce di Nostro Signore, perché, in quel tempo, tiranni si diventava tanto essendo figli di banditi o di capitani di ventura, quanto papi o figli di papi. La fine di ognuno era la stessa, quella dei Regimi Totalitari.

Composi dunque il dramma *Caterina Sforza*, rimanendo fedele alla storia, perché la storia di quel tempo parla da sé.

Non volli strafare: parlavano i fatti, ed anche i motti, purché io li mettessi in luce. Cosí feci!

Mandai la nuova composizione all'Ufficio Stampa, per la censura. Il Capo del Governo ne richiese subito un esemplare. Lo attraeva il tema, perché la stupenda e tremenda Caterina discendeva da gente della sua terra, gente violentissima, come dice il casato, gli *Sforza*, ed aveva, quasi ritornando alle origini, svolto le sue gesta maggiori in Romagna.

Quello però che piú attraeva il Duce erano i due papi che avevo messo in scena: Sisto IV, zio (c'è chi dice che fosse padre; ma io, nel dramma, non lo dico) del Riario, primo marito di Caterina, e Alessandro VI, il famoso Borgia, padre di molti figli, da lui non rinnegati.

Il Duce aveva firmato il Patto di Conciliazione; ma vedeva con piacere in quel dramma quel che non c'era, la *guerra alla Chiesa*; e non vedeva quel che c'era: il *dramma dei prepotenti*. Io mi attenevo ai fatti e la mia era la rappresentazione storica di alcuni príncipi, due dei quali erano papi; ma erano nel dramma, unicamente perché erano príncipi e come tali avevano i difetti del loro tempo.

Mussolini lesse subito il dramma: e mandò all'Ufficio Stampa della Presidenza, perché mi si facesse vedere, una relazione scritta concisa, del suo giudizio.

Galeazzo Ciano, che allora era il capo di quell'ufficio, mi pregò di andare da lui.

Qui debbo fare una premessa, che, data la triste fine della famiglia Ciano, ha la sua importanza.

Io ero stato compagno d'armi di Costanzo Ciano, il cosiddetto *Eroe di Buccari*, l'impresa cantata dal D'Annunzio e della quale Costanzo, eroe di ben altre imprese, si burlava sempre, perché la baia di Buccari non era difesa nemmeno da una carabina, e non vi erano, secondo quel che egli diceva, che alcune navi alla fonda, contro le quali furono lanciati diversi siluri che non scoppiarono: una beffa per tutti.

Ero stato con Costanzo Ciano in alcune imprese adriatiche, compreso il siluramento della *Viribus Unitis*; ed egli aveva per me una schietta amicizia, non diminuita nemmeno dalle opposte idee politiche e sociali, per le quali leticavamo, spesso ferocemente.

Galeazzo Ciano, quando il padre si immerse nella politica fascista, ostentava un certo sdegno verso il padre, e una sera, ospite in casa mia, nel famigerato castello di Zoagli, disse, da vero ragazzaccio, al quale tutto è permesso: — Mio padre s'è messo nel governo fascista senza riflettere che questo gioco durerà ancora pochi mesi. Finirà male!

Era un giovane esuberante e canzonatore; rideva facile; era un po' superficiale; ma intelligente a modo suo; scriveva, giovanissimo, articoli e commedie: scrisse un certo *Matrimonio d'Amleto* che fu anche rappresentato. In quel tempo però era puledro e non ancora formato. Sentenziando in quel modo sul padre, non fu profeta che in parte. Se il padre, uomo di gran coraggio, ma avidissimo ed ambizioso, avesse tenuto conto dello scetticismo del figlio, non sarebbe morto stramicco, ma il figlio suo non sarebbe stato fucilato nella schiena.

La storia di questa famiglia è un gran soggetto per una tragedia.

Al tempo della mia *Caterina Sforza*, Galeazzo Ciano era già imparentato con la famiglia Mussolini; ma aveva per me ancora il rispetto che gli veniva suggerito dalla mia vecchia amicizia col padre. Piú tardi entrerà, per forza di cose, anche lui, nel numero dei miei oppressori. Sia pace all'anima sua, per quel bene che mi volle.

Andai dunque a cercarlo ed egli mi fece leggere la relazione del Duce. La ricordo abbastanza bene.

Cominciava lodando la bellezza e l'efficacia teatrale dell'opera

Poi diceva: « Due papi sulla scena sono troppi, tanto piú che il pubblico, se conosce bene le colpe di Alessandro VI, non conosce Sisto IV ».

Dopo altre considerazioni, concludeva che il dramma si poteva rappresentare benissimo. Questo era dunque il suo parere: non favorevole né all'uno né all'altro papa. Era però manifesto che, per guardare i papi, non s'era accorto della piú lunga mira del dramma, perché egli si credeva un gran principe. Bramoso di trovare la pagliuzza negli occhi altrui, non sentiva il male che gli offuscava la vista.

Dopo qualche giorno, però, dovei presentarmi all'Ufficio particolare della Censura, dove il prefetto Leopoldo Zurlo, censore di Stato, uomo di senno, che aveva visto dove io tendevo, mi propose alcuni tagli importanti.

Non conoscevo questo censore; ma in breve lo giudicai un uomo sereno e giusto. Accettai i tagli che mi proponeva, anche per non urtare la suscettibilità del Vaticano, per quanto l'ultimo atto del mio dramma, secondo quanto il censore riferí, nella sua relazione al Duce, gli paresse una rappresentazione di cattolica moralità.

L'attrice Guglielmina Dondi, in società con l'attore Uberto Palmarini, formò allora una compagnia per recitare la parte della grande eroina, parte difficile e gravosa, che richiedeva un'artista di larghissimi mezzi e di grande potenza.

Allora il podestà di Forlí mi scrisse chiedendomi che il dramma si rappresentasse per la prima volta in quella città della quale Caterina era stata Contessa e Padrona. Sarebbe stato, diceva la lettera, grande onore per la cittadinanza.

Risposi che io ero contento, ma non potevo impegnarmi, se prima *Roma* non avesse concesso il permesso, perché non volevo aver noie.

Il podestà mi rispose che il permesso era stato chiesto e concesso di buon grado *a voce*.

Sembra che il Mussolini, in una recente visita alla sua città natale, avesse accondisceso alla richiesta del podestà, aggiungendo queste parole confidenziali: — Vi divertirete; specialmente voi di Forlí che siete mangiapreti. Ci sono due papi sulla scena.

Il Mussolini era contento perché vedeva quell'opera col suo speciale criterio.

A Forlí dunque, nel Teatro Comunale, cominciarono le prove con la mia direzione.

Mi accorsi in breve che il Duce non era amato nella sua città, perché molti cercavano di avvicinarsi a me per isfogarsi contro di lui.

Fui avvertito di stare attento. Ero circondato da spie e da agenti provocatori.

Il mio dramma si rappresentò con grande successo.

La gente, per acclamarmi, riassumendo tutto il mio passato di poeta, di soldato e di libero italiano, mi aspettava fuori del teatro dopo la recita. Nessuna ricompensa maggiore per un autore drammatico, cioè per un uomo di vicende; ma, dal commissario di Pubblica Sicurezza mi fu ordinato di non uscire subito dal teatro, per evitare dimostrazioni. Nello stesso tempo, fui pregato di restare, perché le autorità volevano darmi un segno di gratitudine, offrendomi da bere.

Anche in loro c'era evidentemente la buona volontà di onorarmi; ma da *Roma* avevano avuto quest'ordine preciso: « Rispettare il dramma, ignorare l'uomo. In caso di successo, offrirgli lo spumante *nel chiuso del Teatro* ». Questo era l'ordine.

Il giorno dopo, di domenica, ci furono due rappresentazioni e il popolo fece coda all'entrata del Teatro Comunale fino dalla mattina. Era veramente commovente quella prova di devozione e di ammirazione per *l'arte libera*, che in quel momento si impersonava in me. Tutto quel popolo diventava artista: creava, componeva, perché univa in un solo anelito tutte le verità, come fa il frutto, quando alléga nel letto del fiore.

Per questo, i despoti odiano l'arte, anche quando la esaltano o fanno finta di proteggerla.

Tale fu, in quell'occasione, il sentimento schietto della gente forlivese.

Invece, il vescovo di Forlí non capí il suo popolo, si irritò senza ragione, e, credendo offesa la Chiesa, mandò fuori, contro l'opera mia, un'epistola che incitava alla rivolta, dimostrando di non aver veduto il fine della rappresentazione, che non offendeva affatto le ragioni ideali della Chiesa, anzi esaltava quello che piú di tutto la Chiesa ha di comune con gli umili: la *Vanitas Vanitatum*; la vanità dei despoti.

Si iniziò cosí una storia che pareva non dovesse piú finire, che fece gran danno a me, che combattevo proprio in senso cri-

stiano e che spesso degenerò in battibecchi, che diminuirono, senza far nomi, anche la dignità di qualche prelato.

I piú accaniti giornalisti clericali fecero eco a quei fulmini, scagliandomisi contro irragionevolmente.

Certi clericali di vecchio stile sono come le pinzochere: appena le guardi, urlano che vuoi offendere il loro pudore: e tu volevi fare l'elogio dell'astinenza.

Si arrivò perfino, approfittando del mio nome di battesimo, a dire che ero ebreo; e non so quale giornale mi chiamò, con maligno gioco di parole, il *tosco ebreo*.

Allora io mi rivolsi all'Ufficio Stampa di Roma, chiedendo mi fosse concesso pubblicare sui giornali una lettera per correggere il tendenzioso e madornale errore, per dire cioè che non ero ebreo; ma che, anzi, appartenevo ad un'antica e cattolica famiglia toscana, che aveva avuto fra la sua gente anche un dòtto prelato. Nella stessa lettera però, affermavo che non ero nemmeno antisemita, perché la speculazione antisemitica mi pareva un segno della moderna barbarie.

Inviata la lettera alla censura, perché mi fosse concesso pubblicarla (tutto si voleva vedere di me, prima che apparisse alla luce del sole, per poi rimandarlo, se cosí piaceva, nell'ombra), Galeazzo Ciano mi chiamò a Roma, per alcuni schiarimenti.

La vita diventava pesante e costosissima per me: viaggi su viaggi e beghe continue. Ebbi voglia di lasciare che dicessero quel che volevano; mi chiamassero pure musulmano; ma la polemica cresceva d'intensità, e i clericali, a corto di argomenti, puntavano principalmente sull'asserire che io fossi ebreo e quindi nemico della Chiesa, benché fosse stato un ebreo quello che aveva curato gli interessi del Vaticano nel Patto di Conciliazione: il prof. Cammeo. Andai a Roma.

Galeazzo Ciano mi disse che Mussolini mi concedeva di pubblicare la lettera per dire che non ero ebreo; ma che non permetteva la mia dichiarazione aperta di non essere antisemita e di considerare l'antisemitismo un segno di barbarie:

— Perché vuol *pigliar posizione*? — aggiunse Galeazzo, quasi per consigliarmi benevolmente.

— L'ho già presa da un pezzo. Sono un uomo civile e non capisco la persecuzione tedesca contro gli ebrei e meno ancora quella italiana, come non la capiva il Mussolini quando il Ludwig lo interrogò per comporre il libro dei Colloqui con lui. Libro da lui riveduto e corretto. Ha forse cambiato idea?

— Le dico, per l'amicizia che mio padre ha sempre avuto per lei, di non pigliar posizione.

— Ho capito. Se io non tolgo la frase, la lettera non si pubblica?

— No!

— Allora preferisco passar per ebreo, piuttosto che per antisemita. Ci sarà qualche prete intelligente e coscienzioso che scriverà alla diocesi di Firenze per domandare da quanti secoli la gente della mia famiglia ha l'abitudine di battezzare i propri figli. Mio padre che si chiamava Raffaello e non Sem come me, sarà stato cristiano per lo meno quanto Raffaello Sanzio da Urbino. Fesserie! Giuseppe Garibaldi, allora, sarebbe ebreo, e per di piú casto, come il Giuseppe biblico: il che pare non fosse. Fesserie! Mi pare che gli italiani rimbambiscano!

Allora Galeazzo, al quale piaceva ridere, perché non era cattivo, anche se era ambizioso ed avido, mi propose di limitarmi alla dichiarazione di non essere antisemita, togliendo la frase che conteneva il mio severo giudizio verso l'antisemitismo.

Accettai la sua proposta.

Ma... in quel momento, accadde un buffissimo fatto. Il campanello del telefono, un telefono speciale, squillò fortemente. Galeazzo prese in mano il corno acustico, e, per quanto fosse a sedere, si mise sull'*attenti*, batté i tacchi e alzò la mano libera, *irrigidito*, come dicevan loro, *nel saluto romano*, e come se fosse stato davanti alla persona che gli parlava attraverso i fili. Il Duce! Gli occhi del figlio dello strafottentissimo eroe adriatico, Costanzo Ciano, erano dilatati come vedessero un dio; l'orecchio ricevente pareva si fosse allungato fino alla bocca sdegnosa del Capo. Non ho mai visto spettacolo piú impressionante di ubbidienza e di assoggettamento. E Galeazzo rispondeva al suo Capo con voce alta, come fosse in piazza d'armi e batteva i tacchi: — *Sí, Duce! Sí, Duce!* Come avesse detto: *A noi! All'armi! All'attacco! Morte!* E parlava con suo suocero! Bell'inconveniente per un genero!

Questo buffo modo di fare mi torna in mente ora, ripensando che Galeazzo è stato fucilato, e che Mussolini non ha fatto nulla per salvarlo, o non ha potuto salvarlo, pur avendo salvato se stesso. Quale sarà stato l'ultimo grido del genero rivolto al padre di sua moglie? Quale sarà stato il timbro di quel grido verso colui che lo lasciava assassinare?

In quel momento, però, io non potevo che riflettere come fosse contro ogni costume ed anche, sí, contro natura, lo stile mili-

taresco che avevano assunto, anche fra loro gerarchi, anche fra loro parenti, quei figuri tragicamente burleschi che governavano l'Italia.

« Per Bacco! » dicevo fra me. « Se questa gente è cosí militare, a dir poco, si impadronisce del mondo! » Invece...

Con quel bollore eroico, anche la mia questione fu risolta; e la mia lettera pubblicata. La storia faceva allegramente il suo corso.

Questo accadeva, per chi farà la storia dell'antisemitismo, nel 1937.

Il mio dramma intanto aveva un grande successo, nel giro che in Italia compiva, per rappresentarlo, la Compagnia Dondi-Palmarini, ma continuavano le tumultuose polemiche e le proteste dei giornalisti clericali, che si erano impuntati poco cristianamente contro l'opera mia cristianissima.

Allora, a questi fanatici ostinati, il Governo fascista vendé la pelle dell'autore e proibí a Roma la rappresentazione del dramma. Lo Stato Fascista è sempre stato lo Stato della Paura: *si reggeva sulla paura, avendo paura di tutto.*

« O che forse Roma non è piú in Italia? » scrissi allora, io, all'Ufficio Stampa, e, debbo dirlo, per consiglio di Galeazzo Ciano. « O dov'è la Potenza Romana dello Stato Fascista, che si fa togliere Roma dal suo Governo? Perché un dramma, in tutto esattissimamente storico, disturba alcuni settari incaparbiti, dev'essere soppresso? Nessuno dei polemizzatori ha potuto citare una minima parte di quest'opera mia che non fosse garantita da storici cattolici, compreso il maggiore, il Pastor, la cui *Storia dei Papi* è stata tradotta, e pubblicata dalla Tipografia Vaticana. E, allora, perché il Governo italiano vuol rimangiarsi un permesso concesso quasi con piacere da Mussolini? »

Mussolini allora sentenziò: — Si rappresenti il dramma senza il primo atto, sopprimendo cioè la figura di Sisto IV. Due papi sulla scena sono troppi.

Volli accettare la profanazione dell'opera mia, pur di spuntarla; il dramma, rabberciato per l'occasione, si rappresentò in Roma con gran successo, ma sempre con le scenate di alcuni fanatici, che, simili a personaggi danteschi, tutte le sere si appiattavano in loggione e, ai punti combinati, urlavano senza un onesto e logico perché.

Dopo diverse sere, il pubblico, seccato, si rivoltò contro quelle

ombre sinistre ed io, temendo che si finisse al solito, con la vigliaccheria di far sospendere le recite, irato, mi presentai alla ribalta dicendo che nessuna protesta faziosa poteva distruggere la verità storica del mio dramma. Il pubblico mi acclamò, buttò fuori dal teatro i disturbatori. Le recite continuarono tranquille; ma dopo Roma, il dramma non si poté piú recitare per l'opposizione clericale, anche se non cristiana: e la compagnia dovette sciogliersi.

Le polemiche furono finalmente troncate da un articolo di Filippo Meda cattolico, ex-ministro, che riconosceva all'opera il suo vero intento: quello di colpire i tiranni di uno speciale periodo storico, e quindi anche i tiranni della Chiesa. Se non ci fossero stati, non sarebbe venuta la Riforma.

Se la compagnia drammatica non avesse dovuto sciogliersi, quell'articolo avrebbe *forse* troncate le proteste di quei clericali testoni, che non avevano capito; ma il mio dramma, accettato prima dal Mussolini, sarebbe stato poi proibito da lui, che aveva capito anche meno, perché egli credeva di essere il Principe Perfetto, piú o meno secondo le dottrine di Niccolò Machiavelli.

Cosí dovevo combattere io, non aiutato che da pochi fedeli, i quali erano tenuti d'occhio e non potevano stampare senza danno i loro pareri su me e sull'arte mia, la quale invece era esposta alle invide furie di tutti gli inaciditi demolitori, di tutti i travisatori, di tutto quell'italico verminaio intellettualeggiante e fazioso, che aspetta che tu ti addormenti per divorarti a minuzzoli.

Inoltre lo Stato Fascista voleva il teatro fascista.

Quale? Quello di cui dètte ridicolmente saggio il graveolente Farinacci? Il Teatro degli Studenti? Il Teatro antiteatrale? Il Teatro Espressionista? Il Teatro delle Pulci? Il Teatro a schizzi? Il *Teatro di Masse*, auspicato dal Duce, in un momento di buon umore, per pigliare in giro gli italiani, senza dire se le masse dovevano stare sul palcoscenico o in platea? (Di questo *teatro di masse* mussoliniano fu subito dato uno zelante saggio da Corrado Pavolini, fratello del ministro fascista. Lo spettacolo si svolse alle Cascine a Firenze, come la tradizionale "Festa del Grillo". Gli attori eran le *Masse* e il pubblico la *Confusione Generale*. Il Duce, zitto zitto, ghignava allegramente, spregiando, con ragione, lo zelo servile degli intellettuali italiani che pigliavan per oro colato anche le fesserie che Egli diceva a casaccio.)

Purtroppo, il piú grande teatro era già nelle cerimonie fasciste:

nei *raduni*; nei funerali dove il morto rispondeva *presente* con la bocca dei vivi; nei cortei, dove le masse operaie parevano branchi di pecore o di schiavi, al seguito del Trionfatore; nei dialoghi tra il Duce e il Popolo, composto in gran parte di questurini; nelle Università dove i professori parlavano in camicia nera agli studenti educati, ma non istruiti: addomesticati al Regime, piú che avviati alla verità sempre nuova, all'intelligenza sempre vigile, eterno assillo, impulso vitale dell'uomo.

Dalle commedie di pochi buoni autori di quel tempo si vedeva chiaramente che nemmeno gli autori supinamente fascisti potevano dire il loro pensiero: spesso partivano bene; ma poi scantonavano; o si impennavano davanti al traguardo.

Erano incoraggiati ed aiutati, purché rimanessero ligi al Regime, che in fondo li spregiava e canzonava, sentenziando per bocca delle sue sdottoranti autorità: « Bisogna distruggere il teatro di ieri! Ci vuole il teatro fascista! ».

Per compiere questo macello della tradizione e della libertà insieme, la *Direzione Generale del Teatro*, composta in gran parte d'autori, giornalisti, registucoli e critici, diventò l'ammazzatoio d'ogni cosa bella ed ardita. Vi aveva fatto il suo covo la miseria mentale piú altezzosa; era la sputacchiera delle piú grossolane sentenze; la chiavica dove scolavano le teoriche delle bocche piú cariate e piú rattratte dall'invidia e dall'impotenza. Là si combinava ogni sorta d'intrighi, non ancor bene svelati; ma sempre a manifesto vantaggio degli intriganti e dei prosperosi impresari. Di là partivano gli ordini piú assurdi; là si limitava e si castrava l'opera di alcuni autori ed attori; e si gonfiava e s'imponeva l'opera di altri.

Nelle branche di questa Direzione si dibatteva il genio teatrale d'Italia che, in riassunto, non è inferiore a quello di nessun popolo, e che lo Stato Fascista deformava e martirizzava, a capriccio e per interesse dei caporioni, ai quali era affidata questa missione nobile ed alta nel tempo moderno, cosí come fu espressione religiosa nel tempo antico.

Di lí sottomissione, cortigianeria, connivenza; di lí attori contro attori; autori contro autori; critici assoldati; giornali asserviti all'inganno. Nessuna generosità; nessuna nobiltà. Bisogna dire che l'intelligenza italiana fu, in questo periodo, tranne pochissimi saggi del contrario, molto povera cosa.

Una scusa sola: lo Stato Fascista, come era il gran tiranno, era

anche il gran manutengolo; come era il gran questurino, era anche il gran corruttore.

Intanto lo *Stato di Fiaba* si vantava ormai di aver dato alle classi sociali unità di vita, di diritti e di costumi, incamiciando tutti di nero. A sentire i commentatori di quell'Era Fatidica, tutto si fondeva in una sola lega, che era come un nuovo metallo; ma, in verità, non ci fu mai, in Italia, tanta repugnanza ad affratellarsi come in questo arbitrario regime.

Tutte le piú vecchie forme di aristocrazia erano risorte, con i loro pennacchi, i loro scolli, le loro esteriorità, il loro sprezzo; e se n'erano formate altre per meriti fascisti, tutte ugualmente pennacchiute, e spregiose anche piú.

Non s'era vista mai borghesia tanto boriosa; né cosí compromessa con lo Stato, quasi per forza di cose. La speculazione, gli affari, le mediazioni, le imprese d'ogni genere, regolate da quel Pletorico Governo, diventavano, con la scusa del dinamismo, dell'imperialismo, della macromania, sempre piú enormi, sempre piú gravate di spese, di perdite di tempo, di ostacoli, di inceppi, di mance, che si risolvevano in danno dell'economia nazionale.

La gente diventava sempre piú superstiziosa e piú ipocrita, e la moralità apparente era quasi grottesca. Una ragazza non poteva dar l'esame di maestra di pianoforte senza il certificato di buona condotta *morale e politica*. La domenica, verso mezzogiorno, quante prostitute per bene non trovavi che ti dicevano: — Per carità non mi trattenete, se no perdo la santa Messa; venite da me alle cinque.

I gerarchi gaudiosi andavano verso il popolo, raccogliendo milioni per via.

Il popolo mangiava i fichi della demagogia. I fichi fanno ingrassare, se ne sopporti molti; ma rimbecilliscono. La sorte del popolo era in fondo quella degli artisti.

Della parola *Rivoluzione* si faceva grandissimo spreco ed ognuno la usava a sazietà, a diritto e a rovescio, con duplice e triplice senso. Tutto poteva parere comunista, cosí come fascista o santo.

VII

Era un periodo cosí ambiguo e bislacco che eccitava il mio spirito burlesco e satirico. E composi con tutta schiettezza, accadesse quel che voleva accadere, il *Ragno*, commedia in tre atti.

Mi avevano buttato in terra, calpestato; avevano visto gli sciacalli venire ad annusarmi, e avevano detto: dunque è morto! Non ero morto, non dormivo nemmeno; ma nella miseria, nell'esilio e nella solitudine, seguivo il mio estro, secondo mi dettava il mio spirito libero, con piú ribellione di prima.

Non potevo piú nemmeno celarmi dentro quell'*arte velata*, per quanto attraente, che avevo qualche volta seguíto: volevo, dovevo, essere schietto, come mi suggeriva il mio démone, a costo di essere offensivo, per essere tanto chiaro e mordente, quanto era opaca ed ottusa la sostanza che, per parere compatta e splendente, doveva frullare continuamente nella caldaia dello *Stato a Cono*.

Il *Ragno* è uno scherzo coraggioso, divertente e pungente, giocato alla nobiltà del sangue, alla legittima paternità, al diritto familiare, all'assurdità di certe leggi, al ridicolo di certi costumi. È uno scherzo che deride, ma in fondo ammonisce: è come il male nei miei drammi, come il sangue nelle mie tragedie; perché tutta l'opera mia tende alla purificazione e al perdono, anche se burla, il che fa spesso, e castiga.

La censura non ebbe nulla, o quasi nulla, da dire. La commedia fu permessa anche perché, per la Direzione Generale del Teatro e per tanta critica biascichevole fascista, ormai *io ero un morto*; già mi annusavano gli sciacalli...

Recitato da Renzo Ricci, mirabilmente, *Il Ragno*, al Teatro Odeon di Milano, la sera del 18 marzo 1935, ebbe un successo immenso.

Il pubblico si trovò dinanzi ad un'opera tremendamente diversa dal comune: trepidò, rise, s'impaurí, fu urtato, si riprese, rise, rise ancora, s'intenerí: passò fiumi e fiumi di cose su passerelle gettate là come per ischerzo, per poi accorgersi che eran ponti sicuri. In fine si sfogò con applausi scroscianti che non finivano mai.

Tra gli evviva e le grida, un urlo piú alto di tutto: — *Viva il coraggio!* — Quell'urlo raddoppiò gli applausi.

La critica non poté far altro che dir bene dell'opera, perché il successo era stato troppo alto. A Milano non si scherzava col pubblico, che era ancora il piú indipendente d'Italia. Qualche critico, che aveva assistito alla prova generale e aveva previsto fascisticamente la catastrofe, dové correre in redazione a rifare l'articolo già preparato.

A Roma la Direzione Generale del Teatro imparò che non ero morto e che sapevo scrivere anche senza che quel consesso di grandi

ingegni mi reggesse la mano, e *scrivevo pericolosamente*. Naturalmente l'odio verso di me, se non si poté sfogare, si mise a covare per poi.

Intanto la commedia trionfatrice si rappresentava con esito sempre uguale.

Il Duce che ne fu informato, telefonò di sera al *Popolo d'Italia*, il suo giornale.

— Che cos'è questo grande successo? È un successo d'arte o un successo politico?

— Successo d'arte — gli fu risposto da uno che mi fu amico fin che poté, Sandro Giuliani. — Il nostro critico, il *camerata* Gino Rocca, ha esaltato il lavoro.

— Ho visto.

— Debbo dirvi però che è arrivato un articolo ostile, che chiama la commedia antifascista. (Era l'articolo di un certo "Farinata".)

— Mandatelo a me.

L'articolo fu mandato; ma il grande successo della commedia non permise che fosse pubblicato: non era prudente.

Il chiodo era conficcato; ma la Prefettura e la Questura ebbero ordine di sorvegliare tutte le sere il pubblico e inviare un rapporto particolareggiato. Io lo sapevo, e andavo tutte le sere in teatro a farmi applaudire dal pubblico.

Dovevano avvezzarsi a riconoscere i diritti e la sovranità dell'arte! Volevo riscattare la mia libertà, approfittando del grande successo. Era un esempio per tutti.

Il critico ufficiale del fascismo, Silvio D'Amico, bofonchiava dall'alto seggio, celato dietro le spalle del Direttore Generale del Teatro, Nicola De Pirro, a lui legato. Dirigevano insieme la rivista ufficiale del Teatro Fascista, *Scenario*, rivista, naturalmente, costosa e passiva, dove io non ero mai nominato se non per dileggio. Bisognava farmi tirare addosso dall'alta critica, in nome dell'arte vera!

Quale? Non sapevano che il teatro non ha regola né legge? Che vive e muta secondo il tempo: e si eterna cosí? Dammi un ponte ed io ti porto sul palcoscenico una mandra di elefanti, compreso Silvio D'Amico. Dammi una buona ragione ed io freno anche l'impeto dei tuoi sensi, anche se ti fo vedere, lassú, nuda, Venere Anadiomene: e tu dici che ti fa schifo.

Silvio D'Amico, il maggior critico dell'Italia Fascista, (poco

mancò non lo facessero accademico), bigotto per vocazione, fascista per calcolo, credeva di esser mandato dal Cielo a rivelarci che cos'è il teatro; e insegnava ai ragazzi il suo segreto, aprendosi il petto come si scoperchia un sarcofago dove stanno allineati gli scheletri di una famiglia delusa. Autore drammatico rovinato al primo saggio, Presidente della fascistizzata Accademia di Santa Cecilia (quante cariche!), critico naturalmente drammatico della vecchia *Nuova Antologia* e della putrefatta *Tribuna*, mi sdegnava nei suoi scritti o, tutt'al piú, mi tirava qualche cenciata col suo fazzolettone a scacchi: e cosí nelle sue conferenze tabaccose; o m'insegnava che un endecasillabo è composto di undici sillabe; oh, veramente sapiente!

Approfittava allegramente della sua posizione fascista per isminuire l'opera mia e farsi bello presso i distruttori sistematici e presso i gerarchi (1):

Ma, il *Ragno* trionfava. La gente ritrovava nell'opera mia lo spirito mordace del suo passato letterario.

Quando Emilio Barbetti ebbe il coraggio di dire che quella mia commedia era il piú bel congegno teatrale, dalla *Mandragola* in poi, che avesse l'Italia, la *Tribuna* scrisse di lui ipocritamente e disse che era un uomo di molto ingegno, ma che, con quell'affermazione, si sarebbe rovinato.

Mi misi a scrivere un'altra commedia. Ne avevo in mente già sei. Volevo frugare nel mio tempo: imbrattarmi per isbrattare!

Ero esaltato, lieto, forte, ardito: non ero scrittore addomesticato. Sapevo che mi avrebbero presto abbattuto sotto gli ipocriti colpi dei critici pronti, e sotto la proibizione del Regime. Mi sarei difeso. Cominciai a comporre la nuova commedia, che aveva per titolo il nome di una bestia molto piú grossa: *L'Elefante*.

VIII

In questo tempo il Mussolini giunse al punto di poter mostrare agl'italiani e al mondo che non invano aveva promesso un impero all'Italia e trovò le scuse per infischiarsi della Società delle Nazioni e invadere l'Etiopia.

Da un lato quell'aggressione era barbara; ma da un altro lato

---

(1) Vedi l'attacco rivoltogli da un altro, ma meno tronfio, profittatore del fascismo teatrale, Anton Giulio Bragaglia, uomo spregiudicato, e qualche volta divertente.

poteva essere civilizzatrice. Da una parte poteva essere ragionevole e giusta, da un altro lato poteva apparire incoerente e nefasta. Comunque doveva accadere, ed accadde. Le stesse vanterie son fatti, quando diventano fatti! E come tali, qualche volta, si convertono in gloria, anche se sono viltà. Migliaia di esempi per dimostrare che in questo senso l'umanità non riesce a fare un passo di piú verso una *Civiltà Armoniosa*, integralmente e totalmente giusta: il vero Socialismo Universale.

Forse, anche senza la guerra, potevamo ottenere, in quella parte dell'Affrica, il necessario e piú del necessario; ma *necessario* è parola elastica e rapacemente politica: come lo *Spazio Vitale*.

Inoltre il Mussolini voleva fare il gran colpo; e lo fece: e la gente non protestò: era contenta: *l'Italia era contenta*.

Quel che vedevo e sentivo mi distraeva dal lavoro. Mille incertezze, mille giuste ed ingiuste considerazioni. Pensavo che una grande conquista coloniale avrebbe placato gli ardenti spiriti del Tiranno e che diventare il *Fondatore dell'Impero* gli avrebbe dato il coraggio (era anche questione di coraggio) di restituire agli italiani almeno la libertà di pensiero, di critica, di controllo, di arte e di lavoro, nell'interesse generale della Nazione.

Mi pareva anche che l'Italia avesse diritto ad una grande colonia, essendo strabocchevole di uomini; ed anche perché tutte le nazioni, anche molto piú piccole di lei, avevano colonie e sempre piú ne volevano. (E nemmeno ora le mollano e sempre piú ne vogliono.)

Le chiacchiere son chiacchiere; ma nessuno di quelli che comandavano e dominavano sulla terra prendeva l'iniziativa di una risoluzione generale del problema. Nessuno voleva; nessuno vuole; e probabilmente nessuno vorrà.

Perché non si dà alla politica internazionale una missione piú giusta, piú umana?

Può invece darsi che in fine di questa guerra si veda ridotta a colonia, per opera di qualche potente Nazione europea, anche qualche piccola e laboriosa Nazione di questo vecchio continente civile e incivile.

Può anche darsi che dopo questo cataclisma nazionale, venuto dopo tanta pompa di magnificata grandezza inconsistente, gli italiani diventino autolesionisti (ho visto io, in un istituto di Incurabili, le prostitute mangiare il proprio sterco e strapparsi e graffiarsi quelle carni che erano state il loro peccato); può darsi

che non amino piú la loro unità, che lascino con indifferenza gli stranieri impossessarsi della loro terra, e quindi può darsi che spregino le colonie e quell'Affrica Orientale dove gli operai italiani hanno costruito migliaia di chilometri di strade; ma difficilmente si troverà uno che sia piú pronto di me ad una distribuzione civile delle terre incolte fra popoli lavoratori.

Perché non si fa una Confederazione Europea!

Perché non si fa una Confederazione Affricana!

In tal caso bisognerebbe riunire in armonia indigeni negri e coltivatori bianchi, dai quali sarebbe impossibile escludere il Popolo italiano, che ha coltivato tanta parte dell'Affrica anche da soldato, tanto che gli etiopi indolenti lo chiamavano, con un certo disprezzo, l'*Ascari bianco*.

Anche al popolo nostro di allora piaceva questa impresa. Non fu forse il suo ultimo slancio? Era uno sfogo e una prova; ed anche un'*evasione*. Si sentiva il bisogno di uscire, sia pure per esperimento, dalla prigione d'una vita che cominciava a diventare intollerabile.

Si voleva vedere anche fino a qual punto potesse giungere l'ingenerosità del Duce, perché non pareva possibile che, dopo la conquista dell'Abissinia, si continuasse a considerare l'Italia una piccola colonia fascista.

— Mussolini prima agisce e poi riflette — dicevano e speravano.

La gente sogna come può. Allora, per sognare, si basava sulle sue speranze, pigliando per misura la propria generosità.

Queste considerazioni potevano anche far concludere che finalmente un fatto concreto avrebbe ridato al paese libertà civile, avendone accresciuta la forza.

Bisogna riportarsi *in buona fede* a quel tempo. *Allora pareva finalmente che l'Italia si sovrapponesse al fascismo.*

Uomini rappresentativi, avversi al Regime, offrivano l'opera loro. Anche Vittorio Emanuele Orlando, il *Presidente di Vittorio Veneto*, che tante amarezze aveva avute e tante ingiurie.

Nello stesso Senato, dove la discussione era libera, nessuno fiatò. Alcuni senatori, per dare oro alla patria, offrirono la medaglietta.

Nessuna manifestazione contraria; nessuno sciopero.

Le donne che donavano alla patria l'anello matrimoniale, non erano certo tutte obbligate, ed alcune non avevano altro ornamento che quello. Una potenza misteriosa di vita e di fede italia-

na dominava tutto questo: una potenza indistruttibile e che ha i suoi cómpiti buoni: potenza fisica.

Chiesi allora di essere richiamato in servizio militare e inviato in Affrica, perché quell'impresa mi pareva utile all'Italia e alla civiltà, utile all'Europa e all'Affrica; ed anche se il modo con cui si iniziò la guerra fu disapprovato da me, prevalse il mio sentimento nazionale, che fece tacere per un poco il mio spregio per il fascismo; ma non lo estinse; anzi, poi l'aumentò, perché il fascismo non seppe trarre, come dirò, dall'Affrica Orientale tutto il vantaggio che il popolo italiano meritava, facendo ridere alle nostre spalle quelle nazioni che erano già avvezze alle colonie, conquistate con piú calcolo e meno sentimento, e con meno diritto.

Il mio fu uno slancio d'italianità, tanto grande quanto poi fu lo sprezzo per l'intervento fascista nella Spagna in rivolta, che avvenne subito dopo l'impresa affricana, ed al quale non solo mi opposi con la mia propaganda segreta e coraggiosa (un uomo ascoltato può agire in segreto come un'organizzazione clandestina), ma condannai quell'intrusione fascista nella rivoluzione spagnola e la canzonai apertamente nella mia commedia *L'Elefante*.

Non è improbabile che qualcuno chiami debolezza o incoerenza sconcertante il mio aver partecipato, pagando di persona, alla conquista dell'Abissinia e sorrida sul mio sentimento nazionale; ma non è proprio un costume fascista identificare la nazione e la civiltà stessa col proprio partito politico?

È vero anche che in quel tempo il Patriottismo serviva a far quattrini o ad acquistare titoli, prebende, o diritti al comando o alla sopraffazione; ma, chi volesse giudicare il mio generoso impulso di allora come interessato e speculativo, si porrebbe veramente da sé nel branco fascista, perché anch'egli, nel suo cinismo, dimostrerebbe di avere anima mussoliniana, anche se si spacciasse per un purissimo antifascista.

Partii seguendo i sentimenti umani della *Grande Proletaria*, come chiamò l'Italia Giovanni Pascoli, il nostro umanissimo poeta lirico, al tempo della conquista libica.

Vi andai seguendo il senso civilizzatore che anima tutta l'opera mia e il mio istinto agreste e laborioso di contadino.

Vi andai con quell'anima avventurosa e coraggiosa che animò i nostri antichi.

Come e con quale animo io mi comportassi in Affrica, è detto

in un mio libro (1), del quale spiegherò piú avanti la conclusione politica.

Qui debbo aggiungere alcuni particolari che non ho creduto pubblicare finora; ma che oggi è necessario far conoscere, in questo periodo di bilanci morali e materiali.

Non andai in Affrica a combattere, per giustificare né prebende, né cariche, né titoli, né onori avuti dal fascismo, che non mi ha mai dato nulla di simile e che io non avrei accettato.

Andai là per l'Italia, non per il fascismo, al quale non appartenevo né mai appartenni e che mi aveva dato logicamente amarezze non poche e che mi aveva condotto alla miseria (2).

Non andai in Affrica per ottenere onori, titoli, cariche, prebende; vi andai da italiano, con animo di antifascista, che aspetta e prepara la rivoluzione.

Per andare a combattere in prò di un'Italia rinnovata, di una Italia, se volete, degna di gloria, ma, piú che tutto, di libertà, ipotecai col banchiere Giuseppe Carlotto di Sestri Ponente tutti i miei redditi di scrittore fino alla concorrenza della somma che egli s'impegnava a passare ai miei figli, in ragione di cinquemila lire mensili fino al mio ritorno. E Mussolini questo sapeva.

Un grosso gerarca fiorentino, amareggiato nella sua carriera, e quindi col dente avvelenato, mentre io partivo mi disse: — Pare impossibile che un grande scrittore possa essere cosí bisch... (3). Vedrai come ti tratterà il fascismo quando ritornerai.

Ebbe ragione lui!

La guerra d'Etiopia non fu una grande guerra.

Fu una grossa partita di caccia. Molta selvaggina abbattuta con fucili di vecchio modello.

Vincemmo anche con molta fortuna. Piú d'una volta, nel Tembien, per esempio, e durante la Marcia su Addis Abeba, potevamo essere massacrati, se gli etiopi e i loro condottieri avessero avuta piú esatta cognizione delle nostre forze.

Vincemmo soprattutto per lo sforzo fisico dei nostri soldati,

---

(1) *Io in Affrica* - Casa Editrice Mondadori.

(2) Solamente lo spudorato sicario repubblichino Elio Solari poté dire nell'articolo sopracitato del *Regime Fascista* che io *ostentavo il distintivo fascista*. E mentiva sapendo di mentire, per rivoltare contro di me la gente che non sapeva. Sputacchievole calunniatore!

(3) In lingua toscana questa parola vuol dire quel che vuol dire *fesso* in lingua napoletana, e forse peggio.

operai e contadini, è per l'organizzazione dei servizi veramente eccellente, ordinata dal generale Dall'Ora.

Mi parve che l'esercito italiano non fosse piú quello di prima e che, se avessimo dovuto fare uno sforzo, anche di poco maggiore, non avremmo potuto sopportarlo. Nell'esercito era entrata la speculazione fascista. Il bollettino degli avanzamenti era la bibbia dell'ufficiale italiano senza scrupoli.

All'Italia l'Impresa Affricana costò molto, troppo: troppi ci mangiarono sopra; ma il Mussolini, se si fosse dato con amore e con serenità a coltivare e sfruttare il dono ottenuto, grandissimo e ricchissimo, e, se avesse reso agl'italiani la libertà, sia pur relativa, di azione, di giudizio, di controllo, che aspettavano dalla sua generosità, avrebbe consolidato forse definitivamente la sua posizione.

Invece non trasse nessun partito serio e reale da quella fortuna, soffocato dal suo settarismo e dalla sua natura.

L'Affrica conquistata, invece di diventare un libero e ordinato campo di coltivazione e di civilizzazione in ogni senso e gradualmente, diventò l'Impero borioso, dove si esercitò microbicamente la burocrazia e dove trionfò la rapacità dei gerarchi.

Poteva giovare a Roma; arricchí solamente chi vi razzolò ai danni di Roma.

Era però una grande utile conquista per l'Italia che, in ogni modo, presto o tardi, avrebbe imparato a trarne vantaggio.

Avevo fatto, sul territorio etiopico, molte osservazioni d'ogni specie. Un mio scartafaccio ne è pieno. Osservazioni botaniche, agricole, industriali, commerciali, storiche, ed anche giuridiche, per quanto riguardava le proprietà della terra.

Tornato dall'Affrica fui chiamato dal generale Baistrocchi, sottosegretario alla Guerra, e mi furono tributati molti elogi per l'attività e la *modestia* dimostrata. Capii che ero stato sorvegliato in modo speciale.

Dissi tutto quello che pensavo dell'Etiopia e delle osservazioni che avevo fatto.

Il generale rimase molto contento di quel che dicevo, e spontaneamente ne riferí al Capo.

Io ero ancora in servizio militare, avendo da poco terminato il primo periodo di cura per amebiasi, al Policlinico di Roma, quando fui chiamato dal ministro della Guerra, cioè da Mussolini.

Non lo vedevo da dodici anni. Dodici anni di guerra leale e schietta da parte mia; sorda e poliziesca da parte sua.

Mi ricevé in quel salone di Palazzo Venezia, che non finisce mai.

Ero vestito da ufficiale; ma egli mi venne incontro confidenzialmente e senza pòse. Ricordai il Mussolini numero due.

— Il generale Baistrocchi mi ha riferito le vostre osservazioni sull'Etiopia. Desidero sentirle da voi direttamente.

Cominciai a dire il mio pensiero sul grande sfruttamento di quelle terre, secondo quel che avevo veduto e riflettuto.

Parlavo francamente e senza ambagi.

Accennai alle possibili culture, al bestiame, all'acqua, al cotone, al caffè, alla lana, al ricino e via dicendo.

Soprattutto insistei nel mio convincimento che la grande colonia dovesse diventare pian piano come un ente a sé, un dominio che raccoglie, lavora, distilla, e vende, nelle terre vicine, le sostanze e i frutti elaborati, in concorrenza, sia pure, con altre potenze, col vantaggio della nostra mano d'opera, solerte ed attenta; e che quella autonomia, protetta da noi, si avviasse a diventare uno Stato nell'orbita italiana, a somiglianza dei Domíni inglesi o delle Repubbliche sovietiche.

La distanza fra l'Italia e quelle terre è troppa. Importare le materie prime troppo costoso. Bisogna raccogliere, lavorare, vendere, in Affrica e in Asia; e importare oro, che costa un minimo di trasporto.

Parlammo perfino dei cardi per cardare la lana che là si trovano in grande quantità e che noi compriamo in India, attraverso l'Inghilterra, come io so da buon tessitore pratese: *cenciaiolo di Prato*, come mi vanto di essere e come mi chiamò il Papini, per offendermi cristianamente.

Mussolini mi fermò piú volte per prendere appunti.

Parlai della proprietà terriera ed infine, a sua richiesta, del modo con cui, secondo me, era stata condotta la guerra e la Marcia su Addis Abeba.

Egli esclamò:

— La Marcia su Addis Abeba la volli io. Avevo visto che il nemico era *in decozione* (1) e ordinai la marcia sulla capitale.

— Allora foste voi a volerla?

— Sí: mi era necessario far presto. Potevano chiudermi il Canale di Suez. Bisognava creare il fatto compiuto.

---

(1) Frase tutta sua, un po' da leguleio e un po' da farmacista, che io riportai nel mio libro.

Gli dissi come, in certi momenti, tutta quella conquista affricana avesse assunto un aspetto quasi fatale, e come, a volte, gli errori fossero diventati virtú, come in tutte le guerre che riescono bene. Fu come un destino: — Voi avreste preso l'Etiopia anche dormendo — gli dissi.

Rimase contento che io elogiassi la sua fortuna. Vidi principalmente che ambiva a farmi capire che il vero condottiero politico e militare di tutta la guerra era stato lui. E mi domandò se questo si sentiva laggiú, dai soldati.

Era molto cambiato, vidi che s'era formato in lui un altro Mussolini, un Mussolini avvezzo a trattare con gente che, per cattivarsi la sua benevolenza, non gli diceva mai la verità. Infatti spesse volte esclamava: — Questo che mi dite non me l'ha mai detto nessuno.

Mi domandò come s'erano portate le camicie nere. Gli risposi parlandogli di Taga-Taga e dicendo che non mi erano parse bene organizzate. Rimase pensieroso.

Vidi che non rideva quasi mai e che, quando rideva, non rideva di quel che fa ridere, ma di quello che dovrebbe rattristare, specialmente dell'orrido. Una mia descrizione di soldati negri morti e rapidamente spogliati dai loro compagni che si ritiravano, e lasciati nudi sotto una grande pianta di gaggia, come frutti maturi caduti dall'albero della vita, nella battaglia dello Sciré, lo fece ridere.

Gli parlai infine della mia *indipendenza politica*, che egli mi aveva già prima concessa. Mi parve che gli dispiacesse; ma, almeno all'apparenza, sembrò riconoscere il suo torto per avermi perseguitato.

L'importante era sapere se mi avrebbe lasciato, in avvenire, la libertà di dire il mio pensiero e di scrivere come mi pareva.

Deviò il discorso, dicendomi, però, che stimava molto il mio carattere e che desiderava rivedermi e parlare ancora con me; mi avrebbe fatto chiamare, appena finita la seconda cura dell'ameba, che avevo presa in Affrica.

Il colloquio era stato lungo e cordiale; ma ancora non vedevo chiaro nel mio avvenire di libero italiano e di scrittore.

Uscí intanto il mio libro intitolato *Io in Affrica*, che a qualche imbecille parve un titolo superbo e invece esprimeva maraviglia ed umiltà, com'è spiegato nel primo capitolo.

All'atto della pubblicazione, l'Ufficio Stampa del Duce ordinò ai giornali di riprodurre la Conclusione Politica, che è l'ultimo capitolo.

Premeva a lui che quel capitolo fosse conosciuto, anche se, in quelle mie parole, la conquista dell'Etiopia è da me considerata come uno dei fatti che avvengono quasi fatalmente, in conseguenza di un séguito complesso di avvenimenti, nel quale la coscienza politica universale di chi li compie o determina non entra per nulla; ma che ci provano che esiste in noi una spinta, quasi una *potenza fisica*, che non abbiamo ancora saputo indirizzare al bene; com'era prima l'elettricità, che esisteva e non serviva all'uomo; o come il petrolio. Quando (dicevo presso a poco) avremo scoperto e compreso a che cosa tenda questa *Energia Politica* che è nell'uomo e che non può tendere al disordine, come ogni cosa di natura, vedremo finalmente come essa possa diventare, da un turbinoso miscuglio di forze contrarie o contrastanti, la fonte vera e potente di ogni civiltà. Allora non ci saranno piú gloriole di tirannelli o di rivoluzioni, ma, per necessario consenso di tutti, una gara costante di conquiste civili. Per ora questa energia opera a caso; e, nel caso nostro, aveva operato per la volontà casuale di un uomo, contro la volontà di tutti. Ne sarebbe derivata e *doveva derivarne* la civilizzazione di un'altra parte importantissima del Continente Affricano; ed anche grande impegno e responsabilità per noi.

Cosí, in tutta quella impresa affricana, dicevo nel mio libro, il tiranno m'era parso *uno strumento incosciente di civiltà*, come sono stati tanti altri nella storia.

Infatti aveva operato come un sonnambulo: senza competenza vera, senza umana sensibilità, senza un fine schiettamente civile; ma aveva contribuito alla civilizzazione di un popolo *ancora indiscutibilmente barbaro*, come se il Fato Politico, al quale ho alluso, avesse bene operato in lui.

E studiavo il suo Caso e lo analizzavo come un fenomeno espressivo di quella Potenza Politica Universa, che, quando fosse studiata in modo positivo e non arbitrario, dovrebbe un giorno essere rivolta matematicamente al *bene di tutti*.

E poi che egli aveva operato anche a vantaggio dell'Europa, perché l'Abissinia potrebbe diventare in gran parte il granaio, il giardino razionale, il podere, il podere fruttuoso dell'Europa, chiamavo il Mussolini *europeo*, in questo caso, europeo, parola pomposa, diamine! che a molti avrà dato nell'occhio, a molti che non hanno voluto tener conto del presupposto, della mia premessa, che considerava questo Duce uno strumento irragionevole del caso.

Infatti, dicevo ancora:

« A questa impresa dettero *parere sfavorevole* molti generali, tutti i diplomatici, quasi tutti gli africanisti, tutti i politicanti e tutti gli osservatori politici. Tutti temevano i rischi tremendi dell'impresa e le conseguenze dell'ostilità mondiale.

« Un uomo solo disse: dev'esser così! »

Evidentemente agiva senza riflessione o trascinato dal suo dèmone; ed io descrivevo quello che aveva fatto e come l'aveva fatto, cioè come un folle o come un invasato (molti uomini politici stranieri, piú avanzati di noi nell'arte di conquistare colonie, avrebbero fatto certo molto meglio di lui) ed usavo frasi, nel descriverlo, che un giudice in malafede o poco intelligente potrebbe abilmente attribuire al genio di lui, che di buon genio non aveva, e non al Caso di lui di cui questo Duce, carico di spinte politiche impulsive e incoscienti era un'espressione torba ed abbagliante insieme.

E concludevo dicendo che « l'Istinto in noi ha fede che un giorno l'umanità dovrà parlare concorde ».

Concludevo anche così:

« La nostra è un'era molto importante. Il destino dell'Uomo implora come non mai, dal buio, per essere scoperto! Prometeo è sempre incatenato! Al suo lamento risponderà sempre l'onda sanguigna o il buio? »

Finivo con queste parole:

« Io non credo ai miracoli, non credo nemmeno alla teoria dei Ricorsi Storici per quanto genialmente sia stata combinata; mi piace soltanto ed intanto notare nella storia i fatti eccezionali che stanno fuori del miserabile marasma politico come indici positivi o negativi di quell'equilibrio armonico che dovrà essere un giorno la base politica di tutta l'Umanità, degl'Individui e delle Categorie, delle Stirpi e delle Nazioni, come è in tutte le cose di natura dove anche il discorde concorre alla concordia. »

E queste parole esprimono il mio pensiero di allora, di ora e di poi.

Appena di questo libro fu stampata dai giornali la Conclusione, nella quale riferivo anche quel che mi aveva ripetuto il Duce, e cioè che la Marcia su Addis Abeba l'aveva voluta lui, il maresciallo Badoglio mi mandò una lettera sgarbata per dirmi che il merito maggiore del Duce era stato quello di non essersi immischiato nelle operazioni militari; e che la Marcia su Addis Abeba l'aveva ideata, voluta, condotta a buon termine lui, Badoglio.

Non sapevo chi avesse ragione. Risposi serenamente, ma asciutto,

che la protesta non doveva essere indirizzata a me e che io non avrei smentito nulla. Poteva il Maresciallo smentirmi pubblicamente.

Perché non lo fece? Perché accettò che altri dicesse quel che avevo detto io, come ad esempio il ministro Bottai, che era stato nominato, subito dopo l'occupazione, governatore di Addis Abeba? (1)

Intanto però il Maresciallo era nominato Duca e riceveva la tessera d'onore del Partito Fascista ed onori e doni e cariche redditizie.

Chi aveva ragione? In quei giorni fui nuovamente chiamato dal Mussolini.

Mi presentai a lui, ministro della Guerra, in borghese, benché fossi ancora in servizio militare.

La prima cosa che Mussolini mi disse fu questa: — Conosco la lettera di Badoglio e la vostra risposta. Debbo dirvi che vi siete condotto con giusta misura. Non avete fatto il mio nome, ma debbo ripetervi quello che già vi dissi: che la Marcia su Addis Abeba l'avevo ordinata io; e voi, scrivendo quel che avete scritto, avete resa giustizia alla verità dei fatti ed a me. Vi ringrazio.

Queste furono quasi esattamente le sue parole. Questa fu esattissimamente la loro sostanza, tanto che io aggiunsi:

— Non avrei scritto quel che scrissi nel mio libro, se voi non me l'aveste detto.

Egli proseguí.

— Voi siete stato giusto. Anche la guerra in Affrica voi l'avete fatta non per obbligo fascista, perché non siete fascista, ma da vero italiano, ed io vi lodo doppiamente.

— Voi sapete bene che sono andato là senza interesse personale. Non credo che nemmeno i maggiori che vi circondano...

Egli balzò in piedi come un toro, sgranò gli occhi, e, battendo il pugno sulla tavola, gridò:

— Mi hanno ostacolato!

Si ricompose a stento; e riprese, poi, dicendomi molte cose cortesi e lodando la mia indipendenza, cosí la chiamò, ed io racconto tutto questo perché questo sia ricordato quando dirò quel che mi accadde in séguito.

— Ho servito l'Italia — gli dissi, per concludere. — Mentre tutti si vantano oggi di essere uomini politici, io confesso di essere un uomo impolitico.

— Lo so! — esclamò.

---

(1) Vedi l'*Illustrazione Italiana* di quel tempo.

Infine egli s'alzò domandandomi:

— Che cosa posso fare per voi? Avete nulla da chiedermi?

— Nulla, se non questo: Lasciatemi lavorare, lasciatemi seguire la missione per la quale son nato. Voi sapete che per l'Italia son pronto a tutto. Chiedo che l'opera mia, che è opera di bene, e sfido a provare il contrario, sia rispettata e non sia proibita, né ostacolata, né deformata come ora è. Non ho altro da chiedere.

A questa risposta Mussolini abbassò il capo, come il toro che si prepara a colpire. Mi parve che quel gesto non fosse di buon augurio.

Ero piú che povero, avevo molti debiti; mi era stato fatto molto danno materiale. Mussolini forse credeva, o desiderava, o voleva, che io avessi chiesto onori, o redditizie prebende, o qualche grossa sovvenzione che egli mi avrebbe concessa immediatamente, come aveva concesso a tanti. Avrei perso però la mia libertà. D'altra parte, egli me l'aveva accordata, la libertà. Se avesse mantenuta la parola io non avrei avuto bisogno di nulla. Sarei stato ricco, perché *nessun teatro in Italia poteva rendere come il mio se non fosse stato ostacolato.*

Mussolini taceva: poi all'improvviso disse queste esatte parole:

— Posso fare annunziare che siete stato da me? O vi dispiace?

Fu questo per me il segno, o pareva essere un altro segno, che egli mi riconosceva il diritto di avere la libertà invocata; e risposi subito:

— Se ho fatto la guerra che voi avete voluta e vinta, perché non avrei dovuto parlare con voi?

— Sta bene — disse rapidamente. E poi si aderse come uno che annunzia qualche cosa che lo inorgoglisce.

Infatti con l'espressione sua propria, di quando sembrava sicuro di tutto, come fosse stato davanti alla folla, disse:

— Voi vedrete come ingigantirò l'Impero... nel Mediterraneo.

Rimasi strabiliato, il suo impero era nel Mar Rosso ed egli parlava del Mediterraneo.

Pensava già ad intervenire nelle faccende di Spagna, per poi proseguire... per obbedire al suo terribile motto: *Chi si ferma è perduto!* Il motto che lo perderà!

O *energia politica*, in noi sconosciuta e selvaggia, quando sarai compresa, studiata e diretta come una grande forza umana, positiva, fisica?

Giunto all'albergo, la radio annunziava il mio colloquio con lui.

Credei di avere almeno conquistato per l'arte mia il diritto di esistere e il rispetto.

Parte Quarta

ESILIATO

I

Ricominciai a comporre l'*Elefante*.

Scrivevo in grande miseria, nel mio castello di Zoagli, dove vivevo senza servitú, con la mia compagna e il mio figlio minore ammalato.

Avevo bisogno di tutto. Chiesi un acconto di poche lire alla Società degli Autori. Mi fu negato perché le mie opere erano, piú o meno apertamente, proibite ed ostacolate.

Speravo che, dopo il mio colloquio col Duce, *Fondatore dell'Impero*, colloquio annunziato da tutti i giornali, le cose sarebbero mutate; *ma gli ordini segreti rimanevano*.

Gli operai del "Dopolavoro" di Prato, mia città natale, chiesero allo Starace, Segretario Generale del Partito Fascista, la grazia speciale di poter rappresentare *almeno una volta* la *Cena delle Beffe*, opera, come si sa, rappresentata in quasi tutto il mondo. Fu negato il permesso e ribadita la proibizione di recitare, nelle compagnie del "Dopolavoro", qualsiasi opera mia, secondo una circolare che io posseggo.

Qualche poco ero recitato da compagnie di terz'ordine, in provincia.

L'editore Rizzoli chiese al Mussolini se poteva accogliermi come collaboratore delle sue Riviste. Gli fu risposto di no.

La Radio Svizzera di Lugano (mi par proprio in questo periodo) mi offerse di parlare su un tema a mia scelta.

Parlavano alla Radio Svizzera non pochi italiani conosciuti, specialmente accademici, cioè tutti fascisti.

Risposi accettando con molto piacere e mandai subito il titolo dell'argomento:

« *Missione dell'Autore drammatico* ».

Il tema era eccitante e tutto mio. Ero contento.

Ma dopo un paio di giorni, fui chiamato a Roma dal ministro Alfieri (viaggi, spese, disturbo) per sentirmi dire che il *Duce mi pregava di non accettare l'invito*.

— E se lo accettassi lo stesso?

— Ti leverebbero il passaporto.

— Sono stato piú volte nel Canton Ticino, per assistere alla rappresentazione di opere mie: ebbi onori ed accoglienze cordiali. Il console vi avrà informato che le opere mie erano gradite a quel popolo di stirpe italiana... Perché ora...

— Ora è un'altra cosa.

— Mi togliete l'onore di parlare da una radio di lingua italiana che non potete controllare, come mi avete tolto il permesso di parlare da quella che avete imbavagliata...

— Sei troppo conosciuto per antifascista.

— E il guadagno?

— Ti daremo il compenso che chiederai.

— Non voglio nulla; quel che mi togliete non ha compenso. Spero soltanto che non mi càpiti di peggio, anche se il Duce mi ha promesso libertà.

Seguitai a lavorare sempre sperando in bene.

Affittai temporaneamente il mio castello, già molto ipotecato, a un professore del politecnico di Milano, ed andai ad abitare ed a scrivere nella casina destinata al giardiniere, che non avevo piú, perché il giardiniere e l'ortolano ero io: e mi aiutava un vecchio, molto buon uomo.

L'*Elefante* fu in breve compiuto.

Nello scrivere questa bizzarra commedia, avevo dovuto difendermi dalla sovrabbondanza di idee e di riflessioni che l'esperienza degli ultimi tempi mi aveva suggerito.

L'*Elefante* è una commedia del mio tempo, coraggiosamente franca e piacevolmente satirica e sarcastica. L'avevo scritta divertendomi. Molte scene, nella prima stesura, erano state da me protratte *ad libitum,* come se non avessero dovuto appartenere ad un organismo esigentissimo com'è un'opera di teatro, tutta misura e tutta rapporti. Era stato un mio speciale diletto. Poi le avevo ridotte e potate come frutti di pomario.

Composi con quell'opera una satira, ora benigna ora mordace, del traffico e della speculazione: una rappresentazione di certo marciume industriale e dell'imbroglio; delle società per azioni e dell'ingegno male applicato: e nel fondo balenavano aspetti di vita piú saggia, piú onesta e piú gradevole a viversi. Canzonatura e poesia.

In séguito il fascismo, per sembrare purificatore e giustiziere, rubò a piene mani in questa mia commedia, che ebbe le sorti che ora dirò.

Presentata al Ministero della Coltura Popolare, essendo mini-

stro Dino Alfieri, il censore di Stato, il prefetto Leopoldo Zurlo, esaminò e studiò la commedia con quella competenza giuridica e con quel senso coscienzioso e profondo di giustizia che era il fondamento essenziale e naturale del suo còmpito difficilissimo. Per questo io lo lodo qui pubblicamente, anche se serviva, essendo funzionario, ad un'Italia governata fascisticamente. Se al suo posto ci fosse stato uno di quei fascisti bestioni, sospettosi e partigiani, il teatro italiano non avrebbe potuto dire una sillaba degna di attenzione.

Egli fece della mia commedia una relazione ampia, che fu esaminata dal ministro e dal Mussolini e chiese la rappresentazione, che, dopo qualche indugio, fu concessa.

Ero contento; ma, secondo il solito "doppio gioco", la Direzione Generale del Teatro non cessava di combattermi: e cominciò dall'ordinare abilmente alla stampa, per mezzo di circolari che posseggo, di esser cauta nel parlare di me, nel lodarmi e nel criticare l'opera mia, quando fosse apparsa. *Misurare lo spazio e le parole*. Tutto questo era gesuiticamente coordinato in quell'immensa Questura che era il Governo fascista, nel quale il Duce era sempre puro e sempre innocente. *Stato di Fiaba*.

Io però non potevo non credere ancora alla cortesia, alle lodi, alle parole con le quali il Mussolini m'aveva promesso indipendenza e libertà d'arte, tanto piú che l'opera mia era stata, come ho detto, coscienziosamente esaminata ed io avevo accettato anche di fare qualche taglio e qualche modificazione, che non mutavano il senso dell'opera mia.

L'attore Renzo Ricci, l'interprete del *Ragno* trionfante, diventato ormai il piú acclamato degli attori nuovi, aspettava ansiosamente il permesso ministeriale per iniziare le prove dell'*Elefante*, che cominciarono subito con la mia guida.

Fu una grande soddisfazione per me veder sorgere quel mio personaggio sarcastico e burlesco che il Ricci comprese subito mirabilmente, facendone parte viva del suo essere.

La sera del 17 marzo 1937, al teatro Odeon di Milano, la commedia ebbe un trionfo pari a quello del *Ragno*.

La stampa disse tutto quel che doveva; ma, non quel che voleva. Non poté negare il gran successo (1).

Un giornalista però si distinse in modo speciale nel servire la causa del fascismo; né io voglio tacere il suo merito perché anche

---

(1) Nel *Corriere della Sera*, il critico ufficiale scappò prudentemente. Ne scrisse molto bene Eligio Possenti.

lui, doveva pur lavarsi, disgraziato, e rilavarsi, per essere stato prima socialista e anarcoide, collaboratore dell'*Avanti!*: il giornalista Marco Ramperti.

Questo tale è persona non facile a definirsi. A Milano è una *macchietta*: cervello bizzarro e volubile; se non è un uomo di lettere, è un uomo di molte letture, per mezzo delle quali ruspa le ciocchette d'uva, lasciate dai vendemmiatori affrettati; e se ne giova per fare aceto.

Uomo come può essere uomo un ragazzo precoce; ragazzo quel tanto da farsi perdonare d'essere al mondo; mattoide cosí da parere ingegnoso; birbantello fino al punto di sembrare un critico sottile; in sostanza, giullare temuto e furbesco; per appagare i suoi capricci, pronto a servire il Governo, qualunque Governo.

Questo servizievole ometto aprí bocca sull'*Illustrazione Italiana* diretta da Enrico Cavacchioli, e, con le sue labbrucole salivose, sputacchiò sulla mia commedia con aria sconsolata; e prima disse:

« Ho ascoltato questi tre atti dell'*Elefante* con un senso di pena; e questa pena vorrei fosse compresa dai miei lettori. Morto Pirandello e muto D'Annunzio, Sem Benelli resta pur sempre il primo, primissimo fra i nostri autori drammatici. Anzi, piú che a Pirandello credo si debba riconoscere a lui che dalla *Cena* all'*Arzigogolo* non ha fatto che interrogare venturato o sventurato, gli spiriti di nostra terra, il nobile diritto di rappresentare l'italica tradizione, e cioè il teatro italiano... »

Ma poi aggiunse frasi maligne e tendenziose come questa:

« Una commedia di Sem Benelli appare il *comizio di Sem Benelli*. »

O come quest'altra:

Gli argomenti di Sem Benelli sono accetti al pubblico che protesta « grato al signor censore (*capite?*): gioco rischioso, sebbene fino ad un certo punto, in cui il fierissimo Benelli *ha la mano attenta e la mente astuta, cento e cento volte piú che non si creda* ».

Capite dove finiva la critica, in tempo fascista? Finiva alla Questura: a farsi dare la mancia, accompagnata da una pedata nel sedere.

Non serbo rancore a questo tipo, che è pur divertente, guardato a distanza, per lo meno dalla finestra del primo piano; l'ho con quelli che in tempo fascista hanno seguíto questo sistema critico, spionistico, profittevole, nelle loro elucubrazioni filosofiche-critiche-teatrali-letterarie: e che non furono pochi!

II

Il Teatro Odeon, intanto, rigurgitava di gente ogni sera. La commedia piaceva per il suo stile, per i suoi scorci impreveduti e per le sue stesse argomentazioni eloquenti e sagaci, e piaceva per la poesia che aveva in sé, poesia reale, non atteggiata, non romantica.

Il direttore del Teatro Odeon asseriva che la commedia avrebbe potuto raggiungere le cento rappresentazioni di fila, cosa non mai veduta in Italia; ma all'opera mia fu tirato un colpo mancino e vigliacco!

La prima attrice della compagnia, che recitava graziosamente la sua parte nella commedia, fu visitata da Italo Balbo, allora Maresciallo dell'Aria e Governatore della Tripolitania. In questa occasione il trasvolatore atlantico conobbe l'*Elefante*.

La sua presenza avrebbe potuto sembrare, al pubblico che affollava il teatro, un grande onore per me, se veramente il gerarca avesse assistito benevolmente allo spettacolo; ma non si degnò. Io ero antifascista!

Durante la recita, il trasvolatore passeggiava su e giú nell'atrio, interrompendo il suo andirivieni, per farsi condurre in teatro da un certo regista suo cortigiano, che non nomino, ogni volta che la recitazione giungeva a quelle scene e a quei momenti satirici, che potevano piú direttamente colpire il Governo fascista e che il pubblico approvava con risate gioconde, secondo lo stile dell'opera. Io vidi tutto questo, senz'essere visto.

Negl'intervalli fra un atto e l'altro, il Maresciallo correva sul palcoscenico, ossequiato da tutti. I custodi gli facevano l'inchino, gli aprivano porte e porticine, gli allargavano tende e tendine, come fosse stato un Absburgo e noi ancora sudditi della vecchia Austria felice. *Austria Felix: Stato di Fiaba.*

Tutto questo lo vidi da me.

Dopo la rappresentazione, il prode Maresciallo telefonò direttamente a Roma, al Duce, come se fosse scoppiata la rivoluzione, e, adoperando anche una frase del su nominato Marco Ramperti, oca del Campidoglio, avvertí il Capo dei Capi:

— Duce, ho assistito a *un disordinato comizio* antifascista.

Di questo atto, che naturalmente tendeva a salvare l'Italia, il Maresciallo si vantò, in séguito, con molti, secondo la sua generosità. Se ne vantò con molti, con lo stesso attore Renzo Ricci, con l'attore Carnabuci e con altri. Ma io seppi tutto questo molto piú tardi.

Oh, libertà dei poeti! Non vedete con quali corde può essere impiccata e da quali peli soffocata?!

Eppure nei quarantacinque giorni del timido periodo badogliano, io ho sentito tanti scrittori, specialmente giovani, esclamare:

— Come faremo senza un Capo, senza Capi, senza direttive?

— Tanto erano ormai avvezzi a lavorare su misura.

Per fortuna venne l'Otto Settembre, per quei miseri amanti tremebondi, tormentati e tormentosi!

Il fatto sta che dopo la ventiquattresima replica, il direttore del teatro e il direttore della compagnia, Renzo Ricci, furono chiamati dal Segretario Federale Fascista di Milano, il Parenti, per sentirsi dire:

— O voi interrompete fin da stasera le recite dell'*Elefante* o le squadre (*ancora le squadre*) vi *scassano* il teatro.

— Ma il pubblico si diverte... ammira l'opera in sé. Non succede mai nulla, durante la recita.

— Troppo entusiasmo!

— Il pubblico nota che la commedia è bella e scritta molto bene.

— Peggio!

— L'avete sentita, voi, commendatore?

— No!

— E allora? La rappresentazione è stata concessa da Roma. Senza il permesso di Roma, non si poteva recitarla.

— Gli ultimi ordini di Roma sono questi: e son definitivi.

Dunque, per render definitivo un ordine del Governo si ricorreva, non al potere dello Stato; ma a quello del Partito. È vero che l'ordine era arbitrario; ma, che figura ci faceva lo Stato Fascista che aveva conquistato perfino un Impero?

Voi mi direte che spesso i conquistatori si fanno, o in un modo o in un altro, conquistare dai conquistati; ma le razzíe abissine, l'Italia fascista le faceva anche prima di andare in Etiopia.

Fu necessario piegare il capo.

Il giorno dopo fu cambiato lo spettacolo, fra le proteste di coloro che erano accórsi a comprare i posti per assistere alle recite dell'*Elefante*.

La Questura irruppe nelle librerie di tutta l'Italia per sequestrare i volumi della commedia stampata, come fosse stata dinamite. La sera, l'attore Ricci recitava svogliato un'altra commedia, naturalmente francese, e ogni tanto accarezzava un ele-

fantino di bronzo che non per caso, si trovava in iscena, su un tavolino. Il pubblico applaudiva ogni volta che vedeva lisciare la povera bestia, vittima del sopruso fascista.

Io ero nell'atrio del teatro e passeggiavo come poche sere prima avevo visto fare al Maresciallo: e la gente mi veniva a stringere la mano: molti avevano il distintivo fascista; alcuni erano anche notoriamente gerarchi, alcuni appartenevano a una famiglia che aveva piú volte governato Milano nella storia; c'era gente d'ogni classe.

I questurini, quei cari angioletti, eran vicini a me; ma io non cessavo di dire il mio pensiero; e facevo propaganda antifascista, apertamente, con la stessa mia presenza, come a ben pochi era concesso fare.

(L'on. Viotto, che fu deputato socialista e che è un operaio, dichiarò poi, nel febbraio del 1944, a Bellinzona, alla presenza dell'on. Targetti, che le recite dell'*Elefante* a Milano suscitavano un vero fermento antifascista e giovarono immensamente alla prima agitazione clandestina della quale, a quanto pare, l'on. Viotto era uno dei capi. Quella dichiarazione fu una riconferma della potenza del Teatro.)

Alla proibizione arbitraria di Milano io non mi arresi, perché sentivo quanto fosse utile che la commedia fosse ripresa.

Volevo anche vedere fino in fondo alla faccenda.

III

Andai a Roma e scrissi una lettera al Capo del Governo, chiedendo di potergli parlare:

« Memore delle recenti nostre conversazioni, chiedo di esser ricevuto dall'Eccellenza Vostra per esporle un caso di sopruso che l'Eccellenza Vostra deve ignorare certamente, perché è contrario ad ogni costume civile. Confido, ecc... »

Soltanto dopo una settimana (*canaglie!*) ricevei un invito dal ministro della Coltura Popolare a recarmi da lui.

Ero pieno d'ira. Con che diritto questa gente si pigliava gioco di me, cosí vigliaccamente? Per me non esiste autorità dove non è giustizia chiara! Sarò anarchico, ma non posso rispettare, nemmeno nelle forme, l'autorità che non mi rispetta.

Mi recai furibondo dal ministro Alfieri, che avevo sempre stimato per un avvocatucolo ignorante e giulebboso. Ora era ministro della Coltura Popolare; egli che non era né colto, né popolare; ma andava a genio al Duce, appunto perché era quel che era. Mussolini amava circondarsi di uomini come lui, per non avere la seccatura di discutere nemmeno con chi gli dava sempre ragione.

Avvenne un colloquio burrascoso:

— Il Capo del Governo ha ricevuto la tua lettera e ti prega di dire a me quello che ti càpita.

— È segno che il Capo del Governo sa benissimo quel che mi càpita; ma ha paura a parlare con me. A te non ho nulla da dire, perché son convinto che l'autore di quel che mi avviene è lui.

Il ministro non disse di no. Questo merito gli va riconosciuto.

— L'ordine dato al Federale di Milano di minacciare l'invasione e la distruzione del teatro, se non cessavano le recite della mia commedia, è un sopruso; peggio, è un'aggressione a mano armata, in un vicolo cittadino: è una sopraffazione stile fascista; non è un provvedimento legale, perché il Governo (e per lui il ministro della Coltura, cioè tu) aveva dato il regolare permesso di recitare quel mio lavoro, dopo che il censore aveva espresso il suo parere favorevole. L'opera è stata rappresentata per ventiquattro sere, senza il piú piccolo disordine, senza la minima protesta del pubblico, che giudicava la commedia di suo pienissimo gusto e gradimento. Che cosa è dunque sopravvenuto perché il "Federale" di Milano compisse quell'atto di intimidazione punibile a termini di legge, contro il direttore del teatro e il direttore della compagnia? Quando comincerete a governare gl'Italiani come uomini e non come schiavi, esposti ad ogni vostro capriccio? Quando smetterete di aver paura della vostra ombra?

Il ministro mi lasciò dire quel che mi suggeriva il mio risentimento. In se stesso mi compativa.

— Càlmati. Debbo dirti però che, se le proteste non ci furono in pubblico, ci sono state in privato. (Io non sapevo ancora dell'intervento del Maresciallo Balbo.)

— Chi può aver protestato? La mia commedia canzona gli speculatori, i prepotenti e i gaglioffi.

— Ha protestato anche un industriale.

— Sarà uno di quelli che fanno quattrini senza merito e che credono d'essere intangibili. Nella mia commedia si esalta il lavoro onesto; si esalta la buona e vecchia tradizione italiana del non truffare. La verità è che il fascismo è quella cosa che ognuno

crede inventata per favorire l'utile proprio e perfino la propria imbecillità. Ma perché il Mussolini si lascia dominare da questa gente? Non ha letto la mia commedia come ha letto sempre tutte le altre?

— L'ha letta, l'ha letta. Ecco qui il volume. Mi ha detto di fartelo vedere.

E mi dà il libro che apro. È tutto pieno di terribili segnacci turchini.

— Che roba è questa? Che vogliono dire tutti questi segni? Sono di disapprovazione? E allora perché ha dato il permesso di rappresentare la commedia? Sono di approvazione? E allora perché la fa proibire dai suoi "bravi"? Perché ordina agli sgherri di sequestrare il lavoro dopo averne concessa la pubblicazione?

Il ministro tace.

— Insomma? — domando io. — Conclusione!

— La conclusione non c'è. Il Duce mi ha detto di darti il libro.

— E basta?

— E basta!

Mi sento montare il sangue alla testa per quel malvagio tentennamento. Vogliono farmi perdere tempo. Vogliono oscurare il successo. Vogliono che non se ne parli piú.

— Vedo che tu non sai dirmi nulla. Vuoi tu impegnarti a consegnare al Capo del Governo la mia risposta a questo modo di fare?

— Scrivila e dammela quando credi.

— Te la porterò domattina. Ti avverto che non voglio piú perdere tempo. Fa' capire al Mussolini che questa proibizione arbitraria non giova a me, ma nemmeno a lui.

E andai via, portando con me il libro tempestato di freghi mussoliniani.

Giunto in albergo, presi in esame tutta quella roba. Non c'era logica e non c'era fondamento, né pro né contro, che giustificasse quei rabeschi. Il libro era, quasi in ogni pagina, imbrattato. Non mi piace la gente che deturpa i libri. È indizio di grossolanità e di natura sprezzante. Decisi di contrastare con l'autore di quei segni, attraverso i suoi segni medesimi, uno per uno.

Con una matita nera mi misi a commentarli, partendo da due ipotesi: o che il rabesco fosse di approvazione; o che fosse di disapprovazione. Per ognuna di queste condizioni scrivevo il mio parere sul libro. Dovevo usare un carattere molto piccino perché in certi punti non c'era posto; ma io scrivo chiaro. Dicevo, per esempio: se questo segno è di approvazione, è giusto per queste

ragioni; se è di disapprovazione, è assurdo e ingiusto per quest'altre.

Quegli sfoghi erano molti ed io dovei lavorare tutta la notte.

La mattina scrissi una lettera al Padrone d'Italia proponendogli una soluzione elementare: — L'opera ha già avuto una censura di Stato. Se il Capo del Governo, come è evidente, ammette che sia giusta l'aggressione fattami, ordini al censore di rivedere attentamente il dialogo e gli dia le *direttive*. Legga intanto le mie note. Quando l'opera sarà riveduta secondo queste direttive, cioè disinfettata e sterilizzata, spetterà a me decidere se farla rappresentare o no; ma se io accetterò i tagli e le modificazioni, si lasci rappresentare, perché quella proibizione per intimidazione non giova a nessuno; e se lui, Capo del Governo, aveva avuto proteste per la commedia, io ne avevo avute molte di piú per la proibizione. — Chiedevo una risposta sollecita, perché ero a Roma per quella faccenda, e la vita è costosa per uno scrittore che non è mantenuto dal governo.

Portai subito lettera e libro al Ministro. L'una e l'altro figureranno nell'Archivio del Ricatto Fascista.

Mi fecero aspettare quasi un mese, per farmi poi sapere dal ministro Alfieri:

— Il Duce vuol dirti che i suoi segni non erano tutti di disapprovazione, anzi... In ogni modo tu rivolgiti al censore per una nuova revisione.

Mi rivolgo al censore; e il prefetto Zurlo giustamente mi dice:

— Perché dovrei censurare ancora? Ho censurato una volta. Ho fatto una relazione coscienziosa. La relazione è stata approvata. Ho compiuto il mio dovere. Se ora ci ritornassi sopra, verrei ad ammettere di non averlo compiuto scrupolosamente quando dovevo. Se ragioni di opportunità politica vogliono che si decida in senso contrario alla mia relazione, si provveda con altra autorità.

— Non ha avuti speciali ordini dal Capo?

— No.

— Eccellenza, non c'è altra via, per tentar di risolvere questa ridicola brutta faccenda. Mi faccia il piacere: mi censuri ancora: ne ho bisogno: le indico io quel che si può ancora sopprimere. Non abbia scrupolo: nella mia commedia rimane lo spirito. L'anima mi resta anche se mi tagliano un braccio.

Cosí fu fatta una seconda disinfezione.

Lettore, tu crederai che tutto questo sia un gioco da ragazzi. No, caro, si governava cosí, in Italia, nel 1937 di Nostro Signore.

Tu mi dirai:

— Non avevamo un Impero? Non portavamo la civiltà agli abissini?

Sí; è vero, ma son forse letterati gli abissini? Sono filosofi, sono autori drammatici? C'è tutt'al piú fra loro qualche poeta popolare, ornamento delle feste; ma anche là, se il Capo vuole o se il poeta disturba, lo fanno tacere con uno scapaccione.

— Eravamo, dunque, noi che diventavamo abissini?

Peggio! Peggio! Io nel Tigré ho sentito un poeta negro improvvisare, per far ridere gli ufficiali italiani. Diceva in versi allegre strampalerie sul genere di questa:

Viva il Duce! Viva il Duce!
Io sono stato a Napoli in parata.
Ma, al chiaro della luna,
— Guarda la luna — mi disse un ragazzo.
Guardai la luna: e lui mi rubò
la borsa!

Nessuno lo fece tacere; anzi lo ricompensarono. Quel soldato tigrino, che, fra l'altro, era uno zaptié, cioè un carabiniere negro, era piú libero di me, scrittore imperiale italiano.

Dopo la seconda censura, dovei aspettare un bel pezzo per avere la risposta del ministro, il quale, fatto martire da me, in tutti i modi mi disse finalmente che la commedia poteva riprendersi a Genova e che egli avrebbe date istruzioni perché in teatro fosse mantenuto l'ordine.

Ma quando mai l'ordine era stato turbato da quella mia commedia?

Maledetto l'ordine! Lo so io che cosa vuol dire l'ordine in certi casi. Vuol dire il sepolcro stilizzato della civiltà; le manette del cittadino; la guardina dello scrittore.

Corsi a San Remo, dove la compagnia Ricci doveva rimettere in prova la commedia con i nuovi tagli.

Avevamo appena incominciato a provare, quando giunse un telegramma del ministro Alfieri (ma guarda chi si decideva!) che ingiungeva di togliere una frase insignificante, e di dare assicurazioni che il nuovo taglio sarebbe stato eseguito. La frase incriminata era innocua come *buongiorno* oppure *buonasera*.

E pensare che nel periodo badogliano dei quarantacinque giorni, il critico drammatico patentato del Regime, Silvio D'Amico, poté ancora impunemente scrivere che nel tempo fascista il tea-

tro era libero, e che chi volle dire il suo pensiero lo poté dire liberamente! Che razza d'incarognimento nella biliosa critica italiana, diventata fascista per esser piú camorrista! (1)

L'*Elefante* fu dunque ripreso a Genova, dove la rappresentazione procedé fra il consenso generale e senza disordini, nonostante che in teatro ci fossero molti poliziotti e perfino il prefetto. Fu anche concesso all'editore Mondadori di rimettere in circolazione un altro *Elefante*, con i nuovi tagli alla proboscide, che diventava sempre piú corta.

Dopo Genova, la compagnia drammatica andò nell'America del Sud ed esordí a Buenos Aires, recitando il *Ragno* e l'*Elefante* con grandissimo successo.

IV

Quando la Compagnia Ricci ritornò dall'America, si mise in riposo e poi ricominciò a recitare a Trieste, dove chiese la grazia di rappresentare l'*Elefante*. La recita fu concessa.

Subito il Direttore del Teatro mi telegrafò di andare ad assistere alla prima recita ed anche alla prova di riaffiatamento; ma, giunto a Trieste, vidi che sul cartello del teatro non era stata messa la striscia convenzionale: *L'autore assiste alla rappresentazione*. Domandai perché. Mi fu risposto che il Direttore del Teatro aveva ricevuto un telegramma del Segretario Politico del Partito Fascista, Starace, che diceva: «*Rispettare, volendo, la commedia; ignorare l'autore*»! Quindi io non esistevo e, non esistendo, non potevo assistere alla recita; ed esistendo non potevo figurare come l'autore di una commedia scritta da un autore ignoto per forza.

Mi nascosi in palcoscenico, il che mi fu facile essendo io inesistente.

La commedia ebbe buon esito, ma la stampa ebbe ordine di *limitarsi nelle lodi*.

Dopo poche recite in altre città, ricominciarono le intimidazioni e le minacce di *scassare il teatro*; e l'attore Ricci dové smettere le rappresentazioni, anche per mio consiglio.

Avevo scritto in questo tempo un'altra commedia intitolata *L'Orchidea*, nella quale cantavo gioiosamente la natura che in certi fiori annunzia ed invoca l'amore con i colori piú smaglianti

(1) Vedi l'articolo del D'Amico, sul *Giornale d'Italia*, nell'agosto del 1943.

e i profumi piú smemoranti. Bellezza sublime che vuol trionfare, eternando se stessa con la fecondazione.

Paragonavo quella vita esultante alla piccineria umana del vergognarsi quasi della bellezza, nello scegliere la donna legale; quasi che la procacità fosse destinata a rimanere fuori legge: tema non mai tentato da nessuno scrittore: simbolo della vita ipocrita.

Avevo scritta l'opera con grande amore, curandone le parti con gaudiosa pazienza.

Dimenticavo cosí le mie difficoltà, le amarezze, la mia miseria, le proibizioni che sempre piú mi opprimevano.

Avevo scritta questa commedia nell'inverno a Milano, in un quartierino d'affitto, in via Appiani, dove mi ero rifugiato insieme con la mia compagna e col figlio piú piccolo sempre malato. Nel castello di Zoagli, per quanto nell'inverno non fosse affittato, non era possibile vivere per il freddo e perché ero continuamente molestato dall'ufficiale giudiziario per il pagamento di interessi ipotecari e di tasse enormi. Si annunziava prossima la vendita all'asta dei miei mobili e dei miei libri.

Benedicevo quella commedia, via via che la scrivevo, perché mi dava la dimenticanza, almeno per diverse ore del giorno.

Con ventidue opere, che mi avrebbero dato, se recitate, molte centinaia di migliaia di lire, perché desideratissime dal pubblico, ma proibite dalla Direzione Generale del Teatro, piú o meno palesemente, conducevo una vita miserrima.

Anche le mie commedie piú famose erano segretamente ostacolate e vietate da quella Direzione, che era un criminale strumento fascista. Di me nessuno doveva parlare. Si pubblicavano, a volte, elenchi di scrittori: io non c'ero. Infatti non ero iscritto ai sindacati fascisti degli scrittori; quindi non ero scrittore. Potevo pubblicare qualche articolo sul *Corriere della Sera*; ma la maggior parte degli scritti che mandavo, il direttore d'allora, Aldo Borelli, che fu sempre buono con me, era costretto a rimandarmeli, perché mi limitassi a innocentissimi pezzi di bravura, perché in ogni mio periodo si scorgeva un agguato antifascista: e qualche volta c'era. Cosí, se avessi avuto il vizio di fumare, quella collaborazione non mi avrebbe reso nemmeno tanto da comprarmi le sigarette (1).

---

(1) Piú tardi il repubblichino Elio Solari, scriveva nell'articolo citato, che quella collaborazione era una delle grandi *sovvenzioni* che mi elargiva il Fascismo. Schifoso!

Il Governo fascista sapeva benissimo, *e lo sapeva esattamente Mussolini*, in quali condizioni io vivessi.

Traevo conforto soltanto dal mio lavoro e speravo che la commedia che scrivevo, non avendo riferimenti diretti alla politica fascista, ma solamente ai costumi del mio tempo (propaganda antifascista indiretta) non dovesse essere ostacolata.

Andai a Roma a parlare con Galeazzo Ciano, per sentire che vento tirasse contro di me; ma dopo alcune delle mie lagnanze:

— Chi crede lei che sia il suo *vero persecutore*? — mi domandò all'improvviso Galeazzo.

— Non me lo faccia dire: è cosí chiaro.

— È Starace — mi disse.

Capii che quella era la parola d'ordine nei miei riguardi: dire che io ero vittima di Starace, da vari anni segretario del Partito. Naturalmente io non lo credevo che in parte.

— Chi è allora che conta? Mussolini o Starace?

— Mussolini dice che Starace gli è utile e che qualche soddisfazione bisogna lasciargliela.

— Ma guarda! Io sarei dunque la vittima di questa necessità politica!

— Mussolini non fu cortese, con lei, quando tornò dall'Affrica?

— Non fu questione di cortesia. Ero io che avevo fatto la guerra e non volli alcuna ricompensa. Mi avrebbe dato quel che avessi chiesto. Io non chiesi e non volli altro che la libertà per l'arte mia.

— Ha fatto malissimo! Doveva chiedere e pigliare tutto fuor che quella. Egli dice di lei: « Scriva secondo il tempo e lo stile fascista e noi lo onoreremo »!

— Dunque non è solamente Starace che mi avversa.

— Se Starace avesse saputo dei vostri colloqui, li avrebbe impediti.

— E poteva?

— Poteva. Il Duce afferma che, se Starace non ci fosse, bisognerebbe inventarlo, perché ha ridotto l'Italia una caserma.

— Gl'italiani non dicono altrettanto. Dicono anzi che, dal momento che c'è, bisognerebbe levarlo di torno.

Era dunque chiaro che lo Starace non era che uno strumento zelante del Duce. Infatti, alle mie ultime parole, Galeazzo si mise a ridere, anzi a ridacchiare, secondo il suo fare di ragazzaccio, che scherniva cinicamente in me l'uomo che non voleva approfittare della propria situazione, pigliando il mondo come veniva. Ha sempre avuto questa tendenza bacchica.

Non potei trattenermi dal dirgli tutto il mio pensiero, ridacchiando anch'io come lui, il quale, per uscire dalle mie allegre e feroci puntate, m'interruppe per dirmi:

— Sa: della pubblica opinione noi ce ne freghiamo!

Fu questa la sua conclusione. Poi mi parlò di suo padre e dell'affetto che il soldato Costanzo aveva per me, consigliandomi di abbandonare il mio atteggiamento nei riguardi del Regime; ma, visto che io continuavo nel mio riso canzonatorio:

— Parliamo d'altro — mi disse. — Le pare che io ingrassi troppo?

— Come si può mangiare tanto, senza ingrassare — dissi io ridendo ancora.

Riprese a sghignazzare anche lui. Era un governo di teppisti: se il caso non si fosse messo contro di lui, Galeazzo Ciano sarebbe diventato, un giorno, il nuovo principe d'Italia, piú o meno secondo la dottrina del Machiavelli. Gli altri fascisti lo chiamavano « Ottaviano ». Fu sventurato, ed anche, a un certo momento, dubitò della sua stabilità, e fu travolto dalle contradizioni e dai fatti.

Allora, però, eran tutti sicuri della loro potenza assoluta e facevan di tutto per renderla piú offensiva. Si credevan lecito tutto. Costumi, regole di vita, soprusi, amori, vizi, furti, intrighi. Molti dei minori facevano da ruffiani ai maggiori: e salivan cosí per le scale di servizio, fino al piano nobile.

Alcuni giannizzeri e filibustieri della stampa, ingegnosi e senza scrupoli, servivano, pagati bene in denaro, con molte concessioni e molti privilegi (inutile far nomi: è gente conosciuta); servivano questo o quel principotto, o piú d'uno o uno dopo l'altro, secondo chi meglio pagava, Italo Balbo o Galeazzo Ciano: ed erano abili falsificatori, con l'aria di darsi e non darsi: fra il giullare e il sicario.

Se una buona parte dell'aristocrazia italiana sdegnava lo spadroneggiare dei capi, c'era un'altra parte che si univa a loro, insieme con la società grassoborghese.

Il linguaggio di certe nobili donne e di certe ricche dame era sconcio: e i costumi altrettanto. Gli uomini erano cinici e sportivi, fino al ridicolo.

Essere *sbronzi*, cioè peggio che briachi (né ci fu parola del tempo fascista piú espressiva di questa), pareva una grazia, specialmente per le donne, che se ne vantavano.

Il dialogo delle mie commedie tentava di rappresentare la vi-

ta di allora. Perciò se ne offendevano; ma dopo essersi divertiti. Facevano lunghi viaggi per venire a sentir le mie "prime". Specie curiosa di sadismo morale!

Riuniti in gruppetti e in piccole consorterie, si facevan la forca l'un con l'altro; come quando, riuniti in casa di questo o di quello, giocavano, facendo *differenze* di centinaia di migliaia di lire.

Lo *Stato di Fiaba* si cristallizzava ormai in un complesso di frasi convenzionali e barocche, con le quali si copriva la politica piú arbitraria e l'amministrazione piú rovinosa, perché c'era una vita segreta e terribile che funzionava realmente e perfidamente: fondi segreti, ordini segreti, ricatti segreti, uffici segreti, questure segrete; per la stampa, per il teatro, per l'arte, per il libro, per tutto il lavoro, per ogni affare, per ogni industria, per ogni commercio.

Nessun segno che esprimesse *Amore verso la Patria* si vedeva in quella bolgia.

L'Italia esisteva sempre meno: e incarogniva sempre piú!

In Germania si diceva: *Germania!* In Italia si diceva: *Fascismo e Camorra!*

Eravamo giunti al principio della putrefazione, della colica, al momento del vomito e delle scariche epatiche. Bisognava stimolare l'Italia nuova. Le piante novelle sarebbero nate anche fra i sassi, con quel ributtante concime. Sia benedetta la vita nuova che spunta nel sudiciume!

V

Bisognava combattere! Io volevo combattere con l'arte! È buona missione di poeta! Il teatro è il mezzo migliore; ma il Mussolini lo capiva!

Egli lasciava che il Croce stampasse i suoi libri e la sua Rivista, perché pensava che pochi leggessero, e meno ancora capissero, quel che il filosofo scriveva: glielo segnava nel Libro del Ricatto; ma lo lasciava scrivere (1).

---

(1) Per vedere come nell'*Archivio del Ricatto* annotavano tutto, per poi rinfacciarlo alterato, si legga la *Corrispondenza Repubblicana*, riferita dal *Corriere della Sera* del 28 aprile 1944. Ecco: « Il filosofo del Liberalismo Benedetto Croce si è autoproclamato martire e molti hanno finito per crederlo; ma questa è una fama scroccata. In proposito i fatti valgon piú delle parole.

« Qualche tempo dopo l'inizio della guerra, in conseguenza dei continui

Io invece mi rivolgevo direttamente e chiaramente al popolo, alle platee, dove il professore d'università e il fabbro sono uniti insieme; e parlavo chiaro, sia pure per allusione, come ha diritto e possibilità di fare l'arte teatrale. Con un personaggio io facevo rivivere, davanti alla gente, un'epoca, un destino; facevo nascere la voglia di rivoltarsi, il bisogno e il dovere di operare contro lo *Stato di Fiaba* che diventava babilonesco. In ognuno degli spettatori, il fermento diventava subito fruttifero; appena pósto, il seme germogliava.

Ormai l'avevano capito ed io ero un pericolo numero uno. Le recite dell'*Elefante* specialmente erano state una vera scuola di Liberazione. L'agitazione segreta si rafforzava molto con le opere mie, che compivano da loro sole un'azione clandestina, con la sapienza e la potenza che solamente l'arte possiede, specialmente l'arte teatrale, che ha compiuto in tutti i tempi opera grande di riscossa e di giustizia.

Il censore Zurlo che esaminò piú che scrupolosamente l'*Orchidea*, nel periodo di due mesi, periodo nel quale io dovetti stare a Roma per dare spiegazioni di tutto, anche perché ero pressato dal fatto che due attori, Renato Cialente e Andreina Pagnani, erano pronti a costituirsi in società per rappresentare la mia commedia, il censore dètte parere favorevole alle recite. La sua relazione era stata analitica, chiara, essenzialmente giuridica, e finemente artistica. Ma il permesso non veniva, anche perché il censore Zurlo, che in fondo era antifascista, era molto sospettato.

Protestai presso il ministro Alfieri, il quale mi chiamò:

— La tua commedia non è morale.

— Credo che l'Italia non abbia commedia d'amore e di matrimonio piú morale dell'*Orchidea*. Il censore l'ha approvata.

— Il censore è il censore; ma ci sono poi altre ragioni...

— Ragioni di Stato?

— Forse...

---

bombardamenti dei "liberatori" su Napoli, B. Croce chiedeva al Governo Fascista gli automezzi necessari a trasportare nella sua villa di Sorrento la propria biblioteca. Questo apostolo della Libertà dovrebbe avere una memoria ben labile se dimenticasse che in vent'anni di tirannia fascista egli ha potuto esporre in qualunque sede e con qualsiasi mezzo le proprie idee e i propri sentimenti. Non si è mai vietato la vendita delle sue opere o la ristampa di quelle antiche e mai intralciata la diffusione della sua Rivista *La Critica* che conteneva spesso pagine molto velenose per quanto poco filosofiche. »

— Piccolo stato se ha paura di una commedia.

— Ma, vedi, lo Stato Fascista è profondamente morale...

— Quel che mi dici è strabilievole.

— ...e quel personaggio, quell'uomo dissoluto, che vuole sposare quella ragazza, che non appartiene alla sua classe, unicamente perché la ragazza gli piace sensualmente... è immorale... Anche mia moglie l'ha letto, il lavoro, e lo trova immorale.

Nel Regime Totalitario, che negava il voto alle donne, avevamo le ministresse?

— E che diremo allora, Eccellenza, di quegli uomini che sposano donne brutte per i loro quattrini o per far carriera? Il torto del mio personaggio, e io lo metto bene in vista, non è quello di sposare, spinto dalla propria sensualità, una donna bellissima; ma quello di godersela senza rispettarla, lei che è pura ed onesta, e trascinarla poi nel vizio e abbandonarla. Non ti pare? E la maternità di lei? E le ragioni moralissime dell'*amore naturale*, che sono nell'opera, ti sono sfuggite? Sono quelle dei fiori! Che ne pensa il Duce? A me pare che quelle ragioni superino ogni considerazione politica...

— Sai... c'è quella sensualità... — biascicava il ministro.

— Non ho mai sentito dire che voi siate casti! In questi giorni si parla molto di una comitiva della vostra ricca società fascista che, sui prati gelidi di un albergo di montagna, avrebbe, sempre in comitiva, a squadre, stile olimpionico, fatto gare di fecondità all'aperto, di notte. Non so se c'era il contatore o il totalizzatore. Erano forse esperimenti di carattere demografico?

— Ma sai... il teatro.

— Eh già il teatro vi fa paura. Insomma, ti prego di riesaminare l'opera mia e rispondermi presto. Se non sarà possibile recitarla in Italia, la farò recitare all'estero in uno di quei paesi non controllati da voi.

La minaccia fu utile, e quella che è la piú pura commedia che io abbia scritto, ottenne, dopo non molto, il permesso, *che era un diritto*, di rappresentazione. E cominciò il suo martirio.

Innanzi tutto, la famigerata Direzione del Teatro non permise che la compagnia drammatica, che si era subito formata, recitasse unicamente la mia commedia. *Volle* un repertorio di almeno due lavori. Fu aggiunta una commedia nuova del Bernstein. Allora la Direzione *volle* fosse aggiunta anche la commedia di un giovane autore di sua fiducia. La compagnia accettò ed io

ne fui lieto. Poi finalmente *impose* che la compagnia esordisse a San Remo; ma non con la mia commedia; ma con un lavoro che aveva vinto il concorso bandito dal Teatro del Casino di quella città. La compagnia accettò anche questo e esordí con la commedia vincitrice; e, siccome la commedia per obbligo di concorso doveva essere fascista, vennero da Roma, ad assistere all'avvenimento, il ministro Bottai e accademici e personalità politiche e dell'alta critica, accolti con grande signorilità dalla Direzione del Casino Municipale. La commedia era infantile; ma fascista, ed ebbe gli applausi piú caldi che possa dare una platea ufficiale, tutta piena d'invitati.

Io che ero là per le prove della mia opera, che doveva recitarsi tre giorni dopo, non fui invitato.

Seguirono feste e banchetti. Poi tutte le autorità scapparono, temendo di essere accusate di antifascismo, se avessero, anche per distrazione, assistito alla prima rappresentazione dell'opera mia.

Recitata davanti ad un pubblico foltissimo, non ufficiale ma pagante, l'*Orchidea* ebbe un grande successo; ma la Direzione Generale del Teatro dètte ordini alla stampa di tutta Italia di non pubblicare né critiche né riassunti del lavoro, prima che la commedia non fosse rappresentata a Milano, dove la compagnia si sarebbe subito recata.

Solamente la *Gazzetta del Popolo* di Torino pubblicò un bello e diffuso articolo di G. C. Mazzoni. Non so se ebbe noie.

A San Remo, intanto, mentre era per cominciare la seconda recita dell'opera mia, giunse la notizia della morte di Gabriele d'Annunzio. Il teatro era gremito, ed io, tra il primo e il secondo atto, uscii alla ribalta e commemorai il poeta.

In quel discorso, rispettosissimo e spontaneo, colsi forse la vera natura di quell'uomo che credé *costruire la propria vita* in un modo eroico e gaudioso. Parlai specialmente del concetto di personalità. Il discorso fu stenografato ed inviato ai giornali, che ebbero ordine di non pubblicarlo.

Dopo due o tre giorni, fu impósto da Roma che tutte le commemorazioni del *Poeta Comandante* dovessero essere ufficiali. Il Poeta era considerato materia di esclusivo sfruttamento politico.

Il mio discorso fu pubblicato in opuscolo dalla Direzione del Teatro di San Remo; ma non fu posto in vendita.

A Milano l'*Orchidea* ebbe il trionfo che aveva avuto a San Remo. La stampa, per quanto pacatamente, lodò lo stile, la poe-

sia, e i *fini morali dell'opera*. Gli spettatori erano lieti di assistere ad una commedia che faceva riflettere senza limitare il pensiero con dei sofismi. In fondo, di politico non c'era altro che qualche fiera battuta, velata dall'allusione indiretta, ma quell'*ansia di riflessione*, che io suscitavo nell'animo della gente con la raffigurazione della cruda realtà dei nostri costumi e con la poesia della vita naturale, pareva molto pericolosa per la tirannia e l'ipocrisia dominante.

La commedia fu recitata per piú di trenta sere: prima al Teatro Odeon, poi al Teatro Manzoni.

Quando la compagnia giunse a Genova, seppi dal Direttore del giornale *Il Lavoro* che tutti i direttori dei giornali genovesi erano stati chiamati dal prefetto Albini (che poi sarà uno dei condannati a morte dal Partito Fascista numero due) per sentirsi leggere un'ordinanza del ministro della Coltura Popolare, che diceva:

« Non concedere alla critica dell'*Orchidea* di S. B. uno spazio maggiore di otto righe, compresa la cronaca dello spettacolo. »

Parrà incredibile!

La rappresentazione ebbe l'esito di Milano. Dopo il primo atto tutti i critici dei giornali vennero a portarmi i loro scritti sulla commedia, letta da loro perché stampata in volume, scritti già composti nella tipografia del giornale, esprimendomi il loro rincrescimento per non poterli pubblicare; costretti a ridurli nello spazio di otto righe: il che non era avvenuto mai, non solo per opere di letteratura, ma nemmeno per i piú terrorizzanti delitti.

Risposi che anch'io ero addolorato per loro, nel vedere che in Regime Fascista nemmeno la critica teatrale onesta era possibile.

Vedo bene, ricordando questi fatti, come il tragico e il ridicolo siano quasi la stessa cosa; e, scrivendo *currenti calamo* queste note, sento ancor piú l'importanza della vilissima cronaca che io ricostruisco a memoria, ma con fedeltà scrupolosa, e vedo la sua grande utilità, perché essa sola può insegnare alla gente lo sdegno verso la grandezza falsa, artifiziosa, traditrice del Governo tirannico.

Quasi mi ripugna evocare queste miserie, che mi dettero tanto tormento; ma sento che è un dovere verso me stesso, perché io fui un vero e tenace combattente per la libertà: e qualche volta, almeno nell'arte, il solo!

Mi pare anche giusto che, quando l'Italia sarà in grado di ragionare sul suo recente passato, apparisca manifesto non solo

quel che io feci; ma anche tutto quello che fu *rubato* dal fascismo alla mia vita, all'arte mia, alla mia missione, con ogni sorta di proibizioni e di limitazioni, cosí che io posso dire che *non pochi anni della mia vita furono sottratti alla mia operosità.*

E quando qualcuno si farà glorioso per una frase antifascista mormorata in luogo sicuro, pur avendo forse avuto il distintivo all'occhiello, non si dimentichi quello che ho fatto e quello che ho sofferto, e che non è abbastanza conosciuto, perché il fascismo mussoliniano copriva bene le sue malefatte, e qualche volta faceva apparire sollecitudine amorosa verso lo Stato quello che era persecuzione infame verso l'uomo.

E continuo: ho ancora molto da raccontare.

La compagnia drammatica Cialente-Pagnani doveva recarsi, dopo Genova, a Roma a rappresentare, per impegno preso col Teatro Eliseo, le tre commedie del suo repertorio, compresa la mia.

A Roma intuivo di essere atteso per qualche vilissimo colpo, stile fascista.

L'*Elefante*, l'attore Renzo Ricci non aveva potuto rappresentarlo in quella città per le minacce dei gerarchi e i *consigli amichevoli* della facinorosa Direzione Generale del Teatro.

A questa Direzione io feci sapere che mi aspettavo un agguato dalla *casta teatrale dominante* e che a me importava ben poco che la mia commedia non fosse recitata nella Roma fascista. Loro che tutto potevano, sciogliessero la compagnia dal suo impegno col teatro, e la compagnia avrebbe recitato in provincia con sua maggiore convenienza e con buona pace dell'Urbe.

La Direzione rispose che non aveva difficoltà a lasciare che l'*Orchidea* si rappresentasse a Roma; ma che rimaneva immutata la limitazione alla stampa, e cioè otto righe di critica al massimo.

Potevo proibire le rappresentazioni; ma volli vedere il fondo della faccenda.

La compagnia esordí recitando la commedia del Bernstein.

In quei giorni, il grandissimo Hitler visitava Roma, e il Governo fascista aveva speso un tesoro in addobbi carnevaleschi per fargli onore e per fargli vedere, in una grande rivista, la potenza armata del Regime, che i generali tedeschi, com'è risaputo, stimarono meno che meschina.

I letterati italiani resero omaggio al Führer, capitanati dal malinconico Guido Manacorda, traduttore e cultore della letteratura tedesca e mistico cattolico a suo modo.

A Firenze quella parte di cittadinanza che era fascista, e quella che era asservita, si fecero incontro al Capo della gente teutonica e lo coprirono di fiori.

Ribolliva nei toscani il vecchio sangue codino? O il medioevale orgoglio dei magnati rialzava la cresta ghibellina?

A stare a quel che si vedeva, c'era da ispirarsi alla storia per qualche opera teatrale che esprimesse il trionfo del genio tedesco sull'Italia, o sul collo dell'Italia. C'era da arricchire e diventar poeti laureati per meriti imperiali.

A stare alla sostanza italiana però, si vedeva un brulichío di cose che rendevano ancor piú opportune le mie commedie ed anche i miei poemi drammatici sulle Invasioni Barbariche, perché il Capo del Governo italiano era ormai intestato ad affrontare, sia pure da Capo in sottordine e disarmato, qualche avventura pur di diventare guerriero (1).

Non aveva recentemente avvertito il Senato che in caso di guerra, avrebbe assunto in persona il Comando Supremo? Non si era fatto nominare, dalla Camera e dal Senato, Primo Maresciallo dell'Impero, insieme col Re, il quale, secondo il violato Statuto, era già il Capo Supremo dell'esercito?

VI

Finito il trionfale ricevimento al Führer, si rappresentò a Roma l'*Orchidea* e, per quanto a Roma il pubblico delle "prime" fosse allora un pubblico accademico, cioè ufficiale, interito, smalizzito e snobista; e benché fossero presenti per loro particolare godimento, un paio di ministri; e per quanto il Capo della Critica fascista, Silvio D'Amico (perché non parlare ancora di lui?) andasse qua e là negl'intervalli, galoppino della disfatta teatrale italiana, ad aizzare, contro l'opera mia, critici e spettatori, la commedia ebbe un grande successo e, quando io, chiamato insistentemente a gran voce alla ribalta, mi presentai, ebbi una grande manifestazione di stima e d'affetto, anche se molti del pubblico si erano sentiti a volte sferzati dal mio dialogo.

Il popolo, o meglio, il pubblico misto, schietto e spontaneo delle repliche avrebbe apprezzato l'opera mia anche di piú.

Il giorno dopo i giornali non parlavano della commedia. Non le concessero nemmeno le otto righe permesse; alcuni nemmeno

(1) Si vedano le opere mie: *L'Amore dei Tre Re - Rosmunda - Le Nozze dei Centauri*, nelle quali Roma è rappresentata come un'immensa tomba di Barbari.

cinque: «Ieri sera, al Teatro Eliseo, l'*Orchidea* di S. B. Buon successo». E basta.

Soltanto il giornale *Il Tevere*, diretto da uno sparafucile di Mussolini, il siciliano Interlandi, si sbottonò schifosamente per ingiuriarmi, e chiamò l'*Orchidea* non la commedia del *sesso*, ma la commedia del *cesso*. Laido gioco di parole. Aveva prese le direttive dal Duce?

Pazienza! Alla seconda recita il teatro era gremito. La commedia ebbe un vero trionfo. Applaudivano calorosamente anche molti fascisti che avevano in Roma cariche importanti.

Io mi contentavo. La commedia avrebbe avuto un gran numero di repliche ed io non avrei avuto il fastidio di leggere la critica romana del tempo fascista, settaria e boriosa, biliosa e deforme.

Per ora il vincitore ero io, ma, il giorno dopo, il *Piccolo Giornale d'Italia*, che usciva a mezzogiorno, stampò presso a poco queste vili parole: «Avevamo creduto opportuno non parlare di questa *Orchidea*, commedia immorale e sconcia; ma, vedendo che il pubblico accorre in folla ad applaudirla, siamo costretti a rompere il nostro riserbo (*vigliacchi!*) e a gridare che è un'opera sfacciata, brutale (*eccetera, ecc.*) e soprattutto *indegna dei tempi di Mussolini...*».

Ecco: indegna dei tempi di Mussolini! Capii subito che non solo era preparato per me un colpo mortale; ma che il tentato assassinio doveva tornare ad onore del Duce, il purissimo. La mia commedia doveva apparire tanto immorale e sudicia, quanto bisognava apparisse immacolata la purità del Duce, dello spirito fascista e di altre porcherie. L'ordine era questo.

Nel pomeriggio, giungono i giornali di Milano, che avevano chiamata moralissima la commedia, e che ora, nella corrispondenza da Roma, affermano che il pubblico romano non potrà sopportare una simile offesa al buon costume mussoliniano.

Dopo mezzogiorno vengono a cercarmi gli attori principali per dirmi che il Direttore Generale del Teatro, Nicola De Pirro, li aveva chiamati per dir loro che la recita della sera, cioè la terza, sarebbe stata l'ultima che egli avrebbe permesso.

— È stata proibita? — avevano chiesto.

— No, ma *non si deve più recitare.*

— Ma noi dobbiamo stare in questo teatro altri quaranta giorni: e non sappiamo che recitare di così importante. Inoltre, se ci togliete la possibilità di recitare l'*Orchidea*, dovremo sciogliere la compagnia e saremo molto danneggiati.

— Vi rifaremo i danni.

Capite? Un funzionario che, o bene o male, dirigeva una parte esecutiva del Governo (sezione del Ministero della Coltura) incitava alcuni cittadini a mettersi contro la legge e prometteva di pagare i danni che l'atto arbitrario avrebbe loro procurato!

— Allora — osservarono gli attori — l'*Orchidea* non si recita piú.

— *Stassera sarà l'ultima recita.*

— Ma era stata esaminata, censurata e permessa: di conseguenza questo permesso era una legge e un diritto per noi.

— *Stassera sarà l'ultima recita.*

— E l'autore sarà danneggiatissimo.

— Si arrangerà.

— Ma noi abbiamo obblighi con lui.

— Vi arrangerete.

Tutto questo mi raccontano gli attori e sono, specialmente la signora Pagnani e il buon Cialente, addoloratissimi; piangono: non per il danno; ma per il dolore che provano al pensiero di non poter piú rappresentare le loro parti tanto studiate, quei personaggi che amano quasi religiosamente.

Dico loro di sperare ancora, perché io non voglio arrendermi. Voglio tentare tutto; e comincio a telefonare.

Quei cari attori sentono e vedono la mia disperazione.

Chiamo al telefono Galeazzo. Non risponde, non vuol rispondere. So che c'è. Risponde finalmente per lui quello che oggi, mentre scrivo, è ambasciatore della Repubblica Fascista a Berlino, Filippo Anfuso: anzi non risponde, non si degna: mi fa rispondere che se voglio parlare al suo padrone Galeazzo Ciano (*che lo adoperava a tutto servizio*) faccia regolare domanda, e, quando verrà il mio turno... — *Merde!* — grido io, in italiano, a chi mi parla: e lascio il telefono.

Cerco allora del ministro della Coltura, Dino Alfieri. Non c'è; ma forse c'è. Mi risponde per lui, facendosi coraggio, o per la pietà che gli faccio, il maggiore Luciano, Capo di Gabinetto. Mi risponde che se il Governo fa cosí, lo fa *a ragion veduta*. Eh, già!

Sono davvero compassionevole ed ingenuo! Insisto e cerco di avere al telefono il segretario particolare del Mussolini (un certo Sebastiani) per avere un colloquio, anche al telefono, col Capo del Governo. Bisogna essere fuori di sé; ma voglio tentare. Voglio vedere fino a che punto arriva la loro durezza di cuore e fin dove si stende il loro canagliesco sistema.

Questo tal Sebastiani non risponde, non vuol rispondere. Nell'insistere, m'apparisce, richiamata da quel nome, l'imagine di San

Sebastiano del Mantegna. Vedo il viso stravolto del martire. Vedo le frecce nel suo costato. Vedo la grinta oscena di uno dei suoi saettatori.

Finalmente accetta di parlare con me, balbettando, un qualunque segretario della segreteria; dice di no, dice di no a tutto quello che chiedo. Mi vien voglia di vedere il suo muso, e gli chiedo se posso andare a trovarlo. Ero intestato; bisognava scusarmi. Io mi scusavo perché mi facevo pietà.

Mi reco da questo tale. Non so piú che nome avesse. Anche lui mi dice che è maggiore di complemento, come me; ma io non vedo in lui che il saettatore di San Sebastiano. Tento la sua consistenza, lo spessore della sua pelle. È dura: è cuoio. Lo prego di farmi parlare col segretario, che certo è presente. — Non è vero! — grida lui.

— È vero! È vero! È vero! — urlo fuori di me.

Allora quel saettatore volgare ha paura. Si vede. Capisce che son quasi pazzo, che non so adattarmi a quella tortura; capisce che ho voglia di scagliarmi contro di lui, che rimane immobile, impaurito, ma spietato come una statua di mota.

Perché, perché si fa la guerra se non si fa contro queste vigliaccherie?

Per Dio! la sola guerra rispettabile è questa!

Mi riprendo, mi contengo; mi freno; gli dico che gli porterò fra poco una lettera da consegnare al Mussolini, al *Duce di Nostra Gente*.

Vado all'albergo e la scrivo. Non so piú quel che scrissi, certo non fui gentile. Nell'Archivio del Ricatto fascista, la lettera ci sarà.

Non ebbi risposta. Nessun provvedimento fu preso.

Ormai però il Mussolini conosce il mio tormento. Sa che colpisce un uomo disperato; un uomo che può valutare tutta la spietatezza del male che gli verrà fatto *da lui*.

In quel momento egli poteva ricordare il nostro colloquio, le sue parole, le sue promesse. Avrebbe potuto rimediare l'ingiuria, mutarla, ritardarla. No! Era in lui inesorabile lo spregio di ogni bene, di ogni bellezza, di ogni cortesia!

Vinse in lui il castratore di agnelli!

Voleva che io e l'opera mia fossimo ingiuriati, come egli aveva ordinato e disposto!

La sera mi diressi verso il teatro, per assistere all'ultima recita dell'opera mia.

Entrai dalla porta del palcoscenico; ma, nei dintorni, avevo

notato la presenza di gente strana, uomini volgari che si chiamavano per nome vociando, come se in teatro ci fosse stata una partita di pugni.

Piccoli gruppetti di uomini senza donne andavano a prender posto qua e là, ostentando biglietti a serie, evidentemente prenotati la mattina presto. Avevano l'aria provocante ed erano vestiti male, ed erano sudici: molti avevano inzaccherati gambali, e maglioni alti fino alla nuca. Alcuni si accomodavano nelle prime file di poltrone, fra il pubblico piú elegante di Roma che essi guardavano in cagnesco.

Un gruppo di questi lazzaroni, fascisti dei bassifondi romani, fu condotto da una di quelle inservienti del Teatro Eliseo, chiamate *mascherine* e che era una bella e gentile ragazza. Quei musi spregevoli si guardarono attorno con fare provocante e con aria da schiaffi: e non badavano nemmeno alla ragazza, la quale richiamò la loro attenzione:

— Ecco i loro posti.

— Macché! Ti sbagli — dice in romanesco uno di loro ad alta voce: e la guarda male.

— Sono questi, sono questi: e sono ottimi posti — dice la ragazza.

— Non far confusione! Non mi far perder la pazienza — brontola il gaglioffo.

Il pubblico zittisce e la ragazza:

— Prego non far rumore; la recita è cominciata.

Allora il sudicione si volta di scatto, e tira un potente schiaffo, uno *sganascione*, a quella povera creatura, tanta era la deformazione morale e naturale di quel troglodita.

Il pubblico protesta, grida. La ragazza vien portata via. Quei briganti si mettono a sedere sulle loro poltrone, con modi offensivi per tutti, e guardano attorno per cercare gli altri gruppetti di sporcaccioni come loro: *la gente della quale il Mussolini si serviva per mantenere l'ordine in Italia.*

Finalmente la recita interrotta può essere ripresa, ma per poco, perché, quando l'attore Renato Cialente apre, secondo la commedia, la porta della scena di faccia, uno di quei provocatori di prima fila dice a gran voce, rivolto all'attore:

— E che guardi? Guardi se arriva quel porco del poeta: San Benelli? (*Non sa nemmeno il mio nome preciso.*) Il poeta immorale? (*Sa che sono immorale: l'Immorale. Cosí gli hanno detto.*)

Il pubblico è sbalordito. Non è stato mai veduto nei teatri italiani nulla di simile. D'improvviso però si alza uno spettatore:

— Non permetto che s'ingiurii in questo modo Sem Benelli, che è un vero poeta e un vero soldato d'Italia!

Allora quasi tutti si alzano e gridano: — Viva Sem Benelli!

Anche gli attori si uniscono a quel segno di rispetto verso di me.

L'applauso si prolunga per un poco: e si riprende la recita.

Tutto sembra finito, quando uno di quegli strumenti mussoliniani balza dalla poltrona di prima fila e, rivolgendosi a quello spettatore che aveva suscitato l'applauso per me, grida:

— Sei tu che difendi il poeta immorale? Vieni un po' avanti se hai coraggio.

Allora il provocato va coraggiosamente verso l'indegno figuro:

— Sono io! Che cosa vuoi farmi? Guarda: sono mutilato di guerra — ed alza un braccio stroncato a mezzo.

Allora il vigliaccone:

— Chi se ne frega! — E sputa in faccia al mutilato della Grande Guerra.

Il fratello di lui, che è presente, piccolo e valoroso, si scaglia contro il sacrilego e lo schiaffeggia; ma è sopraffatto, buttato in terra e calpestato dagli altri.

Quel mutilato era, ed è, il capitano Adolfo Finocchi di Grottammare Adriatico.

Immediatamente tutti quei piccoli gruppi di facinorosi, distribuiti strategicamente qua e là e che erano stati mandati dalla Federazione Fascista, balzano fuori e gridano ingiurie a me, all'arte, agli attori, all'intelligenza, secondo gli ammaestramenti ricevuti. Parlano male, pronunziano peggio, storpiano le frasi che dicono e che non capiscono; ma urlano furiosamente ogni sorta di basse oscenità.

Il pubblico vero si rivolta perché non crede che quella gentaccia rappresenti il fascismo di Mussolini; la prende per gente pagata da privati: si rivolta e picchia sodo sulle loro teste non pochi cazzotti.

Un maggiore d'aviazione in borghese, sopraffatto da un gruppo di quei laidoni, urla il suo grado. Non vale; è picchiato davanti a sua moglie inorridita.

Il figlio del Duce, Bruno Mussolini, venuto forse per godersi la scena, è presente e non si muove. Poteva bastare una sua parola. Sapeva bene che gli scherani erano le guardie di suo padre.

Il generale dei Carabinieri Moizo, ispettore dell'arma, in borghese, tenta di protestare, è sopraffatto anche lui e percosso.

In teatro, notate bene, non c'era una guardia.

Invano il direttore dell'Eliseo telefona alla Questura. Rispondono senza rispondere.

Due carabinieri in un angolo della sala sono tenuti fermi da quei sozzi figuri.

Un signore inglese, che è venuto in teatro con la moglie italiana perché gli traduca la commedia, è scandalizzato, ed esclama, nella sua lingua, parole di stupore. Non è capito; ma è picchiato.

Due sposi francesi hanno paura e cercano salvarsi montando sulla ribalta. Invano gli attori gridano e chiedono pace.

La battaglia diventa furibonda e i fascisti sono per avere la peggio. Allora si mettono a gridare che sono inviati dalle Autorità Supreme, i vigliacchi, e il pubblico capisce finalmente la verità; e le grida contro quelle canaglie diventano proteste contro il Regime che si serve di loro. Pare l'inizio di una rivolta politica.

Le donne sono le piú ardite. Una signora si slancia contro uno di quegli sgherri e gli graffia a sangue le gote sporche, con le unghie color ciliegia.

Non c'è persona che non gridi e non dica qualcosa contro lo *Stato di Fiaba*, contro uno Stato che ha un Duce, dico un Duce, e un Re, che è anche Imperatore d'Etiopia, e che si serve ancora di quella gente per le sue imprese private.

I fascisti cominciano a temere; e allora lanciano castagnole e sparano in aria per atterrire la gente.

Il Federale di Roma, che dalla porta del teatro dirigeva la battaglia, si mescolava alla folla per dire le parole piú ingiuriose contro l'*Intelligenza*. L'intelligenza dei poeti è la sua nemica; ma l'intelligenza dei furbi la conosce bene. È un certo Ippolito, che predica il socialismo fascista, ma, a buon conto, è ricco per matrimonio italo-americano e per onorevole e redditizia posizione gerarchica.

Finalmente, chiamato dai fascisti, giunge il commissario di Polizia, che avrebbe dovuto essere presente.

La rappresentazione è troncata e siccome non è stata, si può dire, nemmeno iniziata, il pubblico reclama il rimborso.

Allora uno zelante, prontissimo, dopo aver gridato *Viva il Duce*, propone che i denari non siano rimborsati ma *devoluti* alle Opere Assistenziali Fasciste. Cosí li prenderanno loro.

La serata ha termine. Nella via, il Federale Ippolito conciona contro gl'intellettuali; ma, da una strada laterale al teatro, giungono le grida di uno dei suoi che è picchiato di santa ragione da un gruppo di studenti.

Il Federale capisce e si squaglia e va a riferire l'esito trionfale della serata a... a chi ce l'ha mandato.

La mattina dopo, tutti i giornali dicono spudoratamente che *il sano pubblico romano* ha fatto finalmente giustizia, e per sempre, di una indegna commedia.

Sul giornale *La Tribuna*, il critico ufficiale scrisse giulivo e trionfante presso a poco cosí: « S. B. è morto. Forse nell'avvenire qualche studente, a corto di argomenti, scriverà su lui una tesi di laurea ».

« Può essere » dicevo a me stesso. « So di che pasta sono i miei avversari. L'importante è *sopravvivere* con fede, e con la coscienza di aver bene operato: e, se si muore, a volte si rinasce anche nella tesi di laurea di uno studente a corto di argomenti. »

La mattina dopo, all'albergo, molti vengono a cercarmi, timidamente alcuni, scandalizzati altri. Mentre noi parliamo c'è vicino un gruppo di signore. Una di queste è battagliera; e interviene rivolgendosi a me:

— Posso dire il mio pensiero? Posso darle un consiglio?

E si presenta: è fascista ed è la moglie di un professore, naturalmente fascista, che ha un alto grado nell'Università di Roma.

— Ho piacere di conoscerla. Mi dia pure il suo consiglio.

— Perché non si rivolge al Duce?

Su questa ingenuità o su questa *malafede abituale* si appoggiava tutta la potenza fascista.

Le rispondo mestamente:

— Credevo, signora, ch'ella mi consigliasse di legarmi un sasso al collo e buttarmi nel Tevere; invece è molto piú feroce.

È urtata; ma io, col mio miglior modo di fare, le dico che ho ragione di credere che l'ordine di quella disgustosa scenata contro l'opera mia sia venuto proprio dal Duce e che tutto sia stato preparato da un pezzo e sistematicamente, per colpire me definitivamente.

— Impossibile! — risponde scandalizzata.

— E se fosse vero, rinunzierebbe, signora, alla sua fede fascista?

Non risponde.

— Allora io non le dico le ragioni per le quali sono sicuro che di tutto questo l'autore sia il Duce.

— Anche se mi desse tutte le prove non potrei ammetterlo!

Non c'è niente da fare, ma io proseguo:

— Ammettiamo allora, signora, che Mussolini non abbia ordinata quell'ignobile aggressione a me ed all'arte mia e che altri,

per suo sollazzo, abbia ordito quell'insulto grossolano e becceresco all'intelligenza, contro la volontà di lui. Ammettiamolo per ipotesi. Egli ha però tutti i mezzi, tutte le facoltà e le possibilità, per riparare a questa offesa contro la civiltà e l'Italia stessa, perché in teatro c'erano molti stranieri, e alcuni giornalisti, che ne scriveranno all'estero. Egli può rimediare. Ella stessa, signora, lo crede e lo spera, se mi dice di rivolgermi a lui. Benissimo. Ecco: a quest'ora egli ne è già informato.

— Da chi?

— Non vive mica nelle nuvole, per quanto ella lo consideri una specie di Giove.

— Egli tutto sa!

— Bene: e se questa faccenda non la sapeva ieri, a quest'ora la conosce bene. In teatro c'era suo figlio Bruno, che non ha mosso un dito, tanto era rapito da quel che vedeva: e bastava che dicesse una parola, perché quei facinorosi, che professavano la loro fede nel Duce, cessassero di fare quel che era stato loro comandato. Il figlio, a quest'ora, avrà già parlato col padre. Se non ha parlato il figlio, ha parlato già il generale dei Carabinieri Moizo, che tutte le mattine va a rapporto dal Duce, il quale gli avrà visto il viso gonfio dalle bòtte ricevute. Dunque il Duce, o sa tutto, o lo saprà almeno in giornata. E... se non provvederà?

La gentildonna non rispose nemmeno questa volta, tanto era fanaticamente atteggiata la borghesia fascista.

VII

E per me non c'era speranza di giustizia!

Lo *Stato di Fiaba* aveva narcotizzato la coscienza degl'italiani, che avevano fascistizzato anche i loro sensi: persino l'udito e la vista.

Mi sentivo spossato, roso da un bisogno di rivolta indescrivibile, che i piccoli combattenti antifascisti (sia detto senza offendere nessuno) che poco o nulla rischiavano, non possono capire nemmeno oggi.

Il mio tormento era tanto piú acuto, quanto piú mi pareva inutile, vano, inane.

E la piú parte degl'italiani erano all'oscuro di tutto, perché i giornali o tacevano o alteravano la verità secondo lo stile fascista.

Anche la gente libera era costretta a credere a quel che diceva la stampa.

Né potevano leggere il volume dell'*Orchidea* e giudicare, perché la prima edizione era stata venduta in pochi giorni (a Roma non se ne trovava piú un esemplare) ed io invano telegrafavo a Milano al mio editore Mondadori di affrettare la seconda edizione, dicendo che almeno le persone oneste mi avrebbero resa giustizia, leggendo il libro.

Non ricevevo che vaghe risposte. Tutto era controllato dalla questura fascista.

Dalla segreteria del Duce era stato telefonato all'editore di non ristampare il volume. Pare incredibile!

Non volevo veder piú nessuno. Mi chiusi nella mia stanza d'albergo. La miseria m'inchiodava alla mia sventura. Volevo scappare dall'Italia. Non avevo nemmeno i denari per pagare l'alloggio e il vitto: avevo vissuto a debito in quei giorni. Non avevo da dare il sostentamento ai miei figli (*si sappia da tutti questa verità, come bene la sapeva il Duce*), ero disperato e cercavo invano in me la forza, almeno per una ripresa morale.

Tentai sfogarmi chiamando al telefono un amico, C. G. Viola, autore drammatico ben conosciuto. Sapeva e non sapeva quel che mi era successo la sera avanti. Gli raccontai tutto, gli dissi con quale infamia mi si colpiva; gli parlai delle mie condizioni; gli ricordai quello che ero prima del fascismo; ricordai i colloqui col Mussolini, le sue parole, le sue promesse; ricordai quello che avevo fatto per l'Italia nella Grande Guerra; conclusi col dire che l'affronto che mi era stato fatto, affronto ordinato dall'alto, era una grande viltà.

Il poveretto cercava interrompermi: doveva soffrire a sua volta: — Abbi pazienza — mormorava. — Tutti ti vogliono bene. Vedrai che c'è un equivoco. — Io riprendevo insistendo. Parlavo chiaro: parlavo in quel modo, perché sapevo di avere *il telefono controllato* e che tutto quello che dicevo sarebbe stato stenografato e presentato al Capo del Governo in uno speciale bollettino ch'egli leggeva avidamente, ogni mattina, prima di prendere il caffè e latte. Cosí mi avrebbe sentito per forza: *Batti; ma ascolta!*

E Mussolini ascoltò per forza quello che già sapeva e continuò a battere.

La compagnia drammatica che recitava l'*Orchidea* dovette sciogliersi e i danni furono pagati dallo Stato che l'aveva tradita.

Mi furono pagate le spese di soggiorno, secondo il contratto con la compagnia; ma la mia situazione economica rimaneva disperata, perché la Direzione Generale del Teatro non solo or-

dinò che nessuna compagnia drammatica recitasse piú l'*Orchidea*, che mi avrebbe fruttato *diverse centinaia di migliaia di lire* (dico tutto questo perché poi la Stampa Repubblicana tentò di farmi i conti addosso), ma sentenziò che nemmeno l'*Elefante* e nemmeno il *Ragno* sarebbero stati recitati mai piú; ed erano opere che potevano rendermi somme grandissime. Anche l'altro mio repertorio, composto di ventitré opere, fu piú o meno palesemente proibito, per sempre.

Non avrei potuto vivere se non come un mendicante. Decisi di andare via dall'Italia.

L'idea di lasciar l'Italia, e specialmente la Liguria, alla quale ero affezionatissimo, mi angosciava.

Il luogo dove abitavo, tra le rocce piú belle, quasi piú che umane, che abbia la nostra terra, mi si era impresso nell'anima piú del paese dove son nato, anche perché la mia terra natale era appestata dal fascismo e pareva avermi rinnegato.

Sugli scogli di Zoagli avevo follemente costruito quel mio castello, piú per gioco che per altro, perché io, nato dal popolo, mi contento dei miei libri, di un letto, e mi nutrisco coi cibi piú umili; non fumo e non bevo liquori.

Avevo però coltivato quel terreno, lavorando spesso da contadino e da ortolano, con l'ardore dei miei vecchi; e la mia terra di Filettole dove nacqui, sopra Prato, mi pareva di averla portata sullo scoglio di Zoagli a forza di *coffe* liguri.

La mia vita a Zoagli era solitaria e quasi selvaggia: avevo per amici gente umile e buona, che mi voleva bene e mi seguiva nell'arte mia con affetto.

Comunque, dovevo abbandonare tutto. Non potevo piú vivere. Non potevo piú lavorare secondo il mio estro. Ero avversato in ogni modo. Ero esposto alla rabbia segreta fascista, segreta perché non vi sarà mai governo, speriamolo almeno, piú ipocrita e piú gesuitico del governo mussoliniano, che prendeva gli aspetti piú vari per diminuirmi, da quello artistico a quello economico, perché il Mussolini *sapeva tutto di me* e approfittava di tutto per opprimermi, visto che io non volevo piegarmi.

Presi la determinazione di lasciare l'Italia. La mia compagna mi avrebbe seguíto piú tardi col mio figliolo minore, ancora malaticcio. I miei figli maggiori avrei potuto aiutarli meglio da lontano, perché in Italia non potevo farli vivere decorosamente.

Il passaporto mi scadeva proprio in quei giorni; lo mandai a rinnovare.

Attesi un bel pezzo, ma un giorno mi venne a trovare un commissario per dirmi che il passaporto mi era stato ritirato per ragioni politiche, dopo quanto era accaduto al Teatro Eliseo.

Dunque si temeva che io andassi all'estero a raccontare la verità.

Chiesi di parlare al Capo della Polizia, Bocchini. Non mi fu concesso. Mi fu detto di scrivere.

Scrissi una lunga lettera, dove esponevo la mia situazione, dimostrando che in Patria non potevo campare. Mi lasciassero andare all'estero: sarei sempre stato un italianissimo. Chiedevo il passaporto.

La lettera fu portata dal Capo della Polizia a Mussolini. *Lo so nel modo più assoluto.* Non ebbi nessuna risposta.

Anzi, ebbi questa: due poliziotti cominciarono a seguirmi dovunque.

Pensai se non fosse meglio ammazzarsi. È questa l'unica volta in vita mia che ho avuta questa stupida idea. La respinsi a stento, con l'aiuto della mia compagna, che era córsa vicino a me, come se avesse saputo.

Come vivere allora?

Me lo disse il ministro Alfieri:

— Tu non hai altra strada che quella di aderire al fascismo e scrivere subito un'opera in questo senso.

— Non posso e non voglio.

— Allora tu non puoi piú scrivere per il teatro: ed io non posso adoperarmi per te se non come amico personale, non come ministro.

— Vorrei andare all'estero. Che ve ne fate di un uomo come me in Italia? Cerca di farmi ridare il passaporto. All'estero potrete anche sorvegliarmi.

— Dove andresti?

— In Francia prima, in America poi.

— Tenterò.

Tutto questo fu detto, ma fu anche scritto. Era il tempo delle suppliche. Le mie si devono trovare nell'Archivio del Ricatto.

Il ministro Alfieri tentò; ma non ottenne nulla.

Dunque, io dovevo vivere una vita di stenti, schiavo del governo della mia nazione, esiliato in Patria.

Mi chiusi a Zoagli, sorvegliato costantemente dalla polizia, e mi dètti a finir di scrivere un libro tutto mio, al quale voglio molto bene: *La mia Leggenda* (1), il che mi consolava, anche se

(1) Milano, Casa Editrice Mondadori.

non sapevo come tirare avanti. È un libro per chi vuol conoscermi nell'intimo, cosí come questo è il libro della mia Schiavitú.

Volevo intitolarlo *Mangiare da Poveri*; ma la Censura del Libro non lo permise, perché ci vedeva un'allusione alla mia vita grama.

La mia Leggenda rimase ignota. Otto scrittori soltanto ebbero il coraggio di parlarne sui giornali, con molto affetto. Altri ammirarono in privato; ma tacquero in pubblico. A Roma nessuno ne parlò.

VIII

Intanto, in questo periodo, il mio castello di Zoagli era stato messo all'asta dal Monte dei Paschi di Siena, perché io non potevo pagare nemmeno gl'interessi.

L'asta era andata deserta due volte; nessuno osava acquistare sa mia casa, temendo di approfittare della guerra politica che mi li faceva, per impadronirsi del frutto della mia opera di scrittore.

Si era arrivati al terzo bando e l'asta si era iniziata con una somma irrisoria, meno di duecentomila lire. Gli italiani comprendevano e mi rispettavano. Il castello mi era costato quasi due milioni vent'anni prima.

I giornalisti del Regime traevano profitto da questi avvenimenti e motteggiavano contro di me, schernendo perfino l'architettura del mio castello, come fosse stata colpevole di antifascismo. Uno di loro, un certo Alberto Savinio, piú velenoso degli altri, fece un viaggio apposta nel Golfo Tigullio, per venire a vedere la mia casa; ma ne guardò un'altra credendola la mia, un'altra con alcune colonne a tortiglione che egli descrisse, deformandola ancor piú, per farmi dispetto; e poi concluse, dicendo: *La casa è l'uomo!*

L'effetto di queste dicerie, che anche all'estero erano diffuse, diventava l'opposto di quello desiderato; la gente confrontava la miseria in cui ero costretto a vivere io non fascista, perché il governo proibiva le opere mie, con l'agiatezza di altri scrittori che erano fascisti e dei quali sosteneva le opere e ne pagava gli allestimenti. Pensava che ad altri si donavano ville e dimore e si tributavano elargizioni e sinecure; ed io dovevo perdere quella casa edificata da me, col frutto del mio lavoro, a cagione della guerra che il governo mi faceva perché non volevo servire il fascismo.

Mussolini capí che tutto quel chiasso non gli giovava; e dètte ordine alla stampa di non parlare piú del mio castello.

Nello stesso tempo, da piú parti, mi faceva capire che, se io avessi preso un altro atteggiamento, sarei stato liberato da ogni debito, tutta la mia vita sarebbe cambiata e la mia opera tutta sostenuta ed esaltata, com'era avvenuto per altri.

Tanti che fanno i martiri del fascismo non hanno mai avuto tentazioni simili! E gli scrittori sono facili ad essere sedotti. Basta che tu prometta di magnificare l'opera loro e ti dànno ogni cosa. Sono come molte donne: le conquisti lodandole.

Non volli. I miei amici, eccettuate poche nobilissime persone, mi spingevano ad accettare il patto.

Non volli. Mi consolavo sperando che gl'italiani non avrebbero comprato il castello.

Allora il banchiere Giuseppe Carlotto, al quale ho già accennato, *liquidò* il Monte dei Paschi, con una somma conveniente (debbo dire che quella banca fu molto arrendevole) e subentrò nella prima ipoteca, perché le ipoteche erano tre, con la somma da lui sborsata.

Riebbi la casa piú o meno libera; e vi stavo alla meglio, quando il banchiere Carlotto, attratto e ingannato da affari poco sicuri, fallí, e il curatore fallimentare minacciò di ricominciare l'asta; e la vendita sarebbe di certo avvenuta, perché anche un altro ipotecante, la Banca del Lavoro, minacciava d'agire, e perché a tutto questo s'aggiungeva, con atti giudiziari, l'esattoria delle imposte che avanzava da me diverse diecine di migliaia di lire per tasse molto superiori al mio reddito ormai inesistente, tasse che il governo fascista non aveva voluto ridurre.

Lo scandalo sarebbe dunque ricominciato, anche se la stampa avesse taciuto. Il governo fascista, con le sue limitazioni e proibizioni e angherie, mi aveva recato un danno morale e materiale che era ormai da tutti conosciuto, e mi aveva impedito di guadagnare somme relativamente grandissime. Di tutto questo era biasimato anche da molti fascisti.

Ora poi, mi avrebbero portato via il castello con una somma ridicola ed io sarei rimasto quasi disonorato, con i miei debiti, ed avrei dovuto campare fra tante noie avvilenti, con le elemosine di qualche intimo che già mi aveva aiutato, perché dalle opere mie, in vario modo proibite, non avrei potuto ricavare piú nulla.

Tutto questo è documentato presso la Società degli Autori ed

è bene che si sappia; ed è un dovere verso me stesso raccontarlo, anche perché allora decisi fermamente di scappare dall'Italia anche senza il passaporto, che Mussolini mi aveva fatto togliere.

Due bravi pescatori liguri mi avevano preparato il modo. Non si trattava che di eludere la sorveglianza delle guardie che avevo sempre vicine o accanto.

Allora Carlo Delcroix, presidente dell'Associazione Mutilati di Guerra, non so se di sua spontanea volontà o per consiglio del ministro della Coltura Popolare, Dino Alfieri, prese l'iniziativa di risolvere una situazione che tanto danneggiava moralmente il governo fascista.

Credo che ci mettesse anche molta della sua benevolenza verso di me, mutilato di guerra.

Mi domandò innanzi tutto, categoricamente, se non era possibile un chiarimento della mia situazione politica, ossia un accostamento manifesto al fascismo, se non addirittura la mia conversione. Le mie condizioni di uomo e di scrittore sarebbero cambiate immediatamente.

Risposi di no. Dissi che in coscienza io non avrei mai potuto dare la mia adesione al fascismo, né ai costumi fascisti.

— Si tolga di mezzo, allora, questa storia dell'asta pubblica del tuo castello.

— Sono rassegnato a perder tutto. La mia situazione è molto complessa. Ho molti debiti, contratti per resistere alla guerra infame che mi ha fatto il fascismo.

— Credo che tutto si potrebbe aggiustare, anche senza la tua adesione al fascismo.

— Non voglio denari dal governo fascista!

— Non è il fascismo che interviene, è lo Stato d'Italia. Ha fondi legalmente assegnati per queste opere buone in aiuto degli artisti. Aiutare gli scrittori è còmpito di tutti gli Stati.

— Il fascismo che regge ancora lo Stato è colpevole della mia disperata situazione. Io non avevo bisogno di nulla; la mia vita era nobile e dignitosa: le mie opere erano le piú rappresentate di tutte, in Italia. Il fascismo ha chiuso le fonti della mia vita e dell'arte mia. Se fossi un industriale, saprei io far pagare al governo tutto il danno che mi ha inflitto. Sono uno scrittore: non mi resta che ingollare.

— Perché tu sei un avversario.

— È vero, ma io sono un dignitoso avversario e ho il diritto naturale e civile di essere avversario politico di qualsiasi governo;

mentre il fascismo ha il motto mussoliniano: *tutto il bene agli amici; tutto il male ai nemici.*

— Comunque, oggi, ti viene incontro lo Stato. Tu non hai chiesto mai nulla allo Stato d'Italia. D'altra parte al governo fascista dà noia questa pubblica vendita all'incanto della tua casa, che in fondo si rivolge contro lo Stato medesimo.

— Se gli dà noia, sopprima l'asta, ma i miei debiti, fatti per causa sua, voglio pagarli da me, vendendo liberamente, e non facendomelo rubare, il castello che è il solo patrimonio che abbia, e che io, morendo, volevo lasciare allo Stato con tutte le mie memorie. Il governo d'Italia, che *mi ha tanto danneggiato*, se non vuole piú lo scandalo della mia casa all'incanto, *a titolo di molto, ma molto parziale indennizzo per il danno arrecatomi*, tratti per mezzo della prefettura di Genova, col curatore del fallimento Carlotto, e liquidi la somma da lui ipotecata, ed ormai ridotta a centomila lire, in modo che l'asta non avvenga, ed io possa vendere il mio castello, e pagare i miei debiti.

Ripetei, se pur ce n'era bisogno, che la mia libertà politica era fuori discussione *e che io non m'impegnavo a nulla*; ma ribadivo la mia libertà di fede e di azione.

Cosí fu fatto, davanti a un notaio di Genova, in presenza dell'avvocato Giovanni Tarello.

Lo Stato fascista, che mi aveva ridotto povero in canna, mi dava in compenso una ciabatta sfondata!

È buona tradizione di tutti gli Stati aiutare gli scrittori, non quella di rovinarli.

Mussolini aiutò ampiamente gli scrittori, per incatenarli al suo volere: al suo tirannico sopruso.

A me dètte una bombola d'ossigeno, quando ero in agonia, per vedere se, riavendomi, mi fossi piegato; ma, poiché mi riebbi *e non cedei in alcun modo*, forse si pentí di non aver fatta intera e scandalosa la mia rovina, con sua totale vergogna.

Tolta l'ipoteca, vendei *con mio gran dolore*, come potei, ed appena potei, il mio castello: e questo avvenne nel maggio del 1940.

Col ricavato pagai gran parte dei miei debiti. Mi restò la miseria e la fede.

(Quando il Mussolini e il fascismo resuscitarono, alcuni comunicati abili e ignobili del suo Ufficio di Propaganda Mortuaria e l'articolo dello spregevole portavoce repubblicofascistaletterario Elio Solari, dissero che io mi feci pagare i debiti di casa da Mussolini, facendo passare il loro Duce per un grande imbecille, se,

ad un avversario irriducibile come me, faceva tante cortesie. Fu sparsa perfino la voce che il magnanimo Duce mi aveva ricomprato il castello e poi regalato, ed altre madornali invenzioni.

E ci furono alcuni italiani che credettero a queste incontrollate canaglierie con una certa soddisfazione, non tanto perché il mio vero martirio (che cosa era costato il loro?) veniva in certo qual modo diminuito sul mercato politico, mercato sul quale non sono mai andato né andrò mai ad offrirmi, quanto perché la maggioranza degl'italiani è avvezza, e contenta, a considerare i poeti come dei mantenuti e dei cortigiani, non dico da quando Giosue Carducci si lasciò sedurre, l'irsuto giustiziere, da Margherita di Savoia, fino ad esaltare l'*Eterno Femminino Regale*, ma certo da quando il maraviglioso edonista Gabriele si fece dare dal Duce tanti aiuti e privilegi, accettando di vivere nella sua dorata prigione, in silenzio o pronunziando frasi sibilline altisonanti in lode di colui che, secondo me, detestava (e non parlo nemmeno di Luigi Pirandello, né di altri molti che ebbero tanto, compresa tanta immeritata rinomanza); cosí che un poeta, che non si è fatto mantenere lautamente, e che non s'è lasciato onorare ufficialmente e che ha lasciato, quasi sadicamente, che l'opera sua venisse proibita, la sua fama quasi annullata, non sembra possibile a tanta Itala Gente, fascista per calcolo fino, antifascista e martire per tornaconto tortuoso. Un poeta poi, che, ricco di tutto, si fa rovinare anche materialmente, ridurre alla miseria dal governo, per via della libertà, per via di quella cosa astratta che è la libertà, che egli può sempre prendersi come gli pare, aderendo a quel che lo riguarda e non lo riguarda, è, per questi spettatori dello scandalo, un fenomeno stupido ed inammissibile.

E questi tali mostrano di aver creduto volentieri a un avversario, che sapevano espertissimo nel cambiar carte in tavola, e sapevano che io ero fra i ribelli e fuggiasco e fra mille pericoli (e loro erano al sicuro e mostravano il viso e le carte d'identità bollate dai tedeschi, e molti il portafoglio guarnito bene perché coi tedeschi facevano affari) e non si sono domandati (*cosí sono fatti tanti italiani e perciò questa parentesi è opportuna ed ha valore storico, cioè meno particolare e più generale di quel che possa parere*) non si sono domandati, anche se io non potevo, essendo incatenato, metter le cose a posto, che cosa abbia comprato da me quel fesso del Duce, che tanta roba mi regalava, secondo loro, che pur sapevano bene, e lo dicevano, che io gli ero avver-

sario e che non ho mai né detto, né scritto in lode sua una sola parola (il solo punto di contatto fu l'avere io partecipato per l'Italia, per l'Italia Proletaria, alla conquista dell'Affrica Orientale, per le ragioni già dètte) tanto che la persecuzione contro di me non cessò mai, anzi si inasprí sempre piú, fino a diventare fascistico-tedesca, con relativo ordine di arresto, al quale sfuggii piú volte miracolosamente, come dirò).

IX

Dalla vendita del castello mi era rimasta la casetta del giardiniere. Dovei vendere anche quella, riserbandomene l'uso, mentre chi la comprò cercò di migliorarla perché io vi potessi star bene.

Là mi ero chiuso. Lavoravo l'orto, potavo gli ulivi, le viti, curavo le piante; studiavo la vita delle piante. Composi qualche capitolo sugli *Amori dei Vegetali*.

Una specie di sdoppiamento alleggeriva il mio esilio. Avevo creato con l'immaginazione un personaggio che accompagnava il dramma della mia vita, come fosse stato vivo: un personaggio terribilmente schietto e cosciènziosamente incerto e dubbioso, in contrasto con le pazzesche decisioni dinamiche che erano in voga nel tempo fascista. Lo chiamavo *Lorenzo l'Irresoluto* e con lui discorrevo come fosse stato vivo. Lettore, non credere che io fossi pazzo.

Alcuni di questi dialoghi sono stati scritti da me, insieme con molti pensieri dell'*Irresoluto*. Un giorno li pubblicherò.

Ma il Teatro mi attirava e mi tormentava sempre piú.

Assistendo a una recita di Renzo Ricci (rappresentava non so piú quale commedia), provai un immenso dolore, sentii come pesava la mia prigionia, la mia schiavitú. *Nessuno scrittore italiano del mio tempo ha patito quanto me*. Non cesserò mai di ripeterlo.

Il mio odio contro lo Stato fascista era diventato maggiore del mio stesso tormento.

Eppure mi aspettavano altre umiliazioni.

Dopo un anno di questa vita di miseria e di amarezze, mi recai a Roma a parlare col Direttore Generale del Teatro, il De Pirro. Il teatro per il quale son nato, mi attirava con una forza quasi astrale. Il De Pirro parve proteggermi, suggerendomi, forse in buona fede, di fare un sunto della commedia che inten-

devo scrivere. Questo sunto sarebbe stato da lui presentato al segretario del Partito, Starace, *perché egli giudicasse se io potevo scrivere la commedia.*

Tutto questo vi parrà impossibile, ma è vero come tutte le cose impossibili, in regime fascista.

Non indietreggiai nemmeno davanti a tanta umiliazione e presentai la breve trama di una commedia che aveva per soggetto l'*oro*, l'oro contro il quale si parlava tanto, potenza lirica e dolorosa insieme.

Il Direttore Generale mi chiamò a Roma per avere il responso. Viaggi su viaggi.

Aveva in mano il foglio di carta dove avevo scritto la trama, qua e là segnato dai medesimi sgorbi in lapis turchino, con cui Mussolini aveva a suo tempo segnato l'*Elefante*. In fine c'era scritto qualcosa per dire che il tema era trattabile, *ma a condizione che seguissi le idee fasciste.* Cosí mi spiegò il direttore.

Che Mussolini e Starace avessero proprio la stessa calligrafia? Che fosse proprio la calligrafia del Mussolini?

Ritornai sugli scogli della Liguria a logorarmi l'animo.

Scrissi invece *La Festa*, commedia che fu un momentaneo rifugio del mio spirito; commedia che si svolge fuori del mondo, in un'isola deserta, tutta considerazioni astratte, sebbene eloquenti: una fiaba moderna.

Che cosa avrebbero potuto trovare lí dentro?

Ne fu concessa la rappresentazione; ma a condizione che il Ricci che la doveva recitare s'impegnasse a rappresentarla per la prima volta in una città di provincia, per vedere l'effetto. Temevano la rivoluzione. Soprattutto volevano offuscarla fin dalla nascita.

La prima rappresentazione avvenne a Como, dove il pubblico non capí nulla; ma non ci fu la rivoluzione.

Venuto apposta da Milano, era presente in prima fila di poltrone il funesto critico fascista Marco Ramperti, che col suo contegno disturbava la recita. Lo seguivano alcuni suoi giovanissimi discepoli.

Quello che è piú ridicolo, e che parrà impossibile, è questo: Lo Stato aveva inviato un commissario teatrale (indennità di trasloco, ecc.) appartenente alla Direzione Generale del Teatro, un certo Pompei, perché riferisse su quanto sarebbe accaduto, e giudicasse, vedendola recitata, se la commedia poteva comparire, senza pericolo, sul teatro di una grande città.

Il signor Pompei riferí in senso favorevole ed io lo ringraziai. Perché no?

E il pubblico, che non sapeva bene tutto questo, si domandava: « Ma perché Sem Benelli non scrive? » Credeva sempre che ci fosse la libertà! *Stato di Fiaba!*

Mi fu concessa la recita a Milano, dove *La Festa* ebbe il maggior successo che una commedia, una fiaba, tutta lirica ed astratta come quella, potesse ottenere da un pubblico avvezzo ormai alle mie commedie caustiche, contemporanee, nei fatti e nelle idee.

Come c'era da aspettarsi, a Milano alcuni fascisti tentarono di molestare la commedia al secondo atto (punto vulnerabile: erano stati ammaestrati), ma il pubblico si rivoltò e mi fece la dimostrazione piú calda e piú vibrante di stima e di affetto che abbia avuto mai.

Naturalmente la livida sbirraglia fascista criticheggiante e filosofa disse che la commedia non valeva nulla. Il giornale del Guf (oh ragazzi male avvezzi!) disse che era antifascista. Avevan ragione; ma facevan la spia.

Mi ritirai ancora sul mare per fare a chi viveva di piú, fra me e il fascismo. La gara, mentre scrivo, continua. Speriamo bene.

X

In questo tempo un intraprendente produttore cinematografico, il signor Giuseppe Amato, mi propose di ridurre per cinema la mia *Cena delle Beffe*, che io non avevo mai voluto cedere nemmeno agli americani, che, in passato, mi avevano offerto somme importantissime.

Questa offerta mi avrebbe aiutato a sopravvivere ed io non la sdegnai. Dissi però che avrei ceduto i diritti per tutto il mondo; ma non per i paesi di lingua inglese, per serbarmi, a suo tempo, il diritto di vendita in America. Accettai per necessità una cifra molto modesta, data la fama dell'opera mia; ma il signor Amato chiese un'opzione per qualche mese, perché non era certo di ottenere il permesso dalle supreme gerarchie.

Per ottenerlo dové naturalmente interessare l'*Enic*, organo fascista parastatale, che avrebbe fatto il vero grande affare, come infatti fece.

Solamente in questo modo gli fu concesso di eseguire il film.

L'*Enic* guadagnò milioni; poco guadagnò il produttore Amato, pochissimo io in proporzione; e cioè lire 120.000: in piú mi fu

pagata la sceneggiatura cinematografica come a un qualunque sceneggiatore: sceneggiatura che mi costò molto tempo, molta pazienza: molte amarezze. E non ebbi parte nessuna nella composizione cinematografica dell'opera.

I portavoce bavosi della Stampa Repubblicana Fascista, i vari Elio Solari, diranno poi che io sono stato pagato a milioni perché Mussolini (il solito fesso, secondo loro) volle aiutarmi. Anche questo è stato creduto volentieri.

Che schifo! Villaggio, villaggio! L'Italia fascista, tanto grande, è sempre stata una farmacia di villaggio, che avvelenava tutto di pettegolezzi, di fandonie, di ricatti, di diffamazioni, di bombe fumogene chiamate grandezza.

I miei contratti sono tutti depositati presso la fascistica Società parastatale *Enic* e visibili a tutti.

Quasi subito vendei per film anche la *Gorgona*: e subito la sbirraglia giornalistica filmistica fascistica a gridare: Dàgli all'antifascista! Ci ruba il pane; ha guadagnato altri milioni e non è mai contento!

La Società *Florentia Film* mi aveva pagato questo soggetto non piú di un film qualsiasi. Ognuno può vedere i contratti: è società anonima.

La Direzione Generale del Cinematografo, col suo controllo e i suoi soprusi, manteneva invece fedeli al fascismo, facendoli fare da sceneggiatori e da dialogatori, tanti letterati e letteratoidi, tanti accademici e pennaioli, che spesse volte non facevano nulla: e li manteneva lautamente, procurando loro immeritati guadagni.

Urlavano contro di me, sapendo che io ero un bersaglio contro il quale si poteva tirare rimanendo impuniti. Nessuno di loro, però, alzò mai il coperchio del sudiciume che bolliva nella caldaia del *cinematografo fascista italiano*! (E nessuno ancora scoperchia quel pentolone; né quello teatrale).

Povera Italia, tu sarai stata in questo tempo fascista graaaandissima e gonfiiissima; ma fosti sempre piccina: paesucolo: piagnucolante e lamentosa per un soldo di meno o per un soldo di piú, per un ciondolo, per un'elemosina, per un premio Viareggio, per un posto all'Accademia.

Meglio, certo, quell'altezzosa Italia di cinquant'anni fa, che voleva mettere in pratica il superuomismo, che può fare anche ridere; ma che, quando era schietto e saporoso, almeno era geniale!

Almeno, allora, i giornalisti erano uomini, erano artisti, e non supini e belanti impiegati dell'Azienda Statale.

Erano uomini, anche se obbedivano troppo alle loro forze istin-

tive, perché nel loro atteggiamento c'era almeno un fondamento di vigore, che invano cercheresti nei millantatori del Regime, armati di forchetta.

Meglio, sí, meglio l'Italia di quando Edoardo Scarfoglio, scrittore e giornalista, giornalista perché vero scrittore, andando in automobile fra i primi, dopo aver messo sotto un passante, il giorno dopo scriveva nel *Mattino* un articolo contro *Il vile Pedone*.

Ma lo Scarfoglio era un uomo; se volete, era un prepotente; ma era un uomo, e non un *fetente* come egli avrebbe detto di tanti giornalisti del tempo nostro. Era un uomo solido, anche se odioso. Era un uomo: era un italiano. E oggi mi tornano dolorosamente alla memoria i bellissimi versi di lui, composti a gara con Gabriele:

...il sangue contadino
entro le vene mie barbaro e greggio
bolle. A cavallo ancor l'asta palleggio
come un buttero irsuto a l'Appennino.

E nel mio petto ancora urlano i lupi
della Maiella, e crocchian folti i cerri
minaccianti e frementi in su le rupi.

Ancor la prosa mia selvaggiamente,
con un fragore di cozzanti ferri,
scoppia improvvisa e rozza in fra la gente.

In tempo fascista gl'italiani non bevvero altro che storia annacquata o inacidita, e il giornalismo fascista non deriva certo da uomini di questa tempra, benché lo Scarfoglio non si sia mai vantato di avere tanti scrupoli; ma era sincero e non ipocrita, né falso.

Alle falde della Maiella, oggi, mentre scrivo, per liberare l'Italia, combattono inglesi, polacchi, indiani, affricani; mentre gl'italiani veri sono alla macchia per non essere trucidati dai fascisti di Mussolini morto resuscitato, che montan la guardia alla caserma, dove i soldati tedeschi portan le serve d'Italia a far baldoria, le serve d'Italia che poi andranno con gli alleati. E gl'italiani per un pezzo saranno fascisti d'ogni partito, anche morto il Fascismo!

XI

Venne finalmente la dichiarazione di guerra alle Potenze alleate; e Mussolini la dichiarò pomposamente, applaudito, in piazza, da molti incoscienti e da molti questurini.

Guerra non preparata né con la forza delle armi né con la ragione, nemmeno con la prepotenza, nemmeno con lo spirito dell'avventura: tutt'al piú mettendo in ridicolo la potenza e il valore dei nemici.

Fu questo un grandissimo delitto contro l'Italia e fu il suicidio del Regime!

Da allora, l'immensa maggioranza degl'Italiani *desiderò la sconfitta per liberarsi dal fascismo.*

Allo *Stato di Fiaba* seguí l'accasciamento piú disperato. I piú vivi, purtroppo, eran quelli che *volevano perdere la guerra.*

Piano piano, tanti e tanti cominciavano a rinnegare la fede nel Duce; e, siccome nel fascismo era stata identificata irreligiosamente la patria, non ebbero pietà della patria.

Non ebbero pietà della patria. È atroce!

Rinnegavano il fascismo per riavere la patria e salvarla in qualche modo con un'uscita in tempo; ma, poiché era impossibile, a cagione dell'irretimento fascista che la stringeva di molti fili spinati, *si adattarono al matricidio.*

I fascisti che osavano ragionare maledicevano il Duce. I gerarchi arrivavano a capire di combattere per combattere (*obbedire, credere, combattere*), ma le ragioni di questa guerra non le comprendevano.

Chi le aveva spiegate? Quale preparazione c'era stata? Quale idea generale si era mai formata, nella mente e nei cuori degl'italiani per iniziare una simile impresa?

Nemmeno l'appoggiarsi ai tedeschi piaceva alla maggioranza, che non si fidava di andare a caccia in compagnia di un leone.

Quali patti erano stati combinati fra il leone e noi, in caso di vittoria?

Ma del perché e dell'essenza e del fine di una simile guerra nessuno tentava nemmeno discutere e tanto meno innamorarsene e meno ancora accalorarsene. Pareva che la guerra fosse un'astrazione, una nemesi eterea, piombata su noi per il capriccio di un dio vendicatore. E tremavano, piú di tutti, i fascisti.

Il Duce fu in breve considerato pazzo, specialmente dai suoi.

È impossibile leggere su tutta la stampa di questo tempo un articolo convincente per un uomo che ragiona e tanto meno per un fascista atterrito.

Ognuno si sentiva già in gola le proprie malefatte!

I discorsi del Duce, povera cosa davvero, erano méssi in ridicolo. Di lui tutto si scherniva: il fare, lo stare al riparo, il parlar grossolano, la vita incoerente, gli amori.

Dov'era il Gran Maresciallo? Dov'era il Guerriero? Il Condottiero? Dov'erano Dante e Cesare riuniti in lui? Non c'era che il questurino e forse senza il consenso della Questura.

I generali non lo stimavano, anzi, i piú lo odiavano. Non potendo ribellarsi, non riuscendo a ribellarsi, congiuravano, ma nella congiura non vedevano altra vittoria che la sconfitta. Grande miseria morale!

Credo che nella storia non ci sia mai stato un capo, che abbia avuto, in una guerra, tanti generali avversi come Mussolini.

Quel che dicevano i generali, lo diceva il popolo tutto.

Nella guerra del '15 pochi uomini che gridavano: *Quest'inverno non piú in trincea* (i quali, se volevano ubbidire ad un'idea, credo che la guerra *non volessero perderla*), furono sopraffatti e la guerra fu vinta maravigliosamente.

In questa guerra, il popolo tutto, stanco di tutto, gridava eloquentemente e vilmente: — *Magari vincerla pur di finirla!* — In queste parole era la piú cinica accusa del popolo al fascismo.

Gli anziani erano i piú addolorati e i piú inorriditi. Ricordavano l'ardore dell'altra. I giovani, non sapendo che cosa fosse la guerra, avvezzi a parlare fascisticamente senza pensare, approfittavano di tutto per non imparare a conoscerla.

Quelli che combatterono e morirono non ebbero la ricompensa che meritavano: non ebbero lo schietto plauso generale, come gli eroi del '15: le anime loro vagano deluse per le strade disfatte d'Italia.

Che fare? Che dovevo fare?

Se la guerra mi fosse parsa nobile e giusta, o anche semplicemente conveniente alla patria, avrei dato l'esempio, arruolandomi volontario.

Seguii la mia sorte come un qualunque cittadino. Essere alleato con i tedeschi pareva a me, combattente anziano dell'altra, una mostruosità inconcepibile, un sacrilegio storico contrario al mio sentimento e al senso di molte opere mie.

Alleato di loro come alleato di tutti, per un accordo nuovo che rispetti le stirpi e le nazioni, secondo la loro missione, questo sí, pronto, ma alleato con quelli di loro che governavano il popolo tedesco, presuntuosi Sigfridi di piombo, per aiutarli a schiacciare l'universo, mai!

XII

Fra gli scogli di Liguria mi composi da me una vita di verosimiglianze irreali. Con l'arte del vivere mi aiutavo a sopravvivere.

Mi componevo una specie di vita narrata, che si sovrapponeva alla vera. E dialogavo spesso con quel mio personaggio immaginato, *Lorenzo l'Irresoluto*, che ero io stesso, con un altro vólto ed un'altra vita.

Piú di tutto mi sosteneva la mia coscienza.

Anche se a volte mi prendeva il dubbio, tutto il mio essere reagiva, perché ero convinto che l'uomo che si era impadronito dell'Italia non avrebbe potuto condurci che alla rovina. Mi sentivo orgoglioso del mio martirio, martirio, martirio, infinitamente piú aspro di quello di chiunque non sia stato come me artista e, per natura, pronto spontaneamente ad assolvere e a perdonare e a cooperare per il bene e che era stato deluso, ingannato, tradito, mutilato.

Martirio, martirio, anche giusto, se volete, perché io avevo voluto combattere secondo la mia missione; ed ero stato buono come un apostolo; aspro ed ostinato come un uomo di fede.

Ero stato un guerriero che avevano disarmato e che aveva combattuto con tutte le armi della sua irriducibile natura, con i muscoli, con i nervi, con la voce, con le sue stesse piaghe, con l'intelletto, col suo modo di dire, di ferire e di cantare!

Non si può vedere chi sono stato in questo tempo, se si hanno gli occhi cisposi, se non si riflette che questo periodo di tempo avrebbe potuto essere il piú bello della mia vita d'uomo e di scrittore, vita che il fascismo mi ha *raccorciata e mutilata*.

Peggio che essere imprigionato, peggio dello stare al confino fascista, perché a me, indiscutibilmente nato per essere autore drammatico, era negata la facoltà di comporre per il teatro, che in certi tempi vuole e deve essere la rappresentazione del momento che passa, col suo bene e col suo male: teatro ammonitore, teatro ricostruttore: sacerdozio!

Rifiutai sempre onori, titoli, giubilazioni, applausi militarizzati; e, pur di campare con la mia fede, cercai tutti i mezzi per continuare l'opera mia veramente operante, arte capace di cambiar vólto, modi, atteggiamenti, di velarsi, di denudarsi, di appiattarsi come una belva, qualunque sia per essere il valore, che un'analisi serena vorrà attribuirle.

In questo periodo di angoscia non mi sfuggí mai la linea del

mio stile e la sostanza del mio pensiero. Qualcuno scoprirà l'una e l'altra.

E via via che soffrivo e riflettevo, mi stringevo sempre piú nei miei sentimenti di uomo, che non erano tanto riflessioni quanto, ripeto, veri sentimenti, e che perciò non erano tanto politici quanto morali, di una morale piú libera, piú schietta, piú nuda, piú fisica di quella che è contenuta di solito nei partiti, distesi, per l'esame, sul piano politico mondiale.

La *Libertà* era per me elemento indispensabile e ragionevole e mi spingeva sempre piú verso l'*Individualità*, cioè ad esaltare l'Uomo sempre migliorato e migliorabile, non mai perfetto ma sempre piú perfettibile, lentissimamente, e, con tutti i modi piú sapienti e piú amorevoli, condotto, senza pregiudizi, a non aver bisogno di nessuno Stato, sia pure col mezzo di uno Stato piú forte e piú umano di tutti gli Stati. Ero spinto sempre piú a *liberare Promèteo*.

In questi convincimenti, in questa immaginaria ma non meno umana concezione politica, della quale il Cristianesimo stesso ci ha dato una traccia (1) e che non poteva nemmeno avere un principio di iniziazione nel periodo della guerra, intrapresa dal fascismo italiano per l'attuazione del Dominio Tedesco sul Mondo, *über alles*, io vivevo in esilio, vivevo fra cose che non erano piú mie, compresa quella *Casina della Fasce*, dove abitavo, prossima a quel bizzarro castello costruito per me da un amico, artista di genio, nel periodo della mia piú bollente giovinezza, non so nemmeno perché, per amore di edificare, e nel quale composi, studiai e vissi con l'umiltà e il buon gusto di un vero operaio, artefice di un'arte che amo.

Ma una sera, il mio figliolo minore, ancor fanciullo, entrò nella mia stanza:

— Babbo, Mussolini è caduto!

— Che dici?

— È caduto, è caduto! Hanno eletto Badoglio.

La parola *eletto*, che il ragazzo aveva imparata nella storia, lo accendeva inconsapevolmente, come se fosse stato dinanzi alla maestà di un miracolo.

Aprii la radio. Tutto il mondo sensibile e sensitivo annunziava l'avvenimento.

---

(1) Vedi un mio scritto pubblicato nel 1943 nella rivista di Assisi *Il Regno*. È intitolato appunto « La Traccia ».

Anche dal mare giungeva un mormorío d'esultanza. Molti, molti, starei per dire tutti gl'italiani, quella sera brindarono alla fine dello *Stato di Fiaba*, senza ragionare, come all'annunzio di una nuova èra; molti, quasi tutti i fascisti; tutto dimenticando.

Io non potevo esultare, soffrivo.

— Non sei lieto? — mi dice la mia compagna.

— E come posso essere lieto? È forse lieto un malato che sta per subire una grave operazione, che lo guarirà, se sopravvive? I tedeschi, i tedeschi, i tedeschi, che sono in casa nostra: e piú ne verranno! La voce rabbiosa di Hitler! I dèmoni presuntuosi. I soldati di piombo: cuore d'acciaio! E i fascisti, che non hanno piú nulla sotto il dente? E i costumi? Che saprà fare Roma? Sarà preparata? Non credo.

Non potei dormire. Il timore che il Re e il Badoglio avessero fatto un salto nel buio mi opprimeva.

Nei giorni seguenti, da Roma mi chiamavano amici, conoscenti e persone ignote, uomini di fede, rivoluzionari, ottimisti, poeti. Quanti diventarono poeti all'improvviso, con le loro lettere e con i telegrammi! E le donne! Quante convertite!

Non rispondevo a nessuno. Preso da infinite considerazioni, non riuscivo a riscuotermi. Mi domandavo specialmente se il colpo era stato ben preparato, per difendere almeno i rottami dell'Italia e per impedire la riscossa fascista, aiutata dai tedeschi, utile ai tedeschi.

Temevo che no; ma c'era da credere che sí, pensando che il Re aveva avuto tutto il tempo a ben prepararsi prima di decidersi, e le sollecitazioni non erano mancate, e d'ogni genere, e provenienti da tutte le classi e categorie sociali. Da piú anni gli dicevamo: *Svégliati!* Da piú mesi gli dicevamo: *Riscotiti*; ma *con intelligenza e criterio!*

Partecipando al movimento rivoluzionario, sia pur dubitando del Re e di Badoglio, ero bene informato di tutto quello che era stato detto loro per incitarli, ammonirli, ammaestrarli. Il pericolo tedesco era stato loro prospettato in infiniti modi.

Di altri tentativi senza il Re e senza generali, tentativi abbozzati, iniziati da noi rivoluzionari, sarebbe troppo lungo discorrere, ma è bene accennare a questo, perché si possa intendere come io, conoscendo bene le cose, non potessi essere tranquillo. Intanto si formava un governo come se si fosse in pace: e nei giornali si dimenticava la guerra ed erano mésse in discussione le cose piú pacifiche ed anche piú inutili.

Andai a Roma e vidi, purtroppo, che l'Italia era in grandissimo pericolo, e mi parve che non ci fosse né la preparazione, né il proposito di affrontarlo, questo pericolo, coraggiosamente: nemmeno disperatamente.

La guerra continuava, ma senza essere combattuta da parte nostra. Avevamo trovato questo modo per perderla? Sarebbe stata un'idea anche questa; ma il disfacimento dell'esercito italiano aveva ben altre e piú lontane origini: ed era sfinimento, crisi della stirpe. Allo *Stato di Fiaba* seguiva come sempre il fatalismo e l'abbandono.

Parlai con molti uomini politici, scrittori, gente varia. Quanti fascisti di ieri! Non volevano piú essere stati fascisti, nemmeno i gerarchi, nessuno di loro moveva un dito per difendere il regime caduto: *mentre avevano tutti grande libertà di farlo.*

I giovani dicevano: bisogna perdonarci, siamo nati in questo clima. Non sappiamo che cosa vuol dire libertà!

Quando cadde la Sicilia e Vittorio Emanuele Orlando parlò alla radio, quasi piangendo, lui che fu il Presidente della Vittoria, i giovani mi domandavano chi era: — È forse quello dei cantieri di Livorno?

La gioventú italiana era stata educata piú a dimenticare che a imparare!

Il popolo chiedeva pace senza discutere: — Pace, pace, pace!

Molti credevano che bastasse chiudere un velario per avere la pace. Anche gli alleati che ci bombardavano, che facevano strage di tutto, credevano questo. E i tedeschi? I tedeschi scendevano sempre piú, già preparati a soggiogarci, i tedeschi che ci occupavano e non ci difendevano.

Perché non trattare con gli alleati prima di fare il colpo di Stato?

Che faceva Badoglio? Non si sapeva, naturalmente. *Pigliava tempo per fare quello che doveva aver fatto prima?*

Nessuno sapeva nulla e si parlava di quisquilie: dei libri scolastici, dell'Accademia d'Italia, di quella dei Lincei, e di altre fesserie!

Si baloccava anche Benedetto Croce; ed anche il filosofo Gentile scherzava col fuoco; e molti altri filosofi. Quanti filosofi! Quanti professori! Tanti quanti prima i maestri elementari!

Richiesto da molti direttori di giornali, esitavo a scrivere. Abbozzavo articoli su articoli. Dire il proprio pensiero schietto non si poteva. Scrivevo cartelle e cartelle che poi strappavo, per timore di nuocere allo stesso destino.

Incertezza, paura, leggerezza, viltà. E i tedeschi calavano sempre piú, sempre piú pesanti, già decisi a diventar padroni, pronti alla preda.

Volevano il cuore d'Italia che Mussolini aveva loro promesso col patto d'acciaio.

Sotto certi aspetti avevano anche ragione; ma, dopo averci preso il cuore, volevano rubarci tutto il resto.

Ormai non avevamo dinanzi che il martirio. Il nostro esercito non ci poteva difendere, nemmeno risvegliandolo ed esaltandolo: era seminato un po' dappertutto e molta parte era fuori d'Italia.

I tedeschi lo avevano allontanato da noi, per venir loro a occuparci con la complicità dei fascisti. Era in Francia, era nei Balcani, e, nella stessa Italia, era distribuito a combattere gli alleati e non a difenderci dai tedeschi come avrebbe dovuto essere ordinato prima di tentare il colpo di Stato.

Perché il Re, perché il Badoglio prima di rovesciar Mussolini non richiamarono abilmente tutto l'esercito in Patria? Perché non lo attestarono al Brennero? Perché prima non prepararono con arte, e si poteva, l'animo dei soldati e non prepararono segretamente i generali? Perché non trattarono prima con gli alleati? Perché non negoziarono?

Queste cose e piú altre *gliele avevamo dette e scritte e fatte dire* in piú modi, noi rivoluzionari: al Re, al Badoglio: a chi aveva la forza in mano.

Quali furono le ragioni misteriose di questi errori?

Certo furono colpe!

Allora non c'era altro da fare che subire il martirio ed io, spinto dall'invito appassionato di Tommaso Smith che dirigeva il *Messaggero*, scrissi appunto un articolo, intitolato « Capacità di soffrire », per incitare almeno a sopportare con dignità, perché non c'era piú rimedio a null'altro: una ribellione tutta italiana poteva nascere poi. Intanto preparavo la riscossa.

E tornai a Zoagli, rattristato da quello che sapevo e da quello che non sapevo.

Dopo due giorni fu annunziato l'armistizio.

I tedeschi già pronti e ben preparati, avendo già invasa l'Italia, disarmarono il nostro esercito in poche ore. Alcuni dei nostri ufficiali furono anche spogliati della divisa e presi a pedate nel sedere. Molti scapparono lasciando le armi. Molti si adunarono sui monti per un'estrema resistenza. Molti tentarono resistere; ma furono ingannati, traditi, deportati dai tedeschi nell'amica Germania, in vagoni impiombati, peggio delle bestie, e tenuti

come schiavi ed ostaggi: molti morirono in viaggio, di fame, di lordura, di infezione, di dolore!

I tedeschi aiutavano il fascismo a risorgere, *per porre fra loro e gli italiani un riparo all'odio antico, odio italiano che essi temevano.*

I fascisti accettarono, anzi sollecitarono, il *Patto Nefando che ci toglieva anche la dignità dei vinti*: e cominciarono le loro vendette, mentre i tedeschi eseguivano puntualmente le loro rapine.

Nella mia solitudine fui sopraffatto anch'io dalla Bestia Trionfante.

Leggerò qualche parte del mio diario e perciò essenzialmente mia.

Parte Quinta

FUGGIASCO

I

Nell'atto di vendita del mio castello di Zoagli, del quale tanto si è parlato, era incluso il mio diritto di frequentare quello che era stato il mio Studio e la mia Biblioteca, che hanno una stupenda Loggia, che dà sul mare, ma, per quanto ne avessi la possibilità, non m'era riuscito rimanervi a lavorare, per il dolore di aver tutto perduto. Vi avevo lasciato, fra molte cianfrusaglie e ricordi, una parte dei miei libri, avanzi della mia biblioteca, in parte venduta e in parte trasportata nella casina del giardiniere, che era rimasta di mia proprietà; ma che poi avevo anch'essa venduta ad altri, serbandomi l'usufrutto e il diritto di abitazione, piccola casa che era stata ampliata e chiamata *La Casina delle Fasce*.

Ecco quel che accadde. Leggo nel mio diario.

17 ottobre 1943.

È domenica. Io sentirei la domenica, anche se fossi in mare, anche se fossi rinchiuso, anche se fossi perduto in una foresta. La domenica mi dà un complesso di sensazioni festose, che mi furono sempre di gran consolazione fino da quando ero bambino, avvezzo a lavorare alacremente, avvezzo alla disciplina dello spirito e del corpo; fidente, da buon cristiano, nel giorno del riposo settimanale, quando si impara anche di piú ad amare il lavoro ordinato e consolatore.

Io conto i giorni avendo come punto di riferimento la domenica, che ritorna, finché ritorna, a consolarci la vita.

Ma, oggi, sento una grande incertezza. Sulla strada maestra passano carri tedeschi paurosi e mascherati, come annunziatori di tenebra e di morte. Passano tutti i giorni, di continuo: trema la casina: oggi sembrano un mònito spietato.

Il cielo è nuvoloso; ma, ogni tanto, ecco il sole. Non piove; ma il cielo vorrebbe piangere.

Gli ulivi sono sfiduciati. Gli abitanti di questa insenatura di mare rimangono chiusi ed impauriti.

Deve venire da me uno scrittore che mi ha sempre voluto bene, il commediografo La Rosa.

L'ho rivisto tre giorni fa a Genova. L'ho invitato a venire a trovarmi. Parleremo di tutto.

La mia compagna prepara il desinare con fervore materno. Sento i suoi passi nelle stanze di sopra, al piano della strada. Io sono nello studio, al piano di sotto. È un passo soffice, timido, con intermittenze di stupore e di maraviglia... o forse di presentimento.

C'è qualche ansito che ammonisce in quel ritmo familiare interrotto ogni tanto da pause prepotenti. Fa paura. Mi pare che la creatura, che si muove sopra di me, sia condannata... come me.

Sento che comincia per lei una vita di dolore: e mi viene in mente di darle, per nome nuovo, il suo secondo nome di battesimo: *Chiara*.

Lo porterà finché durerà la sventura, come un nome di battaglia. È limpido: Chiara. La soccorrerà. D'ora innanzi la chiamerò Chiara.

Non so dov'è il mio figlio minore: nostro figlio: ha quindici anni. Sarà ad aiutare il giardiniere del castello, che costruisce una barca. Il ragazzo, che ha molto sofferto nella prima fanciullezza, si affeziona ora alle imprese di avventura.

Io sono nel mio studio, dove ho rifugiato i miei libri piú cari. Sono in gran parte arnesi del mestiere: vocabolari, opere esemplari di forma e di sostanza di tutti i tempi, la mia raccolta di testi di lingua antichi; i miei novellieri italiani, in vecchie edizioni, dovizia viva e vitale, dove ritrovai tante volte gli aspetti umani e vari della stirpe nostra, che ho nella mente e nel sangue, che accrebbi di potenza e di espressione, con la mia ansia creativa, con il continuo studio del popolo italiano e dell'uomo in genere. Sono lí i manoscritti di tutte le mie opere, molte delle quali sono state da me rielaborate due e anche tre volte. C'è molto lavoro abbozzato in questo periodo di prigionia; ci sono gli scritti impetuosi, che segnano l'insofferenza della mia schiavitú e i segni dell'ira. C'è molta parte di me stesso.

Aspetto l'amico. È buono e intelligente: intelligente col cuore e col cervello. Non è un saccente né un sapúto. Quello che crea lo coglie nel suo intimo e nella sua vita.

Eccolo. Arriva. Scende la scaletta per giungere al piano del mio studio che è sotto la strada. In questa Liguria siamo al mare

e in montagna. Le case sono come tante scale appoggiate alla roccia.

Ci stringiamo la mano. Siamo anche commossi. Si prevede non si sa che.

Parliamo della tragedia della patria. La nostra gente si adatta e si piega a tutto: prima ai fascisti; e poi con esultanza alla libertà, *molto relativa*, di Badoglio; e poi di nuovo ai tedeschi e ai fascisti.

Io dico che nessun esercito sottomise una nazione come ha fatto l'esercito di Hitler, col quale eravamo alleati; e che ha disarmato e annientato l'Italia in poche ore.

Ora i barbari soggiogheranno la nostra vita e ci porteranno via tutto, mentre noi sopporteremo ancora un altro governo fascista, complice dei nostri oppressori, per nostra vergogna.

— Comunque — io dico — non posso che vivere oscuro e in silenzio, aspettando l'opera del destino, aspettando che si compia, per tutti noi, fino in fondo, la punizione di aver accettato il fascismo... Seppure i nuovi fascisti non mi hanno già indicato al Comando Tedesco, per essere imprigionato, deportato e peggio.

— Chi oserà toccarla? — mi dice l'amico. — Ella ha dato un esempio della piú nobile e cordiale italianità, scrivendo sul *Messaggero* di Roma quell'articolo che invitava tutti gli italiani ad unirsi per il bene della patria che rinascerà. L'articolo fu approvato da tutti.

— S'inganna! Ho qui una lettera scrittami in quei giorni, una lettera minatoria di un tale che sembra un pezzo grosso, anche se oscuro, del fascismo, che mi chiama *venduto* a Badoglio; e mi dice che *in breve* avrei visto quel che sarebbe accaduto, ed avrei pagate le conseguenze.

Infatti, dopo pochi giorni, il fascismo, con l'aiuto tedesco, riprendeva rigoglio. Serbo quella lettera come un documento.

— Ma, se nel suo articolo non c'è nemmeno un accenno al Badoglio.

— Infatti non approvo né il modo né il tempo col quale il Maresciallo ed il Re hanno rovesciato il fascismo.

L'amico mio vuol leggere quella lettera minacciosa. Era stata impostata a Roma qualche giorno prima del disarmo del nostro esercito. Evidentemente, chi scriveva conosceva già l'accordo tra fascisti e tedeschi: l'armistizio non era ancora avvenuto, per lo meno non era ancora conosciuto.

— Ecco come questi fascistoni riprendono l'opera loro!

— Chi di loro ha difeso il Duce dopo il 25 luglio? Quando si sparse la notizia del capovolgimento, nessuno di loro rischiò un'unghia per difenderlo e liberarlo. Che fece il Segretario Generale del Partito? Perché non lanciò il grido a tutti i fascisti d'Italia, l'abusato grido: *A noi*?

In pochi minuti in Roma non ci fu un segno del fascio, né sulle mura degli edifici, né all'occhiello delle giubbe dei gerarchi, che furono i primi a cambiar connotati politici dicendo che prima erano in maschera, facendo a gara a rinnegare il famoso Incrollabile Stato. Ma, quando si furono méssi d'accordo coi tedeschi, molti di loro sperarono ancora nella cuccagna, a costo di uccidere ogni fede nella patria, avendo l'aria di esaltarla.

Ho finito appena di dir questo, sono le undici e mezzo, quando il mio ragazzo entra tutt'affannato:

— Babbo, i tedeschi sono nel castello. Hanno abbattuto la porta del tuo studio e frugano dappertutto.

— Bisogna lasciarli frugare. Vai a vedere.

— Dicono che quello studio non ha piú le tue carte e che verranno qui.

— Lasciali venire. Vai: sii calmo e forte.

Il ragazzo corre al castello che è distante dalla casina un centinaio di metri.

Conduco l'amico al piano superiore, perché non voglio immischiarlo nella faccenda, che mi pare si faccia minacciosa.

D'altra parte io non ho nulla da temere. Mi pare che nessuna carta sia da nascondere. La mia rivoltella d'ufficiale, cimelio di guerra, che mi son tenuta anche per difesa personale, è fra i libri d'uno scaffale.

Mentre dico tutto questo all'amico, che mi ammonisce di essere guardingo, giunge la voce di mio figlio. Mi chiama urlando e venendo dal castello. Gli vo incontro passando dall'orto.

— I tedeschi hanno buttato tutto all'aria; dicono che voglion fucilarti.

— Non temere, caro: i tedeschi, quando vogliono esser gentili dicono per lo meno di volerti fucilare.

— Vieni; vieni! — e trema piú di rivolta che di paura, poverino. Corro dietro a lui; entro nel castello dalla parte del giardino; salgo le scale in fretta ed arrivo al mio vecchio studio, in alto, dove ho tanto lavorato.

Hanno scardinato una delle porte; e sono entrati. Tutte le carte, tutti i libri e tutte le cose che erano in quel vecchio eremo, sono

state violate e lasciate là come morte: lettere importanti, a pacchi, disciolte e sparpagliate.

Che importa loro delle vene misteriose che le stringevano al mio cuore? Maledetti!

Sono in tre. Un ufficiale, un graduato, un soldato. C'è anche il brigadiere delle Guardie di Finanza di Zoagli che fa loro da guida: è l'esercito italiano. Sono presenti anche i due guardiani del castello, marito e moglie.

Appena entro, il soldato semplice, parlando italiano con un urtante accento tedesco, mi indica la mia divisa coloniale da ufficiale che avevo lasciata là, insieme con qualche ricordo d'Affrica, e, pigliando il cinturone e accennando alla fondina vuota, urla, con voce stridente e fessa, piena di spregio, come se parlasse all'uomo piú schifoso della terra:

— Trovare subito rivoltella, che era qui dentro, altrimenti subito fucilare!

Mi vien da ridere. Per una sciocchezza simile si uccide un uomo onesto, che non ha mai fatto male a nessuno.

— Non scherziamo — dico. — Consegnerò la rivoltella, se proprio la volete. Credevo poterla tenere essendo mia; per lo meno come un cimelio: è la mia rivoltella di ufficiale italiano, uno dei pochi ufficiali che non avete ancora disarmato.

— Voi sarete fucilato! — risponde il soldato tedesco, che vede tutto il creato unicamente come il bersaglio della sua carabina.

Intanto io rido sarcasticamente.

— Voi sarete fucilato! — urla ancora quel lanzichenecco; e mi guarda fisso per impaurirmi.

Mi viene stizza:

— Allora siete venuti per fucilarmi! Vi hanno mandato i nuovi fascisti?

— Vi dico che sarete fucilato!

— E fucilatemi subito senza tante storie! Fatelo! Eccomi qua! — E mi pianto davanti a lui, col petto proteso e le braccia aperte.

Il barbaro si rivolge agli altri che rimangono immobili. Io guardo lui.

È una figura bastarda. Né piccolo né grande; né biondo né bruno. Ha gli occhi iniettati di sangue. Domanda in tedesco al graduato:

— Che si fa?

La sua voce, sembra che per farla uscire se l'arroti all'ugola come farebbe un cuoco con il coltello sulla pietra, prima di sgozzare la vittima.

L'ufficiale rimane immobile.

Il graduato gli dice in tedesco: — Avanti! Continua la perquisizione.

Mi pare impossibile di essere vivo e di vedere e sentire quello che vedo e sento.

Il barbaro si rivolge a me e non bada al mio gesto, come se io non avessi detto nulla, come se nemmeno il supplizio potesse essere scelto da me, ma solamente dai suoi superiori; e prosegue, scandendo le parole alla foggia tedesca:

— Voi essere amico di Badoglio.

— Badoglio? È stato mio generale in Affrica, quando indossavo quella divisa che voi avete buttato in terra come uno straccio. Non ho rapporti con Badoglio. Io sono uno scrittore.

— Ma scrivete per Badoglio.

Io rido. Pare una facezia. Allora il soldato si avvicina a un tavolino sul quale erano tante cose dimenticate e da buttarsi via: e prende una scatola di cartucce.

— Dove essere fucile di queste cartucce?

— È un fucile da caccia, come si vede dalle cartucce.

— Dare subito fucile, altrimenti subito fucilare.

— Non ho piú quel fucile: era un bel Browning. Lo vendei per mille lire, per pagare le tasse al governo fascista.

— Dire nome persona che ha comperato.

Dico il nome e il recapito della persona; ma quell'aguzzino ripiglia:

— Voi essere amico di Badoglio. Voi corrispondenza con Badoglio.

— No!

— Comando tedesco possedere prove, possedere anche articolo vostro.

— In quell'articolo parlo a tutti gl'italiani.

— Voi corrispondenza Badoglio.

— Cercatela.

Allora prende un'altra scatola che contiene poche cartucce di carabina da tiro a segno. Non sapevo nemmeno di averle. Dovevano essere avanzate a qualcuno dei miei figli.

— Fuori questa carabina, altrimenti fucilare.

È asfissiante.

— Non ho carabine.

Il mio ragazzo allora mi guarda con molta vivezza, per farmi capire che lui ne ha o ne ha avuto una.

— Roba da ragazzi — dico io.

— Voi volete uccidere, con queste armi.

Mio figlio allora dice che cercherà la vecchia carabina nella soffitta della casina. Non sa bene dov'è.

— Noi fucilare tutti — grida il tedesco.

E poi, rivolto a me:

— Date subito vostra rivoltella.

— È nella mia biblioteca, alla casina.

— Andiamo a vedere.

Mi chiudono in mezzo. Hanno tutti le armi in pugno. Il graduato mi guarda e dice forse le sole parole italiane che ha imparato: — Fucilazione... Badoglio.

Penso che il generale Badoglio è in salvo ed io sono in pericolo di morte. Tutti sono in salvo, il Re d'Italia, che ha tentennato tanti anni prima di decidersi a far male il colpo che ha fatto, i principi, le principesse e i gerarchi piú importanti e responsabili e i denari rubati.

Il sottufficiale tedesco sgambetta davanti a noi. È piccolo e vestito in divisa coloniale, con i calzoncini cortissimi che lascian vedere molta parte delle sue cosce. Il sedere l'ha prominente e rimbalzante ad ogni passo: pare per lo meno una ballerina. È un vero ladruncolo: adocchia tutto ed ha già rubato una penna stilografica e un corpetto di lana, tanto per cominciare. Non interviene nella discussione, nemmeno per farsi spiegare quello che non capisce; cosí come fa l'ufficiale che tace e ci segue.

Non capisco come sia composto quel drappello di aggressori. Che appartengano a corpi differenti? Che il soldato semplice sia uno sbirro? Che l'esercito che ha occupato l'Italia sia un esercito di valorosissimi sbirri, con tendenza al saccheggio? Che amino l'Italia per questo?

Proseguiamo. Ci segue anche l'esercito italiano nella persona del grassoccio brigadiere di finanza.

Arriviamo alla casina dove abito. Non mi lasciano piú libero. Giungiamo nel mio studio. È vicino a me il mio ragazzo. L'aguzzino mi opprime:

— Rivoltella! Rivoltella!

La prendo. È in uno scaffale della libreria. La prendo e la sbatto in terra.

Ho fatto due guerre con quell'arnese. Non ho mai sparato un colpo. È una Browning: è lustra, e liscia. Le ero affezionato come ad un cane che non ha morso mai nessuno.

La sbatto in terra per cercare di renderla inservibile e per rabbia. Il graduato si precipita sull'arma: la piglia e la prova. Fun-

ziona sempre; egli se ne compiace. Hanno fatto un buon affare.

Ma non hanno finito; né evidentemente il trovare quell'arma che io avrei potuto nascondere è lo scopo della loro visita. Lo sbirro e il graduato si avventano sulle mie carte: aprono le librerie; frugano e buttano tutto all'aria.

Il graduato vede una cassetta di ferro e vuole che io gliel'apra.

L'apro. Ci sono ricordi cari ed intimi. Egli guarda tutto e butta tutto a catafascio. C'è qualche po' di denaro. Egli lo prende, lo guarda avidamente e lo conta; poi lo nasconde con abilità fra le carte che ha buttato all'aria.

Il brigadiere di finanza, che ha pratica di contrabbando, sente puzzo di ladro e mi dice: — Maestro, riprenda il suo denaro. Non si sa mai...

Il lanzichenecco ricomincia la sua solfa, dopo aver cercato dappertutto:

— Voi essere amico Badoglio.

— No. Sono uno scrittore e un soldato disarmato da voi.

— Voi scrivere per Badoglio.

— In generale scrivo drammi e il fascismo li fa proibire.

Intanto prendo una busta piena di ritagli di giornali tedeschi che esaltano il mio *Arzigogolo*, rappresentato un mese fa nel Reich. Ci sono per me altissime lodi. Dice bene di me anche il *Völkischer Beobachter*.

Gli faccio vedere tutto; ma lui non vuol vedere. Legge solamente l'ufficiale che è rimasto sempre immobile e zitto e che pare un prigioniero. Che non sia tedesco?

— Dateci prove vostri rapporti con Badoglio. Altrimenti fucilare.

È soffocante. Vede i miei occhi che lampeggiano e si rimette a raspare malvagiamente fra le librerie, e poi ancora nell'armadio. Trova un foglio con un'intestazione militare. Sembra esultare. Forse ha qualcosa in pugno. Crede che sia una lettera di Badoglio. Accorre presso di lui anche il ladruncolo graduato. Invece è un foglio del Comando di Armata di Genova dove mi si annunzia la nomina a tenente colonnello della riserva.

Intanto ritorna il mio ragazzo e dichiara di non aver trovato la carabina. Non c'è altro che guardare in soffitta.

— Bisogna trovarla — grida il soldato, e, prendendo mio figlio per un braccio, si avvia verso l'interno della casa, seguito dal graduato ballerina.

Io sto in ansia, perché la madre, che è su, appena vedrà il figlio fra due soldati tedeschi, interverrà come una tigre; ed è pronta nelle risposte; e morde.

Non posso aiutarla: devo rimanere nello studio sotto la sorveglianza del terzo tedesco, l'ufficiale che non ha mai parlato. C'è anche il pacifico brigadiere italiano.

Sono afflitto, irato, disperato. Si vede, dalla mia agitazione, il mio stupore atroce nel constatare che il mondo è dominato da tanta ottusità.

Quegli aguzzini dovrebbero dunque essere i nostri amici e insieme i dominatori del mondo? Che sacrilegio storico fu mai quello mussoliniano di far causa comune con questi presuntuosi!

Con quale diritto mi si tratta cosí? E quella gente chiude i suoi discorsi sanguinari invocando l'aiuto di Dio; e spregia tutto e calpesta la mia casa con le sue zampe di centauro.

Ricordo i tèmi dominanti in tanta parte dell'opera mia, non conosciuta abbastanza, dove esprimo la violenza barbara che, non potendo abbracciare, con le sue zampe di bestia, la bellezza italiana, la calpesta (1).

Sento che ora ho la prova sanguinante che fui giusto e che il tema antico si ripete inesorabile come un fatto fisico. E questi selvaggi sono la razza eletta! Il mondo può essere soggiogato dalla loro violenza; ma non saranno mai amati!

Rialzando il capo, però, vedo l'ufficiale tedesco che mi guarda compassionevolmente e poi scuote la testa, come per dirmi: « Hai ragione, la barbarie del mondo è molta e infinitamente stupida ».

È giovane, alto, biondo. Di che razza sarà? Perché non è considerato nulla dai suoi inferiori in grado? È uno schiavo che serve per forza? Forse è tedesco anche lui; ma non è nazista?

Gli fo cenno con gli occhi e col capo che ho capito il suo pensiero. C'è una fede fra noi.

Gli uomini non sono dunque divisi né dalla stirpe né dalla nazione, ma da qualcosa di piú alto o di piú basso.

Ritornano il fucilatore e il graduato dalle cosce nude. Ha sempre in mano la mia rivoltella nella quale ha introdotto il caricatore; ma l'ha messa nella fondina: v'infila dentro il suo cinturone e se la stringe alla cintola. Pare una donna civetta.

L'aguzzino ripete ancora con voce piú stridula:

---

(1) Ho scritto anche una tragedia che si chiama *Le Nozze dei Centauri* e che fu di grande incitamento alla riscossa, alla vigilia dell'altra guerra.

— Voi siete in relazione con Badoglio.

È ingenuo. Lo guardo dopo una pausa e scandisco anch'io alla tedesca le mie parole:

— Io sono italiano!

— Voi essere arrestato! — grida il soldato: e il graduato si avvicina a me per prendermi.

A quest'uscita, che aspettavo, io non mi arrendo e grido con voce alta e ferma:

— Non potete arrestarmi! Non avete trovato nulla! Sono ufficiale superiore e non mi potete arrestare senza un ordine scritto del vostro Comando Superiore.

Il mio contegno è risoluto e fermo, come un comando, e sembra fare impressione.

Intanto io mi rivolgo con lo sguardo all'ufficiale, il quale finalmente acconsente con un cenno del capo.

Allora il graduato mi dice in cattivo francese: — Farò un verbale di tutto quello che abbiamo trovato. Poi sarete avvertito dal Comando.

— Sta bene — dico io.

S'avviano tutti, seguiti dal brigadiere italiano. Escono nell'orto per raggiungere ancora il castello.

Il graduato e l'aguzzino, quando son fuori, parlano in tedesco e sogghignano. Di che ridono? Di che son contenti?

Rimasto solo, nel disordine dei miei libri e di tutte le mie carte, io mi domando se la vita è una cosa onorevole. Capisco che potrei impazzire, per la delusione di aver creduto nel Bene, di aver creduto nell'Uomo Angelo.

Mi accascio, cerco raccogliermi come se tremassi. Poi raggiungo i miei e l'amico.

Ci sediamo a tavola; ma, come mangiare? Io sono diventato un complesso di sostanza umana ragionante che si è chiuso in sé: si è gelato e rattratto. La mente e lo stomaco sono irrigiditi: rifiuto tutto; ma non mi riesce rinunziare alla mia fede, non debbo; ma mi sento opaco, afono, sordo. Il mio grido *fucilatemi* è la sola emozione che abbia vita e movimento in me.

Mio figlio è preso da un'inquietudine convulsa che si risolve in parole che egli crede definitive e nelle quali dominano le interrogazioni: — Perché? Perché? Perché fanno questo? Perché non hai fatto così? Perché non hai detto così?

Io lo guardo con una pietà che ricade su me. Non posso nemmeno piangere.

Eppure bisogna agire. Non voglio essere preso!

Il brigadiere italiano è venuto a dirmi che dovrei subito presentarmi al Comando Tedesco per chiarire l'equivoco.

L'amico mio ospite dice che forse si terrebbe conto della mia *personalità.*

Ah! Ah! Che parola è questa? Quanta ironia? Parola orgiastica! Calice colmo che si rovescia sulla bocca di un briaco preso da uno scoppio di riso.

Il brigadiere aggiunge che il soldato tedesco che parla in italiano gli ha fatto sapere di avere avuto ordine dal generale tedesco che sta a Genova di perquisire la casa di S. B. nemico del governo fascista ed amico di Badoglio. Mi consiglia a presentarmi al Comando di Rapallo.

Se si crede che io abbia rapporti con Badoglio, penso che forse il non aver trovato in casa mia le prove, sia sufficiente a dissipare il sospetto. Non hanno trovato altro che il mio antifascismo; che non è un atto contro di loro, se sono in buona fede.

L'amico mi consiglia di andare a Rapallo a parlare col Commissario di quel Comune che è un amico dei tedeschi, messo a quel posto da loro perché il Comando abita nel suo albergo: è un albergatore.

Come italiano non ho altra autorità che mi difenda.

Andiamo a piedi a Rapallo perché non ci sono treni. Mio figlio va in bicicletta. Ha un po' dimenticato: è fanciullo. Andrà al cinematografo. È bene che dimentichi. Poi tornerà da sé e noi verremo in treno perché la sera ci sono due treni per tornare a Zoagli.

A Rapallo si cerca questo Commissario. Lo troviamo solamente sul tardi. Gli espongo il mio caso. Egli dice che il Comando Tedesco è stato certo spinto a far quello che ha fatto da qualche ordine del governo fascista.

Promette di parlare con gli ufficiali del Comando, tutta brava gente, dice lui, perché risolvano la faccenda. Si dice ottimista. Ha grande stima della comprensione di quegli ufficiali germanici; e soprattutto afferma che non faranno nulla contro di me senza prove che confermino l'accusa. Che io stia dunque tranquillo. Egli parlerà col Comando che è alloggiato nel suo albergo, la sera stessa.

L'amico e Chiara riprendono animo. Non io. Sento, piú che non sappia, che sono una vittima designata.

È ormai buio. Bisogna tornare a Zoagli. Ci avviamo alla stazione.

Quando giungiamo in cima alla scala esterna, io vedo nella sala dei biglietti alcuni soldati tedeschi, due carabinieri italiani e il capostazione... Oreste Grani. E improvvisamente suo figlio mi si para davanti e mi copre con la sua alta persona e mi spinge indietro, dicendomi a bassa voce:

— Maestro, aspettano lei. Hanno ordine di arrestarla; e mio padre ha l'ordine di indicarla ai soldati tedeschi. M'ha detto di avvertirla.

Penso rapidamente che questo Oreste Grani, che era prima capostazione di Zoagli, mi fu sempre devoto e, per quanto fosse fascista, un'altra volta mi aveva avvertito del pericolo che correvo di essere arrestato dopo le recite dell'*Orchidea* a Roma.

Domando al mio salvatore:

— Chi ha dato l'ordine di arrestarmi?

— Il Comando Tedesco. Fugga. Si nasconda.

Stringo le mani al mio salvatore, e nel buio m'affretto ancora verso Rapallo seguíto dalla mia compagna.

Saluto l'amico: gli raccomando il silenzio. Ci inoltriamo nel buio. Bisogna nascondersi e poi fuggire. *Non voglio essere preso.*

Chiara mi guida presso la casa di un'amica sua.

— Lei e suo marito sono persone di coraggio — dice, e subito raddoppia le sue forze con quella potenza sensitiva che è propria delle creature energiche e affezionate.

Gli amici abitano nella parte alta della città. Per fortuna è buio. Senza discutere e senza temere, ci accolgono: si fanno complici senza vanteria e senza esitazioni. Si chiamano Sekules.

Ma la mia donna deve lasciarmi perché teme per il figliolo che è andato a casa in bicicletta.

— Se saranno ad aspettarmi — le dico — forse martirizzeranno te per sapere dove sono.

— Non temere. Quando mi domanderanno di te, mi darò alla disperazione, dicendo che non so nulla e che, non avendoti trovato a casa, sono sicura che ti hanno arrestato a Rapallo.

— E il bambino?

— Come temo per lui! Bisogna che vada. Il prossimo treno è l'ultimo. Se sarò libera andrò al castello e telefonerò all'albergo Savoia dove il signor Sekules dovrebbe recarsi ad aspettare la mia telefonata, alle dieci.

Parte. La precede il signor Sekules, anche per vedere se siamo spiati. Parte. Va al supplizio per me, per suo figlio. La rivedrò? Quando?

Rimango inerte, assalito dal gelo che mi viene da ogni parte,

come se tutto l'etere che è nell'universo volesse volatilizzarmi.

Rimango con la signora e col suo bambino.

Mi lasciano solo in un salottino dov'è una tavola apparecchiata, un gran divano, una radio, e, su un tavolino, poche riviste per signora.

Eccomi scacciato dalla mia vita!

Perché debbo salvarmi? Il mio istinto selvaggio mi dice che debbo. Il mio cuore trema per la creatura che divide da anni la mia vita avventurosa ed in ogni modo avversata. L'interrogatorio che dovrà subire si approssima... Ma lei è forte, è pronta. Se sbagliasse, saprebbe correggersi in un lampo. Non vuole che io sia preso. Me l'ha detto lei: — No, no!

Poco dopo entra nella stanza la signora col suo bambino che le somiglia molto e che mi guarda con affetto. Suo figlio conosce il mio e gli vuol bene. Ha qualche anno meno di lui; ed ammira di mio figlio la forza, l'eloquenza, la nervosità stessa. Come mi è caro!

La signora mi rivolge la parola con molta delicatezza. Si fa subito infermiera del mio dolore; ma si esprime con la bontà incisiva ed apparentemente fredda delle migliori donne fiorentine avvezze a dominarsi e che non vogliono accrescere il tuo dolore, nemmeno per consolarti.

Mi offre da bere; ma sa che non posso prendere nulla.

Rende onore al mio strazio con parole brevi; e per un attimo sorge in me il senso della ribellione. Vorrei far di piú; vorrei esser meno legato col sangue e coll'animo a tante creature.

Penso ai miei figli maggiori che sono a Roma... Eppure sento che se potessi scorgere un punto dove appoggiarmi, inizierei la rivolta all'orrore che soffoca la patria venduta, della quale si sono impossessati i tedeschi con niente, che ci hanno disarmato con niente... Ed eravamo una grande nazione, subito dopo la Grande Guerra.

Eravamo allora una grande nazione. Questo bisogna ripetere, questo bisogna urlare, per ritrovare il nostro vero valore: e rendere finalmente compatta e risplendente la nostra coscienza nazionale. Da qui bisogna partire anche per giudicare.

Ritorna il marito. È franco ed energico. Ha agito di sua iniziativa: ha telefonato al castello. I custodi gli hanno detto che la nostra casina è invasa dai tedeschi che mi aspettano e che anche la strada che conduce alla stazione e la stazione stessa sono piantonate dai soldati. Aspettano me per arrestarmi. In-

tanto hanno preso il mio bambino. L'hanno chiuso in una stanza dopo avergli rubata la bicicletta. La Chiara non è ancora giunta.

Non c'è scampo. Il proposito dei fascisti italiani e del Comando Tedesco è quello di arrestarmi. I nuovi fascisti mi hanno consegnato alla *Gestapo*. Il mio martirio fa parte delle loro reciproche cortesie.

Non voglio essere preso. Meglio la morte. Bisogna intanto che mi allontani da Rapallo. Fuggirei subito; ma stasera è pericoloso... e voglio aver notizie di lei, che ora è già in mano degli aguzzini.

Dice il signor Sekules: — Alla stazione, prima di partire, ha detto che farà telefonare all'albergo Savoia se l'avranno lasciata in pace.

— Ma... alle dieci c'è il coprifuoco. Chi andrà all'albergo?

— Io — mi dice. — Non è lontano. Ho anche il permesso di « circolare ».

Sono le otto e mezzo: quasi due ore di attesa.

La tavola è apparecchiata per quattro e la cena è pronta.

Io li prego:

— Cenate, cenate. Il vostro bambino ha fame.

— Sí — dice il bambino angelicamente. Egli ha in sé tutte le sue illusioni e non crede all'inferno della vita dei dèmoni.

Io non posso toccar cibo. Sono di ghiaccio. Ho freddo. Sono vestito da estate e devo scappare cosí. Per fortuna ho un impermeabile, che, sortendo di casa, non volevo nemmeno pigliare.

La famiglia mangia. Io considero e rifletto. Sono liberi, sono ordinati, felici. La signora distribuisce le parti con gesti amabili e spontanei, senza posa. Parla poco; ma è sempre precisa. Mi consola il guardarla perché mi apparisce come la negazione viva della viltà e dell'untuosità. Il marito è schietto nel fare e nel dire. Da una frase ferma detta al figliolo e che il bambino accoglie rispettoso, capisco che è un uomo energico.

D'improvviso si sente un piccolo vagito. Che è?

— È l'altro rampollo — dice la signora. — Ha tre mesi. Dorme nel nostro letto. Non tema: non si sveglia.

Infatti, quell'annunzio di vita in fasce tace. Penso agli uomini che nascono oggi; penso al domani; ma non so raccapezzarmi. È proprio eterna la vita? Di chiaro e di certo non c'è che la mia tragedia, parte viva di quello che agita il mondo, il motto della quale è questo: chi non soffre per il male che trionfa, e non combatte, è vile e giustifica il male che gli fanno.

Si avvicinano le dieci e il Sekules esce di casa per aver notizie. Avrà telefonato, la poverina? È libera?

Com'è angosciosa l'attesa. In attimi simili a questi che io vivo, sento che nacque Iddio nel cuore dell'Uomo!

Intanto la signora porta a dormire il figliolo nella stanzetta d'ingresso, su un piccolo divano. Di solito dorme su quello grande che è nel salotto dove siamo; ma, stasera mi lascia il suo posto. È contento di far qualcosa per me. Mi guarda a lungo con gli occhi stupiti e poi mi dà la buonanotte.

Rimango solo. La solitudine è come una sostanza che mi si gela attorno. Ripenso a quella creatura, madre di mio figlio... Ora sono sottoposti alle piú insistenti domande, perché confessino dove sono.

Ritorna la signora e lentamente trasforma in lettino il divano della stanza. I lenzuoli sono di lino e bene stirati; la federa del guanciale è ricamata come facesse parte di un corredo di nozze. Mi sposo con la piú crudele avventura della mia vita. Pensando all'ignoto, quella bella biancheria mi sembra scolpita nel marmo di un monumento funebre.

— Non ho da offrirle libri che possano attrarre la sua attenzione. Ho quelle riviste femminili...

— Non potrei leggere nulla di quello che è scritto fuori di me.

Finalmente ritorna il signor Sekules. Dal castello non ha telefonato nessuno. Dunque, la madre e il figliolo sono nelle grinfie dei soldati tedeschi.

Non c'è scampo. Non c'è nemmeno da tentare di credere a un possibile compromesso, a una chiarificazione. Bisogna fuggire.

Intanto, negli alberghi di Rapallo si è già parlato molto del fatto. Domattina, alla fine del coprifuoco, scapperò. La stazione di Rapallo sarà ancora sorvegliata. Andrò a piedi a Santa Margherita, dove sono un po' meno conosciuto. Tenterò di prendere il treno per Genova.

Il signor Sekules si offre di accompagnarmi per un poco. È buono e valoroso. Gli sarò sempre grato.

Mi lasciano solo nel salotto ed io guardo il lettuccio dove devo sdraiarmi per passare la notte.

Sono le dieci e mezzo.

Il silenzio d'intorno mi stringe il cuore. La mente non può essere né frenata né diretta. Io non sono piú nulla. Il mio pensiero indomabile compone i suoi quadri, le sue scene, i suoi dialoghi, senza misura, senza legge, senza stile, che non siano quelli del dolore cercato, ansiosamente cercato, dovunque; ma piú spe-

cialmente nell'immagine che rappresenta la piccola casa dove io vivevo rassegnato, ed ora invasa dalla sbirraglia tedesca che ha in suo potere la mia donna e il nostro figlio.

Io non posso, non debbo che patire: come loro, quanto loro, piú di loro. E debbo combattere!

Il tempo scorre smisuratamente lento. Ho freddo. Il sangue mi stringe il cuore che di tutto palpita, anche del passato e del futuro, e alimenta senz'ordine la fantasia sfrenata della mia mente tragica.

Tutto il resto del mio essere è pieno di morte.

Nulla può distrarmi. Solamente ogni tanto il vagito del piccolo bimbo di tre mesi mi ridà al cuore un'antica ansietà: palpito antico di quando, oh quando?, sentivo vicino a me risvegliarsi i miei figli piccini, intenti a godere gli ultimi frutti del paradiso che si distaccava da loro, istintivamente bramosi di vita, di questa vita infernale.

Non posso spengere il lume. Mi fa compagnia. È il solo occhio che mi guarda, nel chiuso del mio supplizio.

18 ottobre 1943.

Sono le due. Non posso vincere, nemmeno per un attimo, il mio pensiero tiranno, che non è sazio della mia disperazione.

Allungo una mano e prendo, come per attaccarmi a qualcosa per evitare un precipizio che mi attira, prendo una di quelle riviste di mode.

Che sono quelle figure a colori? Donne camuffate, ridicole, madri, madri, madri... È la vita stupida, gaia, infernale.

Svolto le pagine, come se brancicassi una cosa repugnante. E apparisce l'immancabile ritratto del Duce, anch'egli vestito alla sua moda ridicola, e vi leggo sotto parole briache di fandonia.

Mi alzo. Non posso piú stare in quella stanza che pur mi ha salvato per ora.

Tutte le forze riflesse del mio essere chimico e fisico (non siamo che una macchina in mano ad ostinati padroni; non siamo che abilissimi schiavi) hanno funzionato per conto loro. La parte vegetativa di me stesso che pur trema al vento della tempesta, ha bisogno di liberarsi, anche lei, dalle sue lacrime attossicate. Qualcuno in me ha tessuto per suo conto la trama della mia vita; sia pure col tremito della disperazione, che scuote l'anima mia. Apro la porta ed entro nella stanza d'ingresso, dove dorme il ragazzo. La luce, uscendo dal salotto del mio tormento, illumina

l'innocente e lo macchia di rosso; ma egli non sente, non vede: non s'accorge né della luce rossa, né di me rivestito di tragedia, di me che passo, come un'ombra colpevole e colpita.

Egli non è ancora uomo. Dorme, la bocca innocente socchiusa. Una ciocca di capelli pare il segno tracciato sul suo viso dalla potenza sublime e difensiva della Verginità. Vorrei benedirlo.

Vado oltre, accendendo e spengendo la luce elettrica, per un corridoio strettissimo, dove è una piccola porta, vicino ad una cucinetta, dove la saggia madre prepara l'alimento per la famiglia... Perché anch'essi sperano, sperano... E perché non anch'io? Impossibile! Non mi sento che un corpo staccato dal tutto, un corpo che ora si sfoga, aprendo una valvola: una botte piena, che apre le sue cannelle e rimane sempre piena.

Esco dallo stanzino, ritorno. Non posso piú guardare il bambino... Rivedo il mio figliolo che veglia atterrito, fra le braccia della madre.

Ma il cielo mi parla improvviso con voce intonata. Apre anche lui le sue cateratte. Un uragano infernale si rovescia sulla terra e vi si rotola.

Domattina dovrò fuggire e sarò tutto bagnato e dovrò tenermi addosso tutta la maledizione del cielo.

Lo farò per non essere preso. Essere preso, costretto a languire in un carcere; inviato in un campo di concentramento in Germania. No: meglio la fucilazione. È un attimo plurimo; un attimo diviso per tante pallottole. Meglio abbreviare la vita cosí. I tuoni mi sembrano le prove dell'ingiustizia che mi attende, per ordine delle Furie che appestano la mia patria.

Son le sei: si sente la sveglia di là. Dopo un poco sopraggiunge in pigiama il mio ospite. Non si maraviglia vedendomi in piedi vestito. Si ritira subito per vestirsi anche lui.

Dalla porta aperta vedo il bambino che s'è tutto ravvolto nelle coperte. Il temporale e il freddo hanno scomposto a pena il suo sonno. Dorme ancora.

Anche la signora è già in movimento e reca latte e biscotti.

Non posso buttar giú che un sorso di latte. La voglia di agire mi stimola. Mi sento già forte, come avessi riposato tutta la notte. L'alba mi ha ridato energia. Ho voglia di combattere.

Saluto la buona signora. Le raccomando di cercare, se può, la mia compagna. Le lascio una carta dove ho scritto alcune indicazioni per sua regola.

Usciamo. L'amico mi precede per vedere se siamo sorvegliati. È quasi buio, perché il cielo è gonfio di tempesta.

Si scende in città. Procediamo a passo svelto lungo mare. Qualche ondata ci raggiunge. Gli spruzzi dell'acqua salata sono caldi. Non incontriamo nessuno, un vecchio solamente. Giungiamo al piccolo ponte sul Boate. Il mare ingrossa sempre piú e vediamo un barcone da sbarco, una bettolina, in pericolo di essere buttata sugli scogli del molo, mal governata da soldati tedeschi. Vorrei aiutare il mare con la potenza dell'odio.

Procediamo. L'amico ha la gamba piú lunga della mia. Mi avvezzo al suo passo. Non voglio rallentare; ma, quando siamo all'albergo Excelsior, presso una delle automobili tedesche, che sostano davanti alla porta, scorgo da lontano i miei aguzzini di ieri. Riconosco alle cosce nude il graduato ballerina e il soldato opprimente.

Non si può tornare indietro. Dico al compagno di marcia che mi copra: e procedo con passo zoppicante, con una spalla alzata e il collo torto.

Non mi riconoscono. Ieri ero in maniche di camicia e senza cappello; ora ho l'impermeabile col bavero rialzato e procedo sbilenco. L'amico mi ripara molto bene. Vorrei ridere di felicità e di rabbia. Non si può.

Affrettiamo il passo. Parliamo a piccole frasi, anche in salita. Vorremmo animare l'Italia, darle il fiato del Risorgimento! Non può essere morta! Un nodo di fede e di pianto ci stringe la gola.

Giungiamo alla stazione di Santa Margherita. Il signor Sekules cerca prendere per me un biglietto per Genova, mentre io guardo se ci sono carabinieri o soldati tedeschi. Ne vedo quattro sul marciapiede nell'interno. Mi nascondo fra la folla, sfuggendo abilmente qualcuno che mi conosce.

Per fortuna il treno entra in stazione. Non esito e mi precipito senza aspettare il biglietto. L'amico lascia la folla che è dinanzi allo sportello e mi segue; ma ci perdiamo, perché, mescolato alla gente, a capo basso, mi avvento contro il treno e, facendomi largo, salgo, non so come, in un vagone da bestie, gremito di operai. Allora vedo l'amico sul marciapiede che mi cerca. Non posso partire senza salutarlo. Fischio. Si volta. Lo saluto col gesto e con gli occhi che dicono la mia gratitudine.

Il treno parte. Sono nascosto in quella protettiva siepe umana. Mi paiono fratelli, parenti. Benedetti gl'ignoti!

Il treno, o meglio la tradotta, procede abbastanza veloce e

non si ferma né a Camogli né a Recco. Procede diritto, con mio stupore. Sono sicuro ormai di arrivare a Genova non visto.

A Brignole scendo e, giú per la scala invasa dalla gente, giungo all'uscita. Allora mi avvio con passo rapido verso il centro della città. Piove. Bene. Passo per piccole strade.

II

Finalmente arrivo alla casa di un mio amico fraterno: l'avvocato Giovanni Tarello. È uno spirito libero, una mente cólta e profondamente riflessiva. La sua casa è sventrata, ma egli si ostina a rimanere fra le rovine. In certi punti mancano le scale. Si procede in equilibrio su pericolanti passerelle. Salgo, temendo che l'amico si sia deciso a lasciare quelle rovine; e, quando mi dicono che c'è, un nodo mi stringe alla gola. Posso rivedere un fratello. Mi viene incontro. Capisce subito:

— Che hai? Che ti succede?

— Sono fuggiasco. — E gli racconto tutto.

— Perché non sei fuggito prima? Speravi forse di esser tollerato dai nuovi fascisti e dai padroni tedeschi?

— I vecchi fascisti mi hanno ostacolato, impoverito, asfissiato; ma non cercarono mai d'arrestarmi, anche se avevo sempre le guardie dietro.

— Ora non vogliono piú italiani veri. Comunque bisogna che tu fugga anche di qui.

Fissiamo di partire a buio, dalla stazione Brignole.

In quella strana casa diroccata, c'è ancora un letticciolo per me. Cerco di dormire, anche per affrettare l'ora della partenza; ma il pensiero dei miei, che sono in mano dei tedeschi, non mi lascia né dormire, né dimenticare. Vedo, vedo tutto e sento le parole del loro tormento. Non posso giacere. Mi alzo. Giro come un fantasma in quella casa diroccata. Una stanza ha tutta una parete aperta: e si vede la piazza De Ferrari giú in fondo. Passano gli uomini e le donne. Tutti condannati, tutti oppressi. Non possono rivoltarsi, il loro cuore è diviso fra tanti sentimenti. Credono di salvare qualcosa. «Capacità di soffrire» intitolai il mio scritto pubblicato sul *Messaggero* in uno dei quarantacinque giorni di molta relativa libertà, scritto che il Comando Tedesco tiene in pugno come un'accusa capitale.

Rifletto che, anche se non avessi stampato quelle parole buone, mi avrebbero voluto pigliare lo stesso.

Giunge l'ora della partenza. Attraverso Genova, seguendo l'amico a breve distanza. Non sono riconosciuto da nessuno e, dopo un lungo tragitto fatto in treno, scendiamo ad una piccola stazione. Ci avventuriamo per la campagna, poi su per i monti.

Giungiamo finalmente ad una grande villa, una specie di vecchia casa abbandonata. È ormai notte. Ci aprono e siamo accolti fraternamente e schiettamente dai padroni di casa. Il padrone, saputo di che si tratta, mi offre ospitalità senza limiti, come un congiurato. In tutta la sua persona è un che di cavalleresco e di ardito che mi dà affidamento. Ha nome Enrico Macciò.

L'avevo conosciuto prima, ma non abbastanza. Mi aveva attratto l'idea che lo animava, un'idea ardita e avventurosa. Avevamo brevemente discusso insieme. M'era parso un uomo politico molto cauto, competente e molto onesto. Il suo amore per l'Italia mi era specialmente piaciuto. Lo spirito d'avventura era in lui moderato dalla riflessione e dalla pratica del vivere. Ora vedevo il suo carattere e il suo cuore.

Mi accolgono dunque come usava nei tempi in cui gl'italiani erano migliori.

La dimora è vasta, antica, comoda.

Mi assegnano una camera. Fa freddo. Sono vestito da estate, ed è in me, nel mio sangue, un fluido che assidera.

Si cena, posso assaggiare qualche cosa, facendomi forza.

Io dico all'ospite che approfitterò della sua cortesia fino a quando non avrò notizie dei miei: poi riprenderò la mia strada di randagio.

La signora è accogliente e buona. Gli occhi suoi, che paiono leggermente miopi e non sono, si aprono e chiudono per illuminare le sue emozioni, con esuberante espansione.

È avvezza a vedere la processione di dolore che il marito le fa passare davanti, perché lí, di continuo, si rifugiano e sostano i martiri di un'idea di giustizia nuova: e prigionieri anglo-americani e russi, e patrioti e partigiani. Tutti vi trovano asilo aiuto conforto. Lí si congiura e si lavora per la liberazione.

La signora mi dice che aveva desiderio di conoscere l'autore di tante opere da lei predilette; ma che non avrebbe mai immaginato di dovermi conoscere in quelle condizioni. Io vedo sempre i miei cari martirizzati, e il mio tormento è tale che forse nemmeno quella donna può concepirlo.

Andiamo nella stanza da letto assegnata a me ed all'amico. Nel mio letto hanno posto due mattoni scaldati nel forno. È freddo ed è umido: piove.

Io sono come se non avessi piú epidermide. Comincio a spogliarmi; ma una ghiaccia ondata di tremito, come di febbre, mi aggredisce. Mi caccio vestito sotto le coltri; stringo a me i mattoni caldi: batto i denti fra i brividi che mi squassano, balbetto mentalmente il nome dei miei cari.

Un singulto inane senza pianto mi fa sobbalzare per un pezzo; poi si placa. Il caldo che emana dai mattoni si propaga in me. Sono di terra refrattaria: è terra; la terra mi aiuta. Sono caduto su lei e lei mi ridà vita col suo calore. Dopo poco il tremito è finito; ma bisogna che stia fermo, come fulminato, altrimenti i brividi ricominciano.

"Se mi avessero preso" penso, "se fossi in prigione!" Vedo la mia fine. Non è possibile piegarmi senza farmi morire. Sento che la forza della mia selvatichezza è possente; ma delicatissima: un nulla che per altri non è che un nulla, può darmi la morte. Mi entra addosso quasi la smania di morire.

Non credo piú a nulla! A che è valsa la Fede nel Bene, a che il Perdono, l'aver sempre servito la Patria, l'avere avuto fiducia nell'Armonia, l'aver creduto alla Vittoria dell'Uomo-Dio, a che amare i figli, a che l'essere stato di proposito paziente, tollerante, benevolo?

A nulla, a nulla! La furia dei dèmoni travolge tutto, ti afferra, e ti affonda nel dolore e nel sangue; e ride col suo riso maledetto!

Il mio amico dorme, s'è addormentato subito. Non sente la pioggia, che batte sulle foglie ancor verdi del parco.

19 ottobre 1943.

La sveglia suona alle sei. L'amico deve partire per cercare di aver notizie delle mie creature. Si veste paziente.

Improvvisamente gli dico:

— Le leggi, se devono essere rispettate, dovrebbero essere fatte solamente dagli uomini maturi. La giovinezza, tanto decantata politicamente, in questo tempo fascista, non può dettare leggi, perché non conosce il dolore. O ama senza accorgersene, o uccide credendo di far bene. Chi specula sulla gioventú è spesso un assassino!

Egli tace. Sa che il discorso sarebbe lungo. Anch'io. Parte.

Poco dopo la ragazza che ieri sera ci serviva a tavola mi porta una tazza di caffè. Lo bevo avidamente. È caffè vero.

Il cuore mi comincia a battere forte: par che una mano ignota scuota l'albero della mia vita perché cadano i frutti.

La ragazza mi dice:

— Ha dormito vestito?

Riconosco che è toscana; ha gli occhi buoni e dolorosi; ma il pensiero che possa tradirmi mi prende.

Le dico che ho avuto molto freddo.

Mi guarda con compassione, ma il mio timore non cessa.

Poco dopo mi porta, per ordine dell'amico, qualche indumento di lana.

Mi vesto e scendo al piano terreno, nel salone. Trovo l'ospite e passeggiamo: sul pavimento di legno i nostri passi segnano come un ritmo inesorabile: c'è molto destino fra noi.

Tre grandi finestre dànno sul parco. Abeti, cedri, pioppi, ippocastani, alberi vegeti e possenti. Oltre il parco, si vede giú la valle con la striscia della *camionabile*. Sentinelle tedesche da per tutto: una a pochi passi dalla casa: passano di continuo le vetture militari dei nostri dominatori. Si sente la radio. Gli alleati sono fermi sull'Appennino: dal Volturno a Premoli.

— La nostra gente — dico — disarmata e annientata, non aspetta altro che il loro procedere: e gl'italiani, che non sanno né possono ribellarsi, né agire, trovano troppo lenta l'avanzata dei liberatori, come se fosse obbligo loro liberarci dalla situazione in cui l'infamia e la vergogna, cominciando dalla dichiarazione di guerra senza necessità, ma per vana gloria e per ambizione stupida di Benito Mussolini, ci ha postò. Questa è la situazione.

La radio annunzia la vittoria dei russi.

— I russi salveranno la civiltà — dice con convinzione Enrico Macciò.

— Per questo ora tutti vogliono essere comunisti; ma quanti sarebbero capaci di dare la vita per un'idea, come i russi? Abbiamo noi il senso della patria come i russi? Abbiamo la fede dei russi? Se non hanno fede, vuol dire che sono schiavi anche loro.

La radio ci porta anche i discorsetti ridicoli dei nuovi fascisti e le ingiurie e i vituperi e gli urli e i berci, con i quali vogliono ancora guidare l'Italia.

— Ecco: in questo modo combattono gl'italiani, per l'idea fascista, da circa vent'anni! « Meglio un fascista vivo che un idealista morto! » par che dicano urlando.

Ora vogliono mandare a morte i traditori di Mussolini che il

25 luglio votarono contro di lui nel Gran Consiglio. La chiamano un'epurazione *necessaria a ben proseguire*.

— Che ne volete fare di tutte le armi che ci avete prese? — chiesi all'aguzzino tedesco quando mi tolse la rivoltella di ufficiale italiano.

— *Armeremo i fascisti contro di voi; ma lentamente* — rispose l'astuto aguzzino che certo sapeva quelle cose dai comandi superiori.

Si parla ancora e sempre della tragedia nazionale. Corre la voce che i tedeschi vogliano schierarsi dietro il Po.

— Non credo — io dico. — Il fronte che, per via dello sbarco a Salerno, è nato su quegli Appennini è troppo utile ai tedeschi. Gli anglo-americani dovranno perdere piú uomini a liberare l'Italia, di quanti italiani non siano morti nelle guerre dell'Indipendenza, per costruire la patria italiana. Noi fummo italiani veri solamente nella Grande Guerra. Il fascismo, pagato dal trepido capitale italiano, ha ridotto l'Italia la piú misera nazione d'Europa.

E il mio convincimento individualista, anarchico, che in me fa parte della mia stessa natura e le infamie che mi hanno colpito, fondate sulla Ragione di Stato, mi spingono a maledire l'idea astratta dello Stato al quale tutto è permesso:

— Gl'italiani che sopravviveranno a questa tragedia, e che saranno piú poveri e piú miseri di Giobbe, dovranno ancora ricominciare a lavorare, per ricostruire la loro maledizione futura? Allo Stato Nuovo pensa già tutta questa gente che è schiava dello straniero e che non è ancora sortita da un governo di despoti. Pensa ad un ordine nuovo, in omaggio a quella cosa sublime che terrà luogo di Dio in terra e per il quale hanno pensato e ponzato tanti filosofi e tanti speculatori e che altro non sarà che la rovina dell'Uomo Individuo, che è la sola realtà palese, la sola vittima, qualunque sia la vergogna o la grandezza di quel dio maledetto che ha nome Stato, il quale dimenticherà l'Uomo per gli uomini, gli uomini per le sue sublimi e micidiali ragioni. E per questo si soffre e si piange; e per questo si lavora a quel che non si vorrebbe o dovrebbe; e per questo la Vita è una Croce di Stato, che tu devi portare con orgoglio; perché se sei trepido, sei sospettato, accusato, imprigionato, ucciso o con una scusa o con un'altra; tutte ragioni di Stato, entro le quali si annidano i farabutti e i carnefici, specialmente nei paesi dove è morto, come da noi, il senso umano, pietoso, gentile, onesto, cristiano della vita!

Il pensiero dell'esilio mi riconduce alla casina, dove soffrono

i miei: e il gelo mi riprende; e l'ondata di dolore mi scavalca e mi capovolge nella realtà infame. Allora non parlo piú.

Il mio cavalleresco ospite ragiona e divaga. Anche lui è trascinato dalla mia rivolta. Ammira i russi; ma dice di non sapere ancora bene la loro vita, capisce che l'Italia è un'altra terra. È onesto e trepido. È un comunista che ragiona, che ha cuore, sentimento, coscienza.

Finalmente, la sera, giunge il buon amico Tarello. Dice di aver saputo vagamente che Chiara ha dovuto subire un interrogatorio durato ore ed ore nella nostra casa invasa ormai dai tedeschi. A Rapallo corre la voce che io sia stato arrestato. Non si hanno però notizie dirette né veramente sicure.

Il Tarello aggiunge dolorosamente che domattina all'alba dovrà partire per il Piemonte. Anche lui è molto sospettato.

20 ottobre 1943.

L'amico è partito all'alba. Lo vedrò forse fra una settimana. Intanto non saprò piú nulla né di Chiara né di mio figlio.

La mia vita appartiene all'ignoto e a questa casa ospitale.

La casa è grande; ma ha dovuto accogliere tre famiglie di sfollati da Genova, che abitano le due ali dell'edificio. In tal modo io debbo stare guardingo per non essere veduto. Siamo anche spiati.

Trovo qualche libro nella biblioteca. Cerco dominare il mio pensiero, seguendo quello degli altri; ma è difficile.

Piove quasi di continuo. Il parco è sotto le finestre della mia cameretta. In breve mi affratello con tutte le piante che non posso toccare, perché non posso avvicinarmi a loro senz'essere veduto.

Esco a passeggiare solamente a buio, su e giú sullo spiazzato, che è fra la casa e il prato, nel parco.

Di giorno guardo spesso dalla finestra, di dietro ai vetri. Mi attrae la vita veduta dall'alto, dalla mia camera.

Molti polli girano qua e là e borbottano e pigolano e starnazzano nelle buche che fanno a pie' degli alberi.

Due oche stupende, bianchissime, un maschio ed una femmina, stanno sotto la pioggia felici, lisciandosi il corpo con la testa che immergono prima con gesto elegante nella pozzanghera che si è formata intorno a loro, con la pioggia. Dignità regale.

Tutte queste bestie si amano; ed ogni poco, con grida gioiose e dolorose insieme, proclamano gli atti istintivi, rapidi e senza indugio, con i quali operano a riprodursi.

Si prendono in un attimo e poi si staccano e non si guardano piú. È l'amore che non sa di essere amore? È l'amore stimolo, di breve allettamento; ma in quell'amore che pare fuggevole, è anche fra loro il sospetto, l'ambizione, la gelosia, l'odio. Infatti ogni tanto si azzuffano per via dell'amore. I maschi si beccano fra loro, si strappano i bargigli e poi si lasciano subito, dimenticando all'istante l'odio come l'amore.

Invece noi indugiamo sull'una e sull'altra di queste passioni fino alla morte. E da questo indugio, sul quale riflettiamo e ragioniamo, traiamo le norme per tutta la vita: eroismo, arte, scienza, politica, illusione, conquista, ambizione, ferocia: un inferno.

Tutto viene dal sesso, trasformato e deformato dalla mente, in modo irriconoscibile; ma il sesso è tutto; o quasi tutto.

Specialmente è negli atti e nei pensieri dell'uomo, ossia del maschio, il quale a volte si solleva dal suo destino, convinto di sedurre e di mutare la sua brutalità in virtú; ma poi vince ancora in lui la parte demoniaca.

Questa è la poesia e la tragedia del maschio, sulla quale ho sempre riflettuto, come trageda. Questa fu la poesia e la tragedia del deforme e presuntuoso aggiogatore di uomini, Napoleone Buonaparte, e del deforme assertore dell'Invincibile Nulla, Giacomo Leopardi.

22 ottobre 1943.

Son passati due giorni di opaco silenzio su tutte le cose. Verso mezzogiorno siamo avvertiti di inviare qualcuno presso lo studio dell'amico Tarello a Genova.

Il Macciò parte senza esitare. Si teme una perquisizione nella casa del fraterno amico e non sappiamo come si sarà comportata la segretaria che custodisce la sua dimora fra tutte quelle rovine. L'amico torna di notte e dice che a quella casa era giunto un certo Masi, chiedendo di sapere dove ero, anche a nome di Chiara. La segretaria avrebbe detto di non saper nulla; ma questo Masi avrebbe dimostrato di essere latore di una lettera di Chiara per me e di una valigia lasciata in deposito alla stazione.

— Allora bisogna portarlo qui — io dico. — È un amico, onesto e intelligente. È un attore, nostro fedele. Ho grande fede nel suo carattere, nella sua rettitudine e nel suo attaccamento a me, a noi.

Si stabilisce di fare come io voglio. Sono piú sollevato, pensando che potrò vederlo fra due o tre giorni.

La signora comincia a vedere che il mio vólto non è soltanto quello della desolazione. Lo dimostra con bella schiettezza di ospite che ama il sereno.

Vo a letto alle undici, e, dopo tanto tempo, dormo tutta la notte.

24 ottobre 1943.

È domenica. Le campane lontane sono la sola voce del mondo che mi giunga direttamente, recando consolazione al mio spirito.

La radio è la voce della lotta infernale che si combatte. Le campane domandano perché.

Conosco l'eloquenza dei loro suoni. L'educazione cristiana della mia infanzia mi aiuta piú di ogni sapienza e di ogni esperienza.

Debbo rimanere chiuso nella mia camera tutto il pomeriggio perché oggi ci sono ospiti che io non debbo vedere.

Son già otto giorni che ho persa la mia libertà.

Leggo, penso e annoto:

— Gli ordinatori di popoli sono tutti eguali. Ci imbrancano bastonandoci e poi ci lasciano nel disordine peggio di prima. Se non ci ordiniamo da noi, nessuno ci può ordinare!

— La Patria. Napoleone chiamava patria la propria ambizione. Prima era la Corsica; poi fu la Francia; poi voleva che fosse l'Europa e il Mondo.

Anche suo figlio fu la sua ambizione: e, perché fosse riconosciuta e sancita in lui, legalmente, chiamò figlio solamente il figlio legittimo, cioè quello nato dalla combinazione politica, e non quello nato dall'impeto creativo improvviso, che morí in America marito di una cuoca e non il figlio dell'amore, che fu bello e intelligentissimo e non poté dare alla patria quanto avrebbe potuto dare, se fosse stato legittimato da lui. Ma il figlio dell'ambizione napoleonica, non fu che un aborto, in piena contradizione con l'idealità che sembrava giustificare l'ambizione del padre.

— In certi periodi, Napoleone pareva aspirare a divinizzarsi. Amava l'ordine e la giustizia, perché in queste parole vedeva una ragione cosciente della sua prepotenza incosciente.

Sullo scoglio di Sant'Elena solamente, conobbe che cos'è la prepotenza. Ma non capí mai perché i suoi trionfi ispirassero diffidenza e la sua fine ispirasse pietà.

In quello che egli disse, e in quello che egli scrisse troviamo tante verità dètte bene; ma ci pare impossibile che siano sue.

— La gloria militare è quella che piú esalta gli uomini. Non vedete che oggi i capipopolo si son nominati marescialli?

Eppure, di nulla dubitiamo tanto, quanto delle idee che sono imposte con le armi.

— La stessa diffidenza noi l'abbiamo per coloro che sono armati di denaro, perché ognuno che ha denaro può diventare un tiranno con le stesse scuse di Napoleone; anche senza il suo cervello e il suo maraviglioso ardimento.

— L'uomo ammira l'impeto guerriero dei Liberatori, ma non quello dei Sopraffattori.

Ieri ammirò quello del primo Napoleone. Oggi ammira quello dei russi; perché crede che nasca da una santa ragione. Se questa santa ragione dovesse sparire o passare in second'ordine, arriverà a temerlo ma non lo ammirerà piú. Cosí fa ora con il valore dei tedeschi.

— La tragedia dell'uomo è il non poter *liberare se stesso*. E la tragedia si allarga col bisogno di vendetta che sorge dalla sua impotenza, periodica e fatale. Questa tragedia ritorna ogni tanto. Ed oggi è ritornata piú furibonda che mai.

Tutta questa carneficina, tutta questa nefandezza non sono che la conseguenza micidiale dei sobbalzi furenti dell'Uomo Imprigionato, dei getti di veleno che sprizzano dal suo cuore esasperato, perché non è riuscito a trovare il modo e l'arte per liberare se stesso dalla schiavitú secolare che gli fu imposta con la lusinga di fare il suo bene, promettendogli sempre uno Stato simile al Paradiso in Terra, per entrare nel quale bisognava pagare con molte delle sue libertà.

Egli ha pagato, ma il contratto non era onesto. Non fu bilaterale. Egli diventò lo schiavo del Paradiso Promesso.

E s'è voluto rivoltare e si rivolta. Prometeo vuole, vuole liberarsi da Giove e combatte con tutti i modi leciti ed illeciti.

Guai ad essere in mezzo o vicino alla mischia furibonda! Eppure questa volta ci siamo dentro tutti, anche i vili, anche i santi, anche gli anacoreti, anche i distratti.

— Vincerà Prometeo o nuovamente Giove?

Prometeo è l'uomo, il proletario, l'ingegnere, l'artista, il creatore e l'esecutore dell'opera, di ogni opera necessaria alla vita, bella per la vita.

Giove, il tiranno ed il santo, è il capitale anonimo o mascherato o prepotente, è la gloria, è l'impero, è il dominio, è il bene imposto per forza, è la tirannia di ogni vólto e di ogni maschera.

Vincerà chi non ha mai vinto, se non destando pietà, o vincerà ancora chi ha sempre vinto?

Si crede che l'esito sarà questa volta diverso, perché la lotta è cosí terribile come non fu mai. Ma di ogni lotta si dice sempre cosí.

Il mio cuore è con te, Prometeo. Il mio cuore, che, come il tuo, è beccato ogni giorno dall'aquila di Giove.

— Perché spregiare i microbi? Sono piú forti di noi, piú nazifascisti di noi!

— Viva l'uomo-microbo!

— Questa guerra non ha forse ucciso l'eroismo? Non la vincono forse, per ora, le pecore guidate dal pastore che ha il bacchio piú grosso?

Il nostro pastore non ebbe che il manganello per la servitú!

Ma... vinceranno gl'ingegneri, i fisici, i chimici...

Le campane suonano l'un'ora di notte.

Sono libero di uscire all'aperto: è buio, sono invisibile.

25 ottobre 1943.

Domani sera avrò notizie: vedrò il mio caro amico Masi.

Il tempo è migliorato. Nel fiume giú basso, un uomo, lo veggo da lontano, scava la ghiaia vicino al corso dell'acqua e la butta con la pala sul vaglio, attraverso il quale passa la rena, e scivolano giú i sassi. Egli lavora cosí. È solo: par che si diverta o attenda ad un'opera astratta come la poesia o la filosofia. Scava, scava, ed entra, per iscavare, dentro la fossa affondata da lui, finché non lo vedo piú, come se fosse sepolto. Scava e vaglia, vaglia e scava: e scompare.

I tedeschi sono in partenza; ma non partono tutti: ne restano sempre: ne ritornano sempre. Terribile ostinatezza!

Oggi nel pomeriggio la loro fanfara suona nel paesetto laggiú lontano. Suona male, con ritmo duro e militaresco. Il Macciò mi domanda perché quella gente dev'essere cosí implacabilmente guerriera.

— Sono nomadi — dico io — vantano il diritto ad avere un impero; ma non dicono che il loro impero vogliono che sia il mondo. Sono nomadi. Non hanno trovato ancora il loro assestamento. Combattono sempre per trovarlo: combattono sempre; uccidono molto, non vincono mai. Con tutto il loro romanticismo sono paurosamente materialisti; con tutto il loro vantato sentimento, non si commuovono che per marciare, uccidere ed essere poi sconfitti. Goethe, che ebbe ammirazione per Napoleone, lo ammirò perché, da vero tedesco, aveva pietà di lui che era italiano.

Nomadi, nomadi anche le donne. Il loro fine è conquistare e calpestare per portare ordine, cioè il loro comando, duro, freddo, a sezioni, a celle di prigione, che ossessiona loro stessi, tanto che, per dimenticarlo, ogni tanto debbono ubriacarsi per forza.

Nulla è piú insopportabile, per noi italiani assolati, del loro ordine buio, cellulare. Ma il nostro sole li brucia e li spegne.

È una conclusione storica. *Roma è una tomba di Barbari*. L'ho rappresentato piú volte nelle mie opere, che gl'italiani, per piú ragioni, non hanno indagato, almeno per ora. Le anime tedesche piú nobili e piú evolute potrebbero comprendere meglio quella parte dell'opera mia.

Anche in questa guerra, che segna la massima presunzione del popolo tedesco, il quale combatte per la prima volta tutto insieme, l'Italia avrà contribuito *stranamente* a far perdere la guerra alla Germania, l'Italia, questa Italia, indefinibile come la sua bellezza.

— Siamo stati noi?

— Siamo stati *anche noi*, noi col nostro magico destino, con la nostra non abbastanza scrutata potenza fisica e fatale, a difesa del Mediterraneo, del sole, al quale tendono i Barbari ancor nomadi. Roma è una tomba di Barbari! Per farmi capire, dirò all'ingrosso che Mussolini col suo sacrilego Patto d'Acciaio sarà stato, senza volere, forse il piú feroce avversario della Germania.

Nelle trattative d'armistizio un negoziatore italiano intelligente e burlesco potrebbe farsi pagare questo grande contributo. La terra misteriosa d'Italia, che ha vinto tante volte, spesso anche perdendo, ha preso per istrumento di difesa questo piccolo Duce ambizioso che, quando ha creduto che la guerra germanica fosse vicino alla vittoria, s'è scaraventato ciecamente nella mischia, buttandosi, come il pagliaccio nel circo, fra le gambe del lottatore tedesco, il quale, da vero ingordo, ha fatto i suoi calcoli male; ma li ha fatti cosí: « Se non potrò avere, da questo disarmato compare, un serio aiuto militare, potrò sempre appropriarmi del-

le ricchezze del suo paese, portando in terra d'Italia le mie orde di sbirri e di saccheggiatori ». Questo ha detto il materialistico discendente politico di Bismarck; ma, se l'Italia non fosse entrata di mezzo, la Germania non si sarebbe immischiata nei Balcani, né in Grecia, né in Affrica, né in Sicilia, né nel resto d'Italia; e fin da principio avrebbe potuto fare la pace separata con la Francia, e, forse, col suo iniziale e potentissimo esercito intatto, avrebbe sconfitto in un colpo potente iniziale, l'esercito russo, nel primo periodo d'assalto alla terra dei sovietici. E ci sarebbe stata poi, probabilmente, una pace di compromesso, a tutto vantaggio della Germania. Mussolini fu dunque deleterio per l'Italia; ma per lo meno dannoso alla Germania, la quale invano tenta rifarsi sui nostri averi e sulla nostra vita; è un moribondo che deruba un morto.

26 ottobre 1943.

Passo la giornata in attesa e finalmente la sera giunge il fido Masi che mi abbraccia commosso.

Comincia l'interrogatorio. Egli che ormai sa tutto, per essere stato alla casina, mi racconta.

Quando la signora tornò a casa la sera del 17, trovò che vi si erano installati una dieçina di soldati tedeschi armati di tutto punto. Il ragazzo e la cameriera erano stati sottoposti a continue domande. Minacciando con la rivoltella, riuscirono a sapere chi era stato a desinare da loro quel giorno. Quando giunse la signora, le domandarono di me. Ella finse dolore e disperazione, dicendo che il non trovarmi a Zoagli le faceva pensare che io fossi stato arrestato a Rapallo, perché sperava di trovarmi a casa. Allora uno di quei soldati gridò: — Commedie, tutte commedie! — Ciò nonostante uno di loro si recò al Castello per telefonare al Comandi di Rapallo, a domandare se ero stato arrestato. La stazione di Zoagli era stata tutta bloccata e cosí la strada che conduceva dalla stazione alla casina e gli automobili che passavano erano fermati e perquisiti. Un vero assedio. Il soldato tedesco ritornò, avendo ricevuta la risposta che non ero stato preso e allora quei barbari cominciarono a minacciare la signora in tutti i modi, perché dicesse dove io mi ero rifugiato. La signora rispondeva di non saper nulla e di avermi perduto di vista. Le minacce non approdavano a nulla, tanto che il soldato dové dire in tedesco all'ufficiale: — Da questa donna non si otterrà nulla. — Allora il graduato avrebbe risposto: — Feriscila senza ucciderla. — Il soldato che parlava italiano avrebbe però detto: — Non si saprà

nulla lo stesso. — Allora il graduato l'avrebbe fatta mandare nella sua camera per ricominciare l'interrogatorio la mattina dopo; ma poi, pentito, volle tentare di spaventare la madre, minacciando di morte il figlio, dicendo: — Se voi non parlate, non rivedrete piú vostro figlio. — La fermezza della donna rese incerti quegli sbirri.

La madre e il figlio si chiusero poi nelle loro camere insieme con la donna di servizio e il cane. Un soldato si sdraiò davanti alla porta dove rimase a guardia tutta la notte. Altri soldati, che ormai avevan cominciato a far man bassa su tutto, si sdraiarono in ogni parte della casa.

Il Masi séguita a raccontare che la mattina dopo ricominciò l'interrogatorio; la madre fu staccata dal figlio e le minacce d'ogni specie ricominciarono con intervalli angosciosi e con riprese insistenti e feroci. Chiara, dicendo il vero, negò che io avessi rapporti con Badoglio: disse di non sapere dove io fossi e che l'ucciderla non avrebbe giovato a farle dire quel che non sapeva. Non nascose però le mie idee contrarie al fascismo. Aggiunse anzi arditamente che l'avere instaurato in Italia il regime mussoliniano non aveva certamente contribuito ad accrescere la simpatia che gli italiani avevano per i tedeschi.

Allora quei soldati raccolsero tutte le mie fotografie che poterono trovare nella casa, dicendo che le avrebbero distribuite ai Comandi, alle Stazioni, e alla loro Polizia. Finalmente se ne andarono dopo aver rubato vari oggetti, compreso un orologio d'oro della signora.

— Di che cosa sono accusato precisamente? Che cosa si dice?

— Sembra che il Comando Tedesco sostenga che lei è un pericoloso e notorio antifascista e quindi contro la guerra. Queste sono le ragioni per le quali vogliono toglierla di mezzo.

Il Masi continua dicendo che la signora ha molto sofferto e che non sa ancora dove io mi sia rifugiato. Ella non si fida piú nemmeno a rimanere nella casetta, e, nello stesso tempo teme di abbandonarla. I tedeschi ogni poco ritornano a fare altre perquisizioni e colgono l'occasione per portar via sempre qualche cosa.

Aggiunge che la casa è ormai isolata. Nessuno osa accostarsi per timore di essere arrestato. Il ragazzo ha ricominciato ad andare a scuola; ma è sempre seguíto dai soldati tedeschi.

Il Masi partirà la mattina dopo. Deve andare a Roma. I viaggi si fanno sempre piú difficili. Egli vorrebbe condurmi a Roma; ma non sa dove io potrei rifugiarmi, mentre sarebbe facile scoprirmi essendo io molto conosciuto.

Gli do qualche incarico per i miei figli che sono ricoverati nella Città Eterna, non volendo servire l'esercito fascista.

Stabiliamo un piano per poterci comunque ritrovare, nel caso che io dovessi fuggire di lí, come prevedo.

Gli do anche istruzioni per la signora, perché cerchi di salvare i miei libri e i miei scritti, se potrà, e metta al sicuro il figlio.

Il Masi parte, lasciandomi nell'attesa e nell'oscurità.

3 novembre 1943.

La radio reca che Badoglio vorrebbe fare un governo con i rappresentanti di tutti i partiti. Nessuno vuol accettare. Tutti vogliono l'abdicazione del Re.

L'Italia comincia a mostrare le sue grandi piaghe.

4 novembre 1943.

Oggi c'è un po' di sole. I rifugiati dell'ala destra dalla quale si vede un poco il parco, sono partiti, torneranno stassera. Io posso quindi uscire senza essere veduto.

Il sole, il sole!

Traverso il parco, e, per un cancello, in fondo, mi avvio giú verso il letto del fiume. Desidero vedere da vicino quell'acqua che ha allucinato per tanti giorni i miei occhi. Non è freddo. Saltando da un ripiano all'altro, giungo sul greto del fiume. I suoi ciottoli sono tersi e di tante specie. Hanno molto sofferto nel loro tempestoso tragitto. Ne raccolgo uno; lo guardo selvaggiamente: mi pare di conoscerlo da secoli.

Ma una sentinella tedesca, che fa la guardia al ponte della strada camionabile m'ha visto e mi segue in ogni gesto.

Come è stupida la guerra. Quel rigido tedesco crede forse che io voglia demolire il ponte a sassate. Come è cretina la guerra. Non capisce mai che non approda a nulla.

Giungo al corso dell'acqua. Vi immergo le mani per il piacere di sentire la sua carezza. Mi invade una grande consolazione.

Ma la sentinella è in grande sospetto per il mio gesto. Forse crede che io abbia messa una mina nell'acqua. Mi fissa impensierita.

— Sentinella, tu sei stupida come la grandezza del tuo Federico.

Devo darmi un contegno indifferente, innocente. Se la sentinella, che è a cinquanta passi da me, scende giú per l'argine della strada e mi domanda le *generalità* (parola offensiva di per se stes-

sa) sono perduto: l'ebetismo eroico mi capovolge un'altra volta. Non c'è che tornare nel mio rifugio e non farsi veder piú, perché un'altra volta non mi salverei dalle indagini di quel guerriero che crede smisurata la potenza tedesca.

Ho còlto sul greto un fiorellino, una specie di piccolissima bocca di lupo selvatica. Ha una testolina azzurra, intenta alle voci del Tutto. Crede all'armonia universa, come quel fesso lassú crede al dominio tedesco sul mondo.

5 novembre 1943.

Enrico Macciò, che ha fatto una corsa a Genova, mi reca una brutta notizia. Fra i suoi amici, che anelano ad un mondo nuovo, si è parlato di me e del mio rifugio.

L'amico mi dice che i suoi e i miei compagni, che mi hanno veduto in quel luogo, non parleranno; ma come si può frenare l'ambizione di poter raccontare una cosa nuova in un periodo in cui tutti parlano di tutto, assetati di buone notizie, per nutrire di speranza la propria inerzia, e di brutte notizie, per giustificare la propria paura?

Anch'egli conviene, per quanto sia sicuro che la voce non uscirà dal cerchio dei fedeli, che le conseguenze possono essere gravi anche per lui.

Non sono piú tranquillo. Non voglio essere arrestato! Le mie fotografie, prese in grande quantità nella mia casa, sono state distribuite alla polizia tedesca; la mia barba incomincia a crescere promettendo di mascherarmi maravigliosamente.

Stabiliamo di essere piú guardinghi, e, appena sarà necessario, partirò solo, perché si perdano le mie tracce.

Intanto continuiamo a lavorare per la riscossa e la liberazione. Lí si fa e si prepara di tutto: bombe, manifesti, giornalini.

E proseguo nella via dolorosa del tristissimo novembre 1943.

Tutta la mia vita di prima si sfascia. Le notizie che mi giungono trasformano tutto il mio passato in un'illusione che si disperde nel presente affocato, nel quale nemmeno le mie grida piú disperate sarebbero intese. Chi ero? Chi sono? Un'immensa menzogna sanguigna distrugge anche gli ultimi impegni della mia operosità e del mio cuore.

Le notizie mi giungono a tratti come pellegrini stanchi e coperti di piaghe.

L'accanimento contro la casina di Zoagli, che aveva avuto una sosta, riprende peggio di prima.

Nuove perquisizioni, nuove ruberie.

Chiara è ancora tormentata perché riveli dove io sono. Ella teme che le vogliano prendere in ostaggio il figliolo. È informata per caso di questo proposito infame; e fugge dalla casina di notte, e conduce il ragazzo in un rifugio lontano, vicino a Ravenna.

La vita di questa donna diventa un calvario.

Ritorna a Zoagli dopo una settimana e trova sulla porta della casa questo cartello:

La casa di Sem Benelli è requisita per misure di sicurezza politica. Voi dovete abbandonarla, portando con voi le vostre cose esclusi i mobili entro le ore dodici del dieci novembre. La macchina per scrivere e l'apparecchio radio sono sequestrati dalle autorità germaniche. È vietato affittare e ospitare civili e militari essendo a disposizione del Comando tedesco.

Allora, la povera donna, cerca di prendere un po' delle sue robe piú necessarie; ma la cameriera ed i vicini l'avvertono che il Comando la cerca e che anzi ognuno di loro è obbligato ad avvertire il Comando della sua presenza.

La cameriera è tanto atterrita che sembra in uno stato di epilessia.

Chiara prende quel che può e scappa, per miracolo, raggiungendo l'automobile che l'aveva portata da Chiavari.

Il Comando tedesco avvertito (mi fa sapere un avvocato di Genova) perquisisce tutte le case e le ville vicine, occupandone addirittura alcune, accusando tutti di connivenza con la signora.

Dopo qualche giorno sono informato che alcuni dei miei mobili piú cari e tutto quel poco che c'era rimasto del mio raccolto, vino, olio, granturco, è stato portato via dai tedeschi e che una tedesca, proprietaria di una pensione di Zoagli, fa ora da padrona nella nostra casa. La cameriera è fuggita. L'avvocato di Genova che mi annunzia tutto questo è dolente di non poter far nulla per me. Sa da buona fonte (perché egli era uno dei vecchi fascisti scontenti del vecchio fascismo e non piú aggregato al nuovo ed ha amici bene informati, che lo informano), sa che, se si presentasse al Comando per sostenere i nostri interessi materiali, sa che sarebbe indubbiamente arrestato anche lui. Il fascismo risorto ha incitato ancor piú accanitamente il Comando tedesco contro di me.

I giornali repubblichini mi ingiuriano vilmente, ben sapendo che io sono randagio, e cercano di aizzare la gente contro di me.

L'avvocato mi supplica di fuggire, di passare il confine: perderò tutto; ma sarò salvo. Se insisto a rimanere in Italia, sia pure alla macchia, sarò certamente preso.

Ma non è facile passare il confine e andare nella libera Svizzera. Non ho denaro. Inoltre, il pensiero dei miei figli mi trattiene. Anche i miei due figli maggiori devono stare nascosti in Roma, per non servire l'esercito tedesco: e, per non far sapere che sono figli miei, hanno adottato cognomi diversi.

Il Masi per fortuna mi fa avere una lettera da Roma del mio figlio maggiore, Grescenzio. Adorato figliolo! Stanno bene. Anche il caro Sennuccio mio. Mi consola il pensare che operano per la liberazione, con altro nome, perché come Benelli sono ricercati dalla polizia. Il Masi mi sconsiglia di andare a Roma. L'incertezza della mia vita è la piú crudele prigione!

Intanto, è il 18 novembre, leggo nel *Regime Fascista*, diretto da Roberto Farinacci, un invito rivolto ai suoi camerati a fare strage di antifascisti. Vuole i plotoni di esecuzione, i quali, del resto, già cominciano a funzionare. Dice insomma di avere ancora sete di sangue e se ne vanta, aggiungendo queste precise parole: « *Voglio sperare che nessuna voce si alzi dalle nostre file per invocare una politica di perdono e di tolleranza* ».

E pensare che, dopo la caduta del primo fascismo, questi uomini sanguinari furono tutti rispettati; e il sinistro figuro Farinacci scappò in Germania per poter gridare dalla radio di Monaco che il fascismo caduto sarebbe stato riportato in Italia sulla punta delle baionette tedesche.

Di che cosa è impastato questo mostro, questo vilissimo sacco di putredine?

Mutilato da burla, avvocato per forza, cialtrone in tutto; nel corpaccio flaccido e bolso; nello sguardo falso e bieco; nella voce trombone; nell'eloquenza gigione.

Perfino Mussolini ne ebbe sempre schifo: anche quando il Farinacci gli fece da sicario.

Se Dio esiste, che cosa pensa di noi? Se noi vedessimo una razza di animali (iene, aquile, vermi, scimmie, pesci) far tutto quello che noi facciamo, non ci verrebbe voglia di sterminarli?

I giornali recano le grandi linee costituzionali e politiche della nuova Repubblica Sociale Fascista, che viene *impósta all'Italia occupata dai tedeschi*. È forse il documento piú antifascista che si sia avuto finora. È il fascismo che per sopravvivere mangia se stesso!

Questo nuovo governo dichiara di voler abolire senz'altro il

sistema capitalistico. Ma chi è che ha tenuto mano all'esagerato arricchimento di tanti capitalisti che pagarono e sovvenzionarono lo Stato Totalitario per i loro affari non sempre puliti? Chi è stato questo complice, questo manutengolo, se non lo Stato Totalitario?

Dice il proclama che tutte le industrie di interesse collettivo devono venire gestite dallo Stato. Ma non erano ormai di Stato certe grosse industrie che pur lasciavano arricchire smodatamente chi le gestiva o le controllava o le maneggiava ai danni dello Stato medesimo? I telefoni, non erano dello Stato? E non fu il governo fascista che li vendé, con lauti guadagni sottomano, al capitale privato?

Per *riesumare* se stessi, i fascisti non hanno scrupoli: come si macchiano ancora di sangue, si vestono ancora più di ridicolo e di contradizione.

Il nuovo fascismo continua a frugare nell'Archivio del Ricatto pubblicando le elemosine fatte dal vecchio fascismo ai poveri scrittori. Generosità fascista! Il governo fascista non donava per aiutare, donava per avvilire, o per calcolo. Lasciava per esempio campare Trilussa, arguto e geniale favolista, perché canzonava il Duce con garbo accettabile, perché lo chiamava leone, il che lusingava il Duce, e perché, lasciando cantare quel poeta, Mussolini poteva sostenere che in Italia c'era la libertà di scrivere anche contro il fascismo (1).

Ma quando lo scienziato poeta Antonino Anile, anima nobilissima ed ingenua, ebbe l'illusione di convertire la propria animosità verso il tiranno in un accostamento benevolo, egli accolse il mistico poeta quasi fraternamente: e poi lo fece burlare e ingiuriare dalla stampa e dai suoi gavazzatori scherani, perfino in Parlamento.

Nessuno oppresse mai il genio d'Italia come questo grossolano uomo di Forlí, che, dopo avere assorbito l'aulica concezione dannunziana, accettava come sua la distruzione analfabeta d'ogni opera altamente italiana, iniziata dal Marinetti, che il Duce pose all'Accademia a rappresentare la poesia italiana.

Queste vili miserie sono la vera storia del fascismo, il quale voleva che l'Italia avesse nuovi palazzi e nuove strade, con gioia

---

(1) Vedi LUDWIG: *Colloqui con Mussolini*.

degli appaltatori, per passarvi in trionfo con gli emblemi che hanno corrotto l'animo della stirpe, resa straniera e secca la sua arte, fatta sopruso la verità, interesse la sua giustizia, millanteria il suo valore.

21 novembre 1943.

Qui passano e sostano molti che hanno il mandato di cattura o che temono di essere arrestati.

In questi giorni è qui ricoverato un comunista, col quale posso parlare a lungo. Ha un falso nome come tutti noi; ma si chiama Delle Piane.

Converso volentieri con lui. È stato due volte in prigione. È nato povero; ha fatto diversi mestieri: prima il giardiniere, poi il fabbro. Ha studiato da sé. Ha studiato molto in prigione. È un esempio eloquente di come la buona natura dell'uomo possa resistere nella barbarie in cui viviamo. Quando egli uscí di prigione l'ultima volta gli negarono il diritto di lavorare. Andava chiedendo lavoro. Qualcuno lo fece lavorare pagandolo meno degli altri; ma poi lo mandò via per imposizione del Fascio locale. *Il Fascio locale:* altra potenza astratta in agguato come una mina sulla via degl'italiani.

Parliamo a lungo su questo tema principale: come conciliare l'Individualità col Comunismo?

Molti hanno paura della parola *Individualismo*. Io gli dico che l'Individualità è bella perché è nata dai greci; è santa perché è cristiana. Non si può distruggerla. Deve anzi essere ancora piú esaltata, essendo elemento essenziale dell'Armonia; perché la Monotonia porta alle grandi catastrofi. La vita tende alla musica.

È stato in Russia. Mi dice che là gli anarchici, ossia i difensori dell'Individualità piú spinta, sono rispettati.

Io gli dico che l'Individualismo Armonico sarà la piú alta vetta che l'uomo potrà raggiungere.

Parliamo degli artisti e degli scienziati, i quali non possono che esaltare e difendere l'Individualità, la quale è la vera donatrice di bene, perché godendo e vivendo di se stessa, umanissimamente tutto dà e non chiede altro che esplorare, scavare, distribuire, donare se stessa.

Egoismo non è *Individualismo*.

Capitalismo, Democrazia, Socialismo, Comunismo sono mezzi di espressione piú o meno adatti all'Individualità santa come io la concepisco.

Ci può dunque essere un comunismo o socialismo piú alto, che rispetta ed esalta l'individualità, e trova in lei la vita e la serenità?

Io sento principalmente la mia individualità, quando rispetto quella degli altri, a condizione che non offenda né inganni l'accordo spontaneo di tutte le altre individualità. Ne viene una libertà moderata dalla consolazione di vivere.

Vivere deve essere armonia, ossia gioia, conoscenza continua, vittoria sulle tenebre.

Egli m'ascolta e in fondo ci sentiamo fratelli.

Pongo altri problemi che non sappiamo risolvere e penso in segreto a quel mio personaggio immaginario, *Lorenzo l'Irresoluto*, che non sbaglia mai, perché non risolve; ed apre la via alla risoluzione disinteressata, come fanno le migliori anime del nostro tempo.

Io dico:

— Dopo la guerra, nella Nazione Vinta, se la patria non vorrà perdersi nel nulla, avrà certo un grande risveglio il Senso Nazionale, il senso di stirpe, di tradizione, di coltura e quando io dico *senso* intendo dire energia fisica, anche se paio riferirmi a cose astratte. Avrà un grande risveglio il *Senso Nazionale*, specialmente se sorgerà dal rimorso di essersi affidati a gente che di queste nobili e commoventi voci si valsero per lapidare l'Italia. Si presenta dunque, fin d'ora, questo dubbio: È piú importante l'Esperimento politico, o la Nazione per se stessa?

— Avremo un Comunismo Italiano — osserva l'amico comunista.

— Che vuol dire? Il Comunismo si piegherà alla Nazione o la Nazione al Comunismo? Che sarà dunque questo Comunismo? Sarà ancora Comunismo? E l'Italia come sarà? Infiniti problemi. La vittoria della Russia è certa. Entreremo nella sua orbita per ragioni di interesse materiale ed economico, o per ideologia?

— Non avremo modo di lavorare che con lei.

— E chi siamo noi e che saremo noi? Per ora non c'è di vivo e di reale che il dolore dell'uomo, e il campo devastato dell'italiano! Il domani rimane irresoluto; ma è certo che *l'italiano, anima e corpo deve essere ricostruito: e bisogna ricominciare da capo.*

Quando è buio usciamo di casa e facciamo una lunga marcia lungo il pendío dei monti.

Respiro bene: il sangue che pareva ghiacciato scorre gioioso nelle mie arterie; il cuore reclama respiri di ebbrezza e di trionfo: debbo salire sulle mie rovine e guardare dall'alto.

Mi appariscono le immagini goffe e tragiche degli inferociti nanerottoli del nuovo fascismo: e mi diverto a descriverli, camminando nel quasibuio: ridiamo.

Nella notte s'incontrano soldati tedeschi che marciano duri. Non camminano, calpestano. La terra nostra, pestata da loro, si consola sognando. Il cielo è cupo e piovorno. Qua e là qualche chiarore. Tornati a casa, sentiamo la radio: caccia agli antifascisti; fucilazioni di patrioti e di ostaggi; e la voce dell'annunziatore fascista che dice: « I nostri valorosi compagni d'arme tedeschi... »

25 novembre 1943.

Non ho notizie. Ho bisogno di muovermi, di agitarmi, di avere l'illusione fisica di essere libero: almeno quella.

Tramontato da poco il sole, m'avvio per la montagna, risalendo la valle. Il cielo è terso: appariscono le stelle; ma la strada è fangosa.

Questa valle è inafferrabile per me. Non dice nulla al mio spirito. Non posso affezionarmi. È la mia prigione. Non ho meta: nemmeno quella di andar senza meta. Cammino per misurare le mie forze e il mio cuore, dopo tanta immobilità. Son contento di me. Vo di buon passo senza affannare. È questa la sola consolazione che abbia.

Dopo aver fatto tre chilometri circa, torno alla dimora dell'amico.

È l'ora di cena. C'è una certa tranquillità in tutti; ma un uomo viene ad annunziare che uno dei nostri è stato arrestato e che si temono perquisizioni ed arresti in tutta la regione.

Il Macciò è giustamente agitato. Segue l'informatore. Dice a sua moglie che forse non tornerà; è prudente che dorma in qualche casolare.

Se venissero a cercarlo e trovassero me, sarei interrogato e, siccome non ho altra carta d'identità che la mia, dovrei dire il mio nome e sarei preso.

Decidiamo. Al minimo sospetto, mi chiuderò in uno sgabuzzino ben mascherato nella parete.

Fo le prove ridendo, bisogna ridere: siamo costretti a diventare come i ragazzi, come i gatti, come le lucertole, come i vermi. Lo Stato Fascista tripputo e bestiale, sostenuto dai teutoni, oggi vuole così, noi non contiamo nulla. Siamo dei buffoni. Ripenso al mio *Arzigogolo*. Quel mio buffone è l'uomo d'oggi. L'Italia non è più nostra. La comandano quelli che non furono arrestati o per umanità o per compromissione.

Cerco di addormentarmi maledicendo l'umanità cretina, schiava di alcuni uomini feroci, forse convinti, com'è convinto un pazzo, di fare il bene di lei, facendo, naturalmente, il proprio vantaggio. Sono perfino capaci di credersi umanitari.

Ma, quando, quando, l'uomo imparerà a governarsi da sé, a non voler essere liberato, a non voler essere salvato, né protetto, né tradito, né messo in croce, con l'uzzolo del suo bene?

Qual è il suo bene? L'uguaglianza? La grandezza? Il primato sugli altri? Le materie prime? Le miserie ultime?

Mi addormento avvelenato, mi addormento perché voglio dormire, ostinatamente dormire: dormire come morire, senza dolore.

26 novembre 1943.

Si pigliano informazioni. Quel che è accaduto ieri è un segno che la canaglia fascista inorgoglisce sempre piú. Funzionari d'ogni specie cominciano a cedere, cedere ancora. L'Italia è sempre piú incancrenita. Finita ogni unità di idee, di fede, di aspirazioni. Nessuna unione è possibile per salvarla. Nemmeno le parole piú sante, nemmeno le rinunzie, nemmeno le ferite possono salvarla.

29 novembre 1943.

Un giornale annunzia in poche righe che l'attore Renato Cialente è morto, schiacciato da un automobile.

Non mi riesce di creder possibile quest'altra sventura.

Forte, giovane, volenteroso, aspettava la libertà per darsi tutto all'arte sua. Avrebbe fatto un gran bene al teatro italiano. Non era un mestierante. Era uno dei pochi attori italiani che fosse antifascista sul serio.

Se qualcuno dei nuovi vecchi gerarchi leggesse ora quel che scrivo, direbbe che fu un traditore del fascismo, perché fu sovvenzionato dal Ministero della Coltura. Ma il Governo Totalitario aveva tolto la libertà d'iniziativa a tutti; e doveva dunque correre il rischio delle avventure colturali, che gli attori come gli autori erano obbligati a seguire, per vivere o per sopravvivere. Povero Cialente, non è sopravvissuto! Ebbe un attimo di speranza nei 45 giorni dopo la caduta del fascismo. Voleva ricominciare subito a recitare, esordendo con la commedia *L'Orchidea*, ma la ripresa tedesco-fascista lo ributtò nell'attesa triste.

Ed è morto cosí: cosí male; cosí contrariamente alla sua fede.

Chissà che non l'abbia schiacciato un carro tedesco (1). Tutto è possibile, perché i piú feroci contrasti avvengono in questo periodo.

Povero e caro amico! Mi ricordo quando egli venne da me a Milano per sentirmi leggere l'*Orchidea*. Come stava attento! Pareva costringermi con gli occhi a leggergli una commedia *come la voleva lui*. Provai allora il senso quasi fisico di un anelito che passa da uno spirito all'altro: da un'anima creatrice, ad un'anima interprete.

Ogni tanto mi fermava col gesto e mi pregava di tornare indietro. Voleva che leggessi la commedia come se la recitassi io stesso, e, quando la mia recitazione lo prendeva o lo incuriosiva, voleva che io ripetessi: spesso anche tre volte.

Quando fummo alla fine della lettura, disse, con la parsimonia di parola che gli era propria e naturale: — *Ci siamo.*

Caro e fedele amico! Sparisce con lui una delle piú belle promesse dell'arte nostra.

E com'era buono! Pochi uomini di teatro, forse nessun altro, ho visto buoni come lui! I vecchi attori, gli attori piú infimi erano spesso da lui per chiedere. Non mandava via nessuno a mani vuote.

L'inverno scorso, conoscendo la mia indigenza, sia pur momentanea, essendo sopravvenuto all'improvviso il freddo, volle assolutamente donarmi tre maglie di lana, delle quali egli, cosí diceva, aveva grande abbondanza.

Come sono lieto ora di questo dono. Ho potuto salvarne due dalla rovina di tutto. Mentre scrivo queste note, ho indosso una maglia di lana che un tempo egli indossava.

Sia benedetta la tua memoria, caro fratello. Tu sapevi quanto io soffrivo. Tu sei stato ad ascoltarmi commosso ogni volta che ti ho aperto l'animo mio, quando ti ho parlato della mia schiavitú.

Tu comprendevi che cosa è la *schiavitú*; specialmente quella delle creature piú sensibili, che non vivono di materia pesante.

Tu comprendevi che togliere la libertà di comporre ad un poeta è grande sacrilegio: è contro natura: è la piú grande infamia, e la piú comune, che commettono gli Stati Prepotenti.

Tu sentivi il passo pesante delle squadre bestiali sul corpo esile, delicato e sublime della Patria.

Tu mi comprendevi quando io ti dicevo che la Torre d'Arnolfo è l'immagine della preghiera che l'Italia vera rivolge all'ignoto, spinta dalla sua grazia e dal suo intelletto.

---

(1) Seppi piú tardi che fu proprio cosí.

Tu mi comprendevi in te stesso; ed oggi io non posso nemmeno scrivere una lettera a tua madre, per dirle quanto bene ti volevo e quanta fede avevo in te.

Non so darmi pace, non credo che tu sia morto.

Indirettamente ti hanno ucciso proprio quelli che hanno chiuso in prigione me e tanti. Se l'Italia non fosse stata una prigione, il corso della tua vita sarebbe stato diverso e tu saresti vivo.

E cosí io!

Ho notizie da Genova intorno alla nostra casina.

Non solo tutto il nostro avere è alla mercé dei soldati tedeschi; ma le chiavi della casa sono in possesso di una certa donna tedesca che gestisce la pensione Helios, dove abita il Comando.

Questa dura e prepotente donna è a Zoagli da qualche anno, da quando poté convertire la casa di un nobile scrittore tedesco antinazista, Fritz von Unruh (che era scappato dall'Italia perché sospetto ai fascisti), in una pensione, dove gl'italiani erano trattati come gente inferiore. Qualcuno dei miei amici, che erano andati ad alloggiare da lei, aveva dovuto scappare indignato. Quella specie di caporale vestito da donna voleva che mangiassero a suo modo, che andassero fuori e tornassero quando voleva lei.

Rinunzio a descriverla, perché un giorno questa furia, che era diventata nell'ultimo tempo la regina di Zoagli, dovrà fare i conti con me e probabilmente col nuovo Stato Italiano!

Il Comando tedesco che abita nella sua pensione ha dato a questa donna le chiavi della nostra casa, e lei ci va quando le piace e piglia quel che vuole e ora sembra voglia farne una speculazione alberghiera, questa donna dalla quale non vorremmo ricevere nemmeno una cortesia.

Si sa di certo che nei giorni scorsi molti miei mobili sono stati caricati su un autocarro e portati via.

Cosí tutto sarà rubato, distrutto o manomesso o violato!

Che sarà dei miei manoscritti e di tutto il lavoro preparato o abbozzato? E i miei libri? Il pensare a queste cose mi esaspera. Deve dunque scomparire ogni segno dell'arte mia? Quelle pagine che recano l'impronta della mia ispirazione devono scomparire per sempre?

Io ero povero, poverissimo, non avevo quasi piú nulla, ma qualche mobile che mi era restato mi era caro. La tavola dove ho tanto lavorato, una tavolina di stile lombardo medioevale,

che mi feci fare a Milano con i miei primi risparmi... Lí scrissi *Tignola*, *La Maschera*, *La Cena*, e poi tutto quello che ho scritto, perché l'ho portata sempre con me. È da smontarsi, è facile trasportarla.

E l'armadio dove ripongo carte e cose dilette e la tavolina dove si mangia e un mobile che era di mio padre, e... tante altre cose che amo come creature vive. Tutto mi sarà rubato.

È già notte. Improvvisamente si sente rumore nella cucina che è sotto di noi. Una porta s'è aperta e poi qualcuno ha parlato colla donna di servizio, qualcuno ch'è venuto dal parco.

L'amico mio ospite corre giú. Io sto in ansia.

Dopo poco egli ritorna conducendo la mia sventurata donna.

La povera creatura piange lungamente fra le mie braccia, mentre la buona signora ha le lacrime agli occhi.

Ora posso sapere tutto il suo patimento, tutta la sua storia. Posso sapere di nostro figlio. Possiamo consolarci nella nostra disperazione.

30 novembre 1943.

Anche questa pace relativa è un'altra illusione.

Chiusi nella nostra cameretta cerchiamo il modo di riannodare la nostra vita; ma verso sera, un altro fatto ci ammonisce e ci costringe a un'altra decisione.

L'amico che mi ospita ha avuto brutte notizie; si cercano i comunisti e gli antifascisti: cercano tutti noi.

Probabilmente la casa dove siamo sarà perquisita. Intanto lui va a dormire lontano, in una casa di montanari. Apro l'animo mio alla mia donna.

Se vengono a perquisire la casa, io sarò trovato e farò il danno mio e quello dell'amico. Aggraveremo la nostra condizione reciprocamente.

Sua moglie è in agitazione e piange. È forte, ma queste emozioni si vincono difficilmente. Eppoi, perché vincerle? Sono una difesa fisica.

Quante volte, in questo tempo, ho sentito in me il Monito dell'Universo parlare con la voce, quasi direi strumentale, del mio organismo. Anche l'anatomia è un'orchestra di strumenti sublimi: e la musica che ne viene è immensamente eloquente: ma noi non la intendiamo; anzi la intendiamo meno di quando eravamo meno civili.

L'angelo è in noi; ma il demone lo soffoca.

Sento di dover abbandonare questi paesi.

Purtroppo non ho documenti. Debbo affidarmi alla sorte.

La mia barba è cresciuta. Con un paio di occhiali sono irriconoscibile. Decidiamo di partire.

Uno di questi buoni compagni comunisti verrà a prenderci domattina, per accompagnarci alla lontana stazione dove prenderemo il treno per Milano.

III

1° dicembre 1943.

Partiamo alle cinque. È molto freddo. Un carrozzino aperto ci attende ad un punto indicato. L'aria pura dell'alba ci ristora. Non ho dormito tutta la notte.

Lascio questa casa dopo piú di un mese e mezzo. Ci sono rimasto chiuso colla mia disperazione e con la mia speranza, in un'agitazione continua, come in una nave battuta dalla tempesta. Voci di dolore e di pianto, richiami affettuosi e imploranti mi son venuti da lontano come urlanti marosi. Da questa nave non ho potuto rispondere a nessuna implorazione, nemmeno a quella dei miei figli, ansiosi di sapere qualcosa di me, piú che di dirmi il loro travaglio, il loro valore di patriotti e ribelli.

Perché tutto questo? A vantaggio di che? Non si sa. Non si cerca di saperlo. L'uomo non vuol sapere la ragione dei suoi delitti: crede di poterseli far perdonare, rendendo le loro cause oscure e misteriose come il creato, mentre sono errori, reati, furie, deformazioni umane, troppo sconsideratamente umane e dipendenti dalla volontà dell'uomo.

Cosí la mente astuta e pigra tradisce il cuore che è in relazione col Tutto, chiudendosi in una ottusa Mistica che crede sublimare la Colpa: e si continua a dire che le Guerre, le Rivoluzioni, le Furie son necessarie per una ragione superiore ed eterna; e che, per questo, sono perfino sacre e sublimi, come è sacro e sublime Iddio, che non sappiamo né definire né limitare. Bestemmie, bestemmie diffuse anche nei libri dei ragazzi!

Procediamo nell'alba, condotti da un cavallino voglioso e vispo (come si amano gli animali in certi momenti!) via per le gole dei monti, bianche di brina.

Abbiamo il senso di andare, se non verso il Bene, almeno verso il Meglio, ed osiamo essere un po' contenti. Ci stringiamo le mani: non abbiamo piú età. Ci par d'essere due creature astratte, senza connotati e senza peso.

Tutto ci par nuovo, anche le stelle; anche l'azzurro del cielo che imbianca.

Dopo qualche chilometro s'incontrano soldati tedeschi e si oltrepassano uomini e donne che s'avviano a piedi verso il paese ancora lontano.

La stazione è piena di gente.

Mi guardano, mentre io speravo di rimanere inosservato. La colpa è della mia barba folta e selvaggia. Un comunista me l'ha civilizzata gli ultimi giorni: ma non abbastanza, perché da piú di dieci anni quel nobile compagno aveva dovuto chiuder la bottega da barbiere, ed era sempre stato in prigione o randagio. Lo mettevano dentro ad ogni festa nazionale; cosí che la mia barba è rimasta irsuta ed umile come l'anima di quel buon uomo che godeva nel darmi del tu, cosí come io ero contento di sentirmi nel cerchio affettuoso di quel semplice, che non voleva nemmeno esser pagato.

Ho un'aria sacerdotale, o speculativa, o guerriera, a volontà, come fossi un frate, un professore di matematica, o Giuseppe Garibaldi. Tutti hanno curiosità di me; e questo non è bene.

Riusciamo a penetrare nel treno a forza di spinte e di preghiere. La gente crede che nei nostri sacchi ci siano provvigioni per bocca. Invece c'è quel poco che abbiamo salvato dalla rovina di ogni nostro avere.

Ed eccomi ancora, pigiato, in contatto con la gente: con tutte quelle persone, con tutte quelle passioni e delusioni.

La folla m'incuriosisce: chiuso in lei, ho come un'ansia consanguinea. Credo che mi protegga e invece non può nulla: non è nulla.

Nel tempo nostro la folla non è nulla: sopporta, subisce fino all'estremo. Rassegnazione secolare degli italiani. *Capacità di soffrire.*

Abbiamo visto che negli anni che precederono il fascismo gl'italiani non gustarono il bene che avevano, furono inquieti e burrascosi, offrendo con la loro inquietudine la scusa a chi ci condusse a questo male, che ora tutti sopportano, quasi con insensibilità; ma sentendosi tutti un po' colpevoli.

Parlano soprattutto di roba da mangiare.

Eccoci a Milano. Dobbiamo separarci perché l'uno non iscopra l'altro, essendo ambedue molto noti. Ci ritroveremo nella casa di un caro amico al quale piomberemo addosso per necessità di cose. Siamo certi che ci accoglierà, almeno per qualche giorno.

Milano non si riconosce piú. Sconvolta dai crudeli bombardamenti, è deformata dall'adattamento. La gente s'è fatta dura, aspra, come una pianta gentile inselvatichita.

Soldati della nuova Repubblica Fascista, malvestiti, scontenti e petulanti. Tedeschi rosei e ben nutriti che ridono di tutto ferocemente. Nei tramvai di rado espressioni ed atti cortesi: rudezza e poche parole: fagotti, valigie, pacchi ingombranti e irritanti. Nessuno parla di politica, né della Patria, né della guerra, né del passato, né dell'avvenire. Ognuno rumina il suo dispetto.

Gli amici ci accolgono con l'usata cortesia. Chiedo molto. Posso essere scoperto e loro considerati complici. È la casa del dottor Evaristo Calvi.

Ora devo orientarmi. Devo darmi una personalità. Riesco in breve ad avere una carta d'identità con un altro nome. Mi chiamo Alessandro Bianchi. Veramente sono un *Professore*, perché la gente vuol per forza aggiungere un titolo alla mia barba. Quei due o tre amici che sanno il mio nuovo nome e che sono avvezzi a chiamarmi maestro, sono contenti di chiamarmi professore come se fossi cresciuto di grado: alimentano cosí la convinzione generale che io sia veramente un professore. D'altra parte mi accorgo che quest'appellativo conferisce moltissimo al mio inganno, perché la parola professore per quanto generica, è immensamente definitiva: chiude la strada alle indagini e placa la curiosità della gente.

La mia compagna si chiama Chiara.

Rimango solo, nostro figlio ha bisogno di sua madre. Ella deve partire.

Bisogna che cerchi un altro rifugio per me. Non posso restare a lungo nella casa di questo amico: è troppo frequentata; potrei recargli grave danno.

Trovo rifugio presso un altro amico che mi accoglie nella sua famiglia: il dottor Guido Adanti.

Quest'uomo eccellente pieno di cuore e di coraggio lavora per la liberazione, cosí che anch'io posso riprendere la mia azione per la libertà.

Libertà! Sapremo noi meritarla? Sapremo noi valercene per il

bene comune? Essere indegni della libertà. Questa è la piaga, che dalla Grande Guerra in poi non si è ancora rimarginata e anzi si è riempita di marcia.

L'Italia è ancora in tanto disordine che non si sa quanto questo disordine sia. *Dovremo attendere che l'ascesso si apra?*

E allora, troveremo unità di fede e di nazione italiana, innanzi tutto italiana?

Non certo questa unità ce la dètte il fascismo. Ne abbiamo viste le conseguenze ed ora vediamo quanto siano confusi e contrastanti almeno per ora, i segni che dovrebbero tracciare il volto della Nuova Patria.

Con l'aiuto di un altro caro e fraterno amico, il maestro Trentinaglia, riesco a conoscere l'avvocato Renato Lama, al quale apro l'animo mio e dico chi sono. Egli conosce molto bene il prefetto di Genova e, commosso dalla mia condizione e dal dolore che mi affligge il pensiero di perdere o di aver perso i miei libri, si offre spontaneamente di scrivergli. Il prefetto di Genova è Carlo Basile, uno scrittore. L'amico si rivolge a lui perché, superando il pregiudizio della differenza di opinioni politiche, e, sia pure senza modificare la volontà e le disposizioni del Comando tedesco e della Polizia fascista che hanno ordinato il mio arresto, cerchi di salvare almeno i miei libri.

Mi vo persuadendo che questa città può nascondermi meglio di un piccolo paese, dove la curiosità popolare arriverebbe a scoprirmi e dove la marmaglia ancora inorgoglita riprende le vecchie usanze delle spedizioni punitive, delle bastonature, delle aggressioni.

Anche questa città è in ebollizione. I ragazzi che sono stati vestiti da militi fascisti, ed armati di fucili mitragliatori, passano cantando in gruppi, con aria provocante. Non pochi di questi hanno grinte feroci. Molti sono usciti dai Riformatori e dagli Istituti di corrigendi. Cambieranno un giorno casacca? Il tempo è propizio per questi travestimenti; ma l'anima e il costume rimangono.

In questa attesa tormentosa si leggono i giornali per disperazione, i giornali fascisti, controllati dai tedeschi, pur sapendo che ci fanno schifo.

Vergogna per chi ci scrive, anche se non tratta di cose politiche, anzi, specialmente se non tratta di cose politiche.

Alcuni scrittori, che, nel periodo del primo fascismo, hanno servito il Regime, ora tacciono dignitosamente: sono i piú no-

bili ed anche i piú capaci. Ora primeggiano le donne, perché l'utero delle scrittrici non ha opinioni politiche. Molti uomini e molte donne colgono l'occasione del dignitoso silenzio di tanti, per farci conoscere la loro miseria intellettuale in tutta la sua estensione: e dànno la stura alla loro vuota ripienezza.

Ma, oggi, leggo nel *Corriere della Sera* l'articolo di un uomo, che si potrebbe supporre aver tutto da perdere ad aprir bocca, l'Accademico d'Italia Ugo Ojetti. Che sia proprio un credente?

È uno scritto abile, tutto è abile in lui, e la piglia larga. Innanzi tutto ci vuol far sapere, guardate un po', che la parola *barbaro* non si riferisce soltanto al tedesco (lui dice nemico; ma sa bene chi è il nemico per noi), ma che, anzi, un grande poeta, Giosue Carducci, egli dice, dimenticando che quel poeta scrisse la *Canzone di Legnano*, chiamò barbari i suoi ritmi, che riecheggiavano la metrica greca e latina.

Dunque avete capito. I barbari non sono i tedeschi; ma sono i versi di Giosue Carducci!

È abile questo modo tortuoso di darsi presente e disponibile all'esercito che ci domina e che ha occupato l'Italia senza colpo ferire.

Mentre i soldati d'Italia son renitenti e fuggiaschi per non servire l'invasore, l'Accademico d'Italia fa l'occhiolino ai tedeschi.

E l'Accademico scrive che egli è gran personaggio e che sta molto bene nella sua villa del Salviatino sopra a Firenze e che il cameriere tutte le mattine gli spalanca le finestre sulla città, perché egli possa vedere, stando comodo a letto, la cupola del Brunellesco.

« È lí intatta » dice Ugo in pigiama « come sempre, da piú di cinquecent'anni, un'età che da noi, in Italia, promette l'eternità, se non interviene l'America. »

Ecco: vedete, generaloni tedeschi, quanto utile potete trarre dal nostro grande Accademico? Questo ragazzone di settantatré anni è convinto che l'America si sia scomodata a venir a far la guerra in Italia per buttar giú le cupole. Approfittate, o pezzi grossi, di questo ragazzo prodigioso e ciarliero.

Povera cupola di Santa Maria del Fiore, i tuoi giorni, per Ugo Ojetti, sono contati. Dopo l'armistizio, i veri barbari, gli americani (e qui se il Carducci parlasse sarebbe ammaccato dai nuovi manganelli), coglieranno la buona occasione non di distruggere a Firenze, per esempio, la stazione del Campo di Marte, l'Officina Galileo, il Pignone, dove si lavora per i tedeschi; ma quella di abbattere te, Cupola delle cupole. Ne avevano tanto bisogno!

Peccato, grande peccato, perché a guardarti bene, dice l'Ojetti, tu hai *di profilo* (le cupole hanno un profilo?) *la sagoma proprio di un antico casco germanico.*

Oh maraviglia! La cupola del Duomo di Firenze pare un casco germanico!

Se non c'era il casco germanico, come poteva l'umile artiere fiorentino immaginare il Cupolone? Oh, grandezza di tutto ciò che è germanico!

Brunellesco, solamente un critico d'arte poteva fregarti cosí!

16 dicembre 1943.

Oggi leggo un altro articolo molto istruttivo. È l'articolo di un certo Catone, che baciò molte pantofole per esser fatto, anche lui, membro della Reale Accademia d'Italia, per meriti pittoletterari: il terribiloso Ardengo Soffici, che vive, sdegnante, ma untuoso, in una sua terra vicino a Prato.

Egli scrive nel solito *Corriere della Sera* (finalmente è arrivato all'organo magno):

« ...ho sempre considerato un errore politico l'Intolleranza eccessiva (quell'eccessiva vale un Perú) verso chi non la pensi precisamente come noi... »

Rifletto subito che intanto io, per non pensarla *precisamente* come loro, ho il mandato di cattura italo-tedesco, sono minacciato di morte, ogni mio avere è distrutto, non posseggo piú che il vestito che ho addosso, debbo vivere nascosto, devo cambiarmi i connotati, falsificare le mie carte d'identità, come fossi un assassino.

Perché questo? Perché gli uomini sul tipo catoniano di Ardengo Soffici, pittore e scrittore qualsiasi, ma fascista in tutte le maniere, debbano sembrare profeti, Catoni, eroi, salvatori dell'Italia.

Lo scritto di questo pontefice è contro l'infatuazione di coloro i quali credono che il Comunismo tutto risolverà: farà il miracolo.

Ma questo miracolismo, in Italia, paese scettico, ansioso di conoscenza, terra sacra e grande per il suo individualismo, chi l'ha instaurato se non i fascisti, con le promesse grandiose e nefaste del Regime Totalitario, nel nome di colui che ha tolto all'Italia ogni libertà di discussione, di critica, di controllo, di lavoro, di studio, di gioia: schiavitú che ha incoronato gl'incom-

petenti, impinguato i disonesti e che ha permesso a tutti i prepotenti di angariare gli altri italiani?

Il popolo dice: Il Miracolo del Fascismo ha rovinato l'Italia. Proviamo a vedere che cosa farà il Miracolo del Comunismo. Peggio del Fascismo non potrà fare.

La rovina generale è davanti a noi a dimostrare che questo non è un buon ragionamento, ma un ragionamento plausibile.

I nuovi fascisti rimettono in circolazione i nuovi Catoni per far propaganda contro il Comunismo chiamandolo il gastigo d'Iddio, sperando di essere considerati ancora i salvatori di quello che non c'è piú, di quello che hanno distrutto proprio loro.

17 dicembre 1943.

Hanno scacciato dalla Presidenza dell'Associazione dei Mutilati Carlo Delcroix, il quale non ha braccia e non ha occhi.

Non era forse mutilato abbastanza? Non era abbastanza servitore del Regime!

Oggi, uno dei capi del risorto fascismo, Ezio Maria Gray, dichiara, in diversi giornali, che il Delcroix fu un altro grande equivoco, fu un uomo infido.

Il bello è questo: che il Delcroix fece, per forza, tante e superficiali genuflessioni al fascismo, che tutti, mutilati e non mutilati, lo credevano un fascistone: un retore del fascismo.

Meglio non poteva servire i suoi padroni, lui che sperava di aver fatto la guerra del '15 e di aver dato una buona parte della sua integrità corporea per una patria libera, che concedesse ai suoi figlioli almeno il diritto di fare quel bene che credevano.

Il Delcroix infatti fu sempre umano, sempre compassionevole.

Vide e consolò tante ferite dell'anima, che superavano quelle del corpo, delle quali l'Associazione dei Mutilati e Invalidi di Guerra offriva il quadro piú raccapricciante e piú vario.

— Da codesto posto dove sei tu — mi disse una volta che ero andato a trovarlo — ho sentito piangere tante vittime!

E, per consolare quelle ferite profonde, curvò piú volte la sua persona stroncata, per sollevare in alto l'anima di tante creature, non con le braccia, che non aveva, ma con l'anima che non si placava e che offriva per amore ogni sacrificio, compreso quello di dover parere fascista senz'esserlo

Ora lo ingiuriano; lo maledicono; gli vorrebbero mettere, come a tanti, le manette ai polsi; ma il Delcroix non ha nemmeno le braccia; e allora gli salta addosso questo Ezio Maria Gray (lui

le braccia le ha e come lunghe) e gli dà il colpo di grazia: lo ferisce credendo di ferirlo a morte; ma invece lo redime da ogni sua debolezza, perché dall'ultima ferita che il cieco riceve, apparisce chiaro il suo cuore.

Carlo Delcroix, troncone vivente, è stato debole per amore di tutti coloro che hanno dato sangue e fede alla Patria; ma non era fascista; anzi il suo supremo martirio fu quello di dover parere e non essere fascista. La ferita che Ezio Maria Gray gli ha inferta, converte in santità quella sua debolezza.

Fine del '43.

Siamo alla fine dell'anno terribile.

Tento avvicinarmi alla Liguria per avere notizie della mia casa e dei miei libri.

Corro il rischio di esser preso.

Ho pessime notizie sulle intenzioni del Comando tedesco e delle varie Polizie fasciste verso di me.

È prudente tornare a Milano.

L'amico Adanti mi accoglie ancora in casa sua.

I paraggi della stazione diventano la mia città, che, nell'aria vitrea invernale mi pare immaginaria.

A determinate ore, preferibilmente sul far della sera, usciamo a rivedere i grandi palazzi gabbie, che ora sembrano i sogni troncati dell'orgoglio.

Qualche volta, di rado, oso entrare in un grande caffè, dove le persone, che non mutano mai, perché mutano sempre, bevono, trincano, biascicano, si leccano le labbra, e succhiano i cucchiaini. Sono uomini rozzi, fascisti risorti e donne bramose e rapaci: uccelli di rapina e di violento mescolamento amoroso, superficiale ed aspro: son ghiotti come i ragazzi; assenti dalla vera vita come i morti.

Guardano la mia barba, segno d'altri tempi, e socchiudono gli occhi come per vedere lontano.

Sembro piú vecchio di dieci anni. Mi sdegnano, non mi compatiscono. Sono sempre piú invisibile.

Nella cameretta dove dovrebbe dormire il figlio dell'amico, che è stato sottoposto alle armi e che si è dato alla macchia per non combattere insieme con i tedeschi, dormo io, io barbuto viandante.

È freddo, la domenica si va coll'amico a vedere i baracconi della fiera sui bastioni. Par di assistere alla caricatura di cose dètte grandissime: la guerra, la velocità, l'equilibrio, la mira, la

lungimiranza, i fantocci, le palle, la ciarlataneria, la ridda dei cenci, delle cose inutili, lustrate dalle mani che troppo le adoprano. Vita che sa di stantío: la carabina del tiro a segno, i baffi dei burattini abbattuti, la sbarra che separa i fantocci di carne da quelli di legno e che è piú consumata di tutto; ma resiste, resiste per difendere il falso dal vero, il Re da Pulcinella.

Il fascismo risorto è piú pauroso di prima perché è misterioso e sinistro, come un gioco di prestigio. Non si sa chi lo gestisca, né dove. È ideato dai tedeschi. È un po' goethiano e un po' Barone di Münchhausen, ispirato da Cagliostro.

L'amico che mi ospita e nasconde, mi fa vedere con isdegno il *Regime Fascista* del 18 dicembre, nel quale è stampato il feroce ed allegro quanto putrido articolo contro di me, articolo al quale ho già accennato.

Mi si prepara il processo.

Non mi hanno potuto pigliare; ma intanto, per inasprire il canagliume italiano, cercano di accumulare i miei crimini di lesa Maestà Fascista, offrendo al Pubblico Accusatore, è chiamato cosí, gli elementi di accusa piú bislacchi e piú letterari. Dove non si caccia la letteratura! Sanno che non posso parlare e sanno che una buona parte degl'italiani, o creduloni, o interessati, o pasciuti di veleno, saranno contenti di credere a queste canagliate. Mi fanno il processo all'aperto; fuori dell'aula, dove non si può essere in contumacia pur non potendo parlare. Quindi, condanna giusta!

Farinacci non si smentisce. Nel campo dell'arte ha due personaggi che odia a morte: il maestro Toscanini e me. Sono anni che ci aggredisce nel suo giornale, che i piú porci fra gl'italiani leggono con degenerato piacere, come assistessero alla fucilazione di tante persone per bene.

Sembra che il disperato Farinacci abbia dato incarico a un sicario diligente e minuzioso di comporre una buona volta la requisitoria politico-letteraria contro di me.

Questo sicario non lo conosco: si chiama come ho già detto, Elio Solari e cerca di ubbidire all'ordine tassativo di dimostrare che io fui e sono il piú abile, il piú tortuoso aggressore del fascismo, cosí come sono effettivamente un uomo perfido senza paragone. Sentenza di morte!

Finalmente c'è uno che riconosce il mio merito!

Se voi non credete che io sia cosí perfido, seguite il consiglio di questo arrabbiato accusatore fascista, che vuol rivoltar contro di me l'animo degl'italiani; interrogate, com'egli vi suggerisce, chiunque mi abbia conosciuto, uomo o donna, letterato o uomo politico, attore od editore. Vi diranno che io sono un malvagio, dice lui.

Io potrei dirvi con altrettanta serietà: Interrogate pure chiunque: gli editori che hanno sempre fatto buoni affari coi miei libri; gli attori, molti dei quali sono diventati celebri recitando i miei drammi; i letterati che hanno ingollato per via di me tanti bocconi amari e tante boccate di fiele inzuccherato; i politicanti che hanno sempre detto che io sono antipolitico; le donne che non mi hanno ancora cavato gli occhi.

Vi diranno tutti che io sono un santo.

Non lo dico. Può darsi anzi che troviate un editore che sia risentito perché io l'ho dichiarato inadempiente; qualche attore che giuri che io gli ho rovinato la carriera, consigliandolo di fare il podista; qualche letterato che affermi che ho troppo ammirato l'umiltà con la quale si è strofinato alle sottane di Margherita Sarfatti o alle brache di Gigi Federzoni per esser fatto accademico d'Italia; può darsi anche che qualche donna sostenga di non avermi potuto ricattare abbastanza... Si sa, chi non ha nemici? E potrei citare il Duce: *molti nemici, molto onore*; ma non mi fido.

Non mi fido perché il giannizzero farinacciano, nella sua fremebonda accusazione, è ostinato e metodico, e include fra i miei nemici persone che ho moltissimo amato e venerato; e, di alcuni, cita sentenze contro di me che molto mi lusingano, come quando fa dire al mio amico Fritz von Unruh, scrittore tedesco, ma antinazista, che egli « rabbrividiva al solo ricordare il mio profilo gufesco e lo sguardo borgiano ».

Non credo che quel poeta onorato abbia mai detto precisamente cosí, alludendo a me, amico suo; comunque anche una frase simile può ridondare ad onor mio, perché Cesare Borgia era bello; e il gufo, se anche di profilo appare piuttosto pungente, è sempre però un uccello che ci vede bene, anche di notte.

Come vedete, il fascismo, per opprimere gl'italiani, si serve tanto dei ragazzi della brigata Muti, quanto dei cretini alla Solari. Il quale però come tutti i cretini è ostinato, e rivela di esser cretino e ostinato da un pezzo, perché si mostra bene informato sul mio passato lontano, nel quale immerge le sudice mani per trovare la sostanza ideale, che, da lui deformata e imbrattata,

cerca scaraventare contro di me. È un pezzo che mi sta alle calcagna, come uno dei questurini che il fascismo non m'ha tolto mai di torno. Si potrebbe dire che è uno scrittore della Squadra politica; e noi dobbiamo per un poco seguirlo, perché ci aiuterà a conoscere meglio quali sono i sistemi fascisti per abbattere le persone per bene.

Mette conto per questo piú che per me; e a me fa grandissimo piacere ricordare due persone nel tempo lontano, alle quali egli allude; e specialmente uno: il nostro grande patriotta Domenico Oliva.

Prendo le accuse farinacciane e ne fo concime per i fiori del mio giardino.

Ascoltiamo dunque il pagliaccio poliziesco che mi accusa:

« Egli (*cioè io*) suda la perfidia » diceva il povero Boutet.

Come quando e dove « il povero Boutet » abbia potuto affermare che io avessi quell'infelicissimo vizio organico di sudare la perfidia, non riesco a capire.

Caso mai avrebbe detto che io *sudavo perfidia*. Triste cosa per un perfido perdere la perfidia col sudore. Se la perde, non è piú perfido. Evidentemente questo Solari non è il medico di Farinacci, il quale suda sempre tanto per affermare la sua grandezza, e non ci riesce perché la perde dai pori.

Per chi non lo sappia, Edoardo Boutet era a suo tempo considerato in Roma il giudice maggiore del teatro nostro, anche se non era presuntuoso come un Silvio D'Amico. Era critico, giornalista e romanziere, e soprattutto era parlatore efficacissimo a suo modo: condannava con un gesto; assolveva con un'occhiata; ammazzava con un sorriso; deificava con una mossa. Era un grande esempio della critica che parla poco, ma purtroppo non è stato imitato. Della parola si valeva quando non era capíto. Non aveva mai scritto commedie. Era ricco di buon senso e di logica; si ispirava al suo cuore e al suo sentimento, e conosceva il pubblico. Distribuiva le sue sentenze e le sue definizioni, anche quelle espresse con i gesti, camminando per Roma, accompagnato da uno stuolo d'ammiratori e di curiosi.

Egli fu il primo al quale io lessi la mia *Cena delle Beffe*, tanto ero affezionato a lui, che aveva seguíto con amore i miei primi passi e che, se si fosse accorto che io ero un sudator di perfidia, mi avrebbe mandato al diavolo, con la sua franchezza napoletana, anche prima che io scrivessi la *Cena*. Invece, non solo mi sopportò; ma mi esaltò anche troppo; e fece rappresentare al teatro Argentina, del quale era Direttore Generale, la mia prima com-

media *Tignola* e seguí con amore la rappresentazione della *Maschera di Bruto*, che io avevo dedicato affettuosamente a Gino Pierantoni, che aveva preso il suo posto nella direzione di quell'avventuroso Teatro Stabile di Roma.

Quando poi gli lessi la *Cena*, egli non mi disse: *Tirati in là, tu sudi la perfidia*; ma fu esultante per essere stato il primo a conoscere quell'opera mia.

Ascoltò la lettura appassionatamente, veramente paterno, accogliendo ogni scena nell'intimo della sua convinzione, felice che io avessi scritto quel poema che lo esaltava. Dopo la lettura, andò a divulgare dappertutto, con mio grave pericolo, che finalmente l'Italia aveva un capolavoro teatrale.

Del mio grande successo gioí come di cosa sua: e mi seguí finché visse. Gli ho sempre voluto bene e gliel'ho sempre detto. Ho di lui lettere affettuosissime, se non me le hanno distrutte. Negli ultimi anni della sua vita lo persi un po' di vista; ma non capisco come egli abbia potuto dire una frase come quella piú sopra riferita, in quel tempo nel quale io non avevo, nella mente e nell'anima, nulla che mi premesse piú della responsabilità che mi avevano imposta col trionfo memorabile della *Cena delle Beffe*, ben sapendo che me l'avrebbero fatto pagare per tutta la vita.

Questo « Sole » Solari continua a scrivere di me, documentando con onestà settaria:

« E altrettanto — egli dice parlando di me — dovette pensare Domenico Oliva, allora che ne conobbe la caina ingratitudine dopo d'averlo, si può dire, messo all'onor del mondo con il memorabile articolo rivelatore della *Cena delle Beffe* ».

È inutile che io vi definisca la probità di questo sicario: la vedete voi attraverso le contorsioni della sua pessima prosa.

Secondo lui, Domenico Oliva, *dovette pensare altrettanto*, quando conobbe la mia ingratitudine caina.

Queste *supposizioni* sarebbero le prove della sua accusa.

Ma, di quale ingratitudine parla, questo farabutto?

Io fui sempre il piú fedele, il piú affezionato amico di Domenico Oliva, fin da quando, giovanissimo, scrissi sulla *Nazione* di Firenze un articolo in lode del suo dramma *Robespierre*. Egli non ebbe mai amici piú affezionati di me. Ne può far fede suo figlio e suo fratello Manfredi: sono vivi.

Esiste un epistolario, fra me e l'Oliva, nel quale il nostro affetto e la nostra passione per l'Italia sono fraternamente raccontati per molti anni. Se i tedeschi che hanno invaso e buttato all'aria

la mia casa per invito dei Farinacci, dei Pavolini, dei Tamburini, non le hanno distrutte o disperse, esistono diecine e diecine di lettere a me scritte da quell'uomo di cosí alto intelletto, che compongono un monumento all'amicizia ed un documento storico di grande importanza, per l'amore grande all'Italia nostra che esse contengono, lettere che, se sono ancora intatte, saranno da me pubblicate.

Ma questa calunnia fascista *in extremis*, mi dà modo di ricordare l'amico da me venerato come non lo ricordarono mai coloro che dalla sua altissima fede nazionale trassero profitto. Parlo dei nazionalisti diventati fascisti.

Fu segno di caina ingratitudine da parte mia l'aver posto come epigrafe alla *Cena delle Beffe*, una frase di lui che sostenne con la sua nobilissima critica il dramma storico o a fondo storico?

L'amicizia nostra fu tale che ognuno di noi ebbe a soffrirne. Egli era accusato di lodarmi perché mi era amico, io di esser lodato da lui per amicizia.

Ma se questo sfacciato sicario fascista afferma che il memorabile articolo di Domenico Oliva sulla *Cena delle Beffe* fu quello che mi mise all'onor del mondo, afferma una cosa molto relativamente vera, perché l'articolo dell'Oliva fu, in quell'occasione, il piú severo che sulla *Cena* si scrivesse. Tutti mi esaltarono piú di lui, l'articolo suo è raccolto in volume e ognuno può leggerlo.

Molto, ma molto piú esaltatore fu quello che egli scrisse per *L'amore dei Tre Re*, opera che egli predilesse.

Ma di quale ingratitudine parla questo pubblico accusatore?

Forse di quella che verso di lui, Padre del Nazionalismo Italiano, hanno avuto i nazionalisti d'allora, diventati poi fascisti?

Domenico Oliva. Lo ricordo sempre con amore e con dolore inestinguibili: e mi è caro ricordarlo agl'italiani immemori, qui, in queste note.

Sosteneva quello che egli credeva il Bene, con un ardore e con uno slancio cavalleresco tutto suo: senza paura e senza esitazioni.

A quello che non era il bene porgeva il perdono con la serenità del veggente.

Cosí era nella vita, cosí fu come scrittore, critico, filosofo, storico: cosí fu nella politica.

Scorreva nel suo sangue la piú pura sostanza del Liberalismo Italiano. La libertà, moderata dalla riflessione morale, ed anche estetica, non era in lui frutto di ragionamento, e tanto meno di convenienza; era impulso naturale, civile, vitale, ereditato.

Sua madre piú che novantenne, l'ho sentita io parlare giovanilmente degli uomini del Rinascimento, come evocasse il paradiso dei Santi della Patria Italiana: e ci faceva sentire le loro parole, armoniose nel senso e nella forma, come liriche di alti poeti.

Mirabile donna, maestra vera di suo figlio. Piú che novantenne, era, nella persona, nel costume, nel tratto, nella mente e nel cuore, come un fiore avvizzito da poco, che conserva ancora la fragranza e, velati di nobile malinconia, i colori stupendi.

Figlia e sorella di quella chiara e felice Civiltà del Risorgimento, che la gagliofferia fascista ha quasi distrutto, per sostituirla con quattro strade asfaltate e cinquanta circhi per le forze e per le grida fanfaronesche, bisogna averla conosciuta per vederla ogni tanto riapparire, quando si sente, in puro modo, nominare l'Italia.

Domenico Oliva ebbe da lei vita e insegnamento e, se io dovessi testimoniare in bene dell'animo mio, del mio carattere, riassumendo, direi: Domenico Oliva, benché fossimo di diversa educazione e di fede diversa, conoscendo l'animo mio, mi amò per tutta la vita.

Quando io per una promessa fatta ai patriotti di Trieste ancora sotto l'Austria, volli che la prima rappresentazione della mia *Gorgona* avvenisse nella Città Italiana Irredenta, per dimostrare come io la considerassi italianissima, fra tutti i giornalisti che vennero ad assistere alla prima rappresentazione, Domenico Oliva si dimostrò il maggiore, il sapiente, l'italiano consapevole, e scrisse articoli mirabili, che dovrebbero esser raccolti in volume, insieme con tantissimi suoi, sparsi quasi vanamente su per i giornali: in ogni suo scritto è l'Italia.

Quando in quell'occasione fu offerto a tutti noi, fratelli d'Italia, un ricevimento nel salone immenso della Società Ginnastica e ci trovammo presenti a quell'adunata fittissima di anime piú che di persone, brucianti d'amor patrio e di ansia per la Redenzione, mentre tutti, dopo un applauso cosí possente che pareva eterno e che si tacque come per incanto all'improvviso, chiedevano con gli occhi anelanti che uno di noi parlasse a quegli innamorati, parlasse dell'Italia, dell'Italia madre comune e della fede, anzi della certezza, che i voti di ognuno si sarebbero avverati, nessuno di noi, per la gran commozione poteva parlare, nemmeno quell'Innocenzo Cappa che fu orator di mestiere, Domenico Oliva parlò singhiozzando, ingollando le lacrime: e disse parole che gli uscivano a fiotti dall'anima in tumulto: e non ci fu

uno che reggesse a tanta commozione, che non promettesse di dare a quella fede, l'opera, il sangue, la vita.

Domenico Oliva.

Molto ancora avrei da dire di lui. Qui non posso; ma si dovrebbe e si dovrà parlare ampiamente.

Il racconto della sua fine, che ancora mi angoscia, che è purissimo simbolo d'amore per l'Italia, chiuda almeno questo mio ricordo.

Partigiano della guerra contro l'Austria e la Germania, specialmente pensando a Trieste italiana, egli, già innanzi con gli anni, combatté con la parola, con il costume, con l'esempio.

I suoi due figli in guerra: uno, il piú giovane, bello, intelligentissimo, caduto, morto.

Quand'ero ferito all'ospedale Mackenzie di Genova, egli mi fece sapere che sarebbe venuto a trovarmi, tornando di Francia, dove si recava a confortare, esaltare con la sua presenza e con la sua parola i nostri combattenti.

(Italiani, italiani, allora noi potevamo mandare le nostre truppe a combattere per la Francia!)

Infatti, tornando, invece di proseguire per Roma, si fermò a Sestri Ponente, da dove voleva venire a Genova a farmi visita.

La madre lo accolse con felicità, la madre cosí vecchia e cosí giovane.

Era giunto di mattina, a quella casetta sul colle di San Giovanni Battista, dove la madre abitava.

La maravigliosa donna, dopo aver ascoltato a lungo, ansiosa, il figliolo che le parlava del valore dei nostri soldati in Francia e dell'Italia e della vittoria certa, lo aveva lasciato nella biblioteca, dicendogli che sarebbe andata a preparare il desinare.

Domenico, che quando rivedeva la madre, ritornava fanciullo, animato com'era dalla bontà di lei, scelse qualche libro e si mise a leggere.

Ella intanto gli preparava cose buone in cucina, come piaceva a lui, cose buone e ricordevoli.

Quando tutto fu pronto, andò a chiamare il figlio.

Lo vide: era seduto su una poltrona, ed aveva sulle ginocchia un libro. La testa era curva su quel libro; ma troppo piegata.

La madre lo chiamò col nome suo di bambino: Mimí!

Invano. Era morto, morto sul volume del Botta, la *Storia d'Italia*.

Fui avvertito per il primo.

Reggendomi sulle stampelle, mi condussi lassú, dove alitava ancora il suo spirito candido.

La madre mi accolse e mi abbracciò come il miglior amico di suo figlio. È mio vanto: perciò me ne glorio!

Disceso nella camera ardente, rividi l'apostolo della piú schietta italianità.

Baciai la sua fronte vasta, prominente sulle orbite, la fronte solcata dalla meditazione: sembrava intatta e che la morte non l'avesse ancora segnata.

Non mi staccai dalla sua bara, finché egli non disparve, per entrare nel regno dei veri santi della Patria.

(Oggi 7 settembre 1945, cioè piú d'un anno dopo che ho scritto queste note, mi hanno dato le prove che quell'Elio Solari che mi ha suscitato tanto schifo e tanti ricordi, altri non è che il giornalista Marco Ramperti del quale ho parlato al proposito dell'*Elefante*.

Lo stimavo poco; ma che fosse capace di tanta ignominia non credevo.

Non aggiungo nessuna parola a queste note; ma non posso nascondere lo schifo che mi suscita quest'uomo che esercita da anni il mestiere di giudice per mezzo della stampa e che mi ha piú volte a voce, non richiesto e non si sa perché, fatto dichiarazioni della piú alta stima e che, mascherato da uno pseudonimo si mette al servizio del tristo Farinacci, in periodo repubblichino, e, per denaro e per acquistare meriti presso il suo governo, mi aggredisce infamemente, con cento studiate e raffinate deformazioni della verità, mentre sa che sono ricercato dai nazifascisti per essere imprigionato e peggio.

Penso anche che l'ignominioso suo scritto fu preso per veritiero da tanti - oh, questi italiani! - che avevano piú piacere che io fossi quel che lui mi dipingeva, piuttosto che quello che io sono; perfino i fascisti della mia città natale che, mi dicono, affissero sui muri quella sporca diatriba, inaciditi di rabbia, speranzosi di rivalsa sanguinaria.

Che è diventata l'Italia?)

Ritorniamo ai nazionalisti.

Il lungisbirciante Ezio Maria Gray, nazionalista, antisocialista e poi fascista e poi repubblichino sociale, e poi chi sa che cosa, mi fa venire in mente due altri nazionalisti diventati fascisti (pare uno scioglilingua politico) da me ricordati in principio di queste note: Enrico Corradini e Luigi Siciliani.

Quale fu il loro vero pensiero prima di morire?

Conobbi Enrico Corradini quand'ero ragazzo. Era professore di belle lettere e scrittore di romanzi e di commedie.

Piú tardi io fui con lui insegnante di greco e di latino all'Istituto Fiorentino, istituto privato che era proprietà di un suo fratello.

Enrico Corradini mi volle sempre bene; ma leticammo sempre fra noi, perché avevamo idee diversissime.

Quando cominciò ad infierire la malattia di volere un Uomo, un Predestinato, che salvasse l'Italia, il Corradini si attaccò al Mussolini.

Non ho mai capíto perché: erano nature differentissime. Il Corradini era essenzialmente toscano, anche se non se n'avvedeva, specialmente nell'irrequietezza e nel parlare preciso; il Mussolini era la negazione della toscanità, nel disprezzo delle cose dell'arte e nel definire le cose del mondo. (In Toscana il Mussolini ebbe molto séguito perché riaccese in quel popolo fazioso la lotta settaria, non per le idee, ma per gl'interessi.) Il Corradini aveva buon gusto ed era sdegnoso di ogni improvvisazione; il Mussolini ormai sapete come fosse, secondo me.

Il torto maggiore del Corradini (e per questo forse piú che per altro, s'avvicinò al Direttore del *Popolo d'Italia*) fu l'ingenuità che poneva nell'esaltare l'Enorme, difetto non toscano: credeva anche lui, con la piccola Italia, laboriosa piú che aggressiva, poter conquistare il mondo in un battibaleno (*dannunzianesimo*) cosí come leggendo Shakespeare, credeva poter diventare un gran tragico. Forse in quel suo carattere imperioso ribolliva ancora il sangue nordico delle sue origini, come dice il suo casato: Corradini.

Mi ricordo quando egli scriveva i suoi drammi, *La Leonessa* e il *Giulio Cesare*. Lavorava a una gran tavola sulla quale erano schierate, aperte, tutte le opere del sommo poeta di Amleto, alle quali egli si ispirava sempre e sulle quali foggiava le sue frasi eufuistiche, come il cuoco adopera le spezie.

Che cosa ne venne fuori? Opere piene di buone intenzioni; ma gonfie, come di uno che non conoscesse la naturalezza.

Invece era intelligentissimo e schietto, grande scrutatore e scopritore del nucleo essenziale di ogni idea e prodigioso discutitore, capace, per discutere, di scordare ogni cosa. Non mollava mai.

Nei suoi romanzi molte cose belle; nei suoi scritti politici e sociali molte verità crudeli e molta illusione.

Per quanto non fosse nato per il teatro, era ammaliato dal Teatro Enorme.

Questa fu la ragione per la quale si esaltò prima per D'Annunzio e poi per Mussolini.

Il tempo lo affinò, lo rese piú umano e pacato.

Mi hanno detto piú e piú persone che morisse rinnegando Mussolini.

Nell'ultimo periodo noi non ci vedevamo quasi mai. C'incontrammo qualche volta per caso, salutandoci con un cenno.

Lo rividi nell'ultimo tempo, assai prima di questa disperata guerra. Lo rividi alla stazione di Firenze. Aveva gli occhi spalancati e gli orecchi parevano ingranditi; procedeva al solito a lunghi passi dondolando.

Mi riconobbe da lontano e mi sorrise con una smorfia, venendomi incontro e fissandomi come uno spiritato. Pareva lo spingesse un vento inesorabile.

— Avevi ragione — mi disse, sussurrandomi piano all'orecchio, per non essere sentito. — La patria, la nazione, l'impero... piú nulla! Non c'è che lui... lui... lui... che vuole esser tutto.

Chissà che altri, che in questo tempo lo praticò piú di me, non abbia da dire qualcosa piú di me. Era deluso o semplicemente esaltato? Certo mi pareva pentito!

Di Luigi Siciliani fui sempre amicissimo. Poeta classico, poeta perfetto, come può esser poeta perfetto un meridionale, era pagano ed era calabrese.

Anch'egli amava le cose grandi: ma era buono, umile e pietoso: affezionato al bene, fedele agli amici; umanissimo sempre.

Per ogni cosa, o gentile, o garbata, o fiorita, o bella, si commoveva.

Il ritmo stesso lo faceva piangere. Leggeva i versi quasi sempre piangendo, anche se erano versi del Giusti. Era musico nel canto e nell'animo.

Amava la Patria come pochi: voleva bene al Meridione. Si esaltava per l'individualità come un greco antico. Se parlava di Alcibiade singhiozzava e rideva.

Sapeva molte lingue ma leggeva i poeti stranieri scandendoli, senza badare alla pronunzia, se non quanto era necessario al procedimento musicale.

Era tanto italiano che italianizzava tutto come un toscano, come per innalzarlo: imperialismo che mi garbava.

Venerava Giovanni Pascoli e per questo detestava Benedetto

Croce. Ma il suo istinto eroico lo induceva quasi a militarizzare il poeta dei *Poemi Conviviali*. Infatti lo leggeva, battendo forte le sillabe accentate, mentre il Pascoli fu grande maestro delle metatoniche.

Povero Gigi: voleva far marciare anche Giovanni Pascoli!

Dopo la Grande Guerra difese con ardore la nostra vittoria.

Deputato, badò solamente all'Italia. Era un Libero Italiano. Voleva la Dalmazia. Era nazionalista di istinto e non di speculazione. Fu nel gruppo del Rinnovamento, dov'erano anche molti *rinunciatari*, sempre meno rinunciatari di tanti che da nazionalisti diventarono fascisti.

Nel primo Ministero di Sopportazione, Mussolini nominò il Siciliani sottosegretario o direttore alle Belle Arti; ma poi soppresse quell'Ufficio che non sapeva ancora come rendere *squisitamente politico*.

Fra il Siciliani e Mussolini ci furono dei dissensi sul fine dell'arte. Il fatto sta che un giorno incontrai il poeta in un albergo di Milano e, mentre lo credevo sempre fascista, vidi invece che in lui tutta l'anima sua italiana e calabrese si era rivoltata al despota.

Nel parlare di lui fremeva di odio e lo accusava di voler distruggere tutto quello che era spontaneamente italiano; e disse che bisognava liberarsene presto, perché altrimenti avrebbe fatta la rovina dell'Italia.

— In che modo liberarsene? — chiesi.

— Cosí! — rispose. E afferrato un coltello lo piantò di subito in un pezzo di pane che era davanti a lui sulla tavola.

Allora non piangeva. Era fermo e deciso. Pareva il genio vendicatore della sua stirpe.

Morí dopo non molto.

Che qualcuno ricostruisca la sua figura di poeta e d'italiano.

Gennaio 1944.

Continuano gli arresti, i sequestri di persone; si prendono ostaggi; si fucilano persone innocenti. I fratelli uccidono i fratelli. I tedeschi uccidono chiunque; rubano tutto.

Ho cambiato dimora e poi son tornato ancora dall'amico Adanti.

Questa vita mi pesa, ma la prigione sarebbe peggio.

So come si vive a San Vittore in mani tedesche e come si muore fra tormenti di ogni specie.

Le fucilazioni raddoppiano sistematicamente. Il verbo mussoliniano *esecuzionare*, senza processo, è il piú usato verbo d'Italia. Quando sarà finita?

Mi par d'essere separato dal mondo per mezzo di una rete tessuta da me; ed ho paura del mondo.

Un amico, coscienzioso e premuroso, Oscar de Righi, mi trova un quartierino sinistrato dove posso rifugiarmi.

Lo prendo in affitto col mio falso nome. C'è una cucina e una camera da letto. Ci sarebbe un salotto abbastanza comodo, ma inabitabile, perché troppo freddo; e non c'è riscaldamento.

Con l'aiuto di questo buon amico, riesco a collocare una stufetta nel corridoio, di faccia alla camera, sperando di scaldarla; ma è volta a nord ed è freddissima.

Il letto non ha il materasso. I miei amici me ne prestano due e mi dànno le coperte.

Tutto si fa in segretezza e con grande timore di sbagliare.

Andiamo ad abitarvi io e Chiara, che finalmente può stare un poco con me. Siamo i signori Bianchi. Lo credono tutti; ma quando ci chiamano col falso nome, non si risponde, perché ci pare che chiamino altri.

Che brutta abitudine il nome e il cognome!

Comunque ci par d'essere nascosti bene. Dalle finestre vediamo un paesaggio di vetro.

12 gennaio 1944.

Coloro che nella seduta del Gran Consiglio fascista votarono l'ordine del giorno Grandi, che fu voto di sfiducia a Mussolini, voto che doveva esser libero, sono stati condannati a morte.

Il tribunale che li ha condannati è un tribunale di partito: l'esecuzione della sentenza sarà un reato comune.

Comunque, la sentenza si potrebbe chiamare la condanna a morte della Libertà Fascista.

Io dicevo spesso ad alcuni di quei disgraziati: la libertà che togliete agli altri la togliete anche a voi.

Cosí è successo. Per essersi valsi del diritto di voto, che era nella costituzione del loro partito, i consiglieri del Gran Consiglio sono stati condannati a morte.

Subiscono la stessa sorte di Giacomo Matteotti: eletto deputato di un Parlamento in cui la parola doveva essere libera, per il volere di Mussolini, appena egli cominciò ad esercitare il suo diritto, fu condannato e assassinato.

Cinque di questi gran Consiglieri, che non sono scappati a tempo, sono stati subito fucilati.

Oggi, un fanatico in un tranvai, gridava per concludere: — Bene! Cosí non si potrà dire che in Italia non c'è giustizia!

Era un cittadino perfettamente fascista, ossia rincretinito o fatto insensibile dal fascismo; e senza volere, indicava la piaga maggiore dell'Italia d'oggi: confondere la giustizia con l'arbitrio.

Il processo. Si svolse come descrivono i giornali?

Se si svolse cosí, gl'imputati dettero un tale esempio di vigliaccheria, di demenza, di ostentato infantilismo, da suscitare pietà.

Stando al resoconto ufficiale, nessuno di loro aveva creduto di agire in danno di Mussolini.

Speravano forse tutti di essere assolti per infermità di mente?

Tutti davano la colpa al Grandi che è scappato a tempo e che apparisce il traditore per eccellenza.

Speriamo che almeno lui sapesse quel che faceva.

Questi erano gli uomini che componevano il piú alto consesso dello Stato Fascista che vantava fermezza, chiarezza, preveggenza, dinamismo, eroismo.

Questi erano gli uomini che tenevano schiava l'Italia e che dicevano che il Duce aveva sempre ragione.

Zoagli è stata bombardata. Molti morti. Fra questi, alcuni amici diletti.

Sembra che la Casina delle Fasce non sia stata colpita e nemmeno l'ex-mio castello.

Febbraio 1944.

Il freddo di questa casa, nella quale devo star nascosto, mi annienta e mi dà la disperazione. Vorrei partire. Non so dove andare.

Ho cominciato a scrivere queste note sulla mia *Schiavitú*. Procedo a stento, fra tante difficoltà, compresa quella di trovar da mangiare, perché non ho tessere, almeno per ora.

Mi ammalo d'influenza che si muta in un'ostinata bronchite. Non ho nessuna comodità; sono privo anche delle cose necessarie per curarmi e che qualunque povera persona possiede.

In questo tempo mi capita una buona occasione, che sarà l'ultima per andare a Roma in automobile. Ammalato, non posso partire.

Ho l'animo angosciato, perché penso ai miei figli, che sono tutti lontano da me.

L'avvocato di Genova mi fa dire che sono molto ricercato dai tedeschi e dalla polizia fascista. L'avvocato aggiunge che è necessario che io vada in Svizzera.

Come partire senza denaro? So che molti, per esser accompagnati al passo della frontiera, hanno dovuto pagare somme ragguardevoli. E come vivere nella Svizzera? Inoltre mi ostino a rimaner nel mio paese anche se è diventato un terribile caos, pieno di pericoli per me.

L'avvocato Lama mi comunica gentilmente l'esito della sua preghiera rivolta a Carlo Basile, Capo della Provincia di Genova.

L'avvocato ha ricevuto la seguente lettera, dalla segreteria di quel prefetto:

« L'Ecc. il Capo della Provincia m'incarica di comunicarvi che fino dal 3 gennaio scorso ha occupato la villa di Sem Benelli, insediandovi gli uffici comunali in seguito alla distruzione del Municipio di Zoagli dovuta a un'incursione nemica. Tutta la biblioteca dello scrittore è stata raccolta in un locale unico sulle cui porte sono stati affissi i suggelli dei quali allego un esemplare ». Ed ecco quello che era scritto sui sugelli:

« *Verboten* ist sämtliche versiegelten Sachen zu berühren bzw. zu entwenden, da sie Eigentum des Prefetto von Genua sind. »

Il che vuol dire: « È proibito manomettere od asportare quanto sigillato, essendo proprietà del Prefetto di Genova ».

L'avviso è firmato: ORTSKOMMANDANTUR RAPALLO.

Dunque il Prefetto o Capo della Provincia, lo scrittore Basile, ha fatto quanto ha potuto.

Ma, i miei libri, ridotti in una sola stanza, sono tutti? Prima occupavano tre stanze. Chi ha fatto questa trasformazione? In che modo? Non so nulla.

E tutti i miei mobili e le mie cose care e i miei vestiti e quelli della mia famiglia?

Intanto rimane certo questo fatto: che la soldataglia tedesca ha occupata la mia casa dal 17 ottobre in poi. Mi risulta nel modo piú assoluto che un carro di mobili è stato rubato dai tedeschi e che molta mia roba è stata portata nella Pensione Helios gestita da quella donna tedesca. Poi non si sa altro.

Prendo informazioni, e, fra tante difficoltà, vengo a sapere che il Municipio di Zoagli insediato dal prefetto nella mia casa, occupa due o tre stanze; ma che in tutte le altre della casa continua

a far da padrona la famosa tedesca della pensione Helios, maritata ad uno svizzero, che a Zoagli è diventata sindachessa; ma soprattutto fa e disfà in casa mia e gode i frutti dell'orto, coltivato dal contadino Sem Benelli. Come si vede è un bel saggio dell'Ordine Nuovo che i tedeschi ci vorrebbero imporre.

17 marzo 1944.

Come si può chiamare l'Italia d'oggi, Fascista e Repubblicana, un paese civile o che vuol diventar civile?

Piccoli esempi: miserando tritume della cronaca italiana, eloquenti come delitti contro la civiltà.

Durante lo sciopero dei tranvieri milanesi, i quali volevano protestare soprattutto contro la razzia, che i tedeschi fanno, di operai italiani, per mandarli per forza a lavorare in Germania, chiusi come bestie in vagoni impiombati, alcuni scioperanti disfecero un piccolo tratto di binario; ma furono sorpresi dalle guardie fasciste.

Potevano essere arrestati, condannati da uno dei cento Tribunali Arbitrari, Speciali, Straordinari. No. Dalle stesse guardie repubblicane che hanno un teschio sul berretto, furono costretti a caricarsi sulle spalle le rotaie divelte, e spinti per la città, con un obbrobrioso cartello attaccato alla schiena, nel quale era scritta la confessione del proprio misfatto; e trascinati nei luoghi pubblici dove altri fascisti li attendevano per isputare loro addosso, per ingiuriarli in ogni modo, davanti a tutti. Il corteo entrò nei cinematografi: fu sospeso lo spettacolo e quei disgraziati esposti alla berlina, mentre qualche caporione fascista, atteggiato a giustiziere, li indicava al disprezzo di tutti invitando ognuno a sputare in faccia ai colpevoli. Il corteo durò un pezzo. Gli sciagurati dovettero girare un pomeriggio intero, con gli abiti stracciati, con le spalle sanguinanti per il peso e l'attrito delle rotaie che portavano addosso, tremanti, schiaffeggiati, percossi in ogni modo, aspettando sempre il peggio: guardavano invano la gente che rimaneva fredda, pallida; ma impotente e incapace a reagire.

Questo avveniva a freddo, nel nome della Patria tradita. Tradita da chi? La patria di chi? Quale patria?

Oggi sono uscito, ancora ammalato, dal mio avvilente rifugio, e sono andato da un parrucchiere che ogni tanto ha cura della barba che mi nasconde e trasforma, perché non diventi troppo selvaggia.

Egli mi racconta che ieri entrarono nella sua bottega due soldati fascisti che conducevano un giovane che aveva una bella chioma, ben curata e lunga, secondo l'uso dei giovani.

— Tagliate i capelli a questo qui! — dissero al parrucchiere.

Il giovane dai capelli lunghi, dolente e rassegnato, si era seduto sulla poltrona operatoria.

— Come devo tagliarli? — chiese il barbiere, mentre la gente che era in bottega guardava stupita.

— Alla tedesca, alla tedesca! — risposero i soldati del nuovo esercito italiano repubblicano fascista.

— Non voglio — gridò il giovane. — Se volete per forza farmi tagliare i capelli, voglio che mi siano tagliati a spazzola.

— No: niente spazzola! — gridarono infuriati i due eroici soldati. — Tosatelo alla tedesca, a zero!

Penso che i tedeschi toseranno l'Italia cosí, a zero; ma intanto chiedo al barbiere il perché di quell'operazione. Egli mi spiega che in quei giorni i soldati repubblicani fascisti si dànno l'illusione di essere al fronte, ed ogni tanto acchiappano qualche giovane elegante e gli fanno tagliare i capelli alla tedesca per fargli capire che loro sono italiani.

— E poi? — domando io.

Poi cosí tosati li portano via... chissà dove...

IV

Primavera 1944.

Sono in convalescenza e vorrei partire di qui, rifugiarmi in qualche campagna: uscire da Milano: respirare.

Esco qualche volta al sole, ma sono molto debole.

Un giorno incontro Enrico Macciò, l'amico, il compagno ribelle.

Ora è fuggiasco anche lui. Hanno fatto di tutto per arrestarlo. Un giorno a Genova, per pigliarlo, chiusero gl'imbocchi di una strada; ma l'intelligente amico gabbò i fascisti entrando da un barbiere e facendosi insaponare tutto il viso, in modo che non fu riconosciuto.

Arrestarono invece un bravo signore che aveva il suo casato ma che non era lui: lo portarono in carcere, ma il poveretto, che soffriva di cuore, morí.

Il Macciò mi dice che abita a Milano ben nascosto; ma non tanto che non incontri lo sguardo di qualche genovese che cerca

di frugare dietro i suoi enormi occhiali parasole, che sono la sua maschera.

Mi racconta che è accusato di aver complottato contro l'esercito tedesco e di aver finanziato il movimento comunista e di aver fondato una tipografia che pubblica giornaletti e manifesti.

Egli ride con un suo risolino pungente e ottimista che rincora e insieme fa quasi paura. Voglio molto bene a questo generoso cavaliere di una idea, e che non ostenta mai la sua generosità, né la sua competenza assennata, in economia politica e in materia finanziaria. Ed è un vero italiano.

Sorridendo ancora col suo risolino speciale, enumera i delitti e gli attentati dei quali lo accusano e per i quali dovrebbe essere condannato a morte parecchie volte: e non ha mai fatto male a una mosca.

Mi dice però seriamente di stare in guardia perché son venuti a sapere, la Questura fascista e il Comando tedesco di Genova, che io partecipavo alle riunioni in casa sua con falso nome e che è quasi certo che la polizia fascista genovese scopra il mio falso nome e dia ordine alla polizia di qui di cercarmi col nome incriminato di Alessandro Bianchi.

Decido di allontanarmi per qualche tempo e vedere quel che succede; ma dove andare?

Abbandono la casa e mi nascondo un po' qua e un po' là con un terzo nome; ma non ho carta d'identità, né tessera per gli alimenti.

La mia salute non è buona: ho bisogno di un vitto nutriente. Sono costretto a ritornare nel mio piccolo appartamento.

Finalmente, la signora Nerina Diana, una donna valorosa, intelligente e buona, avendo saputo da Chiara le mie condizioni, mi fa dire che è pronta ad accogliermi nella sua casa di Lesa sul Lago Maggiore, dove suo marito possiede e dirige una cartiera fondata dai suoi avi con antica tenacità.

Parto ancora convalescente. Sono accolto da queste anime elette in modo commovente. Ogni cura è per me. Decido di rimaner qui per un po' di tempo.

Per giustificare la mia presenza in questa casa mi chiamano zio: zio della moglie.

La signora, cioè mia nipote, cerca di fare il vuoto intorno alla villa, perché nessuno mi veda; e pone in questo un'arte sopraffina, perché gli amici di cosí buona gente sono molti. Debbo però parlare con qualcuno e fo da zio con molto garbo.

È il solo teatro che mi è permesso, perché il fascismo repubblicano ha proibito la rappresentazione di tutte le mie opere, anche le piú conosciute. Eccezione le mie opere ridotte per cinematografo, perché con quelle guadagnano i fascisti.

La primavera è la piú bella stagione in questo paese in cui mi trovo e dove ora sono rifugiato: è ricchissimo di piante fruttifere, che sono tutte in fiore.

Piante da frutta e prati: miriadi di creature verdi: predomina il bianco, il giallo, il rosa, lo smeraldo. Delicatezza inesprimibile; ma che agli uomini non insegna nulla, perché ogni tanto, lungo la strada maestra, passano urlando carri paurosi, che recano brutti ceffi di repubblicani armati di fucili mitragliatori. Vanno a caccia di italiani. Il fascismo è ritornato alle origini piú inviperito che mai.

In pochi giorni mi rimetto in salute.

Lo sferragliante respiro della cartiera mi dà il senso della sicurtà.

Trovo anche qualche libro leggibile e utile. Ho trovata anche l'apologia mussoliniana del Pini. Vivo metodicamente; a volte mi sorprendo mentre cammino in punta di piedi, come per non esser né sentito né visto.

Il pensiero dei miei cari lontani mi rattrista; ma queste buone anime cercano che io non pensi che alla redenzione.

E il paesaggio m'incanta e mi prende. Mi perdo a volte fra le viottole che dividono gli orti esultanti di fiori e di frutta che allegano, e godo al contatto della terra. Mi par di camminare scalzo e di sentire il mio passo ravvivarsi al contatto con la terra nuda, e le fronde carezzarmi e trasmettermi la vibrante e fiduciosa energia della vita.

Ma la pace non è mai piena, perché fascisti e tedeschi straziano l'Italia. Chi ci dirà quanta gente hanno ucciso queste bande brigantesche armate? Come potremo essere indennizzati di quanto i tedeschi alleati ci rubano? E l'asservimento continuo? E l'umiliazione e lo spregio?

Fine della primavera.

Debbo abbandonare questa dimora di pace.

Lascio questi cari ospiti e torno alla città.

Riprendo a combattere con gli amici e con i compagni patriotti, e ribelli, con i quali sono rimasto in relazione anche da lontano.

La battaglia è difficile e per ora infruttifera. Non abbiamo la possibilità di parlare agli italiani, in contrasto con questi fascisti risorti e intedeschiti, che appestano l'aria con le loro menzogne e le loro assurde ragioni.

Io posso meno di tutti, perché ricercato e troppo conosciuto.

I fascisti risorti spadroneggiano, seguitando a governare, per forza d'inerzia, il popolo nostro sobrio e individualista cioè padrone di sé; ma nello stesso tempo, con le loro calunnie, con le sopraffazioni di parte, dispongono tutto in modo, che quando dovranno cedere, non rimarrà dell'Italia che un deserto.

Questo vien fatto con calcolo, perché gl'italiani rimpiangano il fascismo, perché il morto rivendichi il vivo.

Intanto la nostra condizione è peggiore di quella di ogni altra nazione. L'Italia spezzata: una parte che agonizza, tenuta su con gli stupefacenti; un'altra che stenta a rinascere e si consuma fra mille difficoltà che le ghignano intorno. E siamo nemici fra noi; e siamo amici dei nemici e nemici degli amici. L'anima italiana è un mostruoso groviglio nel quale pare impossibile come si possa mettere le mani.

Mentre vivo in questi tormenti morali e materiali, sfuggo miracolosamente all'arresto per la seconda volta.

Insieme con un gruppo di antifascisti che lavorano per il domani e anche per l'oggi, non sapendo dove ritrovarci, abbiamo scelto per qualche nostra riunione un vile caffè del suburbio, frequentato da gente di ogni specie: fascisti, congiurati di vario genere, tedescofili, tedeschi, trafficanti coi tedeschi, spie, mercanti di borsa nera, venditori di tutto, compratori dell'impossibile, ruffiani d'ogni specie.

Siamo un nucleo rivoluzionario molto attivo e indipendente; ma due o tre dei nostri fanno capo al movimento generale di riscossa ed alcuni seguono le norme dei loro partiti politici, come Orazio Picardi ed Enrico Macciò che sono comunisti. Abbiamo scelto quel caffè per i nostri ritrovi.

Pareva un luogo sicurissimo, anche perché il padrone del locale comprava evidentemente il suo diritto di manutengolo dalla polizia repubblicana.

Io non ero tranquillo, perché sapevo che in quel tempo le polizie erano varie ed operavano indipendentemente le une dalle altre per varie ragioni; ma soprattutto per farsi pagare il riscatto di coloro che agguantavano e mettevano in prigione; ma pareva veramente che in quel locale tutto fosse permesso. Là si po-

teva ottenere ogni sorta di concessioni e di licenze. Ci capitavano ufficiali, donne elegantissime e prostitute volgari, triviali figure di ganzi e di ladri. Io ero un po' affascinato da quell'ambiente, e studiavo tutte quelle persone che mi parevano utili per comporre qualche cosa di teatrale; ma non mi sentivo sicuro.

Forse ci radunavamo lí perché noi, sbanditi dalla società umana, noi *ribelli*, noi *fuori legge*, ci avvezziamo al pericolo e pigliamo confidenza con ogni rischio.

Eravamo riuniti in sei. Si parlava delle cose nostre a bassa voce, con quel calore rivoluzionario che ci fa dimenticare ogni cosa. Io tacevo. Tutti aspettavano di sentire il mio pensiero; ma io non potevo parlare. Una strana agitazione mi possedeva. Una voce dentro, imprecisa, vaga, mi avvertiva, e di che non sapevo. Era la voce di tutto il mio essere non dominato, né dalla mia volontà, né dal mio capriccio, né dalla mia illusione. Quella voce mi diceva di fuggire: e mi apparve l'immagine di mio figlio minore.

Improvvisamente una forza misteriosa mi fa alzare.

— Addio a tutti, debbo andarmene. Non so quel che abbia. Scusatemi.

— Perché?

— Non so, non so. Ci rivedremo domani. Addio.

Saluto tutti con un gesto e m'avvio. Enrico Macciò, il comunista, il piú affezionato, mi segue.

Par che non voglia lasciarmi. Mi accompagna al tranvai. Allora io gli dico: — Guardati. C'è qualcosa nell'aria. Quel caffè mi sembra una tagliola.

— Hai ragione, lo sento anch'io, ma devo tornarci.

— Devi tornarci? — dissi guardandolo come si guarda uno che è condannato.

— Deve venire a cercarmi mio fratello che arriva da Genova.

Giunse il tranvai e io ci saltai dentro, lasciando l'amico; ma appena egli ritornò presso i compagni al caffè, ecco arrivare un carro di fascisti armati che si precipitano su tutti loro e li prendono. Cercano anche l'uomo con la barba; ma l'uomo con la barba non c'è piú.

Sono condotti nella sede dei fasci repubblicani di Via Fabio Filzi, e interrogati e perquisiti, e minacciati di tutto.

Il fratello del Macciò, che era giunto piú tardi, saputo tutte queste cose, cerca di farmi avvertire perché io provveda a nascondermi o a fuggire.

È tardi, è già l'ora del coprifuoco, non sappiamo dove andare.

Soprattutto mi preme nascondere il manoscritto di queste note.

Se me lo trovano è finita. Mi nascondo nella casa del signor De Righi. Il mio figliolo dorme nascosto nel solaio della casa.

La mattina dopo corriamo ai ripari e cerchiamo liberare gli arrestati.

Studiata la situazione, tutto ci sembra facile e difficile. Consiglio il fratello di Macciò a recarsi da un fascista senza scrupoli e di trattare il riscatto.

Le cose procedono bene. La borsa dell'amico mio fu alleggerita di molto; ma dopo due giorni tutti riebbero la libertà. Arrestare era diventata un'industria.

Cosí continuava a vivere l'Italia, l'Italia dei filibustieri (1).

---

(1) In questo tempo, alcune buone persone, umili ma elette, imprevedutamente ci soccorsero. Fra questi ricordo la signora Erminia Santucci e la sua famiglia, che ci dettero ospitalità e custodirono il nostro segreto. Ricordo anche il capitano D'Agostino, ribelle ai comandi nazifascisti, che mi vigilò con molto coraggio.

Parte Sesta

L'ARCHIVIO DEL RICATTO

Luglio 1944.

Il *Corriere della Sera*, che da un pezzo non pubblicava piú che i saggi di ginnastica letteraria di qualche donna o i tardivi consigli di un vecchio senatore di molta memoria, che crede di aver il privilegio della saggezza, ha cominciato a pubblicare a puntate una specie di romanzo storico, che s'intitola *Storia di un anno*.

Non è firmato; ma, da molti segni, si capisce subito che è di Benito Mussolini. Sono le sue memorie dell'ultimo periodo, che, per ora, egli, quasi sdegnosamente, non firma. Parla dunque di sé in terza persona, come Giulio Cesare.

Questa *Storia di un anno* si legge con molta curiosità, perché il Mussolini, nello scriverla, affonda le mani e le braccia nell'Archivio del Ricatto, da lui preparato minuziosamente, per potere appestare l'Italia da vivo e da morto, e lasciarla, morendo, un deserto di cenere, com'egli aveva promesso.

È il suo piú grande colpo di scena.

Pare che in tutta la sua vita questo Duce non abbia fatto di originale che occuparsi della sua Collezione Macabra di Documenti contro tutti gl'italiani che, o per buone o per cattive ragioni, ebbero da fare con lui.

Con un re collezionista di monete, siamo rimasti senza un soldo.

Con un Duce scandalistico, non c'è restata in Italia una persona per bene.

Prima di tutto, e sopra a tutto, in queste *"memorie" di un anno*, il Capo non vuole responsabilità, lui che, con la prepotenza, impose agl'italiani di dargli tutte le facoltà. Non riesce nemmeno a pensare che proprio il Senso della Responsabilità, sostenuto fino in fondo, crea il carattere dell'uomo e delle nazioni.

Egli scrive che gl'italiani sono tutti vigliacchi, tutti servi, tutti senza iniziativa e tutti traditori; e che il solo eroe, il solo disgraziato, ed anche il solo puro, è lui; e che, in tutte le birbanterie e in tutte le vigliaccherie compiute o avvenute, lui non c'entra.

Debbo dire francamente che queste memorie diminuiscono di molto la sua figura di Dominatore, sia pure di terz'ordine; ma in

quello che dice c'è molto da riflettere, anche se egli apparisce un personaggio di goffa e drammatica buffoneria, cosí che per comporlo artisticamente, bisognerebbe ispirarsi all'anguilla, all'adultera isterica e bugiarda, al saltaleone, al *misirizzi*, come chiamano in Toscana quel giocattolo in forma di bottiglietta o di soldatino, che rimane sempre ritto, perché ha il piombo nella parte piú bassa. Il piombo nella parte piú bassa di Mussolini è l'Archivio del Ricatto.

Esaminiamo un poco che cosa contiene questa zavorra erettiva che il Duce ha sotto.

Siccome l'accusa maggiore che gli vien fatta, anche dai fascisti, è quella di aver voluto questa guerra, che non era sentita né voluta da nessuno, specialmente dai suoi caporioni, che si trovavano tanto bene, comodamente sdraiati sulle loro posizioni, egli si accanisce prima di tutto a sostenere che ogni guerra fu voluta da una minoranza; anche la guerra del 1915.

È vero; ma la minoranza del '15 fu minoranza di qualche milione di cittadini, ed aveva nelle sue file uomini fra i piú rappresentativi e piú rispettabili d'Italia, i quali non furono solamente, com'egli afferma, per vantarsene, tre: cioè lui, il suo simile Corridoni e Gabriele d'Annunzio, i quali furono, sí, interventisti; ma non senza interesse di vario genere.

La minoranza del '15 era composta invece di migliaia e migliaia di spontanei e schietti e *disinteressati* italiani, di ogni classe sociale, che sedussero in breve, senza tanta teatralità, la grande maggioranza. Se ci furono diserzioni nell'esercito, come il Mussolini afferma, tanto per diffamare l'Italia una volta di piú e per iscagionare se stesso, furono relativamente poche, mentre lo stesso Duce, in questa sua difesa non richiesta, afferma che la diserzione, in questa guerra voluta da lui; fu totale; anzi, *totalitaria*.

Io mi trovavo a Roma nel 1915, quando vennero affissi per le strade i manifesti della mobilitazione generale. Tutta la città risonava di canti e, la sera, di acclamazioni, di grida fiduciose e sicure. In questa guerra invece, la Mobilitazione Generale non si ebbe il coraggio di ordinarla: si fece uso della *cartolina precetto*: fu una mobilitazione di soppiatto, per paura delle sommosse.

Si capisce che al popolo la guerra non garba, perché sa bene che chi deve morire è lui; ma nel 1915-18, il popolo finí col combattere con onore, perché la guerra pareva chiaramente avere uno scopo, italiano innanzi tutto, e poi generoso ed umano: combattere contro la dura sopraffazione degli Imperi Centrali. Il popolo è sempre contro le sopraffazioni; anche se le provoca lui.

Nel '15 io mi trovai presente alla stazione di Pisa, quando i bersaglieri di Livorno, che partivano per il fronte, ingiuriarono, e qualcuna si prese anche qualche schiaffo, le immancabili dame che recavano fiori ed altre bricciche ai partenti. Benché fossi ufficiale, non potei far altro che dire, a quel popolo che doveva andare a morire: — Avete fatto bene, ragazzi: quelle donnaccole non capiscono il vostro dolore e non lo rispettano; ma voi combatterete appunto per aver la libertà d'ingiuriare chi vi offende anche senza volere; perché, se vinceranno i tedeschi, non potrete nemmeno provarvi a dire il vostro sentimento.

Quei soldati mi si strinsero attorno contenti; e chissà quanti di loro son morti per quella libertà che non hanno avuto.

Il popolo non ha mai voluto la guerra, nemmeno quando faceva di mestiere il soldato; ma, appunto perché, oggi, chi combatte e muore, non lo fa di mestiere, le guerre devono essere evitate e non affrontate superficialmente da una minoranza, che in questa guerra si restringe ad un uomo solo: Mussolini.

Lo disse lui stesso nella seduta del Gran Consiglio; lo disse con un arzigogolo; ma lo disse: « La guerra è sempre della corrente che l'ha voluta: è sempre la guerra di un uomo, di colui che l'ha dichiarata: se oggi si dice che questa è la guerra di Mussolini, nel 1859 si poteva dire che quella era la guerra di Cavour ».

Non è vero, ma se fosse vero, ci sarebbe sempre una bella differenza.

Il Mussolini dimentica inoltre, o non s'è mai accorto, che a voler questa guerra ce ne sono stati altri, molti altri, inelencabili, che sfuggono alla statistica; tutti coloro che sapevano e sentivano che, con la guerra che avremmo certamente perduta, sarebbe finito il fascismo, perché era troppo chiara la nostra impreparazione e troppo orgiastica e arruffata la vita che si viveva *all'ombra del fascio littorio*.

Purtroppo fu cosí. Mussolini non capí che una gran parte degli italiani invocava quella sua estrema follía, per poterlo scacciare dal suo covo di camorra e di arbitrio; camorra ed arbitrio che lui, proprio lui, piú e meglio di tutti, ci rivela in queste sue memorie.

Non è facile leggere nell'intimo degl'italiani. Son terribili nel fare il calcolo del proprio comodo, quanto nello speculare perfino sulla propria rovina.

Il Duce non se ne accorse, come non si era accorto del tiro giocatogli da Emilio Ludwig, con le domande che gli fece e con le

risposte che gli strappò, per comporre quei famosi *Colloqui*, che lo rovinarono nel giudizio di ogni osservatore, anche mediocre; ma la sua gran vanità lo rendeva cieco.

Una volta Costanzo Ciano mi domandò, per sapere il giudizio di un avversario, che cosa io pensassi del libro del Ludwig.

— Per Mussolini è un secondo delitto Matteotti — gli risposi. Egli tacque e rialzò con forza il labbro inferiore protendendo il mento. Faceva sempre così quando riconosceva negli altri una ragione con dispiacere.

Non si era forse autoproclamato Primo Maresciallo dell'Impero, con grande ira del Re, che, quando lo seppe, gridò: — *Questo è troppo!*

Ora, però, che il Duce è schiavo devitalizzato dei tedeschi, grida, dal suo rifugio sul Lago di Garda, che le sue responsabilità nella guerra combattuta erano di un'indole molto vaga; e che insomma la guerra è stata ignobilmente perduta dal canagliume dell'esercito italiano, e che fu sempre diretta dal Capo di Stato Maggiore e *non da lui*.

La colpa non è mai sua. Era il *Comandante Supremo di guerra e di tutte le Forze Armate, per delega del Re e per consiglio*, forse perfido, *del Maresciallo Badoglio*, ed egli lo confessa e lo dichiara, in queste sue memorie; ma non vuol responsabilità. La colpa di tutto quello che è accaduto in Affrica, in Sicilia, alla Pantelleria, ecc. ecc. è del Capo di Stato Maggiore, *a mezzo del quale egli esercitava il suo comando*. È così stupefacente che è anche bambinesco!

Nello stesso tempo, però, egli non può frenare il suo folle bisogno di essere creduto un grande stratega.

Voleva anche lui passare alla storia vestito da generale. Sentite come parla, in terza persona, di se stesso:

« Mussolini non ha mai diretto tecnicamente le operazioni militari. Non era il suo còmpito. Una volta si sostituí — per l'assenza di Cavallero — agli stati maggiori tecnici, e fu in occasione della battaglia aereo-navale del 15 giugno 1942, svoltasi nelle acque di Pantelleria. Quella vittoria netta appartiene a Mussolini, come fu riconosciuto in un grande rapporto agli ufficiali della 7ª divisione navale dallo stesso capo di S. M. della Marina, l'ammiraglio d'armata Riccardi, a Napoli, prima che Mussolini premiasse gli ufficiali e i marinai che si erano particolarmente distinti in quella battaglia, durante la quale la Gran Bretagna sentí per la prima volta nelle carni il morso della lupa di Roma. »

Ma, se questo incorreggibile e sciagurato condottiero aveva la

facoltà e la facilità, come afferma, di far sentire nelle carni britanniche il morso della lupa di Roma, perché non continuò a comandare davvero?

Purtroppo ben altri morsi erano stati inflitti all'Italia dalle bocche fasciste, nel nome di Roma.

Con tanti miliardi spesi per armare l'Italia, il Duce era entrato in guerra avendo per unica arma modernissima la Lupa sdentata tiberina, che mordeva in quel modo rettorico: una lupa diventata vegetariana, perché la carne la mangiavano i gerarchi, i funzionari e gl'industriali fascisti.

Queste pagine ultime di Mussolini confermano quello che ho detto di lui.

Ha vissuto sempre per il Loggione: fu grossolanamente teatrale; era l'uomo che piaceva ai giornalisti stranieri alla Gentizon e alla Ezra Pound, i quali, ammettendo pure il loro disinteresse, ci sembravano esser venuti in Italia come si va in un baraccone da fiera o in un serraglio, per ammirare le chiappe della domatrice o l'astuzia furba e lesta con la quale le jene si contendono a morsi i propri escrementi: giornalisti stranieri, in cerca di esperimenti eseguiti sul vile corpo di una patria non loro, che vengono a scoprire l'Italia, dando continuamente dell'ignorante e dello scemo agl'italiani; e che hanno perfino concluso, come il Gentizon, col dire che Mussolini era troppo piú grande dell'Italia.

Perché qualche nazione non ce l'ha preso a nolo? Gliel'avremmo ceduto volentieri, anche per poco: anche gratis.

Questi bestemmiatori della nostra gente furono contenti di scoprire la bestia nera Mussolini per additarlo agli uomini politici di tutto il mondo che, in certi momenti di crisi spirituale e politica, credettero che il Padrone del nostro Circo fosse un uomo da pigliarsi in considerazione.

Nessuno però capí cosí bene l'Uomo di Predappio, come l'inconfondibile Adolfo Hitler, che ne fece il suo cameriere e la sua scimmia, e che, perciò, lo chiamava sarcasticamente il piú grande uomo di Stato che avesse avuto l'Italia da Cesare in poi: Adolfo Hitler, che, con la sua suggestiva attrazione megalomane, come un pazzo che ne seduce un altro, fu il piú gran traditore di Mussolini; e viceversa; perché la follía di questo ha affrettata la rovina di quello.

In questa *Storia di un anno*, istigatrice ad interpretazioni abili e furbesche delle cose avvenute, si ritrova ancora ed in oltre il

Gran Ricattatore, il *Gran Questurino*, l'*Ingeneroso*, il *Sempreinnocente*, l'*Abile Ritortore*, il *Vanaglorioso*. Un novello Ibsen potrebbe rappresentarlo in un altro Peer Gynt in tutti questi suoi tortuosi aspetti, come il vecchio e glorioso Ibsen ha rappresentato il *Gran Curvo*, il *Fonditore di Bottoni*, il *Pallido* o altre simboliche figurazioni di deformazioni umane.

Io credo che Mussolini fosse anche timido, cioè piú pauroso ancora.

Se, per molti piccoli Machiavelli, i suddetti aspetti del Mussolini sono virtú di príncipi, Mussolini fu Principe Magnifico e queste sue Memorie sono piú che importanti, anche perché lo pongono in contrasto palese con un Principe del sangue, il Re d'Italia, meno Magnifico di lui, ma piú misterioso e che qui è aggredito finalmente senza scrupoli dal suo piú vero e furibondo avversario.

E la sua aggressione è tanto piú violenta in quanto che le accuse che egli rivolge a Vittorio Emanuele III tendendo tutte a scagionare se stesso, mentre la piú grande accusa che si possa fare a questo Re è quella di aver tenuto al governo d'Italia, o meglio, sui gradini del suo trono, per tanto tempo, un uomo che egli odiava, che non stimava, e che lo offuscava; che, con i suoi blateramenti lo zittiva; con i suoi urli, lo fischiava; che, mascherandosi di colori sempre piú sfacciati, lo toglieva alla vista del popolo, come un riflettore spenge una candela.

Il suo programma fu di folle grandiosità (mettersi contro le potenze oceaniche: Inghilterra, America, eçc.) ma non assolve il Mussolini, anzi aggrava la sua colpa, per la leggerezza colla quale ne iniziò l'attuazione, dopo un lavoro preparatorio apparente e ingannevole, ma non sostanziale, compiuto da enti vari (« Commissione delle materie fondamentali per la difesa », « Comitato Nazionale per l'Indipendenza economica », « Istituto delle Ricerche ») anche se questo lavoro era affidato a uomini di piú o meno grande valore: il Marconi già malato e tutto preso dalle sue applicazioni, comunque il solo che — dice Mussolini — credesse nel Mussolini; e poi il Badoglio, secondo il Duce, traditor grandissimo e nemico di lui ostinato e sinistro (ma lui lo accettava sempre) e il Volpi, vera volpe, secondo il Despota; e tutti gli altri plutocrati, tutti naturalmente affaristi e traditori; ma dei quali il Mussolini beatamente si fidava: *Stato di Fiaba*.

Tutte curiose persone le quali si affannavano, *per volere del Duce e presi gli ordini da lui*, a vuotare il mare con un paniere,

e cioè a cercare quelle materie prime con le quali si fa la guerra moderna, materie prime che non possedevamo; ma che, per conquistarle e strapparle di mano alle potenze padrone del Vello d'Oro, si preparavano a fare quella guerra che non si sarebbe potuta fare senza quelle materie: cioè credevano ad una guerra che non poteva iniziarsi senza prima averla vinta.

Il loro lavoro era stato iniziato nel '37 e proseguiva allegramente.

Curiose persone, comiche anche se illustri, che si davano da fare, con lauti stipendi, intorno alla quadratura del circolo, nell'imminenza di quello che chiamavano già l'inevitabile conflitto mondiale.

E il Duce giocava con loro, affermando che eran tutti traditori, tutti bari, eccetto il Marconi, che, essendo Genio, capiva il Genio, e capiva e approvava la *concezione titanica di Mussolini*. Cosí Mussolini chiama la sua follía (1).

Curioso gioco. Era in ballo l'Italia.

Avremmo voluto sapere se prima di firmare lo sproporzionato Patto d'Acciaio, Mussolini si domandò se questo non era contro i sentimenti di quasi tutti gl'italiani; contro quel senso di conservazione che le nazioni hanno come le creature: istinto e spirito di difesa che egli tradí dimostrando di spregiare gl'italiani piú di quello che fossero spregiati dai tedeschi, non domandando a nessuno degl'italiani, scienziati, scrittori, storici, filosofi, ingegneri, generali, che cosa pensassero di una simile alleanza.

Egli dimenticò perfino che noi a tradire i popoli tedeschi e i loro alleati eravamo avvezzi, lui Mussolini per il primo, lui che, per sostenere il diritto italiano a mettersi contro la Germania e l'Austria, nostre alleate prima della guerra del 1915, ebbe i quattrini per fondare il suo giornale di battaglia, *Il Popolo d'Italia*, che fu il suo trampolino.

Dimenticò che, in quell'incitamento a tradire la Germania, il

---

(1) Vedere un libretto, ricostruito per propaganda repubblicana fascista: PIETRO BADOGLIO: *La via che conduce agli alleati*. È un estratto di un certo *Libro di guerra* badogliano, che, nato dal connubio dell'atmosfera discreta (dice il raccoglitore che è evidentemente Mussolini) del Consiglio Nazionale delle Ricerche con la penombra compiacente dello Stato Maggiore, era pronto per la pubblicazione fin dall'autunno 1938; ma non vide la luce allora se non fra gl'intimi del Maresciallo. Questo libretto, *La via che conduce agli alleati*, che testimonierebbe il piú grande inganno del Badoglio, ha una tremenda prefazione di un certo *Ignifer*, che sembra palesemente Mussolini. Il libretto fu stampato nel luglio del 1944 - edizione Erre - Venezia-Milano.

popolo italiano lo seguí senza essere forzato, come seguí tanti e tanti, tutti meno interessati di lui; per istinto: per ragioni ideali e per ragioni, vorrei dire, fisiche.

Non conviene dunque al Mussolini parlare di tradimento verso la Germania e tanto meno parlare della superficialità con la quale si alleò con lei. E, naturalmente, di questo non parla.

Non ci racconta nemmeno l'esatta storia delle sue trattative col Führer molto piú astuto di lui, molto piú tedesco di quel che egli non fosse italiano.

Se egli è stato, d'altra parte, veramente tenero e schietto verso la Germania, perché non ci dice quale aiuto ha dato alla Germania, in questa guerra? Gli amici si aiutano sul serio; non mettendoli nelle condizioni di doverci salvare ogni cinque minuti.

Che Duce d'Italia è questo?

Hitler e la Germania lo sdegnano e non lo compatiscono. Se Hitler gli mandò, quand'era in prigionia, le opere di Federico Nietzsche, ben rilegate con arte tedesca, gli fece il dono piú sarcastico e piú ambiguo. Federico Nietzsche è filosofo a suo modo, buono a tutti gli usi: inacidito dal suo perpetuo mal di capo, non c'è nessuno che si sia vendicato degli uomini sani e limpidi come ha fatto lui, anche quando si entusiasmò per una vita senza limiti libera. Egli non consola nessuno. Distacca tutti dal mondo. Sostiene tutti, tiranni e ribelli, ma tutti avvilisce con la sua presunzione tedesca. Con quel dono, il Capo della Germania umiliava ancora una volta, mordacemente, il povero Duce italiano, rimasto vittima di una baruffa in famiglia.

Guardando da lontano gli ultimi eventi di questo Despota, che il Führer liberò dalla prigione sul Gran Sasso, per farne il suo spaventacchio in Italia, io dico (entrando anche, se mi è concesso, nel vivo del suo dolore, perché io rispetto il dolore di tutti) che sarebbe stato meno triste per lui se la sorte funesta l'avesse consegnato agl'inglesi e un'altra Sant'Elena avesse nobilitata la sua fine con una purificazione finale, in modo da commuoverci davvero, mentre, con queste memorie di morto resuscitato, che si piega a scrivere pur di maledire, egli ci toglie anche l'ultimo dubbio sulla sua triste natura.

Mussolini, però, non invidia la triste dimora di Napoleone a Sant'Elena, ed è questa la sola parte della vita di Napoleone che egli non si sia proposto di imitare; ma il Führer che lo ha resuscitato sembra volerlo punire anche peggio, in un modo dantesco: *sottoponendolo finalmente alle leggi fasciste*. In tal modo egli non

può né dire né fare alcuna cosa che il suo Duce, cioè il Führer, non voglia; ed egli, perfettamente e disciplinatamente fascista, si morde le mani e ubbidisce. *Ubbidire, credere, combattere*: ed egli ubbidisce, non crede e fa finta di combattere.

Gli è concesso però baloccarsi con molti trastulli e con molti giocattoli di poca durata; ideare riforme sociali quanto piú gli piaccia; abbozzarne l'attuazione sulla carta; aumentare le paghe e gli stipendi agli operai e agl'impiegati, che saranno puntualmente soddisfatti con moneta non sua a danno di tutto il miserabile complesso delle rovinose finanze italiane; ma tanto da creare precedenti, che daranno molto da fare ai governanti di domani, anche a quelli che saranno comunisti. Gli è concesso di pensare ancora all'Accademia d'Italia; eleggere federali e capi di provincia, appestare in piú modi l'Italia di oggi e di domani, perché questo piace anche ai tedeschi, che stringono ancora disperatamente nelle loro grinfie il corpo ansimante e violato della Patria.

E gli è concesso infine scrivere le sue Memorie: ma non gli è permesso aprire la parte piú delicata della sua coscienza, quella che ogni uomo ha in sé e che solamente agli altissimi spiriti porge l'estremo conforto: il senso della vanità di tutte le cose. È un ravvedimento che egli non conosce e che, per la sua condizione di prigioniero di tante cose vane, non può nemmeno imparare *in extremis*.

La sua vanagloria che troppe volte si mutò in leggerezza e in faciloneria, lo accecò anche quando fu trasportato a Ponza, che forse credeva dovesse diventare la sua Sant'Elena.

Il suo primo pensiero fu quello di mettersi in posa tra i personaggi che prima di lui furono relegati in quell'isola. Dopo averci detto che egli passava le sue giornate traducendo in tedesco le *Odi barbare* del Carducci (Com'è bravo! Povero Giosue, chi te l'avrebbe detto!), egli si affretta a dirci che quell'isola ha una storia, una storia degna di lui. E ci racconta che, *uno che se ne intende* gli fece sapere che in quell'isola erano stati relegati illustri personaggi, come Agrippina, la madre di Nerone, e Giulia, la figlia di Augusto, e, per compenso, una santa come Flavia Domitilla e anche, nel 538, un papa, San Silvestro martire.

« Dunque » par che dica « ci potevo stare anch'io! »

Ma poi, saltando a pie' pari alcuni secoli, ci fa sapere che in quell'isola fu deportato anche Domizio Torrigiani, il Gran Mae-

stro della Massoneria. È qualche cosa anche essere Gran Maestro; e Mussolini lo accetta e lo rammenta; ma non ci racconta che quel Gran Maestro, a Ponza, ce lo mandò lui, quando non pensava certo di doverlo seguire, sia pure a non breve distanza; e non ci dice nemmeno che quel povero Gran Maestro ci perse la vista e poco dopo morí, e che la sua compagna, che tra l'altro era bellissima, morí di dolore. Questo non importa. A lui basta che il Torrigiani fosse Gran Maestro; cioè che fosse anche lui un poco Duce; cosí come l'abissino Imerú, che vi fu condannato per ultimo. Anche lui è degno di esservi stato perché era buon guerriero e Duce anche lui: infatti era Ras.

A lui è anche concesso farci sapere, in queste Memorie, che è *duro a morire*, e canzonare gl'italiani che lo hanno creduto fragile come un semplice mortale.

È immortale!

Incomincia dichiarando di aver superato malattie e disgrazie in modo *brillante*.

Una terribile malattia invano tentò di ammazzarlo: l'ulcera al duodeno, la cui storia minuziosa, egli dice, è dettagliata negli archivi del prof. Frugoni, archivi che diventano, senza volerlo, una sezione dell'Archivio del Ricatto del prodigioso Stato Fascista. — Vedete — dice quella storia — siete stati governati da un uomo che aveva l'ulcera al duodeno. E vi lagnate. Ingrati!

In guerra — dice lui — ebbe il corpo *crivellato di schegge*. Gli dovevano amputare la gamba destra; ma non fu necessario perché era duro a morire: lo dice lui. Perché non ha sfruttato finora quelle sue eroiche ferite, egli che si è giovato di tutto? Vedete quanta modestia?

Ritornato dal Congresso dei Fasci tenutosi a Firenze nel 1920, un formidabile cozzo — egli ci racconta — che frantumò le sbarre di un passaggio a livello, nei pressi di Faenza, non provocò (*a lui*) che un leggero stordimento poiché la *blindatura cranica* di Mussolini aveva *brillantemente neutralizzato il colpo*.

Senso di raccapriccio e di stupefazione, anche se pensiamo a Gabriele d'Annunzio, che magnificava anche lui la simbolica durezza del suo cranio, perché D'Annunzio ha sempre sconvolto il cervello dei suoi imitatori, anche se avevano il cranio piú duro del suo.

Il Duce ci apparisce anche grazioso matematico quando ci racconta, e nemmeno questo lo sapevamo, come, cadendo dall'aeroplano sul campo di Arcore, fece un'esperienza di « estremo inte-

resse perché constatò che la velocità della caduta dell'apparecchio era stata eguale alla velocità d'ideazione del pensiero pensato in queste parole: si cade! ». Ed aggiunge: « Precipitare di piombo da un'altezza di cinquanta metri, sia pure con un robusto scassone quale il non dimenticabile *Aviatik*, non è uno scherzo. Il rombo dell'urto contro il suolo fu sonoro assai, né meno stridulo lo scricchiolío delle ali e della carlinga. Fu un accorrere da ogni parte del campo. L'istruttore pilota era leggermente ferito, quanto a Mussolini si trattava di una semplice ammaccatura al ginocchio. Nella testa tipo « *panzer* » una leggera scalfittura fra naso e fronte ».

Ma non basta. Il giorno del *famoso discorso di Eboli*, pare che Giove volesse punirlo; ma non c'è dio senza mancamenti! Diamo la parola al Duce: « Abbastanza emozionante un volo da Ostia a Salerno, nel giorno del famoso, e per un certo tempo inedito discorso di Eboli, nel giugno 1935. Era un tempo ciclonico. Poco prima dell'arrivo, un fulmine scoppiò sull'aeroplano bruciando gli aggeggi della radio. Non capita - bisogna riconoscerlo - ad ogni comune mortale di essere folgorato a tremila metri sul livello del mare, rimanendo incolume ».

Il Mussolini non era un comune mortale: era un tiranno; e i tiranni di buona marca devono aver córsi molti pericoli, senza essere colpiti. È di prammatica, e il Duce, ora che è morto e resuscitato, può ben dichiararsi in regola, e largheggiare, divertente spaccone, e rivelarci che ha avuto molti duelli perfino con la spada triangolare. « Scherzi innocenti » dice lui.

Par di sentire Ruggero Ruggeri, quando nel *Bosco Sacro* allude al suo *fascino slavo*.

Ma non basta ancora. Ci sono gli attentati del 1925 e 26, di quando il Federzoni era ministro dell'Interno. Roba da nulla! Un paio di bombe, una serie di revolverate maschili e femminili indigene e britanniche, « oltre a qualche altro tentativo, rimasto nell'ombra dell'incognito ».

— Normale amministrazione! — esclama il Duce (1).

Quello che Mussolini non sa spiegarsi è la vaga indifferenziale, dice lui, opinione pubblica, che lo credeva morto

Indifferenziale? Dunque non era amato! Ma questo non im-

(1) Oggi non si può non riflettere sul modo col quale fu ucciso e il suo cadavere offeso: e infinite considerazioni ci turbano e ci ammoniscono.

porta: quello che è grave per gl'italiani è aver creduto morto un uomo come lui!

La verità, afferma il Duce, è anzi questa: *lo volevano morto*!

« Nell'elezioni del 1919, nelle quali Mussolini ebbe l'onore di avere a compagno di lista Arturo Toscanini, il quale perciò è un fascista della prima ora, egli riportò 4000 voti di fronte ai milioni di voti degli avversari. Il rosso imperversava trionfante e minaccioso. Nell'ebbrezza della vittoria fu simulato un funerale di Mussolini e una bara che lo conteneva in effige, passò, con relativo corteo vociante, davanti alla sua abitazione di Foro Buonaparte 38, ultimo piano. Da quella bara rispuntò il Mussolini degli anni 1921-22. » Qui non è tanto importante la storiella del funerale, quanto le parole del rinato Mussolini intorno al Maestro Toscanini. Lo loda sí, ma, subito dopo, lo vuol danneggiare chiamandolo fascista della prima ora. Lo vuol cogliere in contradizione. Un altro piccolo ricatto. Non si smentisce mai; e non sente di colpire se stesso, perché il Toscanini può averlo seguíto in principio, come tanti italiani, e poi averlo conosciuto e disprezzato. È una libertà elementare che un tempo esisteva; una di quelle che Mussolini non ammise, tanto è vero che a Bologna, tanti anni dopo, lo lasciò bastonare senza che i suoi bastonatori fascisti fossero puniti; e piú tardi, quando il Maestro era in America, egli, il Duce, permise a suo figlio Vittorio di scrivere nel *Messaggero* che le bòtte date al Maestro erano state poche e che bisognava picchiarlo fino all'estremo, perché poi non tradisse la Patria dirigendo la sinfonia di un russo: e il Marinetti, il poeta cesareo del fascismo, gli tenne bordone.

13 luglio 1944.

Le Memorie di Mussolini continuano; e confermano la descrizione che ho fatta dell'uomo.

Egli era arrivato, narrando, al punto in cui i tedeschi lo liberarono dalla prigionia prometeica del Gran Sasso e lo trasportarono a Monaco; ed io speravo che egli continuasse a narrare in ordine di tempo. Ci avrebbe potuto dire finalmente qualcosa di utile intorno ai suoi rapporti col Führer, dalla sua liberazione in poi: ci avrebbe potuto dire qual era il destino che il capo tedesco gli aveva assegnato; e se lui era contento della sua servitú.

Invece, torna indietro e, seguendo la sua natura, riabbranca i suoi vecchi amici e complici fascisti, e cerca di maciullarli, come aveva fatto un tempo con i suoi compagni socialisti.

Ci parla del Grandi, che egli chiama ostentatamente ed ironicamente Conte di Mordano; e naturalmente apre l'Archivio del Ricatto che egli ci confessa finalmente essere ricchissimo e contenere, come io avevo previsto, fin dal principio di queste note, tutto un documentario del bene e del male di quanti hanno avuto a che fare con lui.

Ci dice Mussolini:

« Nelle diverse migliaia di fascicoli, *che contengono vita, morte e miracoli di duecentomila personaggi fra i maggiori e i minori d'Italia*, quello di Grandi è straordinariamente voluminoso! »

Avete visto che cosa organizzava soprattutto? *L'Archivio del Ricatto.*

Dopo aver impósto all'Italia il motto *Il Duce ha sempre ragione*, egli annotava tutto quel che tu dicevi e facevi per dargli sempre ragione, anche se pensavi il contrario, per potertelo buttare in faccia o vivo o morto, quando tu gli avessi mai dato torto.

Che ritortore!

Ma, che valore ha di fronte alla storia quell'Archivio Ricattatorio, quel Macabro Museo?

Non è che il quadro di una storia di come si riducevano e si avvilivano per forza gli uomini sotto il suo reggimento, per poter vivere e sopravvivere.

Se uno volesse fare il museo dell'opera paurosa di uno di quei grandi squartatori o seviziatori di donne, che hanno contribuito a far celebre la Francia, non potrebbe che mettere insieme le ossa, le vesti, gli oggetti intimi, le macchie di sangue, dei quali il delinquente si compiaceva fino al delirio; ma se volesse estendere piú profondamente l'esame della deformazione e della fragilità umana, dovrebbe indagare anche nei sentimenti, nelle anime, di quelle creature che rimasero vittime della loro momentanea e costituzionale vanità, dell'attrazione di un po' di maledetto denaro, nella lusinga di qualche, sia pur misero, trionfo, nell'abbacinamento, insomma, di un bene che era posto davanti ai loro occhi come una imprevista felicità.

L'*Archivio del Ricatto* mussoliniano non è differente dalla raccolta ordinata di tutti i Corpi di Reato di un gran delinquente!

È la soffitta delle illusioni; il ripostiglio dove si serbarono le maschere usate nel Gran Veglione dello *Stato di Fiaba*; ma è soprattutto il museo di un documentatore della debolezza di tante persone da lui obbligate all'avvilimento. Le piú astute sono maschere, le altre sono vittime.

Il Grandi fu una gran maschera, come fu maschera il suo concittadino Federzoni.

Il Grandi servì molto *brillantemente*, usiamo pure l'avverbio preferito da Mussolini, il suo padrone despota, che voleva aver sempre ragione.

Il Grandi gliela dètte quella ragione, fino all'assurdo, fino al ridicolo, fino al barocco, con l'abbondante verbosità di un dottor Balanzon, apparentemente saggio, ma in realtà gaudente ed abilissimo nel dissimulare le sue tendenze.

Lo canzonò sempre e poi lo aggredí.

Nessuno lo aggredí meglio di lui, meglio di lui che forse non doveva!

Lo aggredí come il Re non aveva saputo: e *doveva*!

È un merito anche se fu un'aggressione? È sufficiente questo merito per lavare la macchia della sua connivenza?

Voleva andare al suo posto e perpetuare il Regime come era prima, col consenso del Re, o mutarlo?

Certo lo aggredí dopo averlo beffato piú e meglio di tutti.

Da questo Archivio del Ricatto traggo un esempio molto espressivo. Riprodurrò le parole stesse del Grandi che il Mussolini toglie da una lettera di lui, scelta fra le molte che sono nell'incartamento di questo squartatore di coscienze:

Una volta — racconta Mussolini — Grandi ha l'occasione di assistere al cambio della guardia a Palazzo Venezia e dopo aver definito, nella lettera al capo, la cerimonia *superba e formidabile*, cosí prosegue: « Quanto ho visto a Berlino tempo fa, e quello che vedo assai spesso a Londra non ha niente a che vedere. L'ordine chiuso che tu hai insegnato ai tuoi soldati è di una originalità unica e superba. Quei tuoi soldati stamane, del colore dell'acciaio, si muovevano con cuore, muscoli e tendini d'acciaio. Non era il "balletto" anglosassone. Non era la "catapulta" teutonica. Era un monoblocco di acciaio, una massa potentemente pesante come quella tedesca, ma non tuttavia divisa, bensí di metallo vibrante. *È il piú potente strumento di pedagogia popolare che tu abbia creato* ».

Il Mussolini (ingenuo nell'ira e nella ritorsione) non si avvede che Dino Grandi, fatto Conte di Mordano da lui Mussolini, degnandosi, con potenza superiore ed ambigua, di dare un giudizio su quelle buffonate, lo pigliava atrocemente in giro.

Anche la nomina del Duce e del Re a Primi Marescialli dell'Impero, nomina contro lo Statuto, preparata astutamente e impósta con un colpo di mano dal Duce ai due rami del Parlamento, fu un'atroce burla che fece arrabbiare il Re.

Sentite che cosa disse (lo racconta Mussolini):

« Approvata la legge dai due rami del Parlamento, il Re fu in procinto di negare la firma che la promulgasse. Nel colloquio immediatamente successivo (fra lui e il Duce) il Re era eccitatissimo.

« — Dopo la legge del Gran Consiglio — disse il Re — questa legge è un altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane. Io avrei potuto darvi qualunque segno della mia ammirazione, qualsiasi grado, ma questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile, perché è un'altra patente violazione dello Statuto del Regno.

« — Voi sapete — obbiettò Mussolini — che non tengo a queste che possono essere considerate esteriorità; i promotori hanno ritenuto che, conferendomi tale grado, voi, Maestà, ne venivate automaticamente insignito.

« — No. Le Camere non possono prendere iniziative del genere.

« Il Re era pallido di collera. Il mento gli tremava.

« — Questa è la piú grossa di tutte! Data l'imminenza di una crisi internazionale non voglio aggiungere altra carne al fuoco, ma in altri tempi, piuttosto che subire quest'affronto, avrei preferito abdicare. Io straccerei questa doppia greca. — E guardò con un'occhiata di disprezzo la doppia greca al braccio e al berretto. »

Povero reucolo! Ma il Duce non ebbe pietà. Anzi, continuò a farsi beffe di lui, si fece imbastire da un professore una *memoria di poche pagine,* in cui si dimostrava che il Parlamento poteva fare ciò che aveva fatto: il che non è vero, perché le nomine militari spettavano al Re.

Quando Mussolini presentò al Monarca quella *memoria ad usum delphini,* Vittorio Emanuele ebbe un nuovo impeto di collera e gridò: « I professori di diritto costituzionale, e specialmente quando sono dei pusillanimi opportunisti, come il professor Santi Romano, trovano sempre argomenti per giustificare le tesi piú assurde: è il loro mestiere; ma io continuo ad essere della mia opinione. Del resto non ho nascosto questo mio stato d'animo ai due Presidenti delle Camere, perché lo rendessero noto ai promotori di questo *smacco alla Corona,* che dovrà essere l'ultimo ».

Da quel momento Vittorio Emanuele — dice Mussolini — giurò a se stesso di trarre vendetta.

Sfido! La burla aveva raggiunto il massimo! La commedia aristofanesca doveva finire in tragedia!

15 luglio 1944.

E Mussolini séguita ad immergere le mani nel suo Archivio e tira fuori documenti bene ordinati nei relativi incartamenti.

Tira fuori contro Badoglio documenti piccoli e grandi, che rendono perfino scema la falsità di colui che il Mussolini chiama Marchese di Caporetto, ma che egli stesso nominò Duca di Addis Abeba.

Il Mussolini nella furia di stritolare il Badoglio, diventa antitaliano e non esita a scoprire tutta la miseria delle Massime Autorità del Regno, comprendendovi se stesso, senza volere, o come per dire: purché siano vituperati loro, sia pure vituperatissimo io.

Cosí è; ma ottiene l'effetto di darci la nausea, di suscitare in noi la rivolta. Pare davvero che il popolo italiano, in tutto questo periodo, abbia sentito per intuito questo marciume e, impotente a reagire, si sia buttato disperatamente sul giaciglio di paglia lordata che gli era assegnato per dormirvi sopra con abulica tranquillità, nello *Stato di Fiaba*!

Il maneggío militare fa schifo.

Cosí sono fatti i tiranni!

Quand'anche il Mussolini pubblicasse le lettere tutte delle duecentomila persone delle quali l'Archivio contiene gli svaniti incensi alla sua pletorica maestà, che pesta i piedi sul suo trono barcollante per non cadere, rimarrà in noi, moltiplicata per duecentomila, la convinzione che con lui non si poteva agire diversamente, né per valersi di un diritto elementare, né per avere il modo di fare una porcheria; ma bisognava trattare con lui come si tratta con i matti: fingersi pazzi come lui e peggio di lui, cioè compromettersi e fare i propri affari, dicendogli: — Sí... sí... è vero... tu sei il Padreterno!

18 luglio 1944.

Oggi nel *Corriere della Sera*, ultima puntata della *Storia di un anno*. Si parla della riunione che ebbe luogo il 15 ottobre 1940 per iniziare l'aggressione alla Grecia che ci darà le prime sconfitte.

In questo convegno domina il Duce che oggi pubblica il resoconto stenografico di quello che fu detto, per dimostrare che tutto era pronto e che tutti erano concordi, generali e uomini di governo.

A noi par di vedere, attraverso un vetro, una congrega di allucinati che dicono di aver sapienza e competenza per agire come agiscono e parlare come parlano.

Ma il loro linguaggio è arido e non dà garanzia di nulla, è pietoso balbettamento, come di gente che non ha né anima né vedute precise, né piani veramente studiati e preparati da un pezzo, né capacità di prepararli. Paiono cercare una fede, ben sapendo che non possono trovarla e che senza la fede è inutile agire e tanto piú prepararsi ad agire.

Il Mussolini se ne contenta, con la sua manifesta impreparazione, con la sua aria di ostentata e inesistente sapienza: e questa seduta rasenta il ridicolo, anche se fa paura. Ignoranza, leggerezza, vanità, grottesco!

Dovrebbe essere tutta riferita: merita di esser letta. È quasi macabra.

L'anima vera della Nazione avrebbe dovuto esser presente; ma non c'era: quei personaggi non la cercano nemmeno.

Il Duce poté carnevalizzare l'Italia; ma non riuscí mai a imporle una fede concorde. Quei generali sembrano gli emblemi di questa verità.

Sdegnò troppo tutti: uno per uno e tutti insieme. Anche i competenti diventarono sinistri fantasmi.

Egli non è mai stato amato dagli italiani. Lo sa benissimo. Lo disse nei Colloqui con Emilio Ludwig. Non volle essere amato. Volle che dopo di lui fosse il deserto. Non fu un riformatore. Fu un distruttore. E in questo ha vinto.

7 ottobre 1944.

Ed anch'oggi distrugge, nell'atto stesso in cui si confessa. Distrugge la borghesia da lui salvata, protetta e ingrassata.

In un articolo firmato Errerre, nel *Corriere della Sera* di oggi, che non può essere d'altri che suo, egli si confessa, e finalmente apre l'*Archivio dell'anima sua*.

« Parliamo come se fossimo dietro la grata di un confessionale — ci dice, ricorrendo alla religione per farci persuasi — apertamente, senza veli dialettici o riserve mentali. »

E attacca, aggredisce l'ignobile borghesia che l'ha sostenuto

per piú di vent'anni; e dice che gli conveniva per il suo gioco potenziarla; ma che tutti i borghesi italiani si sono ingrassati, hanno gaiamente sbafato, mangiando, digrumando alla greppia del fascismo.

(Quanta ricchezza aveva l'Italia se il Mussolini ha potuto fare il suo gioco allegramente. Quanta ricchezza! E l'Italia non lo sapeva! Ed ebbe paura a procedere, subito dopo l'altra guerra, e si affidò a quest'uomo, essendo cosí ricca da potere ingrassare e inorgoglire tanta gente, col pubblico denaro!)

Uditelo:

« Gl'industriali trafficanti hanno avuto — egli dice — protezioni doganali, prezzi remunerativi, blocco ricorrente di salari, premi di esportazione, finanziamenti e sovvenzioni, monopoli di fatto, bonifiche (*ecco perché si bonificava tanto*), premi di miglioria, prezzi politici (*l'ira fa diventare sincero il Mussolini che, quando si confessa nell'ira, è maraviglioso personaggio*), tolleranza fiscale (*i miei mobili, perché non potevo pagar le tasse, povero ed avversato scrittore, furono messi all'asta nel castello di Zoagli; ma i capitalisti, nel regime mussoliniano, avevano la tolleranza fiscale*). Tutto hanno avuto — continua il Mussolini, alludendo ai borghesi — *senza ringraziare per quel che prendevano e senza arrossire per quel che chiedevano* ».

Tutto questo era utile al suo gioco ambizioso ed egli lo annotava naturalmente nel suo mentale Archivio del Ricatto; ma « il fatto però degli alti redditi, dei superprofitti di congiuntura, dei vistosi utili aziendali sussiste comunque e domanda — dice Mussolini — quale contropartita, la riconoscenza ed esige la solidarietà ».

Ha ragione: c'era complicità fra lui e loro; e c'era la connivenza; ci doveva essere almeno onore (era un'*onorata società*) (1); ma c'era piú onestà e nobiltà nella camorra e nella mafia. Questi borghesi senza coscienza e senza onore l'hanno tradito e lapidato e lo rinnegano, ancora che è a terra semimorto, cento volte al giorno.

Fanno schifo: ha ragione Mussolini.

Il quale, finalmente, si ricorda del popolo e dice che bisognava far causa comune con lui e che egli ha sbagliato e che il gioco suo doveva esser il gioco del popolo, perché la carta buona l'avevano in mano le masse; ma che ora, ora, egli, il Duce immortale, sarebbe pronto a ricominciare il gioco in favore del popolo.

---

(1) Cosí si chiamarono un tempo la camorra e la mafia.

E rinnega tutto il passato. Rinnega lo *Stato Fascista* e riconosce implicitamente che quello Stato fu, come dico io, uno *Stato di Fiaba* e lo *Stato Corporativo* una fandonia dello *Stato di Fiaba*.

Inutile dar torto a tutta la politica di Mussolini, se Mussolini si dà torto da sé.

Però, ed ecco la sua fissazione, egocentrica e concentrica, egli non rinnega lo *Stato a Cono*, che dovrebbe ancora e sempre girare sul punteruolo Mussolini. Abbia nome capitalismo, fascismo, comunismo: per lui è lo stesso.

Del popolo gli avventurieri faranno quello che vorranno fino a che il popolo non vedrà da sé con giudizio le cose *una per una*: fino a quando non cesserà di credere ai paradisi ingannevoli e non accetterà finalmente anche lui il purgatorio dei fatti; perché anche lui, in questo periodo fascista, è stato colpevole di essersi adeguato allo stato di fatto, mentre ora il Mussolini riconosce che la vera forza era sua, del popolo, il quale in tutto questo periodo non s'è mosso; ma ha aspettato paziente e deluso il Fato che lo liberasse. Fatalista anche lui!

È stato curato a calmanti; ma non gli hanno dato mai *chiari diritti* che implicano *definitivi doveri*.

E il marasma è peggio di prima.

La malattia ogni tanto minaccia risvegliare la febbre e il delirio.

Sarà dunque sempre così? Solamente i tiranni potranno da vivi ed anche da morti fare del popolo quello che pare a loro?

Se il Mussolini del tempo borghese avesse scritto quello che scrive oggi, il Duce di allora l'avrebbe messo in galera. E potrebbe dirsi così del contrario.

Intanto questo Duce, chiuso nel suo rifugio, che chiama Quartier Generale, si stringe al petto i documenti del suo Ricatto, che è tutta la gloria che gli è rimasta.

Se avesse avuta l'umana virtú di farsi amare dagl'italiani, se fosse stato un Dittatore, e non un tiranno, a costo di tirarsi da parte, e far vedere il suo merito, in confronto ad altri, come in una Repubblica, sia pure di tipo romano, poteva darsi che in certi momenti egli fosse necessario e prediletto; ma bisognava essere *umani* ed egli è stato ed ha voluto essere solamente il Duce! Forse non poteva *per sua natura* esser diverso da quello che è stato.

Ha voluto essere un morto, un Cesare, un Lorenzo de' Medici, un Napoleone, ma non un vivo, col cuore del vivo. Gli piaceva essere leggenda, non vita, non istoria.

Dissi già che gl'italiani non hanno il senso leggendario, fiabesco, un po' stupido, dell'eroico: dell'eroe vogliono conoscere il cuore.

Garibaldi fu creduto un eroe umano: per questo fu esaltato anche come stratega, forse piú del merito.

Il popolo italiano giudica l'eroico col sentimento; ed è questa forse la sola virtú politica che abbia.

Come poteva seguire ciecamente quest'uomo, che tutti respingeva da sé, che tutti respinge ancora da sé, se non gli facevano comodo per colpire altri?

Anche con me fa lo stesso.

Nei giorni scorsi, mi ha citato in queste sue Memorie, con queste parole:

« Quando Sem Benelli, nella parte finale del suo libro *Io in Affrica* attribuí a Mussolini il merito della conclusione vittoriosa e rapida della campagna, Badoglio mandò allo scrittore una vivacissima lettera di protesta, alla quale fu risposto in termini espliciti ed esaurienti ».

Il lettore sa come si svolsero le cose. Ho raccontato i fatti con esattezza.

Il Mussolini ebbe allora una prova della mia rettitudine e, se oggi gli torna utile citarmi, allora non tenne conto della mia dirittura morale; anzi, mi spregiò, perché mi trattò come il lettore ha veduto.

Quest'uomo fu ed è sempre lo stesso ed io in queste mie note, con le quali ho voluto descrivere la mia *Schiavitú*, in questo tempo, non ho potuto sfuggire alla necessità di rappresentarlo com'è, o come m'è parso che fosse, perché dalla sua natura, e non dalle sue idee, le quali non sono sue, ma sono il riflesso dell'agitazione sociale del nostro tempo, è nata la rovina di tanti italiani e dell'Italia stessa e il mio grandissimo danno. Perciò su lui mi sono, volendo e senza volere, indugiato, come principio e termine e ragione essenziale del mio martirio di poeta mutilato dal fascismo, che rivolge su lui la sua indagine ed i suoi sensi d'artista, che a volte, colgono uomini e cose e li raffigurano, come forse non sanno né analisi di critici, né cordoglio di vittime, né rancori di partigiani.

Alitava inoltre intorno a lui e alle vicende da lui provocate un destino ambiguo e crudele di arcana tragedia, che mi ha sempre turbato, che faceva pensare ad una superiore vendetta, che predicava il male nell'attimo stesso che il bene veniva predicato,

che velava gli occhi nostri ed insieme gli atteggiamenti della vita, che parevano belli ed erano incoerenti. E si piegavano le creature, come ad un vento di primavera che annunziava sorridendo la tempesta furiosa che tutto avrebbe travolto. E questa verità era incisa in ogni aspetto delle cose e dell'anima: era nei raggi del sole e nei sospiri degli uomini buoni. E c'era un che di inesorabile comandamento, che pareva minacciare nell'attimo stesso in cui ammoniva: troppo presto per insegnare, troppo tardi per redimere.

Gli uomini chiamano storia tutti questi oscuri segni, come se la storia fosse un Dio che è fuori di noi.

Perciò, si sentí dire da molte lingue, se non da piú anime, che il Duce era l'uomo mandato da Dio.

Gli uomini non conoscono né Dio né la storia, se li confondono in un solo destino.

Per questo egli fu quasi divinizzato, come un imperatore romano dei piú scellerati, perché gli uomini si sentivano annientati dal suo crescere senza ragione e senza stima.

L'arte stessa ne rimase avvilita, perché la coscienza rimaneva incerta: la poesia perse le ali e le cercò nel fango dell'opportunismo.

Per queste ragioni, pur vaghe e non meglio esprimibili, se molto oggi si condanna, anche molto si deve perdonare.

La tempesta fu tale che nulla è rimasto vivo; ma solamente il Domani.

Se questo libro è un lamento per quello che è stato, speriamo che sia per essere un monito per quello che sarà.

Novembre 1944.

La mia condizione è disperata.

Per caso sfuggo un'altra volta all'arresto in casa del dottore Adanti, che, arrestato, è sottoposto alla tortura di un interrogatorio desolante.

La guerra procede come procede.

Eppure la popolazione acclama ancora la menzognera rettorica fascista. Saluta i simboli della tirannia e della prepotenza.

Si crede alle armi nuove germaniche, non tanto per vincere la guerra mondiale, quanto per soffocare nel sangue l'Italia che ha rialzato il capo.

Sono stanco e irritato ogni giorno dalle mille aberrazioni della gente.

È un anno che mi dibatto e combatto.

Sono assediato in uno spazio sempre piú stretto.

Non mi è concesso nemmeno lavorare per il mio pane. Devo vivere di elemosine, di anticipi, io ed i miei.

Enrico Macciò, sfuggito col denaro alla banda della « Fabio Filzi », è stato arrestato a Genova per ordine della « Muti », che spiava i suoi passi.

È imputato di atti gravissimi e di azione continua e pesante per la liberazione.

Si sa ormai che io partecipavo alle azioni di riscossa, nella sua casa, nei pressi di Busalla.

(Il nobile, caro, generoso, esperto amico e combattente eroico per la libertà degli uomini, l'affezionato compagno, morí nel marzo del 1945, nel campo di Mauthausen, nudo al freddo, affamato, fra mille tormenti. Arrestato e torturato dai traditori italiani, era stato consegnato ai tedeschi. La sanguinosa boria dei nazisti si accaní infamemente contro questo umanissimo artefice di bene: Enrico Macciò).

Il caro amico Adanti, è già assegnato al campo di concentramento di Fossoli, anche per non aver voluto parlare di me.

È liberato dalla fermezza di un testimone della sua bontà e della sua rettitudine.

Liberato, forse provvisoriamente, l'amico mi dice di lasciare l'Italia.

Contro mia voglia (vorrei restare, vorrei combattere; ma non sono piú giovane) accetto l'offerta di alcuni patriotti ribelli, il capitano Arnaldo d'Agostino, il signor Arnaldo Perego e il geometra Giovanni Fenaroli, di farmi passare il confine.

Sono condotto dal valoroso Fenaroli, su una macchina che ha tutti i connotati falsi, fino alla cosiddetta *terra di nessuno*, presso il confine. La guardia è ora strettissima ed irata.

Il passaggio è difficile. È con me il dottor Alessandro Caroglio.

Ho con me il manoscritto di questo libro.

Se sono preso...

Finalmente mi curvo per passare la rete che segna il limite: mi butto in terra e striscio carponi, come per penitenza di non aver saputo abbastanza difendere dai suoi veri nemici la Patria.

Prendo un po' della terra, che abbandono piangendo, e me l'accosto alla bocca.

Striscio come un verme; ma l'anima non è domata.

Un uomo, italiano e svizzero, mi accoglie poco piú in là della rete e mi offre un sorso di vino della sua libera terra.

Beve anche lui lietamente, con gli occhi aperti, scintillanti nel buio e fissi su me, intelligentissimamente!

Par che mi dica:

" Vedi come si fa il buon vino? Si fa cosí: come facciamo noi! "

Anch'io alzo il boccale e bevo, cercando l'oblío, nella stessa libertà di colui che mi accoglie per primo.

E mi avvolge un olezzo di foglie marcite in fermento, nell'aria tersa dell'estremo autunno...

Parte Settima

CONCLUSIONE ALL'ITALIANA

E ora? L'Italia che gonfiava le gote per parere piú grande è finita.

Per quella gonfiezza incosciente, della quale ci vollero nutrire a viva forza per vent'anni e piú, non c'è oggi popolo al mondo che non si creda in diritto di darci consigli su come si vive o insegnarci come si fa a camminare. Se ci fosse un istituto internazionale di rieducazione per mutilati politici, ci metterebbero là dentro.

Guardiamo l'Italia com'è ora, guardiamola senza rimpianti e senza recriminazioni.

Non pare nemmeno piú viva. Campa stentando coperta di stracci, tra le macerie dei suoi monumenti e i rottami della sua civiltà.

Pochi hanno rispetto di pochi, che spesso son complici. Molti non hanno rispetto per nessuno. Moltissimi egoisti come bestie feroci.

Chi l'ha condotta a questo?

Mussolini! Il fascismo! Sí; ma soprattutto gli stessi italiani; i quali disprezzarono e odiarono se stessi tanto da riporre fiducia soltanto nel miracolo di un uomo, purché fosse capace di umiliare il diritto di ognuno: e s'affidarono a lui senza conoscerlo; anzi, dimenticando di averlo conosciuto. Ognuno sperava di aizzarlo contro i propri concorrenti: tipo speciale di despota al servizio della ferocia, della debolezza, della vendetta italiana.

Despota dei servi; servo dei despoti cosparsi di polvere d'oro. E si compiacquero dello sdegno di lui e della propria miseria morale: molto spesso adorarono l'idolo con brutto interesse, perché permetteva loro di far la forca ai propri fratelli, ai propri amici, ai propri concorrenti.

Molti si compiacquero del governo di lui pur dicendone male, e non essendone convinti; e poi tradirono l'idolo che avevano dichiarato intangibile e ingiudicabile.

Italiani, il caso Mussolini fu voluto da voi. È una pianta della quale voi stessi avete gettato il seme nel disordine; l'avete vista

nascere con follía e cattiveria, senza fede e senza ragione; l'avete concimata col vostro stesso male e con le vostre colpe; e allevata per i vostri interessi. E quando non vi dava i frutti che speravate, non l'avete né rimondata, né potata, né abbattuta; l'avete lasciata crescere, sperando sempre che nell'avvenire fosse per darvi comunque soddisfazione e in ogni modo coprisse con la sua ombra le vostre malefatte.

L'Italia è stata un enorme campo di battaglia soprattutto fratricida. Cosí doveva essere; ma, per quelle stesse ragioni negative che esistevano anche prima del fascismo, si può svolgere ora, in questa terra italiana, una spaventosa gara di ambizioni, di odio e di abulía, di vendetta e di collasso, di inviperimento e di menefreghismo, di rimpianti e di bestialità, peggiori di prima, perché la mischia avverrebbe nella fame del corpo e nel buio dell'anima.

Io mi rivolgo a quegl'italiani che possono ancora pensare all'Italia piú che a se stessi, che è il miglior modo per pensare al proprio bene.

Non vi pare che questa sia l'ora degli sciacalli, dopo tanta morte?

Non vi pare che questa possa essere per noi tutti anche l'ora dell'ammonimento e del risveglio, di un umano e civile, ragionante risveglio?

Guardiamo l'Italia con maledetta verità.

Eravamo molto ricchi, molto piú di quello che sapessimo. Nessuno lo sa meglio dei tedeschi che, approfittando del fatto che noi li avevamo traditi o che potevamo tradirli, e di questo erano certi anche prima, ci hanno rubato tutto quanto potevano, con la complicità e l'aiuto di tanti spregevoli italiani.

I tedeschi hanno esercitato su noi il furto razionale in tutto e per tutto, facendosi scudo, finché hanno potuto, del cadavere del fascismo e del suo capo, Lazzaro resuscitato dal gesto fraudolento di Wotan.

Via via che perdevano rigoglio si son fatti sempre piú virulenti. Il loro orgoglio è diventato fredda perversità di carnefici.

Hanno distrutta ogni nostra fonte di vita e, dove potevano, hanno bruciato con la fiamma ossidrica le gemme rinascenti della nostra ricchezza naturale, alimentata dall'opera secolare del popolo nostro.

Hanno segato al piede i nostri ulivi (avevano macchine speciali

per questo), hanno tagliato al ceppo le nostre viti, portato via il bestiame o ammazzato per ammazzarlo.

Hanno preso per forza le nostre contadine, maledicendo i figli nascituri perché non puramente tedeschi.

Hanno preso e portato via schiavi quanti giovani e quanti uomini validi hanno potuto, perché diventassero marmaglia combattente tedesca o operai contro l'Italia, o perché deperissero fino all'estremo negli stenti, o si ammalassero di tubercolosi. Anche le donne hanno preso in ischiavitú. Hanno lasciato che ci ammazzassimo fra noi, senza difendere nemmeno i loro complici fascisti.

Hanno immaginato nel rapinare, ogni sorta di cavilli e di leggi illegali, per apparire ladri legalizzati, perché Arminio è terribile quando in guerra diventa leguleio.

Aiutati dalla inqualificabile delinquenza, o se volete, dalla ingenuità macabra della volontaria soldatesca repubblicana fascista, imbrancata nelle bande piú varie, hanno obbligato migliaia d'italiani a scavarsi la fossa: e per un morto dei loro, finché hanno potuto, hanno trucidato piú di dieci dei nostri.

Quale popolo, in questa pur terribile guerra, aiutò cosí il nemico ad uccidere i fratelli?

Questo fecero tanti italiani, molti dei quali erano giovanetti ed alcuni bambini; ma, istigati da uomini maturi, che si davano per saggi e intellettuali e che parlavano di onore, di grandezza nazionale, di sacrificio, operando cosí piú degli altri ad uccidere i fratelli, con gli scritti, con i discorsi di ogni genere e forma.

Come giudicare il popolo italiano che ha fatto tutto questo? Come non temere ancora di lui?

Come non esser brutalmente sinceri nel giudicarlo?

Come servire meglio l'Italia, se non dicendole innanzi tutto la verità? Come non esser risanatori chirurghi, disinfettatori?

A quale partito servire se non a questo partito della Resurrezione, che non può essere un partito, perché non deve *dividere* un'altra volta l'Italia; ma finalmente comporre la sua vera statura materiale e morale?

Chi siamo noi?

Abbiamo cento volti. Non ce ne sarà uno uguale ad un altro. Fummo mille volte illusi e mille volte delusi. Questa è la nostra storia.

Siamo quello che siamo sempre stati; ma, da quando siamo

Nazione Unita, non abbiamo saputo mai essere *la somma di noi stessi*.

Politicamente e socialmente riuniti, in uno Stato che dovrebbe essere consapevole della sua piena capacità, finora non siamo stati mai una vera lega perfettamente fusa: siamo stati sempre un amalgama.

Inutile fantasticare di Roma. Roma non fu mai l'Italia.

Nella terra del Cellini, gl'italiani non hanno saputo ancora modellare e fondere nel bronzo la vera statua dell'Italia.

Molte anime elette di pensatori, di poeti, di artisti, di guerrieri, di eroi e tante fragili, ma ferme e sublimi, creature d'amore, che racchiudevano l'Italia nei loro sentimenti; e tanti atti e tante opere e tanti aneliti: questo solamente è stata l'Italia Unita.

Non ci fu mai, però, fusione vera di sangue e di coscienza, divisione e ripartizione di lavoro, utilizzazione in comune delle capacità precipue di ogni regione; bramosía di indagare e di seguire il vero genio della stirpe.

In Italia s'è tanto discusso e sdottorato intorno ai problemi sociali di tutto il mondo, ma è rimasto ancora insoluto, anzi non ancora impostato il problema dell'Italia compatta intorno al suo genio e alla sua missione.

Perché, mentre furono grandi, luminose, potenti le Repubbliche marinare di Venezia, di Genova, di Pisa; il Comune popolesco e glorioso di Firenze; le sventurate e pur nobili dinastie siciliane; l'eroico e laborioso comune di Milano; e ricchi i piccoli stati di Siena, di Lucca, di Parma, di Mantova, di Ferrara; studiose e goderecce le capitali come Padova e Bologna: tutto questo spontaneamente, senza aiuti di gonfiate monarchie; anzi, spesso a dispetto di imperi, di cosiddette Sacre Istituzioni e Alleanze, e di relitti ideali e tiranneschi; e difendendosi, e sopportando, e riavendosi improvvisamente; per via delle guerre, delle invasioni, delle aggressioni, dei saccheggi stranieri, contro i quali questa Italia restò sempre se stessa, con i suoi cento volti, partigiana o indifferente, ma sempre intatta; come mai questa Italia multanime, svariatissimamente ricca ed Unica quand'era divisa, non riuscí mai ad essere chiara, ferma, se stessa, quando fu Riunita?

Come mai, sostenuta da leggi, da istituzioni, che altrove dettero risultati stupendi, l'Italia non fu mai sicura di sé?

Come mai non seppe governarsi nella vittoria del 1918?

Come mai ebbe bisogno di un tiranno, per sentirsi una?

Come mai, per venti anni e piú, finse di credere in lui, per sentirsi beata?

Come mai pareva che lo considerasse straniero, per poterlo rispettare?

Come mai volle perdere se stessa, per tradire il suo idolo?

Nessuno straniero ce lo dirà mai. Noi soli lo sappiamo, perché *sentiamo* che è vero; lo sentiamo nella nostra stessa natura: ma non vogliamo saperlo, il perché: lo teniamo chiuso nella piú segreta parte del nostro egoismo, e ci vergogniamo di saperlo, perché il saperlo ci impegna nella difficile impresa di creare finalmente l'Italia, in modo positivo.

Troppa storia e troppa grandezza è fluita nel nostro sangue perché l'Italia possa esser dominata da qualunque novità che non sia nostra.

O la nostra gloria è gloria italiana o l'Italia indolente, per essere libera, deve essere serva. È il nostro destino!

Il nostro segreto è l'amore di noi stessi che non sappiamo trovare!

Che cosa ci respinge da questo amore?

Io dico che non c'è altra salvezza per noi che aprire intanto coraggiosamente, sia pure col ferro, il calice di quest'anima ostinata che racchiude il segreto.

Bisogna, non rifare, ma fare l'Italia, con gli elementi dell'italianità finora sdegnati o traditi o sfruttati per le nostre reciproche truffe.

Bisogna imparare ad essere italiani nel tempo e nello spazio, per poter diventare italiani degni, nel presente e nell'avvenire.

All'estero siamo capaci di ogni sacrificio, siamo esemplari nel rinunziare, nel sottometterci a tutti; siamo segnati a dito per la capacità ostinata di farci ricchi rinunziando al boccone giorno per giorno. In Italia troppi e troppi sono incapaci di sottostare al dovere di ognuno, essendo anzi vogliosi di truffarsi fra loro e truffare l'Italia.

Il fascismo ha peggiorato il carattere di questa gentaglia, l'ha resa faziosa, non per una nobile idea; ma per fare il suo vile interesse, opprimendo i fratelli concorrenti, in una gara che non ha vittoria senza la concordia: e sia pure *Concordia Discors*.

Di ladri che erano questi tali, per tendenza e per naturale costituzione, son diventati predoni, anche piú di quel che è consentito alla borghesia. E il vizio rimane: e c'è.

Di risentiti che erano per temperamento nervoso, si son fatti prepotenti: e ci sono e ci restano, con ogni divisa, almeno per ora.

Di imbroglioni geniali, come dice la storia, si son fatti canaglie patentate e volgari: e non sono acchiappati mai.

Di bestemmiatori, son diventati ipocriti e bigotti; ma farabutti e sacrileghi.

Dopo la guerra del '18 avevamo fatto un gran passo in tutti i sensi; il fascismo ci ha ributtato indietro: ci ha ributtato ai tempi di quando chiedevamo le comodità agli stranieri, con mille genuflessioni, ai tempi di quando ci pareva offensivo per noi e per il mondo cercar di essere veramente e dignitosamente italiani; e tutte le grandezzate compiute dal Regime Totalitario, con buona o con cattiva intenzione, non valgono a giustificare il disastro dell'esperimento.

Di sicuro non c'è rimasto che la piú tremenda delle convinzioni generali: che, per governare il popolo italiano ci voglia il bastone.

La genialità, la buona volontà, la bontà del sentimento, che debbono essere in ogni uomo di governo, par che non approdino a nulla, nel governare l'Italia. Siamo a tal punto, che anche molti antifascisti sono incerti se si debba riordinare l'Italia col pugno o con la ragione.

Il fascismo ha creato soprattutto il tipo del *Filibustiere politico*, pericolosissima bestia, espertissima nell'arte di sfruttare ogni momento di debolezza.

Questo figuro politico bisogna che sia presente agli occhi e alla riflessione di tutti coloro i quali vogliono che l'Italia trovi se stessa, perché il Filibustiere politico non è altri che la trasformazione naturale del politicante di mestiere, privo di coscienza, venuto in possesso dell'autorità e del comando. Qualche volta pare un santo.

Questi uomini arresterebbero certamente il processo dell'Italia nuova, a qualunque genere o a qualunque partito appartenessero, perché sono incompetenti e presuntuosi, ma soprattutto ignorantissimi delle forze spirituali, e qualche volta impolitiche, che debbono aiutare i popoli nei momenti di dissoluzione.

Per ridare all'Italia una nuova vita politica, c'è bisogno di uomini di vera competenza e di altissimo senso ideale e spirituale; di grande pazienza e di grande ardore; ma anche di molta energia, persuasiva, risoluta, ferma.

Il fascismo ci avvezzò a credere capaci di governare coloro che avevano combattuto la guerra del '15, o dicevano di averla

combattuta; ma soprattutto quelli che avevano bastonato gl'italiani.

Io dissi, agli albori del fascismo, e la frase fu ripetuta per antifascismo, che, né i combattenti né i mutilati avevano il diritto di governare la nazione, *se non erano competenti*.

Ricadremo noi ancora nello stesso errore? Ci parrà titolo sufficiente a governare, quello di aver sofferto la persecuzione fascista?

Non aver avuto la tessera fascista; aver congiurato o detto qualche barzelletta sul fascismo, nel salotto di qualche donnina, allegra o nobile che fosse; aver venduto la pelle dell'orso prima d'ammazzarlo in qualche studio d'avvocato, o in qualche cantina, essersi preparato a tempo per la caccia ai primi posti, non sono titoli sufficienti per creare l'Italia e governarla.

Diamo alle vittime del fascismo onori, riabilitazioni, indennizzi; diamo agli eroi *veri*, ai combattenti *veri* gli onori e le condizioni adeguate al merito; ma, se non hanno la competenza politica e la purità degl'intenti, non eleggiamoli fra coloro che devono finalmente costruire il Complesso Politico d'Italia, che deve essere opera duratura e non esposta al continuo marasma rivoluzionario; ma *deve progredire continuamente verso il meglio, secondo la traccia che le deve essere indicata da un senso quasi apostolico di buona e non folle italianità e di pura umanità materiale e spirituale*.

A tutte le idee sociali presenti e future, specialmente future, bisogna formare il crogiuolo, l'Italia, per fonderle a benefizio di lei, dell'Italia.

L'Italia non può essere né tedesca, né inglese, né russa; ma coscientemente sapientemente italiana: terra strana e diversa, in ogni modo, da tutte.

Vengano pure solide proposte di armonia universale. Chi le respingerebbe? Venga la Grande Europa, la Paneuropa, venga la Panterra, venga pure il Pancosmo. Siamo pronti. Qual è l'italiano che non vorrebbe stare in armonia con tutti? Una grande parte della ricchezza italiana, che il fascismo ha distrutto, era stata conquistata dagl'italiani facendo da operai, da manovali, da lustrascarpe, da crumiri, da costruttori, da ideatori, da stradini, da pontieri, da tagliatori di istmi, da apritori di canali, da camerieri, da contadini, da fattori a tutto il mondo. Non abbiamo paura del mondo noi, perché vogliamo vivere in pace con

tutti. Il nostro spirito umano, abbiamo creduto sempre, in buona fede, che fosse spirito internazionale, che fosse spirito di bontà universale, e perciò l'abbiamo sempre donato largamente, senza calcolo. È tempo invece, ora, di vedere e di sapere quant'è, qual è, e che cosa vale, questo nostro spirito umano, perché quello che per altri sarà internazionale sia almeno tanto giusto e tanto pregiato quanto il nostro.

Credete voi che sia cosí condiscendente e cosí donatore e cosí aperto come noi siamo alla collaborazione fattiva con gli altri popoli, il popolo francese, l'inglese, il tedesco, il russo?

Se cosí è, noi siamo pronti all'accordo internazionale. Ognuno di noi porgerà l'animo e l'opera. Ma per un accordo ci vuole giustizia, e non sacrificio del piú piccolo verso il piú grande.

Ma intanto l'Italia, appunto perché non ha una struttura decisamente inflessibile, appunto perché non ha una sua dignità immutabile, non è considerata quasi piú nulla nel complesso delle grandi nazioni, alcune delle quali hanno persa la guerra come noi.

Tutte le altre però avevano il loro volto preciso, pronto ad accendersi di trionfo, anche quando i fatti parevano averlo offuscato, e anche disonorato.

In quanto a noi, come soldati, possiamo francamente dire che non siamo stati vinti, perché, in questa guerra, non abbiamo combattuto.

Però gli altri popoli quando pronunziano il nome della loro patria vibrano tutti, mossi da un fluido naturale inestinguibile. Quando gl'italiani d'oggi dicono Italia, o fanno lo spaccone o si vergognano di far vedere che la patria anche nella desolazione è viva piú che mai nel loro cuore e nel loro cervello.

Questo non è nazionalismo, è fisica: base esatta di ogni sentimento politico nazionale.

Chi non lo capisce, non capisce quel che vuol dire nascere, ammalarsi e morire.

Anche l'Italia dovrà sentirsi Italia, specialmente nel comporre un'alta e nobile e morale armonia fra i popoli che hanno dato al mondo qualche segno di genio benefattore.

Noi ne abbiamo dati a milioni e ancora non siamo l'Italia.

Il fascismo non è riuscito in questo còmpito; anzi è riuscito a disfarla, perché ha identificato l'Italia in un solo partito prepotente.

In questo errore si può ricadere in tante maniere.

L'Italia deve essere fatta senza questi pregiudizi molto sospetti e pensando che l'Italia ha tendenza all'associazione a delinquere; tanto è vero che nel periodo fascista si son viste compiere dal capitalismo le azioni piú vili, i compromessi piú vergognosi, le operazioni d'ogni genere industriale e affaristico piú criminose; e soprattutto i soprusi e le angherie nel nome di uno Stato che vantava giustizia benessere ed equità,

E nel fascismo e nel dopofascismo chi è che dà allo Stato con vera consapevolezza di far bene a se stesso? E i contadini? E gli ammassi? E i custodi degli ammassi? E l'amore all'arte, al pensiero, al genio italiano?

L'Italia poi, com'è ora, ridotta nelle sue condizioni di estrema miseria, non può essere ricostruita da un solo partito, senza che questo partito sia fusione di tutte le tendenze fondate sul proposito di ricostruire l'Italia.

E, siccome ormai, sulla giustizia economica, i partiti, che si presentano, si somigliano, come se avessero tutti voluto fare un bagno nella Neva o nel Volga (alcuni per non reumatizzarsi fanno anzi un po' di reazione), cosí io credo che la gara fra loro debba impostarsi sull'essere piú o meno giovevoli all'Italia, a questa nazione che non ha piú ferrovie, che non ha piú vagoni, né trasporti, né navigazione, né cavalli-vapore, né cavalli elettrici, né cavalli in carne e ossa, né asini, né bovi, né pecore, né materie prime, né terra lavorabile tutta ad un modo; che non ha piú unità ideale né intellettuale; che ha avuto devastata la sua agricoltura, distrutte le sue fabbriche, vuotati i suoi cantieri, portate via le sue macchine; che non ha piú per suo patrimonio che la sua pazienza, la sua capacità di lavoro e il suo genio; e specialmente la sua *capacità di soffrire*: e via via la perde: e guai se la perderà interamente.

Io non voglio esaminare la sostanza e i programmi dei partiti che si sono finora presentati sulla diroccata scena di questa infelicissima Italia d'oggi. Non è il mio còmpito.

Io voglio soltanto accennare alla vera natura degl'italiani, dalla quale nessun partito può prescindere in questo momento.

Se la lotta politica trasforma gli atteggiamenti di una nazione, la sua sostanza umana, malefica o benefica, muta difficilmente.

Studiare questo impulso perpetuo, che può anche diventare un'alta missione, è cómpito dello scrittore; ed a questo m'attengo, in queste note nelle quali io stesso figuro come un esemplare.

Io credo all'Uomo, credo all'Italiano: e lo vedo e lo guardo e

lo considero in tutta la sua bellezza e bontà e in tutta la sua bruttura.

Nella mia arte si trovano i segni, belli o brutti, di questo mio còmpito spontaneo.

Non importa se io non sono abbastanza politico.

Credo che il Socialismo bene adeguato ed onesto, e non demagogico, sia la strada; e l'*Individualismo Armonico* sia la mèta.

Mèta che può spaventare, perché non sembra possibile raggiungerla con gli uomini d'oggi; ma, conosciamo noi tutti gli uomini, tutti gli umili, tutti i silenziosi, tutti i veri uomini individui, che per essere giusti e felici non hanno bisogno dello Stato?

Inoltre, bisogna cominciare! Bisogna essere socialisti nel senso piú cristiano e piú giusto della parola, mirando ad innalzare l'uomo, perché egli comprenda se stesso nell'Armonia degli Uomini.

All'Armonia dell'uomo fra gli uomini si giunge per molte vie segrete: e l'interesse economico, il « filo rosso » della storia come lo chiama Carlo Marx, non è la sola ragione del bene e del male dell'uomo.

Verso questa piú profonda e spirituale armonia fra individui, gl'Italiani mi paiono per natura i meglio disposti cosí come sono anche i piú ferocemente tendenti ed avvezzi alla sopraffazione.

Per questo io bado innanzi tutto all'Italia, per questo bisogna badare a lei, per questo credo che l'Italia debba essere, oggi, mèta e ragione di ogni uomo politico, perché la piú vicina al bene e la piú prossima al male.

Teniamo presente che usciamo quasi morenti da un'avventura che prometteva il paradiso in terra. Il miracolismo ci ha buttati a terra! Attenti ai miracoli! E diffidate degli oracoli!

Questa guerra ci ha insegnato che nessuno ha riguardo di noi se non gli conviene, e che tutto si paga: ambizione sciocca, leggerezza, faciloneria, ignoranza, viltà, illusione. Quello che ci costerà meno sarà anche il piú dolce a conseguirsi: diventare finalmente italiani; ma dovremo pagarlo caro anche questo e sarà difficile conseguirlo, perché vuol dire amore, rispetto, tolleranza fra noi.

Chi siamo?

C'è chi ci crede un museo; c'è chi ci crede un riformatorio, chi un convalescenziario, chi un purgatorio, chi un penitenziario di vigliacchi.

Della prima Grande Guerra si ricorderà sempre Caporetto e non Vittorio Veneto. Della presente guerra si ricorderà sempre l'albagía che ci ha frantumati.

Eppure noi abbiamo una capacità complessa, che è il nostro genio, che sfugge a tutti fuor che a noi, che può parere in tutto negativa e che può essere in tutto costruttiva, a condizione di essere rispettata e regolata da chi ci governa.

Questo nostro dèmone è il *Genio dell'Individualità* in ogni espressione di vita, perciò difficile ad armonizzarsi; ma necessario a raggiungere l'*armonia*: non la *monotonia*, che annienta.

L'Italia non è una terra mistica; non si abbevera di fiabe; l'Italia è terra di fatti e di frutti. Non ha poesia epica. L'Italia è scettica. La sua vera nobiltà è nobiltà d'arte e di lavoro. L'italiano vuol lavorare e mettere da parte: spendere per l'ebbrezza di un giorno; lavorare a suo modo per la gioia di un anno.

Se la perfezione della Politica Interna di un paese è quella di soddisfare meglio che può i cittadini, credo che il desiderio maggiore degli italiani sia quello di avere a che fare con lo Stato il meno possibile.

Gl'italiani non comprendono, non vogliono, non sopportano né lo Stato eroico né lo Stato mistico e totalitario, senza che lo Stato medesimo diventi vittima della loro astuzia e che il bisogno di libertà si converta in perfidia. Per non essere assoggettati, sono pronti a corrompere le istituzioni, come una sostanza corroditrice sfonda il vaso che la contiene. Cosí hanno fatto col fascismo; che è stato ucciso dai fascisti.

L'italiano non ha religione politica; non conosce la poesia delle gesta né quella dell'astrazione.

Forse la piú grande nostra epopea è il Teatro dell'Arte, espressione di vita individua e canzonatrice, che sembra avere assorbita ogni sapienza umana, frantumando ogni convenzione di grandezza piú o meno effimera.

Io credo che gl'italiani debbano essere cercati proprio in questo teatro frivolo, improvvisato, fantasioso, gioco che è fine a se stesso, beffatore di tutto, anche di se stesso, tanto che non sembra lasciar traccia di sé; eppure immensamente italiano ed immensamente umano.

Queste maschere per secoli sono salite sul palcoscenico a maciullare, fra le sghignazzate, ogni sorta di ideologie astratte, il potere, la potestà, l'uguaglianza, la fraternità, l'amore, la proprietà, la legittimità, la sapienza, la saggezza, gli affari, la ricchezza, la servitú, queste maschere montavano sul palcoscenico venendo dalla vita, dalla vita italiana.

Il mondo rimase stupito *ed anche un po' sdegnato* di tanta cruda verità italiana, umana, troppo umana.

Noi non abbiamo leggende, né ombre, né fantasmi condotti all'altezza della poesia; ma abbiamo queste maschere, che sono la nostra verità, che sono il nostro nitido specchio, *repugnante*, a volte. Sono i nostri Nibelunghi, i nostri Trolli, i nostri Gnomi, i nostri Czar infelici, imploranti per la santa Russia, le nostre plebi lamentose e lamentevoli, i nostri Carolingi.

Con queste maschere deve fare i conti anche lo Stato, perché sono terribilmente vere, tanto che hanno anche scandalizzato chi s'aspettava che l'anima italiana, che in altre forme d'arte fu cosí nobile ed alta, cosí raffinata ed aristocratica, dovesse avere espressioni cosí beffarde e ghignanti.

Costoro non capirono che quelle stupefacenti smorfie erano la affermazione singolare di un popolo artista che ama la verità piú dell'illusione: di un *popolo senza fiaba*.

Questo popolo ha dimostrato, cosí come nessuno, la sua caratteristica maggiore: *quella di essere superiore ad ogni governo*.

Una sola vita gli piace: quella che è vita espressiva, vita-arte.

Per questo, nessuna Unità Direttiva Assoluta rigida ha potuto finora governare l'Italia senz'esserne corrotta.

Lasciamolo dunque libero, l'italiano, *il piú libero possibile*.

Egli accetta di esser governato non per esser dominato, ma per essere regolato, perché gl'italiani sono tutti buoni governanti di se stessi; ma, come tutti i governanti, tendono alla sopraffazione: tutti.

Bisogna dunque armonizzare i loro spiriti e le loro iniziative di modo che lo Stato debba garantirli da ogni tirannia, a cominciare dalla sua, per agevolare la loro possibilità di vivere e di operare secondo il loro genio e senza ingiustizie.

In sostanza: *Il male in Italia deve essere curato e impedito dallo Stato. Il bene bisogna lasciarlo creare agl'italiani, al popolo italiano*.

Lo Stato Fascista ha fatto il contrario e ha buttato l'Italia nel caos.

L'Individualismo Armonico, che è la forma di vita maggiore e piú eletta e piú vaga, cioè meno vicina alla morte, l'Individualismo Armonico deve trovare in Italia, in questa povera culla intessuta di arte e di ripieghi, il suo asilo perfetto.

L'italiano è un popolo di maschere briose e geniali; non un popolo d'ombre monotone, né di pellegrini nomadi, marcianti in

cadenza, in cerca di paesi da schiacciare o in cerca di assestamento.

L'italiano non è un popolo nomade. L'italiano sta qui: e deve essere assestato qui. Se emigra, emigra per necessità, o per guadagnarsi in ogni modo la vita e spesso la ricchezza. Colonizza cosí, lui. I suoi mille vólti, taluno dei quali può anche fare inorridire un puritano della religione o del pregiudizio sociale, sono il suo contrassegno geniale. Nulla è monotono, nella nostra vita, come nella nostra arte.

La stilizzazione geometrica, che in politica diventa cristalizzazione, non è possibile da noi, senza i piú vivi e piú svariati segni di varietà e d'indipendenza.

Chi non tien conto di questa magica diversità, annienta il popolo italiano.

Chi lo raggruppa, tarpando le ali al suo genio speciale, lo uccide.

Il Sindacalismo, che ormai è un elemento di azione piú forte dello Stato, deve, secondo me, progredire verso un piú alto avviamento degl'italiani al lavoro.

La sua piú alta riforma sarà quella che darà rilievo al merito individuale, con una scala di valori che sarà fissata, non per creare ingiustizie sociali; ma per creare la gara, lo zelo, l'amore per i maestri, il rispetto, la cura, la pazienza verso i minori.

Poesia — voi dite; ma il pensiero alato è la forza che piú trascina.

Giustizia sociale non vuol dire militarizzazione del popolo, al servizio di un solo capitano, lo Stato, spesso catastrofico nelle sue ambizioni e nelle sue follíe: il piú forte e il piú feroce dei padroni.

Anche nel lavoro, la questione economica non è la sola che deve essere risolta a giustissimo vantaggio del popolo italiano, la vita del quale non è soltanto facchinesca; ma è soprattutto opera d'arte, perché il suo còmpito maggiore è quello di trasformare una delle tonnellate di materia prima, delle quali quasi tutti gli altri popoli hanno in abbondanza, in un capolavoro, che converta in oro anche il meno pregiato metallo.

La materia che l'operaio italiano deve trattare è la creta, alla quale bisogna che dia il segno del suo genio, genio che è individualità.

Se voi guardate i capilavori della letteratura italiana, vi accorgete subito che i maggiori sono quelli che piú contengono sculture di caratteri, cioè di uomini interi e responsabili, d'individui, di ribelli e di santi, a cominciare dalla *Divina Commedia*, di uo-

mini che non vivono "in funzione" di nulla, se non di esser vivi e mortali; perché l'italiano sa di essere mortale e non vuol morire prima del tempo.

Gli scrittori italiani che hanno scolpito piú caratteri, sono i maggiori e i piú amati. Il Leopardi è amato; ma compatito, perché non ha creato altro carattere che il suo.

Nello stesso modo l'Alfieri non è tanto grande, perché ha asservito i suoi personaggi ad un unico presupposto, che pur si chiamava Libertà, piegando le sue creature a questa unica espressione.

Nessuna prigione è per gl'italiani, che non sia quella che ciascuno si crea, perché tutti siamo prigionieri della nostra vita e della nostra morte. È anche troppo! Perché essere prigionieri dello Stato? Perché prigioni di una tirannia qualsiasi, che, per fare il bene dell'uomo dimentica l'uomo?

Chi, in nome della Macchina, oggi trionfatrice, vuole ubbidienza in massa, cioè schiavitú convenzionale, non risolve il problema della vita dei popoli: tenta risolvere con una sentenza il despotismo della macchina e di chi la possiede.

Anche se la macchina, o per lo meno una gran parte delle macchine, il che può essere giusto e possibile, sarà del popolo, o di gruppi di lavoratori, nemmeno allora il problema sarà risolto: perché si presenta, per noi italiani, il maggior problema di che cosa creare, di che cosa produrre e come e quando, e con quanto dovere, e con quanta libertà e con quanta ispirazione; perché vi sono popoli ombrosi e ubbidienti, assuefatti al buio delle miniere e dei grandi lavori siderurgici e popoli come il nostro avvezzi al sole, alla vita serena e gioiosa, alla vita di pensiero ma libera, alla religione del bello quasi piú che a quella del bene e dell'utile.

Perciò il problema del popolo italiano è *un problema a sé*, un problema essenzialmente morale e geniale: deve armonizzare differenze di qualità e di ispirazione; deve rendere amorevoli le relazioni fra il discepolo e il maestro, fra l'artista e l'operaio, fra l'operaio e il facchino, considerando la loro speciale natura e missione, mirando all'Armonia del Lavoro, la sola e vera fonte della pace e della ricchezza italiana.

Anche il capitale o meglio il denaro, deve entrare in questo accordo armonico.

Per produrre armonia, bisogna ispirarsi principalmente alla Natura, che insegna la *Differenza senza Ingiustizia*, pur essendo

ella stessa cosí ingiusta. Guida, direzione, comando, per forza di merito e non per sopruso di posizione o per forza di bastone, o di capitale, o di fame.

L'Italia è un grande studio; non è una miniera. Vi si entra per vocazione, per amore di se stessi, ossia dei doni ricevuti da Natura in noi stessi, e della propria dignità e individualità. Chi non ha questi sentimenti diventa schiavo da sé e non è piú italiano se non per la parte peggiore, cioè per irrequietezza, inconcludenza e inafferrabilità.

Se io guardo il periodo della storia d'Italia piú glorioso compreso quello di Roma, *che non era l'Italia*, il periodo del Rinascimento, io vedo due potenze.

Una è quella dei despoti, che tende a dividere il popolo in branchi sottomessi, masnadieri, soldati, contadini, al servizio del Capo piccolo o grande.

Ma vedo un'altra potenza, quella degli uomini liberi, ribelli ad ogni aggiogamento, veramente signora, che si armonizza in sé e da sé, uomo per uomo, che crea il capolavoro del genio italiano, *l'arte minore e maggiore*: l'opera tutta del Rinascimento.

La prima è ancora medioevale e non ha concluso nulla. Se mai per nobilitarsi, o per ispirazione artistica anch'essa, si è inchinata alla seconda.

La seconda è il vero genio d'Italia che deve ispirare ogni istituto del lavoro italiano, perché i tempi nuovi, le macchine, la chimica, l'elettricità, la radio, la dinamica e le stesse piacevoli follíe, come la velocità eccessiva, o la rapidità senza limiti, con la quale si trasmette oggi, e piú domani si trasmetterà, il pensiero e il sentimento degli uomini, non mutano lo spirito delle cose e nemmeno l'anima dei popoli.

Io parlo da artista, da uomo che conosce e studia gli aspetti e i volti delle cose e degli uomini, parlo da operaio, son figlio di operai, che discendono dalle antiche corporazioni toscane, che ubbidivano a Gian della Bella; non parlo da politicante; ma voi sareste ingiusti ed ottusi, se, vedendo un solo lato della grande questione, il problema economico e il problema materiale, che io vorrei fossero finalmente risolti, non voleste ascoltare la parola di un artista nella terra d'Italia.

In Italia l'arte è sostanza vitale e l'educazione artistica è educazione politica.

Anche i contadini italiani, non possono essere, data la natura svariatissima, artistica anch'essa, della nostra terra, non possono essere altro che agricoltori artisti, ad eccezione dei luoghi dove la macchina può essere impiegata; ma anche là bisogna tener conto dello spirito ideale di chi lavora.

In Italia, fu arte anche il maneggio del denaro: quando non lo maneggiarono le maschere, come in tanti periodi, convertendolo in truffa, come bene c'insegna la nostra vecchia commedia dell'Arte.

Quando nella fabbrica italiana moderna sarà ritrovato questo senso arcano e sublime, che è stato sempre il fondamento del lavoro italiano, dal Medio Evo in poi, l'Italia con le sue officine esemplari, specialmente nella meccanica di precisione, potrà veramente maravigliare il mondo. E non parlo nemmeno della dovizia di produzione che, nell'arte applicata, può offrire l'Italia.

Il senso, lo spirito, l'impulso artistici, sono la nostra maggiore potenza; sono la nostra piú abbondante materia prima. Bisogna che tutti gli strati sociali se ne rendano conto. Inutile far la scimmia ai popoli che hanno raggiunto ricchezze sovrabbondanti che non costano loro che fatica materiale.

Fra noi questo *Senso Ideale dell'Opera e del Lavoro* deve essere cosí diffuso da diventare politica, costume, fraternità.

Mi sento piú che moderno, mi sento anzi proteso nel futuro, quando esalto la genialità e lo spirito cordiale di cooperazione fra gli operai del Rinascimento, fra i quali fiorirono uomini che si chiamarono Donatello, Sandro Botticelli o il Cellini.

Bisogna ritornare idealmente indietro, molto indietro, fino lassú, per ritrovare la via abbandonata, per potere andare sicuramente avanti, molto avanti.

Ci sarà piú facile allora amarci di piú fra noi, perché ammirando il merito, impareremo a rispettare la individualità di tutti.

Bisogna smettere di tradirci a vicenda. Ci vogliono educatori spontanei e non teorici.

Bisogna levare il bastone di mano a chi l'ha tenuto finora e darglielo sulla testa, se occorre, per disabituarlo.

Ci vogliono uomini schietti, caldi, amorosi, coraggiosi, poeti anche se meccanici: anche il denaro deve essere costruttore artista.

È un peccato che molti artisti del tempo fascista, specialmente alcuni scrittori, si siano resi estranei alla vita italiana. Si sono abbandonati all'arte per l'arte, all'arte gioco, all'arte del cavillo o del sofisma, alla calligrafia, alla tipografia, alla casistica, all'er-

mafroditismo, al riecheggiamento politico struscevole e servile, all'errore di persona, al vizio di forma. Taluni non si sono mai degnati di essere italiani, a costo di diventare imitatori smaccati e caricaturali della peggior letteratura straniera.

Hanno guardato, e specialmente gli artisti rappresentativi, alla caricatura delle cose e non alle cose; nati per esser chiari com'è limpida l'aria d'Italia, capaci di sentir la passione con l'impeto del nostro sangue, col timbro vario del nostro riso, hanno voluto essere morbosi e stentati e renitenti all'amore, come i piú degenerati scrittori stranieri.

I poeti, cosiddetti lirici, in gran parte, a forza di essere nauseosi e schizzinosi, spoetizzarono se stessi.

L'arte, che non volle piegarsi al fascismo, fu straziata, storpiata, anchilosata.

Il pensiero s'incapsulò nel sofisma e non conobbe che di rado quello che era veramente luce dello spirito.

La distanza intellettuale fra un italiano e l'altro crebbe smisuratamente, perché l'arte abbandonò l'uomo; e quindi il popolo.

E la distanza ideale e intellettuale fra gli uomini è pericolosa e funesta, almeno quanto la distanza sociale.

Se l'Italia deve risorgere, deve farsi viva in ogni momento, in ogni occasione, per volontà nostra di ritrovare noi stessi e di imporre le nostre migliori virtú alla considerazione dei vincitori e dei vinti, per avviarci con riflessione continua e fermezza, a comporre la *Grande Italia del Popolo, la Grande Italia dei Comuni che si riuniscono in un solo Comune*, con un esercito del popolo, senza caste: rivolta all'armonia, rispettosa dell'individualità degli uomini e delle regioni, necessaria alla stessa armonia generale: senza Duci, senza gerarchi negri, l'Italia nata dal Genio del popolo nostro, che non deve essere straniera, se vorrà essere amata e stimata dal mondo, perché il *Popolo Antico Italiano* creò l'*Italianità* che gli uomini di tutta la terra rispettano, anche se non sanno bene che cosa sia.

In questo periodo di sanguinosissima lotta e di distruzione, non si parlò forse con tanto rispetto di nulla, quanto delle opere sublimi della nostra arte antica, cioè dei segni piú veri della nostra gente.

Le nostre opere d'arte maggiori e minori, che il fascismo sdegnò, ridaranno al popolo la coscienza di essere italiano, piú di tutto, meglio di tutto.

Allora esso imparerà a ritrovare la propria personalità e vedrà

in che modo si può essere degni e orgogliosi di appartenere a questa terra, e di provarlo in ogni segno del nostro lavoro, in ogni atto, in ogni gesto, in ogni costume.

Bisogna che il Popolo Italiano si affezioni all'Italia; ed avendo la natura che a me è sempre parso che avesse, e alla quale ho accennato, bisogna che egli crei da sé le sue Istituzioni e le sue leggi sociali; ed abbia il diritto di migliorarle ragionevolmente via via. *Nulla è immutabile!*

Bisogna che il Popolo tutto diffidi di ogni tirannia, compresa la sua, e bisogna che abbia o riprenda il potere per opporsi ad ogni restaurazione di governo arbitrario.

Bisogna che anche la responsabilità sia data al Popolo, che è quello che paga le conseguenze nella sua molteplice vita.

I tiranni, l'avete visto, vogliono tutte le facoltà e non vogliono nessuna responsabilità.

Bisogna che il Popolo abbia súbito la forza di abbattere le istituzioni fondate su ragioni che offendono la sua capacità di governarsi.

Bisogna che la stessa Storia o falsa Storia non impedisca la nascita dell'Italia nuova, dell'Italia vera: e crollino le istituzioni non plausibili, gli arbítri già condannati, le gale, le forme grottesche, i simboli che si compromisero e fallirono miseramente, bruciati ormai nell'ultimo giorno del Carnevale Fascista.

Bisogna instaurare la vera Repubblica Italiana che finalmente imprimerà allo Stato la stessa geniale, morale, operosa natura del popolo italiano. *Unica condizione perché il popolo ami finalmente l'Italia: sentire che lo Stato è opera sua.*

Questo sarà il primo grande passo che tutti possono fare *insieme*.

Il dire che il popolo italiano ha bisogno di un monarca è un'offesa per gl'Italiani; ma la monarchia può diventare una necessità se la confusione politica non saprà sostituirsi al fantasma monarchico con una realtà vera di sangue, di nervi, di governo, di fede.

E bisogna una buona volta risolvere questo problema che ci appesta e ci snatura.

Bisogna una buona volta sapere se uno che ha mille lire è un ladro o se ha mille segni di onestà e di operosità che può spendere come gli pare.

Bisogna che non ci siano piú né *sfruttati* né *sfruttatori*; bisogna

dare le norme al denaro, alla proprietà, a ciò che deve essere di tutti e a quel che può essere di ognuno, a quel che può essere del migliore e a quello che spetti al peggiore, cosí che questa cappa di piombo, che ci pesa addosso da tanti anni, smetta di opprimerci, e l'Italia, ritornando alle sue vere fonti di vita, riprenda il suo cammino, consapevole e snella, verso la sola vita che è vita italiana, la sola che dà gioia, la sola che è civiltà vera, la *Vita Snella*.

FINE

PRATO

INDICE

Il Miracolo 11

Il doppio gioco 47

Lo Stato di fiaba 89

Esiliato 133

Fuggiasco 187

L'Archivio del Ricatto 261

Conclusione all'italiana 287

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE
DI DICEMBRE DELL'ANNO MCMXLV NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI

AUMENTO DEL 10 % L.D.R.

PREZZO NETTO

LIRE 250